B 17
4
40
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Nacquero come a un corpo le tre Lingue sorelle, figliuole tutt'e tre
della Latina, Italiana, Franzese, Spagnuola, le quali si hanno
lume scambievole, e perciò mi giova illustrar l'una coll'altra, co
me da perfetto si vede in queste annotazioni. Salvin. Fiev. Don
pag. 468. col. 2.

Digitized by Google

Ex libris Pietro Dal Rio
n.1804 - m.1862

PROPOSTA

DI ALCUNE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

Vol. II. Par. II.

MILANO
DALL' IMPERIALE REGIA STAMPERIA
1820.

Digitized by Google

LA PRESENTE EDIZIONE È SOTTO LA PROTEZIONE DELLA LEGGE.

Bo 14. 4. 40

A

BARNABA ORIANI

VINCENZO MONTI.

Se io non ammirassi in voi che il grande Astronomo dell' Italia, mi guarderei dall' intitolarvi uno scritto che aggirasi tutto quanto dentro gli spazj della gentile letteratura. Ma voi siete nella sentenza del divino Platone, che fattosi precettore di Geometria, collocò in mezzo alla scuola le sculte immagini delle Grazie, onde al continuo aspetto di quelle Dive apprendessero i suoi discepoli, che senza le Grazie niuna disciplina è bella e perfetta. Perciò l' antica sapienza, che dalla cultura delle scienze non divise mai quella delle lettere, assegnò la legislazione degli astri ad Urania, e volle sotto questo mistico velo insegnarne,

che dall' amor delle Muse non deesi mai scompagnare l'amore della filosofia, ma anzi fortificare l'uno coll' altro, onde nobilitarli e ingentilirli. Il che (per non uscire della scuola d'Urania in cerca di antichi esempi) mirabilmente fece tra noi il gran Fracastoro, indi il massimo padre dell'Astronomia, Galileo: il quale fermato il Sole, e comandato alla Terra di muoversi, ricreava nella compagnia delle Muse l'animo stanco delle celesti contemplazioni. E voi che primo alle leggi Newtoniane sottometteste l'indocile Urano, e primo regolaste le perturbazioni di Cerere, nuovo pianeta comparso nel cominciare di questo secolo, ampliando con vittoriosi ingegnosissimi calcoli le teorie de' pianeti già conosciuti; voi che insegnaste a risolvere ne' varj casi i triangoli formati sulla superficie d'una sferoide, e con quei vostri maravigliosi elementi di sferoidica trigonometria deste alla Matematica un eccellente corpo compiuto di una tutta nuova dottrina; voi non poeta, ma de' poeti caldo amatore, massimamente di Dante, vi fate dolce lettura di tutto ciò che tocca la vita e la gloria di questo altissimo re dell' italica poesia. E tutto appunto a sua lode e difesa è il libro che vi consacro: e spero vel

renderà ancora più accetto l' intendere ch' egli è tutto lavoro di quel Perticari che col Trattato dell' Imitazione de' Trecentisti *ottenne già tanta parte della vostra stima, e più n' otterrà col presente.*

Nel vendicare co' perpetui argomenti del fatto l' amor patrio dell' Alighieri, e le profonde inconcusse dottrine della sua canuta sapienza nel libro del Volgare Eloquio, il Perticari ha vendicato insieme l' onore della comune italica lingua: contra la quale, tutto ben ponderato, io confido che non alzerà omai più le grida uomo che abbia intero il giudizio.

Lasciate adunque per alcun poco in riposo i grandi stromenti di Reichenbach, co' quali avete schiarito e proseguite a schiarire alcuni de' punti più disputati della moderna Astronomia; e per amore di Dante leggete l' opera che vi porgo: ch' ella, per diffinire le dispute insorte a cagione della Proposta, *è opera di gran momento. E vedrete posta in chiarissima luce la verità così altamente da voi sentita e da quanti hanno fior di criterio, la verità voglio dire invan combattuta, che se dietro ai precetti dell' Alighieri non cacceremo in bando tutti i dialetti particolari, se*

lasceremo arbitra della lingua la moltitudine, se non riporremo in seggio il comune italico illustre, Vocabolario ordinato co' metodi della filosofia, purgato d'ogni lordura, suggellato dall' universale consenso della nazione, Vocabolario in somma degno d'un popolo che ragiona mai non l'avremo, no mai. State sano, ed amate il vostro amico e collega.

DELL' AMOR PATRIO
DI DANTE

E DEL SUO LIBRO

INTORNO IL VOLGARE ELOQUIO.

Apologia

composta

dal Conte Giulio Perticari.

Digitized by Google

DELL' AMOR PATRIO

DI DANTE

E

DEL SUO LIBRO INTORNO IL VOLGARE ELOQUIO.

I. Abbiamo sempre stimata utile l'opera di coloro, i quali disputando d'alcun' arte, prendono a dichiarare le dottrine di chi ne fu trovatore. Ma stimiamo ancora più utile l'officio di que' pietosi che si fanno a difendere la virtù degli uomini sapienti, dov' ella sia con ingiuste accuse da' posteri combattuta. Perchè una bella gloria viene all'uomo da' trovati della mente: ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell'animo e dalla bontà della vita civile. Imperò avendo noi già spiegate le sentenze di Dante Alighieri intorno la nostra lingua, faremo ora officio forse non vano, nè vile, se qui cercheremo di purgarlo dalla macchia di maligno e d'ingrato verso la patria. Il che si afferma da quanti pensano ch'ei condannasse le parti plebee de' dialetti Toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l'inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze per lo forte dolore della povertà e dell'esilio. Onde si viene poi conchiudendo, che fuori d'ogni umano e filosofico istituto, il fiero poeta volesse a

quella città che aveagli tolta la propria stanza, torre in vendetta la propria lingua. Vendetta vile, stolta, e indegna di quel santo petto: per la quale dovremmo abborrire un traditore della patria quivi medesimo, dove i savj onorano il più grande cittadino d'Italia, e l'ottimo e certissimo maestro della nobile nostra favella. Per le quali cose usciti alquanto dalle disputazioni de' grammatici, entreremo in quelle de' filosofi morali e degli eruditi; onde si chiarisca bene l'indole dell'Omero Italico: si scuopra se lo sdegno suo si allargasse oltre i termini dell'onesto: si sappia se vituperando la vana e sordida plebe, vituperasse in quella i magnanimi e gentili Toscani: e se mescolasse le gravi ragioni dell'eloquenza colle risse e le furie de' Ghibellini e de' Guelfi.

A disputare le quali cose cercheremo un po' sottilmente le parole di esso Dante: vedremo come fossero disdegnose: e dove: e quanto: e da che fonti movessero le sue dottrine: e quale ne fosse il giudicio degli antichi: quale l'opinione de' posteri. E di tutto diremo tenendo l'usato stile; cioè senz' odio: senza passione: senza offesa d'alcuno. Che se da noi acquisterassi alcun segno di vittoria sovra i nemici dell'Alighieri, non sarà nostra la lode: ma ne verrà una bella corona a Firenze: patria degna di quel divino, e la gentilissima di tutte le città che risplendono per Italia.

II. Niuna cosa in questa vita trovasi così dolce, niuna così diparte gli animi da viltà, e gli sveglia ed ajuta a belle opere ed onorate, come l'amore del loco natio che scalda tutti gli uomini; ma più accende

coloro che hanno più alto l' ingegno e il cuore: de' quali certo fu Dante. Onde chi li consideri, quegli altissimi canti or dolci, or aspri, ora pietosi, or terribili fanno perpetua fede ch' egli amò sempre la sua repubblica: non già a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile amatore. Perchè le patrie si guastano o pe' mutabili costumi del volgo, o per le varie perturbazioni de' governamenti; e chi lodi quelle malizie non debbe dirsene amico, ma più tosto avversario o stupido o scellerato; stupido s' egli non vede la miseria che tutti veggiono: scellerato se veggendola, palpa gl' iniqui, e conforta il pubblico sonno con vuote e femminee cantilene, poco dissimili da quelle che le nudrici cantano sovra le culle. Ora al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò da' suoi poemi alcune parole acerbissime: come già Catone il maggiore, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma (1), dicendo che con ferro e con fuoco si doveano sanare le piaghe che la guastavano. E tali pure suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Alla guida di costoro adunque andò il grave e nobilissimo nostro poeta, degno di vivere al tempo di que' vecchi: perchè tutto pieno di quell' antico animo: nulla curante di farsi grato a' suoi: non di ricovrare le ricchezze, i magistrati e la perduta casa: ma solo di ritornare la sua nazione all' onore smarrito. Il che apertamente si dichiara per que' luoghi stessi che si

(1) Plut. in vit. Cat. magg.

recitano a provarlo cittadino maligno. Perciocchè ivi scaglia, è vero, tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza: ma sovra i rei, non sovra i buoni; contra il malguidato governo, non contro la città; la quale pietosamente ei sospira dal duro esilio: e la vuole pura d'ogni macchia: e le ricorda la pristina sua virtù, per lo benedetto desiderio di vederla ricondotta nell'antico suo lume. Che s'egli mette alcun accento di dolore, questo non si move già per gli stimoli d'una cieca e matta rabbia, ma per quelli d'una indignazione tutta alta e gentile, poco dissimile dalla misericordia.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto dall'ira che consuma i vigliacchi: quantunque, chi non guardi dentro le ragioni dell'etica, sembri l'ira essere poco diversa dallo sdegno. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un gruppo d'ami posti l'uno sull'altro, che agitati con impeto or quà, or là nelle tempeste dell'animo s'intricano meravigliosamente in molti nodi: nè in quel meschiamento è vista così viva, la quale di subito valga a discernere i simiglianti. Ma se i filosofi vi rechino i loro ordini, ecco il viluppo distrigasi: i nobili affetti sono separati dai vili: e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in Aristotele leggeremo = *non potersi lo sdegno, tuttochè gagliardissimo, appellare col nome dell'ira* = la quale egli pone e chiama = *un appetito di far vendetta che paja vendetta.* Mentre la *Nemesis*, ossia lo *sdegno*, *è un affetto magnanimo, anzi un vero indicio di virtù: il quale procede da costume ottimo, siccome la pietà.* Imperciocchè veggiamo

essere disdegnosi coloro che meritano d'avere larghi premj: e trovandoli posseduti dai poco degni, se ne turbano giustamente: essendo iniquo che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto. Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi e valenti: ed hanno a schifo le arti malvage, e i perduti che le adoprano. E in ciò fanno bene. Perchè gran parte di virtù è il disdegnare gl'indegni: siccome colmo d'ogni vizio è l'essere avversario de' buoni. Ma gli animi servili e gli abietti, e que' che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi. Questi affetti così contigui hanno adunque una eterna lite intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tanto procacciare che gli uni non si confondano cogli altri, quanto si conviene i vizj essere al tutto lontani dalle virtù; e dividere i pazzi guastatori delle repubbliche dai savj mantenitori di quelle.

III. Ma perchè non vogliamo che le nostre quistioni si sciolgano per le sole generali sentenze de' filosofi, cerchiamo quel modo singolare, onde la disonesta ira chiaramente distinguesi dalla indignazione onesta: il quale sta nel misurare le parole degli sdegnosi colle ragioni da cui sono mosse. Le quali ragioni poi sono da trovare nella condizione delle cose, de' tempi e delle persone. Ond'è che se gli antichi storici Toscani racconteranno quel medesimo che già cantò il Toscano poeta, se il dire di lui non si andrà ampliando oltre la stima del vero, non vorremo sostenere che si dica = *che Dante in ogni cosa accrebbe infamia alla patria* (1).

(1) Dialog. delle lingue, pag. 530. Ed. Com.

Ma egli ch' ebbe ingegno acutissimo, e quasi d' indovino, tra l' altre cose pare prevedesse questa: cioè che i posteri avrebbero coperta la sua virtù di nomi odiosi che la simigliassero al vizio. Quindi fece che il buon Cacciaguida dicessegli nel Paradiso = *che la sua voce sarebbe stata molesta nel primo gusto: e quando poi fosse digesta avrebbe lasciato nudrimento vitale* (1). Il che ridice aperto nel Convivio; in cui narra di sè medesimo così = *In quanto poteva gli errori della gente io abbominava e dispregiava,* NON PER INFAMIA O VITUPERIO DEGLI ERRANTI, MA DEGLI ERRORI: poi soggiugne che si *propose di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè* PER DIRITTO CALLE SI DIRIZZASSERO (2). Per le quali parole si fa manifesto l' intendimento del poeta, e il fine di que' suoi rimproveri ond' ei pensava giovare ai cittadini dell' amata Firenze. Nè d' altrui chiosa è mestieri, mentre chi scrive interpreta sè stesso, ed apre la propria voglia. Quindi sia questo solo il proemio di quello che per noi si verrà dicendo: fondati sempre in quella sentenza bellissima del beato Agostino = *Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento: non le parole tanto* (3).

Giugne il poeta nel terzo cerchio, dove sotto la fredda piova giacciono que' maledetti che vi scontano la colpa della gola. Ivi trova il Fiorentino Ciacco. Gli chiede a che debbano venire i cittadini della

(1) Paradiso, c. 17. v. 130.
(2) Conv., pag. 164.
(3) Aug. de Doctr. Chr., 4.°

divisa patria. Colui risponde: ch' ei verrebbero al sangue: perchè

Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

Nè a questo dire gode già l' animo del poeta; siccome si converrebbe a chi essendo esule anelasse allo sterminio de' suoi. Ma quelle voci sono da lui chiamate *suono lacrimabile* (1): il qual dire è veramente ripieno di pietà. Perchè cacciato egli dal nido, sfolgorato della fortuna, solo, inerme, diviso da ogni cosa più caramente diletta, non può ascoltare il danno della ingiusta patria, senza che sparga lacrime. Anzi ne muove quel grido per farla accorta de' suoi mali, e per cercarne la fine. Nè la sua politica è poi minore della sua misericordia: perchè i tre vizj ch' egli riprende, sono a punto in ogni repubblica le semenze d' ogni male: mentre ogni bene derivasi dalle virtù loro opposte. L' *invidia* nasce dal soverchio amore delle gare: le quali sono il fondamento della *milizia*. La *superbia* dalla troppa sete della gloria: la quale è il fondamento delle *magistrature*. E l' *avarizia* dalla stemperata brama dell' *utile*: nel quale sta la ragione de' *traffichi* e delle *arti*. Onde la *forza*, la *sapienza* e la *ricchezza* de' popoli che si appoggiano nelle *guerre*, ne' *magistrati* e ne' *commerci*, si perdono per *invidia*, per *superbia* e per *avarizia*; mentre la civile felicità cresce per la radice di questi affetti medesimi: che dove mancassero già non sarebbe più nè *difesa*,

(1) *Qui pose fin al lacrimabil suono*, v. 76.

nè *governo*, nè *industria*: e dove si lasciassero soperchiare, basterebbero a struggere non sola una città, ma ogni generazione d'uomini sulla terra. A questo guarda il poeta che teme di vederne disfatta la patria: e ne parla con quel vero dolore che si conviene a sapiente e pio cittadino. Ma queste dolorose grida però non si farebbero oneste per la sola onesta loro natura, s'elle si movessero da mentita cagione: e se que' timori fossero finti, perchè la città ne avesse infamia. Quindi sono da vedere le storie: anzi le vecchie croniche de' Fiorentini, schiette così di fede come di favella: e principalmente i libri di Giovanni Villani, che sovra tutti fu sempre tenero dell'onore della sua repubblica. Che se vogliamo sapere della *superbia*, seguendo i principj di sopra esposti, leggiamo le cose ch'egli disse intorno a' fatti de' magistrati. *La città di Firenze si reggeva di maggiori e possenti popolari grossi. Questi non volevano a' reggimenti nè pari, nè compagnoni, nè all'officio del Priorato, nè agli altri conseguenti officii mettere se non cui loro piaceva, e che facessono a loro volontà. Escludendo molti de' più degni di loro per senno e per virtù, e non dando parte nè a grandi, nè a mezzani, nè a minori, come si convenia a buono reggimento di comune.* Quindi procede parlando altrove dell'*invidia*. = *Di questo torto fatto da' reggenti del popolo a' gentiluomini per* INVIDIA, *avemo fatto menzione, per dare esempio a quelli che verranno come riescano i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze.* E dell'*avarizia* così il cronichista con maggior acerbità che il poeta = *Considerando che nè per segni di cielo, nè per pestilenzie*

di diluvio, di mortalità e di fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè si riconoscano de' loro difetti: ma al tutto è abbandonata per loro la santa carità umana e civile: e solo a baratterie e con tirannia, e grande AVARIZIA *reggere la repubblica.* Ma v'è di più. Questo Villani, questo digiuno storico che non segue mai le arti de' retori, ma sempre umilmente la natura de' racconti plebei, lascia a un tratto il modesto suo stile: e tanto scaldasi contro questa smisurata fame dell'oro pubblico, che più non pare l'uomo di prima, e sembra un furioso popolano, che fattosi capo alla plebe, assalga la signoria fin dentro al palazzo. Onde sclama: *Signori Fiorentini: come è mala provvidenza l'accrescere l'entrata del Comune colla sostanza e la povertà de' cittadini, colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi che come è grande il mare, è grande la tempesta? E come cresce l'entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temprate i disordinati desiderii, e piacerete a Dio, e non graverete 'l popolo innocente.* A questo libero aringo, degno d'un antico Spartano, s'accosta quell'altro di Dino Compagni: il quale dopo aver narrato che la Firenze de' tempi suoi era con *cittadini* SUPERBI, DISCORDEVOLI, E RICCA DI PROIBITI GUADAGNI, segue lamentando quasi a modo di profeta: *Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli. I quali per loro* SUPERBIA, *e per malizia e per gare d'uffizj hanno così nobile città disfatta: vituperate le leggi: barattati gli onori in picciol tempo: i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghissimo tempo avevano acquistato.*

S' aspettino la giustizia di Dio : la quale per molti segni promette loro male : siccome a' colpevoli i quali erano liberi, e da non potere essere soggiogati. Ora se a Giovanni, se a Dino, essendo raccontatori e stretti in quelle angustie delle cronache, fu lecito di prorompere in tali grida, e quasi chiamare i cittadini a tumulto: se niuno fu ardito di affermare ch' ei per ciò fossero o disonesti o bugiardi; come diremo che bugiardo fosse e disonesto il solo Alighieri? Che è da lui a que' cronisti, se non ch' egli piangeva nell' esilio, e da lungi, e coloro in casa e negli occhi del popolo? E questo esilio gli sarà dunque sì funesto ancora dopo morte, che gli tolga fede in quelle cose stesse che a' non esuli sono credute? e farà che in lui si chiami rabbia ciò che in altri si celebra come testimonio di franco animo e liberissimo? Questo noi non diremo: nè lasceremo ch' altri lo scriva: se già nol facesse per crescere contro Dante la vendetta de' Guelfi. Ma conosciuto il vero delle parole di lui conchiuderemo: che in quelle parti, ove il poeta fu storico tenne questa nobile sentenza di Polibio, che « s' egli conviene l' uomo gentile essere tenero della » patria e degli amici, ed avere in odio ogni gene- » razione di nimici, conviene altresì che colui il » quale narra, moderi questa troppa affezione. Per- » chè si fa suo debito il levare a cielo gl' inimici » stessi, quando i gloriosi loro fatti lo chieggono: » ed il riprendere agramente gli amici e i domesti- » ci, quando le loro colpe vogliono riprensioni dure. » E come chi ad un animale, cavando gli occhi, » ne fa disutile tutto il corpo, così chi toglie dalle

» narrazioni la verità, fa ch' esse narrazioni si riman-
» gano vane ciance. Quindi nè dal riprendere l'amico,
» nè dal lodare l'avversario ti resterai, quando verità
» te lo imponga. » Questo fece l'Alighieri, e seguì 'l filosofico intendimento degli scrittori grandi: i quali cercano più il bene de' popoli, che l'inutile plauso de' ciechi, e l'oro de' potenti. E così adoprò l'officio de' poeti antichi, primi e veri maestri della sapienza civile; i quali cantavano per ordinare le leggi e le religioni, e per governare gli erranti animi al severo freno delle morali dottrine; non già per lusingare gli orecchi de' signori o de' servi, e dare alla bugia la falsa faccia del vero: siccome sovente incontra, quando i costumi si fanno così cortesi, che trapassano a falsificare le cose; per cui ne' savj non è più sete di lode; e gli altri la cercano per quella strada, ov' altra volta avrebbero trovata l'infamia.

IV. Nè qui trapassi da noi il difendere quel famoso luogo del c. XV dell' Inferno; dove Dante conduce Brunetto a dire della patria con tanto impeto, che in que' versi sono fondati principalmente gli argomenti degli oppositori.

O figliuol mio — se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma! quell' ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,

Ti si farà (per tuo ben far) nimico.
Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidïosa e superba.
Da lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te. Ma lungi fia del becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme: e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenza santa
Di que' Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Queste sono parole veramente terribili, e quasi ebre per lo disdegno. Nè si vogliono difendere co' soli argomenti già toccati dinanzi: comechè essi potrebbero rompere anche questa seconda prova ch' è di tempra simile alla prima. Faremo dunque primamente osservare che qui non parla egli Dante: ma sì Brunetto. Onde a seguire gli ordini della drammatica, qui si fece debito del poeta l' usare di quelle sentenze che meglio rappresentassero la natura del caso ed il costume dell' attore. Dovette dunque prorompere con grande veemenza per imitare le qualità del parlante: il quale è quell' aspro Latini, che dopo la rotta di Montaperti rifuggito a' Parigi, avea provato quanto sia dolorosa la *saetta dell' esilio*; onde (come narra Filippo Villani) *ei più non seppe con severo animo*,

e con sapienza le ingiurie della furiosa patria sopportare (1). Se dunque Dante lo dipinse acerbissimo, tale il dipinse qual era. E se l'avesse dipinto per altra guisa, avrebbe tradito il vero e l'arte sua. Onde non potrassi mai dannare l'Alighieri come ingrato per le parole di Brunetto, se prima non si vogliano dannare come tiranni i tragici poeti, che i loro Creonti e i loro Egisti fanno parlare tirannescamente.

Ma procedendo in questo esame, non sia inutile l'osservare, che il poeta in questi versi medesimi addolcisce per qualche modo quell' amaro rimprovero. Il che si scuopre, dove tocca delle *bestie Fiesolane*: e le divide dalla *santa semenza de' Romani*. Col quale principio distingue i buoni Fiorentini da' tristi: e non fa dell' intera patria un mucchio di strame da darsi al fuoco: ma le parti vitali sequestra dalla morte; e dice che i suoi avversarj venivano da que' selvatichi calati giù da' macigni di Fiesole, e figli di que' rei satelliti di Silla che sterminarono il mondo: che poi cacciati dalle distrutte loro torri erano venuti a corrompere l'antica e buona fiorentina cittadinanza, alla quale perteneva Dante, che gloriavasi di sua stirpe, e si diceva Romano, e venuto dalla casa de' Frangipani. Ma intanto per questo modo ne accenna l'occulta cagione della tanta rabbia che consumava quelle sue genti, benchè serrate da uno stesso muro: essendosi per sì diverse origini fatta contraria la natura de' vecchi abitatori e de' novelli: i quali stando da due parti s'addentavano e si straziavano ora col nome

(1) Fil. Vill. Vit. Brun. Sat.

di Guelfi e di Ghibellini, ōra con quello di Bianchi e Neri: quasi due elementi di contraria natura che non potevano mai venire a concordia. Le quali comechè sieno fantasie poetiche, pure non lasciano di moverci a pietà, e di rendere meno odiosa la rabbia di que' partigiani. Quindi gli antichi scrittori Fiorentini bene conoscenti del vero, perchè testimonj di que' fatti, onde procedevano quelle accuse, non troviamo che ne movessero mai lamento. Che anzi la repubblica scelse Giovanni Boccaccio, quel terzo splendore de' Toscani, a leggere e spiegare nella Chiesa di santo Stefano il divino poema, ed ivi recitare questi versi di che parliamo. Erano ancora vivi gli amici e gl' inimici di Dante: e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura: e forse avevano al fianco le armi tinte d' un sangue non ancora placato. Ora che fece egli il Boccaccio quando giunse alla chiosa di questo canto? S' infiammò egli forse contro il poeta? sensò la sua ira per la ragione del bando? cercò di mitigare il dolore di quelle ferite con molli ed artificiosi ragionamenti? Non già. Ma in mezzo Firenze, da un sacro scanno, in sugli occhi di tutto il popolo disse vere, disse giuste quelle riprensioni, e le allargò con una chiosa bellissima, la quale sigillasse le sentenze del poeta, e gli togliesse a un tempo ogni sospetto di sconoscenza. *Volesse Iddio* (egli dice) *che questi disonesti cognomi non si verificassero ne' nostri costumi.— I Fiorentini essere avarissimi appare ne' loro processi. E se ad altro non apparisse, appare al mal' osservare delle nostre leggi. — Con astuzie diaboliche si*

trova via e modo che il loro valore diventi vano e frivolo, salvo se in alcuno men possente non si stendesse. Appresso ne' pubblici ufficj si fa prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a chi 'l prende, che della onorevole e della leale esecuzione di quello. Lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie e le altre disonestà moventi da quelle. E perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento delle usure, delle falsità, dei tradimenti e di simili cose, mi piace lasciarle stare. Sono oltre ciò i Fiorentini, oltre ogni altra nazione, invidiosi. Il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia e festa, la quale facciamo, sentendo alcuno avere avuto la mala ventura, o essere per averla. Si pare ne' nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo le vergogne e i danni di ciascuno: si pare nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più che nelle parole nocevoli. Che più? Superbissimi uomini siamo. In ogni cosa ci pare esser degni di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, facendo di noi meravigliose stime: non credendo che null' altro vaglia, sappia o possa se non noi. Andiamo colla testa levata: nel parlare altieri: presuntuosi nelle spese: e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferire non possiamo nè pari, nè compagnoni. Teneri più che il vetro per ogni piccola cosa ci turbiamo, e diveniamo furiosi. Ed in tanta insania diveniamo, che noi ardiam di preporre le nostre forze a Dio: di bestemmiarlo e d' avvilirlo: de' quali vizii esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto

nien possente che non siam noi, ci troviamo sgannati. Tutte queste parole sono del Boccaccio: e così giacciono in quel libro che è detto il *Comento sopra Dante.* Ed altre similmente gravi e acerbissime si ponno leggere nell' Ameto (1), nella Fiammetta (2), nella vita dell' Alighieri (3), e nel libro de' casi degli uomini illustri (4). Nè per tanto si disse mai, che Messer Giovanni fosse infesto alla patria. Anzi i savj che di que' giorni la governavano, lo stipendiarono pubblico oratore, affinchè rinnovasse que' rabbuffi di Dante, e seguisse la coraggiosa opera cominciata da quel fortissimo: di ajutare cioè la repubblica a sanarsi dai mali che l' avevano quasi morta. Dal che viene a un tempo e una gran difesa al nome dell' Alighieri, ed un argomento meraviglioso della Fiorentina sapienza, che anche in questo si fece simile alla sapienza Ateniese. Imperocchè, siccome scrive Dione Crisostomo nell' aringo al popolo d' Alessandria = *gli uomini d' Atene permettevano a' poeti il riprendere aspramente la città, s' ella faceva cosa non bella: e da' teatri nella commedia quel popolo nobilissimo udiva nominarsi* POPOLO SOFFOCATORE: POPOLO VECCHIO; E FASTIDIOSO E SORDO: *e l' Ateniese era detto essere* UNA COSA SENZA SACRAMENTO. *Questi nomi udivano ne' giorni delle grandi pompe: e mentre si reggevano a popolo: e quando potevano tor via ogni cittadino, contro cui si movessero all' ira: e quando*

(1) Amet., p. 55.
(2) Fiam., lib. 2.
(3) Vit. Dant., p. 25.
(4) Cas. vir. ill., p. 49.

avevano imperio sugli altri greci, e modo di soffocare la voce d'ogni molesto. Ma presso te, o gente Alessandrina, non è poeta, non è alcuno che per amore ti garrisca, e ti palesi le malizie della tua città. I quali nobili parlamenti come giovarono agli Atenlesi e a que' sommi Fiorentini, così poscia si fecero dispettosi a que' popoli che offesi dalla naturale viltà, furono soltanto vaghi di seguitare i lor danni. Ma quegli ottimi reggitori di Firenze guardavano questo ufficio come utilissimo al comune: e in questo vincevano i Greci medesimi, che a pubbliche spese mantenevano chi lo adempiesse. Il quale consiglio si convenne con questo di Licurgo, che nella celebre orazione contro Leocrate vuole che tre cose sieno poste a salvare la repubblica: La costituzione delle leggi: La virtù de' giudicanti: E le intrepide accuse de' vizj. E segue poi affermando, che se anco fossero leggi e giudicanti ottimi, e poi non fossero liberi e gagliardi spiriti che accusassero, la repubblica non potrebbe stare. Per ciò Marco Fabio pone in questo medesimo la gloria dell'eccellente oratore: insegnando, che siccome il difendere i rei per fame d'argento è cosa prossima al latrocinio, così lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città. Quindi Cicerone in quel secondo libro delle leggi, dove parla delle veglie sacre, dice: *i poeti comici essere innocenti.* Per lo qual titolo entrarono in grandi battaglie i miseri pedagoghi, non veggendo che Tullio stimava i poeti Epici e i Lirici nuocere alcuna volta alla bontà della vita per le malvagità e per le libidini che di

Giove si cantavano e degli altri Dei: per cui toglievasi dalle menti la naturale religione, e fondavasi l'empietà, secondo che ci mostra nel trattato della natura de' numi. Ma i poeti comici non falsavano il vero: prendevano i fatti dal mezzo della vita civile: sollevavano i buoni: calcavano i rei: costumavano la repubblica, specialmente nella *vecchia comedia*, che era una cosa medesima colla *satira*. Onde in quella condizione di tempi e di usanze il poeta occupò quel luogo stesso che fra noi tengono gli oratori della religione. Così que' comici i quali giovarono mirabilmente a fondare l'austerità de' Quiriti, e mantenere quegli agresti ed innocenti costumi, furono anch' elli con ogni ragione appellati *innocenti*: del qual titolo Marco Tullio avrebbe fatto onore all' Alighieri, se l'Alighieri fosse vissuto al tempo di que' Romani. Perchè la divina commedia si fece al tutto simile alla commedia antica in quelle parti della satira politica che qui si additano, e per le quali soltanto quegli scrittori ottennero dal Romano filosofo il venerando nome dell' *innocenza*: che nell'antico latino è sinonimo della *santità*. Nè poteva certamente meditarsi più santa opera per la comune salute, di quella di ridurre al servigio della repubblica un' arte trovata per lo diletto degli uomini; onde per le dolorose parole accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime scendessero per gli orecchi: e in quella nuova soavità rapissero le menti e i cuori di coloro che si vivevano nella pazzia e nel vituperio di tante colpe. Le quali Dante viene poi noverando per molti luoghi fino al termine del suo viaggio; onde si chiarisca bene questo essere

il vero ed occulto fine del suo poema. E il dice apertamente nel libro del *volgare eloquio*: dove discorrendo *le materie del volgare illustre*, insegna, ch'elle sieno tre. 1.° *La gagliardezza dell' arme*. 2.° *L' ardenza dell' amore*. 3.° *La rettitudine. Intorno le quali tre cose sole (se bene si guardi) troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato: cioè Beltrame del Bornio le Armi: Cino da Pistoja l' Amore: l' amico suo la Rettitudine.* E in quest' ultimo luogo egli parla di sè e del suo poema, che ha questo fine della *Rettitudine*, di cui disputiamo: avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti de' suoi cittadini per mezzo della morale filosofia ajutata dalle fantasie politiche e religiose. Imperocchè, siccome osserva Antonio Conti (1), sentendo egli la forza e la bellezza d'una lingua ancor rozza, ne usò non a perfezionare il romanzo o la poesia amatoria, non ad adulare i potenti: ma a spiegare quanto v' era di più nascosto nella dottrina de' teologi e de' filosofi: ponendo per fondamento il sistema della sacra Monarchia da lui pensata. Laonde più che dagli autori pagani ritrasse l'imagine e il metodo de' suoi versi da' salmi, dalla Cantica, dall' Apocalissi e dalle profezie. Per ciò, se attentamente si esamini, non si trova tra la sua commedia e le cose de' Latini e de' Greci alcuna simiglianza, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell'azione imitata. Perchè il luogo non è minore di tutto il creato, anzi di tutto il mondo possibile: camminando egli dal centro della terra fino a' pianeti, e da questi alle

(1) Ant. Conti, Disc. della poes. ital., tom. 2.

stelle: e poi al di là delle stelle. E perchè un sì grande luogo abbia come un legame d'unità immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona torrida, che a que' tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere co' pianeti. E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno meravigliosa che quella de' gironi dell' Inferno: ove tutto si compone in una architettura tanto più nuova, quanto più orrenda. Che s' ei v' aggiugne alcuni fantasimi o bizzarri o inauditi, questi non distruggono la vera imagine della *Rettitudine*. Che anzi l' ajutano. Perchè in altro modo questa virtù non si poteva mostrare alla grossa plebe Italiana, che usciva allora tutta recente dalla barbarie. Anzi pare che il poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: *Non è possibile alla moltitudine delle donne, e della turba l' essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, comecchè ideali: onde scuotere gli animi co' portenti delle cose imaginate. Quindi il serpente, l' egida, il tridente, le faci, le aste degli Dei, in somma tutta la vecchia teologia sono favole ricevute da' fondatori delle cittadinanze per atterrire colle larve gli uomini ciechi del lume della sapienza. Così i cittadini sono tolti da' vizj: mentre nell' udire il supplicio, il terrore, le minacce divinamente intuonate da' poeti coll' aspetto di qualche figura orribile, credono che tali cose sieno veramente accadute altrui.*

Per li quali principj l' Alighieri vinse il Milton. Perchè questi ha lavorato il suo poema sulle storie e sulle tradizioni rimasteci: dove Dante ha cavato ogni cosa dalla propria idea. Ed è sovra tutto da por mente a questo: che leggendosi il Milton, la meraviglia termina colla lettura, perchè tutta si restringe all' intendere i fatti scritti ne' libri sacri, i quali non portano con loro che le allegorie nate da quelli: leggendosi poi la divina commedia, più che l' uomo vi s' interna per conoscerne i riposti sentimenti, più questi moltiplicano: e tutto che ne ha detto il Mazzoni e i comentatori non basta per discuoprire le allusioni satiriche e le mistiche, e molto meno la profondità della sapienza politica. A conoscere la quale ci sia ora d' ajuto il passo da noi citato, e da' chiosatori non visto: per cui si ferma, che l' intendimento del poeta fu di *cantare la Rettitudine.* E vedremo forse alla luce di questa parola non solo sparire dal poema quelle macchie della sconoscenza e della malizia, mà illuminarsene molti luoghi che parevano oscuri o confusi, o male giunti fra loro.

V. E primamente poniamo questo principio: che trattando cioè la materia della *Rettitudine*, il poeta pensò di ristorare il guasto reggimento civile, così di Firenze, come di tutta questa ch' egli chiama *Terra Latina* = *che dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere era miseramente lacera e divelta* (1). *Imperocchè quella, la quale con se medesima consentendo, poteva ripigliare il comando dei*

(1) Inf., c. 27. v. 27.

perduti popoli, fu poi per contrarietà d'umori ridotta vilmente a servire (1). — *Ond' egli volle persuaderne che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza d'una podestà superiore a tutti, commettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra: la quale gl' Italiani colle stesse loro forze consumava* (2). Quindi prese a perseguire i delitti non di Firenze, ma di Toscana: nè della Toscana sola, ma dell' Italia intera. Chiamò que' d' Arezzo *Botoli ringhiosi più che non chiedeva la loro possa* (3): disse gli uomini del Casentino essere mutati in *brutti porci più degni di galle che d'altro cibo* (4); a' Bolognesi gridò, che perduta era per loro la stirpe *de' buoni col perdersi del buon Lambertaccio* (5); e così a Faenza, dopo mancato *Bernardino di Fosco*. A' Romagnoli sclama ch' ei sono *tornati in bastardi* (6), e che tutto il loro campo è *ripieno di sterpi venenosi*. I Genovesi appella *uomini diversi d'ogni costume, e pieni d'ogni magagna*; Lucca *la terra ben fornita di barattieri* (7), ove per li danari si fa bianco del bruno; Pisa *il vituperio delle genti d'Italia* (8); i Pisani *volpi piene di frode* (9); Pistoja

(1) Inf., c. 28. v. 70.
(2) Grav., Rag. poet., lib. 2. cap. 11 e 12.
(3) Purg., c. 14. v. 48.
(4) Purg., c. 14. v. 143.
(5) Purg., c. 140. v. 100.
(6) Purg., c. 140. v. 99.
(7) Inf., c. 21. v. 38.
(8) Purg., c. 14. v. 53.
(9) Inf., c. 24. v. 124.

tana degna de' ladri (1); onde le impreca il fuoco, perch' ella più non *duri*, e *non avanzi nel mal fare* i rei soldati di Catilina, che furono *il seme* della sua gente. Nè questo acceso ed impetuoso zelo per la salute degli afflitti popoli Italici si sta contento a questi soli rimproveri contro quelle città peccatrici. Ma il pio poeta ficcando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia, la chiama nel Paradiso la *Terra prava* (2): e nel Purgatorio la dice *serva*: *nave senza nocchiero*: *stanza di dolore e bordello* (3). Le quali ingiurie aprono qui meglio d'ogni altra cosa le ragioni de' suoi lamenti contro Firenze, che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse mantenere che Dante odiasse l'intera Italia: mentre l'amò sovra ogni stima, e il solo amore di lei lo fece parlare, siccome è scritto. Quindi cercando di farla esperta così de' suoi vizj come del suo valore, adoperò un sottilissimo artificio, di cui è bisogno il vedere la prudenza: perchè fu ed è di scandalo a molti. Il quale si scuopre principalmente, dove il poeta loda e biasima le persone medesime: ed ora fa onorata una fazione, ora la sua contraria. Esempio non seguito dalla maggior parte degli uomini, i quali appoggiandosi più al senso che alla ragione, e più agli affetti loro, che al vero, non veggono il difficile mezzo de' subbietti; e scrivono sempre o col consiglio di vituperare, o con quello di lodare: e in

(1) Inf., c. 25. v. 10.
(2) Par., c. 9. v. 25.
(3) Purg., c. 6. v. 78.

ogni cosa trasvanno. Ma Dante cerca e trova d'ogni parte il buono ed il reo; e seguendo la sola *Rettitudine*, descrive il fondo all'umana natura, la quale per sua limitazione fugge l'eccesso così de' vizj come delle virtù: onde gli uomini nè sono estremamente buoni, nè estremamente malvagi. Quindi niuno più del giusto egli loda: niuno al di là dell'onesto vitupera: e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artificio è riposto il vero modo di conciliare i popoli, quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il secreto della sapienza civile. Laonde con questo lume faremo alcune considerazioni sull'intero poema, che saranno forse nuove, e così vedremo spiegarsi per esempi il concetto fondamentale del poeta.

VI. Ei loda nel decimoterzo dell'Inferno il magnanimo Federigo secondo (1): ed ivi l'appella *quel signore che fu d'onor sì degno* (2). Ma nel decimo canto questo Federigo medesimo è chiuso dentro un sepolcro ardente nel cimiterio d'Epicuro (3). Il poeta non frodò l'imperadore della lode dovuta agli eroi: ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione, e stimò l'anima morire col corpo. Nel sesto canto vede il gran Farinata: confessa che fu un magnanimo: ch'ei solo, a viso aperto, aveva

(1) Inf., c. 13. v. 59.
(2) Inf., c. 10. v. 121.
(3) Inf., c. 6. v. 79.

difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch'ella fosse disfatta (1). Ma perchè si sapeva ch'egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su dentr' una di quell' arche, le quali non si chiuderanno, finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Chè grande lode è all'uomo il salvare la patria: ma le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo la religione. Nè per questo perdonò alla carità del suo Guido (2): il dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que' coperchi pose Cavalcante (3), ch' era in voce di Ateo: nè guardò se fosse padre all' amico. Nella terza bolgia (4) segna il marmo e la fessura, in cui doveva essere fitto papa Bonifazio (5), per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma quando vede Sciarra Colonna (6) porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del cielo: e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario: rinnovellarsi l' aceto e il fiele: essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi.* Tutti i traditori si stanno nell' ultimo fondo dell' Inferno (7). Ma da lato a quel Soldanieri già Ghibellino che muta parte, e s' accosta a' Guelfi

(1) Inf., c. 10. v. 32.
(2) Purg., c. 11. v. 97.
(3) Inf., c. 10. v. 60.
(4) Inf., c. 19. v. 53.
(5) Inf., c. 27. v. 70, 83 e seg.
(6) Purg., c. 20. v. 87.
(7) Inf., c. 32. v. 121.

nimici, ei ne addita quello da Beccaria (1), che aveva tradito i Guelfi in favore de' Ghibellini. E così pone quel Bocca degli Abbati (2): che fece a tradimento scannare quattromila Guelfi. Il generoso Ghibellino non guarda se per questo fatto siasi scemata la semenza de' suoi nemici: ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell' Antenora: e gli percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli, e cresce la vendetta di Montaperti. Perchè al cantore della *Rettitudine* ogni tradimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni, per cui egli aveva stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l' ale dell' aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell' adultera Francesca (3) uscita da quella casa: anzi ne cantò l' amore e la pena. E solo in prezzo dell' asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta: e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisore di lei, non perdona: non bada all' autorità di sovrano, nè al dritto di marito: e benchè ancor vivo e potente, e signore della vicina Rimino gli grida da Ravenna, che la Caina l'aspetta: là dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico. L' Alighieri, amico del governo dei Re, loda Cesare sovversore della romana repubblica: e canta che *il mondo si fece per lui sereno siccome il cielo* (4). Non

(1) Inf., c. 32. v. 119.
(2) Inf., c. 32. v. 106.
(3) Inf., c. 5. v. 116.
(4) Par., c. 6. v. 55.

loda però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitola la cisterna dell' Inferno: la Tolomea (1). E quel Curione che spinse Giulio ad occupare la patria, ei segna nella nona bolgia colla lingua tagliata dentro la gola (2). Imperocchè l' impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta repubblica. Ma l'opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Curione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il poeta s' inginocchia avanti Catone (3), che forte sopra sè stesso rifiutò vita per libertà: non degna pur d' una lagrima il feroce Cassio (4) che uccise il più gran cittadino di Roma. Quel primo Bruto che vendicò Lucrezia e cacciò l' adultero Tarquinio si sta fra gli spiriti grandi, sovra un prato di fresca verdura (5) a concilio col re Latino, ed Aristotele e Cicerone. Ma il secondo Bruto assassino del padre suo è cacciato nell' infima laguna d' Inferno, anzi fra i denti medesimi di Lucifero (6). Che l'uomo in repubblica cresciuto può per quella morire; ma chi uccide il padre è snaturato: chi il monarca è sacrilego. Buonconte da Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino (7). Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buonconte,

(1) Inf., c. 33. v. 124.
(2) Inf., c. 28. v. 102.
(3) Purg., c. 1. v. 31.
(4) Inf., c. 34. v. 67.
(5) Inf., c. 4. v. 127.
(6) Inf., c. 34. v. 65.
(7) Purg., c. 5. v. 88.

e forse l' uccise. Ma il suo gagliardo nimico fu da lui posto fra que' santi che sono degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del poeta, fu per lui dipinto colle membra tronche (1), quale si conveniva a un seminatore di risse; non già perchè Dante odiasse i suoi consorti: ma perchè in quel poema, onde faceasi materia la *Rettitudine*, il giudicio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole coll' ingenuità: rese la sua invenzione tutta simile al vero: e si pose come nel tribunale d' un Dio, segnando pene agli amici, e premj agl' inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch' ei fa e dice le cose per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti; egli è vero contemplativo: che vede gli enti alla sola luce della sapienza: li sa in loro stessi: tali li mostra: nè cura d' altro onore od utile che per ciò gli accada: non dell' ira de' tristi: non della malizia degl' ignoranti; non delle false opinioni della indiscreta e pazza moltitudine: ma, come divinamente disse Platone, è solitario.

VII. Da poi che per questo inosservato testimonio di Dante noi abbiamo disvelate molte politiche ragioni riposte nel suo poema: ora diremo seguitando di quegli altri versi ond' egli fu querelato di offesa patria. E quanto a questi, vedremo che di dove nasce una novella accusa contro lui, quindi viene una prova

(1) Inf., c. 29. v. 27.

novella delle nostre opinioni. Nel canto sesto ci narra, com' egli incontra Jacopo Rasticucci tutto arso e piagato sotto la pioggia delle fiamme, che gli dimanda della sua terra, e se più in quella *dimori la cortesia e 'l valore, siccome prima soleva.* Il poeta alza la faccia al cielo, quasi accusando la pazienza di Dio: e non risponde a Jacopo: ma grida, come vuole il dolore:

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata
Fiorenza in te! sì che tu già ten piagni.

I tre Fiorentini, che questo odono, si guardano muti l'un l'altro: come fanno le persone quando assentono il vero. E v' assentì il Boccaccio, egli stesso nella chiosa di questo passo: dove ci narra tutta la vecchia cortesia Fiorentina essere quasi spenta. = Perciocchè i più s' erano fatti orgogliosi e fuori di misura: poco con gli altri cittadini comunicavano: ed aveano in parte ritratto in dietro il buon costume delle *Brigate.* Le quali già furono un' usanza soavissima di Firenze, ove quasi per ogni contrada i vicini solevano adunarsi: fare una loro brigata: vestirsi insieme una volta o due l' anno: cavalcare per la terra: desinare e cenare insieme: non trasandando nè nel modo del convivere, nè nelle spese. E se addiveniva che alcun gentiluomo venisse nella città, quella *Brigata* si reputava da più che prima il poteva trarre dell' Albergo, e più onorevolmente ricevere; e tra loro sempre si ragionava di cortesie e d' opere laudevoli. Ma queste cortesie erano mancate al tempo di Dante (1).

(1) Inf., c. 16. v. 70.

Poichè Guglielmo Borsiere, vissuto al tempo del poeta (1), avea goduto di quelle usanze, e sì ancora le avea viste intralasciare. A' quali danni aggiuntasi la divisione della città, non solo era mancata la *cortesia*, ma ancora il *valore*: e con esso la gloria del comune, l'altezza delle imprese e gli esercizj dell'arme, nelle quali que' vecchi erano sì magnifici ed onorevoli. = Queste cose, e più a lungo, confessa e spiega il Boccaccio (2). Per cui è bello il considerare, come quell'alto spirito di Dante ponesse fra i primi danni della repubblica il mancare della *cortesia*. Il che pare strano a chi pensando ne' soli ordini de' barbari governamenti, non sa che in cortesi costumi si fondano le migliori cittadinanze. Imperocchè per essi gli uomini di solitarj si fanno domestici: e di domestici uniti: e di uniti forti. E per tale ragione furono nelle Greche repubbliche ordinati que' conviti pubblici cotanto famosi presso Senofonte e Plutarco: come cosa popolare che conservasse certa ugualità ed amicizia fra i cittadini. Per tale i Persi e quelli di Lacedemone vollero che le virtù civili, la temperanza, la giustizia e le altre s'imparassero pubblicamente, non altrimenti che si facciano le arti e le dottrine. Avvegnachè la consuetudine è madre de' costumi; e Agesilao re di Sparta potè meglio stabilire le leggi fermandole con buone usanze nell'animo de' suoi, che molti altri non avevano fatto lasciandole scritte in carte. Le quali cose qui si rammentano, perchè si vegga quanto la sapienza politica del poeta

(1) Bocc. nov. 8. 9. 1.
(2) Com. sopra Dant. Bocc., c. 6. t. 2.

fosse profonda: e quanto giusto il disdegno che lo colse contra que' nuovi uomini che dal contado erano venuti in Firenze a cangiarvi le *usate cortesie* in fatti o laidi o feroci: de' quali fa una grande lamentanza nel decimosesto del Paradiso, con alcuni versi che si fanno un comento bellissimo a questi di che parliamo. Perchè ivi si vengono divisamente noverando quelle famiglie rusticali che avevano fondata la *gente nuova*; cioè quella che venuta da Certaldo e da Fighine avea mescolata e confusa tutta la città, che in antico (come egli dice) *era pura fino l'ultimo artista* (1). Ma per que' novelli signoretti, cresciuti in rozzi e bassi costumi, era mancato ogni decoro di sapienza e di nobiltà. Nè poteva parirli il nobile nipote di Cacciaguida, nè sostenere *il puzzo del villano d'Aguglione, e di quello da Signa: e che si dicesse ricco in Firenze chi sarebbe vissuto andando alla cerca, se fosse rimaso alle patrie ville di Simifonti* (2). Sdegno giustissimo: che si faceva poi smisurato, veggendo la cara patria tutta in sangue, in fuga, in incendio per le fazioni de' Buondelmonti e de' Cerchi: due fatali schiatte di *gente nuova*: l'una venuta di *Valdigrieve*, l'altra dal *Piviero d'Acone*.

Laonde chi potrà dire che questi lamenti fossero d'uomo o ingrato o maligno? e che l'odio della patria gli spirasse? diremo piuttosto ch'egli seguì la sentenza de' Greci politici, i quali non vollero condotte agli onori della repubblica quelle minute genti che

(1) Par., c. 16. v. 47.
(2) Par., c. 16. v. 60.

vivevano a modo vigliacco, o quelli che venivano dalla gleba. Siccome ne fa testimonianza Aristotele, che narra d'una legge Tebana; onde in quella città non saliva a magistrato chi da dieci anni non avesse abbandonata la condizione di merciajo. E questo dicono Senofonte nel libro delle cose di Sparta, e Plutarco, dove degli statuti di Licurgo. Quindi conchiude lo Stagirita = *che in una città che voglia governo ottimo e cittadini buoni, que' che aspirano al reggimento non deggiono vivere vita oscura e da mercenarj. Perchè vita non generosa è nemica naturalmente di virtù. Nè ancora i governanti cittadini debbono lavorare i campi: perchè la forza politica si crea nell'ozio: e le cure del maestrato si hanno al tutto a dividere da queste fatiche* (1). Nè sia meraviglia se Dante seguitasse Aristotele nelle materie civili. Perciocchè egli fu delle scuole de' Peripatetici: e nella Commedia lo disse = *il Maestro di color che sanno* (2): e in altro luogo = *il Duca della vita e dell' umana ragione* (3). Ond' è manifesto che Dante facesse de' plebei quella stima che facevane Coriolano: come si scuopre specialmente da un passo veramente d'oro del suo libro filosofico del Convivio = *Dell' abito della luce discretiva le popolari persone sono orbate. Perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcun mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quella persona della Necessità, che ad altro non intendono. — Perchè incontra che molte volte gridano: Viva la* (1)

(1) Arist. Pol., lib. 3. cap. 5.
(2) Inf, c. 4. v. 131.
(3) Conv., c. 169.

(1) Per forza va letta V. Monti Sagg. Ev. pag. 112

loro morte: e muoja la loro vita. E questo è pericolosissimo difetto nella lor cechità. — Ei sono da chiamare pecore e non uomini. Che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le andrebbono dietro. E se una pecora per alcuna ragione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano: eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro: non ostante che 'l pastore piangendo e gridando colle braccia e col petto dinanzi si parava (1). = Per tal modo l'Alighieri pensò della plebe. Nel quale pensiero l'avrà condotto non tanto l'autorità de' filosofi e della storia, quanto il consentimento de' medesimi Fiorentini. Perchè il buon Villani narrando, come *i casati minimi ed impotenti e le schiatte di contado* fossero poste *nel numero de' grandi* (2), soggiugne: *che questi per certi fu lodato, ma biasimato per molti.* Di questi *molti* fu Dante: e l'effetto non nascose che la ragione stavasi dalla schiera de' *molti*; tanti furono gli scandali che vennero da quell'errore. E come non possiamo querelare di rabbiosi e di lividi que' molti che biasimarono le ragioni di tanto male, così non concederemo che il solo Dante ne sia querelato. Anzi conchiuderemo, i biasimi di lui e di loro procedere tutti da un solo affetto: cioè dal desiderio che la patria potesse per l'avvenire chiamarsi l'albergo della *cortesia* e del

(1) Conv., c. 41.
(2) Gior. Vill. cr., lib. 9. c. 288.

valore, siccome prima solevasi. Così questi lamenti non suonano più come ingiurie: ma come caldi sospiri e voti: disdegnosi sì, ma pieni d'un alto, diritto e vero amore di patria.

VIII. Ma passiam oltre. E cerchiamo il canto sesto del Purgatorio, dove egli mette più acuta la voce in una sublime apostrofe (1), la quale sarà qui da considerare: affinchè a niun luogo manchino le difese tratte dalla filosofia e dalla storia. Detto prima, com' ei cercava la via più presta per salire la montagna che mena al cielo, viene a dire del mantovano Sordello. E dipinge l'anima di lui romita, disdegnosa ed altera; che nulla dice; non appressa li pellegrini; ma solamente li guarda con occhi tardi e gravi a guisa di leone quando si posa. Se non che all'udire il nome di *Mantova*, ecco ella sorge dal suo loco: e grida = *Anch' io di Mantova*: ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia, ma per lo solo intendere ch' egli è *Mantovano*. Imagine efficace, vera, mirabile: che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria: nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per la quale Dante, come compreso da un subito impeto, spezza il racconto: si dimentica di Virgilio e dell'ombra: entra in iscena solo: quasi confessando che nella imagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso. E così, squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti che per la patria s'abbracciano sulle porte del Purgatorio:

(1) Purg., c. 6. v. 62.

Il dolce duca incominciava
Mantova... *E l'ombra, tutta in se romita,*
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. *E l'un l'altro abbracciava.*
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello.
Quell'anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di far al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi: e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quindi segue piangendo la pace perduta per le terre d'Italia, tutte ripiene o di tiranni o di schiavi; priega l'imperadore Alberto ad aver pietà del giardino dell'imperio, a venire fra noi, a vedere l'oppressione de' suoi gentili: e Roma che piange fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo, perchè egli abbia gli occhi rivolti altrove. E termina con una ironia amarissima alla sua Firenze per la incostanza de' suoi reggimenti, per lo mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, degli ufficj, de' costumi, di tutto. Il qual luogo fu stimato così pieno di verità, così lontano da ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani lo citò a testimonio de' suoi racconti, e ne volle confortata fino l'autorità della storia. Così leggesi in quella: = *Nota che in sì picciolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione. — Ed il nostro poeta Dante Alighieri*

sclamando contra 'l vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia così disse:

Atene e Lacedemona che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te che fai tanto sottili
Provvedimenti. (1)

con quel che segue. Il quale esempio del Villani fu imitato poi dal Boccaccio in quella epistola nobilissima a M. Pino de' Rossi: ove il consiglia a reggere con civile forza l'animo sospinto dalla contraria fortuna. E gli mostra *Come la città di Firenze più ch' altra è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto il dì vede verificarsi il verso del nostro poeta:*

. . . . . che a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili. (2)

dal che si raccoglie che queste invettive non tanto sono dell' Alighieri, che nol sieno ancora del Boccaccio e del Villani: anzi di quella ragione che dicesi di Stato: non essendo cosa alcuna tanto contraria al durare de' reggimenti, quanto lo studio di cose nuove. Imperocchè, siccome insegnano i buoni politici (3), si ha da provvedere alla osservanza delle poste leggi, le quali non si hanno a cangiare; ma come cosa sacrosanta i cittadini deggiono onorarle: non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte ed inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in

(1) Purg., c. 6. v. 62.
(2) Purg., c. 6. v. 62.
(3) Paruta, Vit. polit., lib. 3.

qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che l'antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose; e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo gli conviene facilmente cadere, urtato dall'ambizione de' pochi potenti o dalla licenza del popolo. Il quale, perduta una volta la riverenza verso le leggi, suole spesso insurgere contra di loro con nuove e perverse usanze: come avvenne in Roma, che avendosi prima con molto dannoso esempio introdotto di prolungare per legge il magistrato, poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza: e Mario favorito dal popolo occupò la repubblica.

IX. E qui per non riuscire infiniti, potremo sotto un solo capo sommare tutti quegli altri luoghi ne' quali il poeta mostra o 'l suo dolore o 'l suo sdegno con parole simili o poco dissimili dalle dichiarate. I quali luoghi sono, nel vigesimoterzo del Purgatorio, dove grida quelle femmine svergognate che vanno mostrando il petto colle poppe, come non sogliono nè le barbare, nè le Saracine (1); nel decimoquinto del Paradiso, dove si lamenta che gli sfoggiati palagi ormai vincessero le magnificenze di Roma (2): che le doti fuori di misura facessero le figlie paurose ai padri: che le donne ornate a corone, a catenelle, a cinture fossero da vedersi più per le pompe che per loro medesime: e che la vita de' magistrati si costumasse al modo degli Epicurei, tutti scialacquandosi

(1) Purg., c. 23. v. 100.
(2) Par., c. 15. v. 100.

i tesori del popolo nelle arti di Sardanapalo. Nè potremo da queste parole giammai raccogliere che Dante fosse odiatore della patria, dove prima non diasi questo nome a Demostene, ad Aristofane, a Tullio, a Platone, a Seneca, a Plinio, a Macrobio, a Tacito, e a quanti presero battaglia o co' tempi, ne' quali vissero, o co' vizj in che videro marcire i loro contemporanei. Nè reo Romano fu detto Orazio: perchè si lagnò *che i regali palagi togliessero terra agli aratri: e i vani platani agli utili olmi; e le viole e i mirti si ponessero nel loco degli oliveti* (1): gridando che non era questa *la legge di Romolo e di Catone; i due specchi degli antichi* (2). Nè fu stimato maligno dove disse quelle cose medesime che Dante: vituperando *le fogge nuove tutte piene di colpa, ond' erano corrotte le case e le schiatte: e derivate tali pesti, che guastavano i padri e 'l popolo.* Poi si sdegnò colle vergini mature *che godevano alla scuola de' Gionici balli, meditando i futuri incesti.* E seguì sclamando, che di tali madri *non venne quella gioventù, che tinse in rosso il mare di Cartagine, e vinse Pirro ed Antioco ed Annibale.* E come Dante memorò a' Fiorentini i giorni di quegli alti loro avi, *onde la fama era nascosa nel tempo* (3), così Flacco ricordò a' Romani *la forte semenza di quegli agresti soldati, che sapeva volgere il solco colle marre Sannitiche* (4). E sdegnoso anch' egli per le gare delle parti, pianse

(1) Hor., lib. 2. od. 15.
(2) Hor., lib. 3. od. 6.
(3) Par., c. 16. v. 87.
(4) Hor., lib. 3. od. 6.

la città che voleva perire per la propria mano: e i cittadini peggiori de' lupi e de' lioni, i quali non sono mai fieri sopra il loro sangue (1). E questo è un dire tutto simile a quello che si legge nella Divina Commedia. Nella quale principalmente a noi sembra, che non tanto fosse preso Flacco ad esempio, quanto Lucano. Che ricordando gli ultimi buoni Latini alla guasta patria, dipinse in una meravigliosa tela gli sformati costumi dell'età sua: onde i gagliardi spiriti, se più ve ne aveva, prendessero orrore della presente miseria, o sospirassero almeno all'antica loro dignità. Nè di più potevasi ne' giorni di Nerone.

Da che Fortuna le dovizie addusse
Del soggiogato mondo, e troppa e lunga
Felicitate il bel viver sommerse,
La gran preda a gran fasto si fe' madre.
Fuggir l'oro e i palagi ogni misura:
La fame ebbe in dispetto il desco antiquo:
E tai fogge vestiva il forte sesso,
Che avrian scemato onor anco al gentile.
La santa povertà madre d'eroi
Venne cacciata, e d'ogni parte accorse
La mollezza ch'è morte a tutte genti.
In poder vasto il campicel si stese,
Ed estraneo arator fe' lunghi i solchi,
Dove brevi li fea l'irto Camillo,
E affondavan le marre i Curi antichi.
A cotal gente pace non approda:
Nè vive libertà, se l'armi han posa.

(1) Hor. Ep., od. 7.

Quindi le facili ire, e ogni vil colpa
Che da turpe bisogno è persuasa.
Quindi 'l por sè sovra la patria stessa
Grande onoranza fu tenuta e degna
D' esser cerca col ferro. Alla ragione
Fu misura la forza, e parto iniquo
Della forza le leggi e i plebisciti:
Di che a sua posta poi pravo governo
Quinci il Consolo fea, quindi il Tribuno.
Allor fur compri i Fasci, e mercatante
De' suoi favori il popolo divenne,
Quand' ogni anno innovò nel venal campo
La briga e 'l broglio che fur morte a Roma.
Allor l' usura lupa, che fa d' oro
Ricolta ad ogni luna; allor la fede
Violata: e la guerra utile ai nudi. (1)

Che un sacro affetto di patria spirasse a Lucano questi versi niuno è che dubiti. E se dunque il nostro poeta se ne fece esempio, non si potrà biasimare l' imitatore per quelle cose medesime, per cui tutti lodano l' imitato. Anzi Dante ne avrà lode più schietta, come colui che non macchiò mai le sue carte col panegirico de' tiranni: siccome fece Anneo nel cominciamento del suo poema, quando ripose Nerone nel bel mezzo del cielo, anzi sulla quadriga del sole. Comechè si conosca ch' egli il facesse per addormentare la rabbia del re carnefice, mentre cantava le infeste virtù di Marco Porcio e di Bruto. Ma l' Alighieri che non conosceva nè queste paure, nè questi

(1) Dal nobilissimo volgarizzamento del Conte Francesco Cassi non ancora pubblicato. Fars., lib. 1.

bisogni, seguì con cuore sicuro il poeta Latino nelle parti più degne, dipingendo con orridi atti il peccato pubblico; e rivocando a virtù quegl' infelici che ne avevano smarrita la via. Quando si tocca a sì alti fini, quello che di fuori sembra livore, dentro è vera misericordia: siccome dice lo stesso poeta in un suo gravissimo verso:

Qui vive la pietà, quando è ben morta. (1)

Laonde Geremia, Davide, Isaia, Ezechiello e tutti i profeti dissero quelle acerbe e spaventose parole ora de' sacerdoti, ora de' re, ora di Gerusalemme che ognuno legge nella Scrittura. Nè fuvvi eretico tanto cieco dell' intelletto, che sospettasse que' santi animi essere avversi ad Israele: ma tutti anzi li venerarono siccome salute del popolo, e primi e veri maestri della dottrina di Dio. Il quale consiglio fu quindi seguito dai padri del cristianesimo, che alzarono libera la voce per lo intero mondo, di cui non racconteremo le grida e le franche riprensioni per non riuscire soverchi. Ma perchè pure si vorrebbe far credere che Dante fosse avverso a Firenze per averne biasimato i boriosi costumi, recheremo un solo eloquente passo di S. Pier Damiani, ove s' adira per le nuove pompe d' alcuni ecclesiastici di quel suo tempo. I quali non lo dissero già per questo nè maligno, nè ingrato; ma il decorarono di onori splendidissimi mentr' ei visse: e dopo morte il collocarono sugli altari. = *Han fame d' oro* (sclama il buono eremita): *perchè dove giungono vogliono tosto vestire le*

(1) Inf., c. 20. v. 28.

camere a gale di cortinaggi maravigliosi d' opera, nonchè di materia. E così tolgono alla vista fino le mura delle lor case: e le avviluppano dentro a' panni, quasi fossero cadaveri da seppellire. Poi distendono sulle seggiole gran tapeti tutti segnati a imagini di mostri: e sospendono larghe coltri dal soffitto, perchè non ne piova la polvere. Il breve letto è di più prezzo che non ne vale il sacrario: e vince in magnificenza gli altari de' Pontefici. — La regia porpora contenta di un solo colore non piace: e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d' ogni genere di splendori. E perchè le cose delle nostre contrade ne pajono sordide, godono soltanto di pelli oltramarine, come quelle che sono condotte per molto argento. Il cuojo della pecora e dell' agnello si ha in dispetto: e si vogliono volpi, ermellini, martore e zibellini. — M' è fastidio il numerare queste borie: che movono al riso, è vero, ma a tale riso che è radice di pianto: veggendo questi portenti d' alterigia e di prodigiosa follia: e le pastorali bende lucide di gemme, e qua e là guastate per croste d' oro (1). Le quali querele veramente ora sono soverchie, e per la mutata condizion de' tempi, e per lo necessario decoro de' ministri della religione, onde improntarne la maestà nella mente de' popoli. Perchè le pompe all' occhio del vero filosofo non tengono sempre una misura: ed è pompa in un tempo ciò ch' è temperanza in un altro: e se ne fanno stime ora maggiori, or minori secondo la civiltà delle nazioni. Così quella che

(1) P. Dam., op. 31. cap. 69.

sarebbesi detta magnificenza in una matrona di Sparta, sarebbe sembrata vera povertà in una fantesca di Cleopatra. Onde non farassi mai giusta ragione alle parole dell'Alighieri e a quelle di S. Pier Damiani, mentre non si guardi sottilmente in queste relazioni di secolo a secolo, e di gente a gente. Le quali ora conosceremo leggendo in Riccobaldo che ci dipinse l'agreste aspetto del ducento, cioè de' tempi del padre di Dante, regnando Federico secondo. « Rozzi » erano in Italia i riti e le usanze: perchè gli uo- » mini portavano in capo lamine di ferro, cucite » sulla beretta, che appellavano *magliate*. In sul ve- » spro l'uomo e la donna sua mangiavano a un solo » piattello: non erano sulla mensa posate: uno o due » bicchieri ad una famiglia bastavano: di notte un » garzone teneva una lampada che illuminasse la » cena: non eravi nè cera, nè candeliero. Gli uo- » mini vestivano o cuojo o lana, senza capucci: le » femmine tonichette di canepa, anche nel giorno » del matrimonio: chè vile in ogni cosa era ogni » ornamento sì dell'uomo, come della donna. Ar- » gento ed oro, o non era o pochissimo; e il vitto » parco oltre ogni dire: e le ragazze nella casa del » padre stavano in sottana, liete d'un mantelletto » che dicevasi *il Rocco*. Sul capo non portavano in- » trecciatoj; fossero o vergini o maritate. Salvo che » queste si bendavano con larghe fasce le tempie e » le gote fin sotto 'l mento. Ma la gloria degli uo- » mini era intanto tutta ne' cavalli e nell'arme. » (1)

(1) Mur. Scrip. rer. Ital., vol. IX. Chr. Ric.

Così Riccobaldo da Ferrara. La qual narrazione si fa chiosa apertissima a quel parlare di Cacciaguida avo di Dante; quando egli nel decimoquinto e nel decimosesto del Paradiso innalza la gloria del gran nome Fiorentino: celebrando i giorni dell' alto Bellincione, e degli Ughi, e degli Arigucci, e di trenta e più famiglie ch' egli nomina e canta: tutte vissute in quella beata virtù: colle quali egli vide il suo popolo *tanto glorioso e giusto, che il Giglio di Firenze non era mai posto a ritroso sulle aste, nè fatto vermiglio per divisione* (1). Per tanto a mostrare aperto che le sue parole erano tutte contro la corruzione degli uomini e dell' età, e non contro il nome de' suoi e la natura della repubblica, chiama il governo di que' buoni vecchi *un riposato e bello vivere di cittadini*: il popolo Fiorentino *una fida cittadinanza*, e la sua cara Firenze *un dolce ostello* (2). Per le quali considerazioni, noi dopo avere difeso il generoso sdegno del pio poeta, trapassaremo a quelle parole ch' egli della patria disse o amorevoli o gloriose.

X. Lasciati adunque gli obliqui argomenti, la nostra Apologia si fortifichi per rette prove; e le si traggano da tutte le varie opere del poeta: onde a noi venga intera l' immagine dell' intelletto, o, come i moderni dicono, dello *spirito* dell' Italico Omero. Il quale non contento di seguire l' intrepido Lucano viene imitando l' artificioso Sallustio (3), dove richiama la gioventù latina alle memorie dell' antico valore.

(1) Par., c. 16, v. 152.
(2) Par., c. 15, v. 30.
(3) Sal. Catil., c. 2.

Dalle cui parole non so se venga più lode al nome di Roma o a quello dello Storico. Ma egli è certissimo che una assai grande ne viene a Dante e a Firenze; dov' egli di lei descrive l' antico aspetto veramente onorabile. Nè la mente che pensò quella pittura, poteva essere o torta o dispettosa. Perchè l' uomo al solo vederla si sente preso a venerare quella beatissima terra, tutta *in pace*, *sobria*, *pudica*, e piena di que' miracoli che fanno ancora vivo il nome di Lacedemone (1). Nè dopo quella lettura puoi vedere un Fiorentino, senza che t' entri nell' animo la speranza ch' ei venga da quelle famiglie che fiorirono per sì gran fatti, e per virtù sì difficili. Ma ti senti una secreta invidia di chi già vide que' Cincinnati, e quelle Cornelie dell' Arno, e l' alto Bellincione.

. . . . . andar cinto
Di cuojo e d' osso: e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vide quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta:
E le sue donne al fuso ed al penecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepultura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L' altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.

(1) Par., c. 15. v. 99.

Nè poteva essere scarsa la virtù di quel popolo, fra cui le umili filatrici parlavano co' loro fanciulli delle opere di Troja e di Roma; e la educazione privata era tutta in su i discorsi de' Cavalieri e dell'arme. Mentre le femminette degli altri tempi si fanno liete alle sole ciance delle fate e de' negromanti. Forse quelle vecchie Toscane n' avranno cianciato ancor elle: perchè anzi dalla bontà di que' semplicissimi costumi pervennero a noi queste baje. Ma non possiamo tacere che ci sembra gentilissima questa fantasia di Dante: per cui ci mostra la parte più timida e più vile della sua città intesa a sì alte materie, che molte matrone di assai popoli dovrebbero vergognarne. Che se questo è solamente un artificio del poeta per onorare la patria, certo un più fino non ne usarono nè Plutarco, nè Senofonte, quando ci narrarono i cortesi fatti di quelle loro repubbliche. E da questo pongasi mente quali idee Dante volesse destare intorno la virtù de' suoi avi. Le quali da uomo di corrucci e maligno si sarebbero udite con dispetto; e un ingrato ne avrebbe sfavillato di rabbia. Ma questo generoso se ne consola: ne fa una festa meravigliosa: e mostra ch' ei non era già partito come il figlio di Vetturia da Roma per sete di vederla disfatta: ma tale gli convenne partire (siccome ei dice)

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca: (1)

cioè doloroso e innocente. Per cui al solo udire quell' inno che Cacciaguida ne canta, egli dimentica ogni proprio danno: sè leva sopra sè stesso: e si sente

(1) Par., c. 17. v. 46.

per mille parti scendere nella mente tanta allegrezza che quasi ne viene meno.

Voi mi levate sì ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia che di sè fa letizia:
Per che può sostener che non si spezza. (1)

Così egli disse all' avo, ed ai posteri; perchè l' uno il conoscesse degno d' essergli nepote, e gli altri il sapessero amatore grandissimo della patria.

XI. Ogni volta che siamo venuti considerando questi nobili reggimenti del divino poeta, ci è venuto al pensiero il greco Erodoto, e quello che Plutarco narra della malignità di lui. E n' è sembrato che quegli argomenti stessi che il filosofo narra a mostrare la rea natura di quello storico, sieno fatti per chiarire la onesta intenzione dell' Alighieri. Imperciocchè siccome il Greco nascose la sua malizia sotto aspetto benigno, e l' accompagnò con atti così belli e graziosi e di tanta forza adornati, che non solamente nascondevano il vero delle cose, ma ancora l' intendimento di chi le scrisse: così Dante fece l' opposito; che mentre mostrò d' essere fiero ed aspro, e di nulla perdonare i nemici, sotto quel negro velo nascose i candidi affetti che lo stringevano alla sua gente. Il che sovra tutto si chiarisce per questo paragone: che Erodoto dopo quelle soavi mostre, venuto a parlare della età meravigliosa e solenne di Ajace, di Ulisse, di Nestore e d' Achille, dice che tutti costoro erano una torma d' uomini venuti in

(1) Par., c. 16. v. 18.

furore, o matti: e che quella guerra Trojana fu impresa vile: e così a un solo tratto spianta il fondamento di tutte le greche eccellenze. Ma Dante per lo contrario, dette quelle cose che fruttassero infamia ai soli traditori, dipinge il buon tempo eroico della sua patria con un amore ed una reverenza che quasi accostasi a religione. La quale poscia di continuo traspare, e specialmente da que' luoghi, ove gl' incontra di nominare Firenze secondo quel modo che i rètori chiamano della *circonlocuzione*. Perciocchè nel decimo dell' Inferno per bocca di Farinata ei l' appella la *patria nobile*; nel ventesimoterzo la *gran villa sul bel fiume d' Arno*; nel ventesimoquinto del Paradiso il *bello ovile*. E le cose che si vogliono rendere dispettose, non si chiamano da chi è maligno nè *grandi*, nè *nobili*, nè *belle*.

XII. Ma egli che sempre stimò tale la patria, sempre l' amò come tale. Nè depose mai la speranza di ricovrarla; e già vi rientrò colla spada in mano in quella notte fatale, in che i Guelfi ne occuparono una porta; essendo capitanati dal Conte di Romena. Benchè lo sforzo fu vano, laonde cangiato il consiglio, ma non l' inconsumabile suo desiderio, si affaticò poscia per ogni modo più cortese a fare che i suoi revocassero il bando. Ed agli amici ne scrisse e a' parenti e a' magistrati ed al popolo. Una lettera che incominciava = *Popolo mio che feci a te* = è citata per Lionardo Bruno (1): e si leggeva ancora a' tempi del Velutello. Ma que' lamenti n' ebbero

(1) Lion. Br. Vit. Dant., p. xv. Ed. Com.

merito affatto ingiusto: chè i governatori della repubblica non gli aprirono al ritorno altra via, se non quest' una = *Ch' egli stesse per alcuno spazio in prigione: e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto; e per conseguente libero.* (1) = Ma quell' altissimo non potè chinarsi così basso. Ed a colui che di queste cose gli scrisse pregandolo al ritorno, virilmente rispose = *Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studii mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza propria d' un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che m' offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l' accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via d' onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrà meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio*

(1) Bocc. Vit. Dant., p. 252.

popolo ed alla patria? (1) Così rispose quel grande, e lasciò tutte le cose: ma non lasciò l'altezza dell'animo; e i savj lo plaudirono; e il Boccaccio sclamò = *Oh isdegno laudevole di magnanimo quanto virilmente operasti! reprimendo l'ardente disio del ritornare per via meno che degna ad un uomo nel grembo della filosofia nutricato.* = E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall'onestà: vuolsi sofferire ogni pena anzi che perdere la dolcezza dell'innocenza. Onde quell'Agide, mentr'era condotto alla morte, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro che l'avevano condannato: giudicando più miserabile cosa la gioja del reo, che la pena dell'innocente. Imperocchè l'innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull'uscio e nel profondo del carcere: ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell'esilio e ne' ferri e sotto il carnefice. Ch'elle sono virtù che non ricusano nè dolore, nè supplicio.

XIII. Nè per questo quel nuovo Socrate terminò d'amare la patria: anzi in lui ne cresceva per la negazione la brama: tale essendo il cuore dell'uomo, che se quello che cerca non può acquistare, se ne accende ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro modo da vincere non già Firenze, ma quella fazione che l'occupava, si volse ad Arrigo Imperatore, che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in isperanza di grandissime novità. Con tale ajuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma pure*

(1) Cod. Laur. Plut. XXIX. Cod. VIII. p. 123.

(dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l' imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive* (1). Perchè egli voleva ricoverare la patria, non trionfarla coll' arme degli stranieri.

Ma queste pratiche intanto ci mostrano tutte, quanto egli sospirasse lo stare in quella: e quanto sia vero ciò che il Boccaccio soggiugne = *Che Dante questo suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente desiderava: e che quando ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desio.* = Di che egli medesimo fa testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiamo scritti quand' era già vecchio. In cui canta come sperava, che un dì la fama del suo poema avrebbe vinta la crudeltà de' suoi nimici: e che allora si sarebbe coronato poeta sovra le fonti del suo bel S. Giovanni; acciocchè dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo.

Se mai continga che 'l poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il capello.

(1) Forse nello smarrito suo libro della Storia de' Ghibellini. V. Lion. Brun. Vit. Dant., p. xv.

Pe' quali versi appare com' egli anche qui prevedesse la querela di offesa patria. Onde vuole che bene intenda chi nota, com' egli era nimico non già al *bello ovile*, ma anzi a *que' lupi che davano guerra all' ovile*. Nè asconde di quanta allegrezza gli avrebbe goduto l' animo al vedersi tornato nell' antica cittadinanza; per cui non dubita affermare, ch' egli allora sarebbe *ritornato poeta con altra voce*. E veramente quel venerabile vecchio si sarebbe sentito brillar dentro il coraggio alla memoria de' giovani suoi anni da lui sudati per la patria nell' arme; quando in quel battisteo avesse rivisto il *caroccio* ch' ivi riponevasi; cioè quella suprema bandiera del popolo fiorentino, a lato la quale era venuto da Pisa trionfando i nimici della repubblica: ed altra volta ritornato era colla vittoria dalla grande strage di Campaldino, dove stette a cavallo nella prima fila.

XIV. E qui diremo cosa che a molti sembrerà molto nuova. Cioè che l' Alighieri stimato oltraggioso a Firenze l' amò senza fine più del Boccaccio, che tutti lodano quasi di lei tenerissimo. Perchè il Boccaccio non esule, non depredato, non condannato al fuoco siccome il misero Dante, fu quasi sempre da lei lontano: e per quel tempo che l' abitò vi stette a modo assai ritroso e scortese. Ecco le sue stesse parole. Elle veramente trapassano tutti i segni della gentilezza e del vero. Scrive a Messer Pino: *Se niuno luogo a spirito punto schifo fu nojoso a vedere o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli. — La quale ora diciamo nostra; e della quale (se modo non si muta) ancora ci dovrà essere chiamati. — Ivi*

veggiamo (acciocchè io taccia per meno vergogna di noi, i ghiottoni, i tavernieri, e gli altri di simile lordura disonesti uomini) assai i quali, quale con continenza gravissima, quale con non dir mai parola: e chi grattando i piedi alle dipinture: e molti coll'anfanare, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene: i quali tutti ricercando, non si troverà sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani: comecchè del rubare (come fatto lor venga) e del barattare sieno maestri sovrani. Certo se voi avete quell'animo, che già è gran pezza avete voluto ch'io creda, voi vi dovreste vergognare e dolere di non esservi di quella spontaneamente fuggito. — E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d'essere fra gli eccellenti uomini, e tra molti che feciono il simigliante nomato, io direi per questo medesimo avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo. Aggiungendovi che dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne anderei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai. (1) Così villanamente il Boccaccio di quell'augusta Firenze, che mai non l'offese, che lo creò tante volte suo ambasciadore, che lo sostenne con pubblici stipendj nella vecchiezza. Ora si faccia ragione tra queste parole e quelle dell'infelice Alighieri: che tante volte scacciatone, tante respinto, pur sempre la sospirò fino all'ultimo giorno suo. Tal che non poteva nè meditare, nè scrivere che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi. Siccome

(1) Boco. lett. a M. Pino, c. 274.

egli medesimo nel libro del Convivio sospirando confessa: *Oh misera! misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Nè già vogliamo per questo far onta al nome del gran Boccaccio. Anzi lui pure difenderemo coll'esempio di Flacco: che nutrito in corte civilissima, in mezzo lo splendore della città dominatrice del mondo, nondimeno commosso ad ira contro le domestiche risse, per non vedere (com'egli dice) *scoverti i sepolcri degli avi suoi, e l'ossa di Romolo mostrate al sole ed al vento, voleva lasciare a' cinghiali ed a' lupi le case e i templi della sua Roma* (1): e gire oltre l'Oceano a cercarvi l'Atlantide di Platone. Questo medesimo è veramente un forte argomento di pietà: che l'uomo si elegga d'abbandonare le più dolci cose, anzi che mirare lo strazio della sua terra. Ma noi vogliamo dire che la pietà di Dante fusse anche maggiore di quella del Boccaccio e di Flacco: e raccoglierlo da quel luogo non bene ancora osservato, dove il poeta dice del Purgatorio, che se la patria non torni all'antica virtù, null'altro ei più vorrà che morire. Non vuole fuggirla solo; non andare al di là dell'Oceano: ma il pio cittadino ne vuol morire. E così dice, mentre l'amico Forese, dimandatogli quand'egli tornerebbe fra i morti, risponde:

Non so quant'io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio, tanto tosto
Che io non sia col voler prima alla riva.

(1) Hor. Ep., od. XVI.

Perocchè il luogo, u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

E da questa ruina egli non voleva campare: voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo, quando la patria fosse morta. Questa imagine si fa veramente pietosa e tenerissima: e sovra tutto quando noi guardiamo ch' egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Egli solo, egli povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico: nè danno, nè onta aveva mai fatto a Firenze: avea sotto Pisa e in Campaldino sudato per lei nell' armi: più nella toga: già il primo oratore e l' ottimo de' magistrati: ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria; ed egli voleva per la patria morire!

XV. Se non che il tenne vivo e confortato la speranza del ritornare, siccome leggiamo in quel libro del Convivio; ch' egli ne' suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per morte. Ed ivi dice di questa sola speranza con un affetto così maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più crudo: *Ahi! piaciuto fosse al dispensatore dello universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Che nè altri contro me avrla fallato: nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena, dico, d'esilio e di povertà! Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno; nel*

quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato: e mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato. Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una lacrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull'orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell'alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria.

XVI. Alla quale, e forse negli ultimi suoi anni, inviò quella dolorosa canzone, in che tutte si annodano le sentenze, e di disdegno e d'amore che noi siamo iti appostando per le altre scritture di lui. Perchè quivi ei la chiama *Madre de' magnanimi: Madre della loda: Suora di Roma: Ostello della salute: Reina serena e gloriosa in sulla ruota d'ogni essenza beata.* E la priega poi che percuota i *traditori congregati alla sua morte*: i quali l'hanno *vestita di dolore, e piena di vizii*: e le grida che elegga: *se le fa più o la pace fraterna, o lo stare come lupa.* Quindi da ultimo comanda a' suoi versi: *che dentro la terra per cui egli piange*, vadano arditi e fieri, *poichè li guida l'amore.* Le quali ultime parole si fanno sigillo a tutti i nostri argomenti: e mostrano l'amore della patria essere la vera e sola radice di tutte quelle dolenti parole ch'egli ne mosse. Ma perchè questa canzone ajuta molto bene le presenti

considerazioni, e perchè essendo assai bella ed alta, è gran peccato che vada per le stampe alquanto lacera ed incorretta, noi qui la recheremo emendata secondo la fede di ottimi codici.

I.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua Suora in te dolor sormonta.
Qual' è de' figli tui che in onor t' ama
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

2.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizi:

Fuori i leai Fabrizi:
Superba; vile; nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte:
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio:
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.

3.

Dirada in te le maligne radici:
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno,
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia:
Non recando ai tuo' ben chi non n'è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.

4.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir Fiorenza;

Dacchè l' affezïon t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.

5.

Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore;
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella:
Che stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

PARTE SECONDA.

DELLA DIFESA DI DANTE

IN CUI SI DICHIARANO LE ORIGINI E LA STORIA DELLA LINGUA COMUNE ITALIANA.

Antiquam exquirite matrem.
VIRG.

CAPO I.

PER le sentenze de' filosofi, e l'autorità della storia, e le aperte parole dell'Alighieri avendo noi dichiarato con che alto e gentilissimo amore quel magnanimo esule amasse la sua Firenze, chiuderemo la difesa della *Divina Commedia*, e verremo ai libri della *Volgare Eloquenza*. Da cui vedrassi che disperando egli la salute della sua città, e abbandonando i freni della scorretta repubblica, si rivolse a governare la lingua: pensò la gloria di tutta Italia: e come da poeta le avea insegnato vita migliore, le insegnò da grammatico miglior favella.

Nel discorrere queste cose ragioneremo con molta franchezza d'animo e di parole: sperando pure che niuno ne prenda sdegno; perciocchè non lusinga, non grido, non ira, non propria nostra passione ci potrà muovere mai la mente, e torcerla dal suo dritto

proposito, che è quello di difendere il vero, e l'onore degl' Italiani, e il senno del divino loro poeta. Scriveremo nostra opinione, non come il volgo ha in costume or con atti villani, ora con fredde ed ipocrite parolette: ma con ardire modesto, e soda ragione, e dottrine certe: le quali non disgiunte da cortesia, ci facciano cari agli amici, e gravi non ci facciano agli avversarj. Vada fra' barbari, che n' è ben tempo, l'odio e la domestica guerra che sì lungamente ci ha travagliati e divisi.

Capo II.

A fare che tutto si chiarisca bene, cominceremo da un principio assai noto, onde poscia le altre men note cose, procedendo con piano ordine, si chiariranno. Ed il principio sia questo. Che *lingua* è un nome, il quale usiamo a significare uno stesso modo di comunicare i pensieri fra molti uomini, per molto tempo; e tanto diciamo esse lingua estendersi, quanto si estende l'abitazione di quegli uomini che universalmente la intendono e la favellano.

Ora Dante avendo nella Commedia appellato l'Italia

Il bel paese là dove il sì suona (1)

chiamò nel Convivio la nostra lingua il *volgare del sì* (2): e poi nel libro dell' Eloquenza spiegò: *che coloro i quali dicono il sì, tengono la parte orientale da' Genovesi confini in sino quel promontorio*

(1) Dant. Inf., c. 33.
(2) Dant. Conv., f. 34.

d' Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia (1). Questi termini ei pose all' Italico idioma: nè volle stringerlo in più angusto spazio che non fece natura. E questo insegnò così nel poema, come nel *Convivio*: e come nel *Convivio*, così nel libro del *Volgare eloquio*: per mostrare che le sue sentenze erano governate sempre dalla stessa mente, anzi dallo stesso consiglio. Nè per ciò prese egli lite giammai intorno il titolo della favella: chè questa lite fu mossa, ducento anni dopo la morte di lui, da alcuni scolastici del cinquecento, pe' quali era bello il disputare de' nomi.

Qui dunque a Dante non si convengono difese: perchè egli è fuori della battaglia. E a noi nudriti in più pacifiche scuole non piace l'innovare una inchiesta già vecchia, che da' grammatici si confessa per vana: dagli eruditi per falsa: e per oltraggiosa all' Italia da tutti coloro che sentono in cuore la carità della patria; chè patria vogliamo dire non quel breve cerchio di mura dove vagimmo in culla, ma tutta questa nobilissima terra, terminata dai mari e dall' alpe, in cui fioriscono diecinove milioni d' uomini uniti col dolce vincolo d' un comune linguaggio. Di questo linguaggio Dante intese a farsi l' accrescitore e il maestro: per questo ei volle e mostrò la divisione del plebeo dall' illustre: quella divisione che i Latini e i Greci conobbero nelle lingue loro: quella sola per cui le favelle che hanno scrittori si levano sopra quelle che non ne hanno, e i civili popoli si sequestrano da' selvaggi.

(1) Dant. Volg. el., lib. 1, cap. 8.

» Perciocchè se il parlare è di tutti, non di tutti è lo scrivere con emendate parole: e siccome ragiona il gravissimo Speroni: « Non è cosa medesima » la scrittura e la voce. E avvegnachè l'una e l'altra » sia tenuta di confermarsi alla intenzione significata, pure la scrittura è tenuta assai meglio; e » come opera molto più degna che la favella non » è, dee servar più il suo decoro. La favella è » comune a donne ed uomini d'ogni etade e condi» zione: e la scrittura è propria del cittadino; » quella è natura ed usanza nostra, per ciò il volgo » generalmente e i servi e le balie ne sono maestri: » questa è bell'arte la quale insegnano i letterati. Ma » distinguiamo ancor meglio. La parola non va più » oltre che alli presenti, o in casa a pochi ne' bi» sogni della famiglia, o in piazza a molti fra gli » artigiani, o ai più nobili per le corti. Ma nelle » carte della scrittura l'uomo privatamente ritragge » a sè stesso le cose proprie, perchè gli sieno in » memoria: poscia va' lontani, ove non giunge la » viva voce, fa sue epistole e suoi mandati: quindi » passando a' discendenti, ora fa storie di cose pub» bliche, ora testamenti particolari, ora solenni » note per li palagi. Pare in somma che la scrittura » paragonata colla favella sia quasi tale in noi » uomini, quale è il parlare negli animali. Onde » avviene per conseguente che tutti parliamo, e » pochi scriviamo umanamente. E questi pochi sieno » veramente, o esser debbano, d'alto affare nei » travagli di questa vita, e di grado molto onorato » ne' riposi delle scienze contemplative (1) ». Questa

(1) Sper. Dial. ist., c. 57.

a noi pare dottrina così certa come chiarissima, e da potersi dire veracemente dantesca. Da tali fonti dee muovere il nostro ragionamento, e non dalle origini dell' umano discorso. Imperocchè si prendano pure gli esordj dall' ovo di Leda, e dalla fiaccola di Prometeo, o da quale altra avvi cosa più antica di quella fiaccola, e di quell' ovo: si spendano pure tutti i tesori de' metafisici a provare che gli uomini ebbero da natura la voce: che la loro comunanza incominciò da' gesti: venne alle grida: indi a monosillabi: poscia alle parole mozze alla maniera dei bamboli: e che finalmente secondo il crescere della civiltà crescendo i bisogni, si giunse alle varie, ben terminate, e risonanti parole. Queste sono leggiadre dottrine, note a tutti, e di grande valore: ma non afforzano, e non affievoliscono nè i precetti dell' Alighieri, nè le nostre difese. Elle toccano a segni troppo lontani: non feriscono la quistione: non la conchiudono. Di che vogliamo al Socratico modo disputativo così ragionare.

Se i principj tolti da' libri de' metafisici sono universali, que' principj che trattano de' linguaggi deggiono convenire con tutti i linguaggi. Ma se ad un linguaggio convenissero, e agli altri non convenissero, come sarebbero universali? e se fossero universali, non sarebbero elli o falsi, o male accomodati? Così è. Perchè può stare che un principio sia male accomodato, o sia falso: ma non può stare che la ragione universale dell' essere d' una cosa stia contro all' essere di essa cosa. Se dunque per principj universali si vuol provare che in Italia non

può essere linguaggio comune nazionale, e se la Grecia ebbe linguaggio comune nazionale, e se l'hanno i Tedeschi, i Francesi, gl' Inglesi, gli Arabi, e cento altri popoli, come la cosa potrà insieme essere e non essere? cioè come potrà stare, che le ragioni universali mostrino ch'ella non può essere, e che il fatto provi poi ch'ella sia? Si dovrà dunque torcere l'argomento, e dire: che essendo un fatto vero, universale, costante che i popoli civilissimi abbiano una lingua comune, illustre e divisa dalla plebea, anche l' Italia debba avere essa lingua comune, illustre e divisa dalla plebea. Sia ella pur nata di rozza e vilissima condizione: ciò nulla vale; perchè in tal sorte pur nacquero l'altre, e nasceranno quelle che a noi sono future. Ma ella al pari dell'altre si fece leggiadra, grave, corretta, maravigliosa solamente allora quando i poeti prima, e poi gli oratori, e da ultimo i filosofi la tolsero dall' arbitrio della rozza e volubile moltitudine.

Perciocchè non tutti i vocaboli e le forme e le condizioni del dire de' popoli si acconciano a' bisogni di chi vuole pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore. Al che non bada la plebe, che non conosce questi bisogni; anzi oggi ella guasta quello che jeri creò: segue sua voglia: non sa nè di regola, nè di freno: non istà mai nelle stesse vestigie: spesso nel pessimo tramuta l' ottimo: e sempre colle sue follie ajuta il mutare degli umani casi e del tempo, d' ogni più salda cosa distruggitori. Ma gli scrittori classici intanto tengono via al tutto contraria: scelgono ciò che

trovano buono e grato a' migliori: gittano quello che loro non giova: di molte dubbie terminazioni eleggono le più chiare ed armoniche: le voci arrestano, e le rinnovano nella memoria degli uomini: a' contemporanei le lodano: ai futuri le insegnano: e temperando colla legge de' filosofi la libertà dei parlanti, fanno contrasto alla prepotenza dell' uso per quanto la natura delle umane cose il concede. Così dal mezzo della popolare favella tolgono la lingua illustre: la ripongono ne' volumi: ed ivi la guardano, dov' ella si rimane al loro governo: e niuno di niuna plebe vi può metter mano: ma solo coloro che scrivendo si fanno eccellenti n' hanno il legittimo e vero dominio, dal dì ch' ella nasce fino a quell' ultimo in che s' estingue. Non si derida dunque l' Alighieri, s' ei dice che questa lingua certa e perfetta che ninna plebe parla, nè parlerà giammai, dee chiamarsi *Aulica* e *Illustre*: *chè è di tutte le città Italiche, e non pare che sia in niuna: colla quale i nostri Volgari tutti s' hanno a misurare, ponderare, paragonare* (1). Chè non diverso, chi bene lo guardi, è il dire di Dante da quello di Marco Tullio, dove insegna che lo scrivente — *Si diparta dalla usanza plebea, che non può mai ridurre le umane loquele a certa ed ordinata ragione* (2).

(1) Dant. Vol. el., l. 1. cap. 16.
(2) Cic. De Orat., lib. 3.

Capo III.

Ma l'opera d'innalzare la lingua a stato gentile è così nobile e ardita, che fu sempre data in podestà de' poeti. I quali avendo cuore di ribellarsi dalla viltà della consuetudine, si fecero veri *trovatori* del dire illustre. Il che si dichiara pe' metafisici, siccome il nostro Vico largamente dimostra: e confortasi pel testimonio delle storie, siccome è a leggere presso Strabone nel primo della Geografia (1). Ora in questa medesima verità si fonda la dottrina di Dante, che fu più grande filosofo che alcuno de' suoi posteri non sospetta. *Sopra tutto*, egli dice, *confessiamo che si conviene usare il Volgare Illustre, così nella prosa, come nel verso. Ma perchè quelli che scrivono in prosa pigliano esso volgare illustre da' poeti, perciò quello ch' è in versi rimane fermo esempio alle prose* (2). E così queste dottrine prendono principio da quella mostrata sentenza, che i prosatori cioè tolgono da' poeti i sottili numeri della sciolta orazione, e le diritte leggi dell'arte grammaticale. Perchè i poeti ne' rozzi tempi sollevando e diversificando il sermone, sono i primi a svegliare la meraviglia: a mostrare la dolcezza e la forza del dir comune: ed a creare la novità e l'armonia, che sono i primi ami, onde si attraggono le menti umane. Del quale consiglio parla esso Dante: anzi con liberissimo animo ne gloria sè stesso,

(1) Strab., lib. 1. f. 33., edit. Amst.
(2) Vol. el., lib. 2. cap. 1.

dicendo: « che le Canzoni di Cino, e le sue aveano » innalzato il magisterio e la potenza del dire Italico; il quale essendo di tanti rozzi vocaboli, di » tante perplesse costruzioni, di tante difettive pro» nunzie, di tanti accenti contadineschi, era stato » da loro ridotto così egregio, così districato, così » perfetto e civile (1). » E questa fu veramente opera così gloriosa, che stava bene che 'l suo autore ne celebrasse sè stesso.

Nè ciò accadde alla sola nostra favella; perchè se vorremo dalla umanità di Aristide, di Socrate e di Lelio risalire col pensiero a coloro che uscivano da' boschi e dalle spelonche, vedremo presso ogni gente le più vecchie scritture essere di poeti. E lasciando stare i cantici degli Ebrei (acciocchè le cose della terra non si confondano a quelle del cielo), pur leggiamo in Platone, siccome l'egiziane lettere si creassero da chi nascose le prime leggi sotto il velame de' versi cantati alla diva Iside (2). Leggiamo in Plutarco che gli Spartani non vollero mai sapere altra scrittura che i carmi politici del legislatore Licurgo (3). Leggiamo in Isacco Newton che i Greci non conobbero la prosa prima di Ferecide (4): cioè non prima de' tardi anni, in cui Ciro fu signore dell'Asia: che rispondono al regno di Servio Tullio: mentre da molto tempo già conoscevano e Lino ed Orfeo, e veneravano il gran padre Omero, primo

(1) Vol. el., lib. 1. cap. 17.
(2) Plat. in Fedr., f. 36.
(3) Plut. Op. de Lac., f. 10.
(4) Is. Newt. Cron.

pittore delle antiche memorie, e solo maestro di quella nobilissima lingua, a cui servigio egli prese e mischiò le più alte e magnifiche voci, togliendole persino a' barbari, ma con tale artificio che le aspre fece soavi, e donò alle strane la greca cittadinanza (1). Così le prime reliquie della lingua latina si chiudevano ne' canti Saliari di Numa, nelle preci de' Frati Arvali, ne' salmi di Vesta, ne' frammenti delle dodici tavole tutte piene di numeri Adonj (2), per cui furono dette *Carmi* da Cicerone (3). E Tacito, che aveva lette le cose antichissime de' Germani, racconta, che i poeti n' aveano digrossate le lingue (4). E noi sappiamo che le prime scritture de' popoli Nordici furono quelle de' Bardi: e le prime de' Provenzali quelle de' *Trovatori*: e il medesimo narra Lipsio di tutte le genti di quella metà del mondo che prese nome dall' Italiano Amerigo. Imperciocchè le leggi della natura (dice il suo poeta) (5) non si stancano pel correre di molti secoli, nè del frapposto Oceano si spaventano.

Capo IV.

Dovendo noi dunque secondo questi eterni ed universali principj scoprire il fondamento del nostro volgare illustre, dovremo cercare di coloro che

(1) Plut. in Hom., § 4.
(2) Hor. ep., lib. 2. cap. 1.
(3) Cic. lib. de leg., n. 5.
(4) Tac. de Germ.
(5) Lucr. de Nat. rer., lib. V.

fondarono la volgar poesia: cioè di que' nostri più antichi padri, che per ispirito d'amore, o per vaghezza d'imprese primamente dissero di donne e d'armi: che sono sempre le due prime materie al cantare de' poeti: i quali lasciando con grande animo le vecchie lingue, tolgono le nuove di mezzo al volgo, per essere intesi dalle femmine e da' soldati; ed incitare questi a grandi fatti in pro della patria, e movere quelle a pietà co' loro lamenti e colla gloria del nome loro. I quali affetti essendo molto gentili, germogliano maggiormente in que' luoghi dov'è maggiore la gentilezza: cioè nelle corti: onde avviene che la forbita lingua ch'ivi a tali subietti s'adopera, si nomini *cortigiana*. Secondo la quale dottrina si dee dunque cercare: primo: quale nel ducento fosse la più gran corte d'Italia: secondo: se il volgare Italico ponesse in quella il suo fondamento.

Or vedasi come tutto proceda sulla norma di questi principj. Imperocchè non essendo in quel secolo per Italia una più solenne corte che quella de' Siciliani, in essa a punto veggiamo fondarsi il Cortigiano volgare: in essa scriversi poesie illustri, prima che gli altri popoli ne scrivessero; da essa uscire le più venerande memorie di questo comune sermone, che per tutte le terre Italiche ancor si scrive e s'intende. Leggasi in Dante:

Primieramente esaminiamo il volgar Siciliano, perciocchè pare che esso volgare abbia avuto fama SOPRA GLI ALTRI: *conciosiachè* TUTTI *i poemi che fanno gl'*ITALICI *si chiamano* SICILIANI: *e troviamo molti*

dottori di quel regno avere gravemente cantato; come in quelle canzoni:

Amor che l'acqua per lo foco lassi:

e l'altra

Amor che lungamente m'hai menato.

Ora questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guardiamo, appare che solamente per obbrobrio degl' Italiani principi sia rimasa: i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federico Cesare e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro ch' erano d'alto cuore e di grazie dotati si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì gran principi: talchè, in quel tempo, TUTTO CIÒ CHE GLI ECCELLENTI ITALIANI *componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti Monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia* (cioè in Palermo ed in Napoli) *accadde che tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama* SICILIANO: *il che ritenemo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare* (1).

Non si guardi da' nimici di Dante che in tal modo ragiona il più grande filosofo di quell'età: non si guardi che questi esordj della nostra lingua così raccontansi dal più perfetto de' suoi maestri. Ma non gli si nieghi la fede almeno di testimonio: non quella d'istorico: quella che pur si concede a Ser

(1) Vol. el., lib. 1. cap. 12.

Ricardaccio Malispini, a Ser Giacotto, a Ser Marchionne di Coppo, e a tutti quegli altri Seri, che scrissero le rozze croniche del trecento. A' posteri non è concesso il fare sì orgogliosi contrasti: e a chi vede da lungi le mille miglia non è dato il negare quelle cose che gli altri videro sì dappresso. Qual disse Dante, tal fu: quel buon volgare che da prima non era stato mai scritto, che fu tolto non da un solo dialetto, ma dalla universale favella, ei fu la prima volta fondato da TUTTI GLI ECCELLENTI ITALIANI convenuti nella corte di Federico: fu la prima volta udito in Sicilia: ivi si mondò d'ogni bruttura plebea: ivi si chiamò dal suo nido col nome d'*Aulico* e di *Siciliano*: e Dante da quel suo libro grida a' posteri ancora e dice: che tal nome ebbe, e *che i posteri nol potranno mutare.*

Nè questo fu pure negato dal Bembo: da colui, che i Deputati sulla correzione del Boccaccio chiamarono *il buono ed amorevole balio di nostra lingua* (1). Perchè il Bembo confessa: *che il grido de' Ciciliani nacque per ciò: che trovandosi la corte de' NAPOLETANI re a quel tempo in Cicilia, il Volgare nel quale si scriveva, quantunque ITALIANO fosse, e ITALIANI altresì fossero per la maggior parte quegli scrittori: esso non di meno si chiamava Ciciliano: e CICILIANO scrivere era detto a questa stagione lo scrivere volgarmente: e così fino al tempo di Dante si disse* (2).

(1) Annot. deput., f. 10.
(2) Bem. Pros., lib. 1. f. 40.

Capo V.

Ma perchè si veggia come i fatti tengano accordo co' detti, si esamini quella stessa antichissima Canzone Siciliana che l'Alighieri ha citata in esempio. La qual incomincia

Amor che lungamente m' hai menato.

Ella per nostra ventura non è smarrita: anzi rimane a prova delle dottrine che Dante insegnò, e che da noi apertamente si seguono, e si dichiarano. Leviamone il saggio: e la troveremo di quell' oro vecchio, che si stima il più fino.

O cera (1) *dolce con guardo soave,*
Bella più d' altra che sia in vostra terra,
Traete lo mio (2) *core omai di guerra,*
Che per voi erra — e gran travaglia n' ave.
Che sè gran trave — poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra,
Però, Madonna, non v' incresca e grave

(1) *Cera* per *volto*. Credono i nostri grammatici che *cera* in questa significanza sia modo a noi venuto da' Provenzali o dai Francesi, che dicono *chère*: o dagli Spagnuoli, che adoprano *cara* per *faccia*. Ma i grammatici errano. Perchè gli Spagnuoli, i Provenzali, i Francesi e gl' Italiani ebbero questa voce dal romano rustico: nel quale imitandosi il greco, fu fatto *cara* da κάρα, significante *capo*. E n' abbiamo un bel testimonio nella bassa latinità non osservato dal Forcellini: che è di Corippo nel panegirico di Giustino.

. . . . . Postquam venere verendam
Cæsaris ante caram, cunctæ sua pectora duræ
Illidunt terræ.

(2) Varianti dell' edizione de' Giunti del 1527.
Verso 3. *meo*
» 4. *travallia*
» 5. *Cha*

Se Amor mi vince che ogni cosa inferra.
Chè certo non è troppo disonore
Quand' uomo è vinto da uno suo migliore:
E tanto più da Amor che vince tutto!
Però non dutto — che Amor non mi smova;
Saggio guerriero vince guerra e prova.
Non dico che a la vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene:
Chè a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza — è quella che sconvene.
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietate, e si raffrene.
Non si distenda tanto ch' io mi pera.
Lo sol sta alto e si face lumiera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

Così cantava prima di Dante, e nella corte napolitana quel vecchio Guido dalle Colonne Giudice di Messina. Nè costui così leggiadramente cantava per nativa proprietà Fiorentinesca, perch' ei nacque, e visse nella Sicilia. Nè così scrivea per istudio di Toscane grammatiche, e di Toscani vocabolarj: perchè di que' giorni non erano pure in Toscana nè

Verso 9. *dishenore*
» 12. *dotto* per *dubito*. Prov. *doute*.
» 13. *guerrieri* al modo Pisano.
St. 2, verso 8. *pletanza*
» 11. *E viva*.

grammatiche, nè vocabolarj. E non di meno dobbiamo confessare che non sappiamo alcun linguaggio che sia illustre se non è questo. Anzi francamente affermiamo, che nulla trovasi di più gentile nelle rime del Folcacchieri, di Brunetto, di Mino Mocato, di Bonaggiunta da Lucca, di Guittone d'Arezzo, e degli altri vecchi Toscani: a' quali somigliano pur tutti gli altrj simili di quell'età: cioè il notajo da Lentino (1), Mazzeo di Ricco (2), Ranieri da Palermo (3), Inghilfredi (4), Stefano protonotario (5), Ruggerone Palermitano (6), Tomaso da Messina, ed altri che lungo e vano sarebbe l'annumerare.

Fra' quali non taceremo soltanto Ciullo di Alcamo, che fu cacciato da Dante fra i poeti plebei: siccome si raccoglie dal capo XII del libro I, ove citasi quel verso

Traggemi d'este focora — se t'este a bolontate.

Il quale propiamente è verso di quella canzone di Ciullo, che sola è fino a noi pervenuta. Nè l'Alighieri guardò che costui fosse de' più antichi: perchè la ragione della vecchiezza non bastava a quel severo giudicio. Ma o Tosche fossero o Siciliane, o antiche o nuove, tutte dannava quelle poesie che non si partivano bene da' particolari dialetti, nè ajutavano il crescere nobilissimo della Italiana eloquenza.

(1) Allacci. Rim. ant. Notajo, 417.
(2) All. ivi. Maz., 484.
(3) All. ivi. Ran., 688.
(4) All. ivi. Inghilf., 48.
(5) All. ivi. Stef., 506.
(6) All. ivi. Rugg., 512.

CAPO VI.

Non sia creduto il solo nostro poeta: perchè all' esule infortunato non è voluta pur credere la verità. Ma leggasi almeno ne' libri del Petrarca: di colui che non si mosse mai a vana gloria per le lodi degli uomini, nè a tristizia pe' loro biasimi. E vedrassi che del nostro volgare egli afferma le medesime origini che quì si accennano.

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo:
Onesto Bolognese, e i SICILIANI
CHE GIA' FUR PRIMI (1).

Ned è da opporre, se *furono poi da sezzo;* perchè questo diventar ultimo non toglie ch' altri non sia stato primo; ma solamente avvisa a quelli *che già fur primi* come sia possibile il divenire *da sezzo.* Perchè nelle arti della sapienza, se si lascino quelle fatiche per le quali si sale in grado di onore, presto la gente che fu maestra può diventare discepola de' suoi discepoli. Ma di ciò non si mova parole: non volendo noi che alcuno sospetti questo filosofico principio essersi quì ricordato per cagione d' ingiuria. Diremo dunque seguitando che quel luogo de' *Trionfi* non è il solo dove il Petrarca accompagni il suo testimonio a quello di Dante; ma che nella dedicazione delle sue epistole famigliari al suo Socrate disse: *d' avere scritto alcune cose intese a dilettare gli orecchi de' popoli: usando le leggi proprie de' volgari: il qual genere, come suona il grido,*

(1) Petr. Tr. am., cap. 4.

essendo ritornato in vita fra' Siciliani, in breve di là si sparse per tutta Italia (1).

E bene doveva svegliare gli animi degl'Italiani quel Federigo Secondo, potentissimo Imperadore, che cantava nel novo nostro linguaggio; e facevalo fiorire nella sua corte, dove seco lo coltivavano il re Manfredo, ed il re Enzo suoi figli, e Pier dalle Vigne suo secretario e ministro. Esempio leggiadro: che una casa di forti e valenti re sia tutta intesa ad illustrare la lingua del suo popolo; e gloria singolarissima di nostra lingua, ch' ella fosse creduta sì nobile cosa, che i re medesimi e gl' imperadori la togliessero dalla piazza, e la ponessero sovra il trono. E facciasi pure stima tra il volgare di costoro, e quello de' più vecchi Fiorentini: e vedrassi, *ch' ello*, come dice Dante, *in nulla è differente da quello che è laudabilissimo* (2).

Federico poetava nell'età giovanile: prima di quelle sue fatiche durate fra' Tedeschi: da cento e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema. Or qual era il volgare di Federico? Si vegga.

Dice alla donna sua:

Valor sur l' altre avete, (3)
E tutta conoscenza.
Null' uomo non potria
Vostro pregio contare.

(1) Petr. Ep. fam. Pref., f. 3.
(2) Vol. el., lib. I. cap. XII.
(3) Varianti dell' ed. Giuntina del 1527.
Verso 2. *canoscenza*
4. *presio*

Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza
Donna non è che sia
Alta sì bella e pare;
Nè ch' aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare:
Allegrare i' mi posso, o donna mia!

Donde avea tolta egli questa favella il gran Federico, il quale era nato in Jesi, città della Marca: nè mai vissuto era nelle terre Toscane? L' aveva appresa in Napoli ed in Palermo: alla corte sua: piena del fiore di tutta l' Italia; perchè (dice l' autore del Cento novelle) *la gente che aveva bontade veniva a lui da tutte le parti: e l' uomo donava molto volentieri e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna speciale bontà a lui veniano: trovatori, e belli parlatori* (1).

In queste scuole crebbe il re Enzo figliuolo di lui: e disfogò i suoi amori non solo con parole tutte Italiane, ma con versi che alcuna volta s' accostano alla forma degli eccellenti.

Ecco pena dogliosa,
Ch' infra lo cor m' abbonda
E spargo per li membri, (2)

Verso 8. *bella pare.*

(1) Nov. 20.

(2) L' edizione del Giunti pone *le membre*: e non abbiamo trovato Codice che corregga il manifesto errore: perchè il *ciascun* maschile del verso che segue, troppo chiaro dimostra che non può accordarsi al femminile *membre*: e che dee scriversi *membri*.

Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Siccome il mare, e l' onda.
Core, che non ti smembri?
Esci di pene, e dal corpo ti parti:
Chè assai val meglio un' ora
Morir, che ognor penare!

E del re Manfredi altro figliuolo di Federico narrasi per Matteo Spinello sotto l' anno 1258: *che spesso la notte esciva per Barletta cantando strambotti, e canzoni: ed iva pigliando il fresco: e con esso ivano due musici Ciciliani, ch' erano grandi romanzatori* (1). Con questi re veniva Piero dalle Vigne secretario di stato, o come gli antichi dicevano *Dittatore* (2). Il quale in questa nuova lingua cantò alcune rime, che avvisassero in quanta gentilezza ella poi si dovea condurre da que' tre sommi Toscani per cui fu indi posta nella lor patria la prima sede degl' Italiani maestri.

Stanze di Pier dalle Vigne da Capua, pubblicate dal Corbinelli e dal Crescimbeni, ed ora emendate coi codici Vaticani 3213 *e* 3260.

Amore, in cui i' vivo ed ho fidanza,
Di voi, bella, m' ha dato guiderdone:
3 *Guardomi infin che venga la speranza,*
Pure aspettando buon tempo e stagione.

(1) Murat. Script. rer. Ital., vol. 7. p. 1095.

(2) Scopriamo che questo era il titolo de' secretarj, da due luoghi del Villani non bene osservati. Il quale dovendo dire di questo Piero secretario di Federico, lo chiama il suo buon *Dettatore* (6. 23. 2.); e volendo significare che Brunetto fu secretario della repubblica di Firenze, dice ch' ei fu *Dittatore del Comune.* (G. Vill., 8. 10. 2.)

Com' uom ch' è in mare, ed ha spene di gire,
6 *Quando vede lo tempo ed ello spanna* (1),
E giammai la speranza non lo 'nganna.
Così farà, Madonna, il mio venire.

---

9 *Oh! potess' io venire a vo' amorosa,*
Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioja avventurosa,
12 *Se amor tanto di bene mi facesse.*
I' ben parlante, donna, con voi fora,
E direi, come v' amai dolcemente
15 *Più che Piramo Tisbe, e lungamente*
I' v' ameraggio, infin ch' i' vivo ancora.

Vostro amore mi tiene in tal disire
18 *E donami speranza e sì gran gioja,*
Che non curo sia doglia, o sia martire
Membrando l' ora ch' io vegno da voi.
21 *Che s' io troppo dimorò, aulente cera,*
Sarà ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
24 *Guardate ch' io non mora in vostra spera.*

---

(1) *Spanna.* Forse *spannare* è qui usato in forza di *spiegare il panno*, cioè *sciogliere la vela*: ed è da aggiungere alle dichiarazioni di questo verbo poste nel Vocabolario.

Varianti dell' edizione del Corbinelli. Parigi 1595.

Verso 8. *Così facci, Madonna, in voi venire.*
» 9. *Or*
» 13. *Sì bel parlare*
» 14. *lungamente*
» 15. *dolcemente*
» 17. *disio*
» 18. *E donami speranza con gran gioja.*
» 19. *Ch' io non curo s' io doglio ed ho martire.*
» 22. *Pare ch' io pera*

In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core ad esso voi rimando:
27 *Già l' ora tarda mi pare che sia:*
E fino amore al vostro cor dimando.
I' guardo tempo che mi sia piacente,
30 *E spando le mie vele in ver voi, Rosa,*
E prendo porto là u' si riposa
Lo mio core allo vostro insignamente.

---

33 *Mia canzonetta, porta i tui compianti*
A quella che in balìa ha lo mio core:
Tu le mie pene contale davanti,
36 *E dille, com'io moro per su' amore.*
E mandami per suo messaggio a dire,
Com' io conforti l' amor che le porto.
39 *E se io ver lei feci alcuno torto,*
Donimi penitenza al suo volere.

Capo VII.

Per tali e simiglianti esempli si vogliono dichiarare le sentenze dell' Alighieri: confortando il suo testimonio colle rime che ancora ci rimangono di que' poeti, che in antico faceano gloriose le corti di Napoli e di Palermo. E diciamo di Napoli, perchè in quella città veracemente regale la più popolosa e fiorente fra tutte le Italiche, stette gran tempo la sedia del regno Siculo: nè fu seconda a Palermo

---

Verso 26. *adesso a voi*
» 28. *vi mando*
» 29. *a piacere*
» 31. *ove*
» 35. *davante*
» 38. *comporti l' amor ch' io lei porto.*

nella gloria della lingua *Cortigiana* ed illustre. Imperocchè non andremo a cercare le croniche scritte a servigio del popolo, come fanno que' che citano Matteo Spinello da Giovenazzo, che le dettò nel plebeo dialetto de' Pugliesi. Ma saranno da vedere coloro che seguirono il vecchio esempio: e poetarono in lingua di corte. Perchè il dire dello Spinello certamente non era tolto dalle scuole di Guido Giudice: nè da quelle di Federico, e de' figli suoi: e di quanti scrivevano colla più scelta, e cara parte dell' Italiano sermone. In cui ab antico usava pure colui che è detto Messer lo Abate di Napoli: del quale rimane una delle poesie meno agresti che leggansi di quell' età sì remota.

Il cantare è intorno al dispregio de' beni della ventura:

Nobile esemplo è quel dell' uom selvaggio
Ed a ciascun notabil documento:
Lo qual nel tempo aspetta mutamento,
E sempre riconforta suo coraggio.
Similemente fa l' uomo ch' è saggio:
Sempre ei si chiama e trovasi contento:
Non lo conturba nullo avvenimento:
Così comparte il pro con il dammaggio (1)
Lo mondo è posto in ruota di fortuna:
Cresce e decresce molto spessamente,
Così come veggiam che fa la luna.

(1) *Dammaggio.* Voce di desinenza napolitana: sinonima di *dannaggio*, *danno*. E da' Napolitani la tolsero il Boccaccio, ed altri degli antichi. Entro un Codice dell' Accademia della Crusca, in una Canzone di Guitton d' Arezzo, si legge più rozzamente: *Dampnaggio.*

Che piace lei per mia morte dampnaggio. (Menag. Orig., f. 199.)

Per ciò l' uomo che face saggiamente
In lui speme non posa, o fede alcuna:
Ma lo dispregia, ed hallo per niente.

Che se queste prove fossero scarse all' intelletto, o alle passioni d' alcuno: e si volesse meglio conoscere come un medesimo Volgare illustre s' adoperasse in quel secolo per tutta Italia, pongasi mente alla prova che noi daremo.

Fioriva tra' Toscani del ducento un tal Dante da Majano: poeta non ignobile: di franco animo: sperto non pur di lettere, ma sì di leggiadrie: che vivea al modo di buono paladino: perchè udito egli narrare di una tal Monna Nina di Sicilia, ch' era in fama di poetessa, se ne accende: le scrive, comecchè ignoto: e la richiede d' amore. Gode la donna: e gli risponde cortese; poichè le arti gentili fanno i loro coltivatori pari a sè stesse; e gli dice: ch' ella conta per gioja l' aver tale amante: e solo desidera di vederlo, e conoscere se la sua penna abbia buona consonanza col cuore. Questo sì strano affetto come di versi nato, così fu di versi nudrito. Ed ei si leggono ancora. Ma sì gli uni che gli altri sono battuti ad un conio: uguali di rozzezza, come di eleganza: e que' di Palermo puoi credere scritti a Firenze, come que' di Firenze scritti a Palermo.

Dante di Majano di Toscana a Monna Nina di Sicilia (1).

Le lode e 'l pregio e 'l senno e la valenza
Ch' aggio sovente audito nominare,
Gentil mia Donna, di vostra plagienza
M' han fatto coralmente innamorare,

(1) Rim. ant., ed. Giunt., f.

E misso tutto en vostra canoscenza (1)
Di guisa tal, che già considerare
Non degno omai, che far vostra voglienza:
Sì m' ha distretto Amor di voi amare!
Di tanto prego vostra segnoria
In loco di mercede e di pietanza,
Piacciavi sol ch' eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio, o dolze Donna mia,
Fermo d' aver compita la speranza
Di ciò, che lo meo core ama e desia.

Risposta di Monna Nina di Sicilia a Dante da Majano in Toscana.

Qual sete voi, che cara profferenza
Sì fate a me, senza pur voi mostrare?
Molto m' agenzeria vostra parvenza (2)
Perchè 'l mio cor potessi dichiarare.
Vostro mandato aggrada a mia intenza: (3)
In gioja mi conteria d' udir nomare
Lo vostro nome, che fa profferenza
D' essere sottoposto a me onorare.
Lo core meo pensar non si savria
Alcuna cosa che sturbasse amanza:
Così affermo: e voglio ognor che sia.

---

(1) Cioè *conoscenza*. Voce di Guittone, 32. 77.; di Brunetto Tes., f. 10, e del Barberino, 115. 46, e d' altri antichi Toscani, che dicevano anche *canoscere* e *canoscimento*.

(2) *Agenzare*: cioè *piacere*, *gradire*. Voce romana: usata da Guittone, lett. 5, e da Francesco da Barberino, 359. 15.

(3) *Mandato*: sincope di *dimandato* in significazione di *Domanda*. Così Jacopone dicea il *Pensato* in forse di *Pensiero*: e Guittone il *volato* pel *volo*.

L' udire a voi parlare è voglia mia:
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro cuore: od è tra lor resia. (1)

Tolga il cielo che noi diciamo questi essere versi d'oro, perchè dettati ne' felici tempi dell' oro. I nostri leggitori già sanno con che libero animo abbiamo combattuta e vinta la sentenza di quelli, che da' soli anni parea che volessero estimare la virtù delle cose. Ma diremo altresì liberamente la lingua della Donna di Sicilia, e quella di colui da Majano essere la medesima: e le voci, le terminazioni, i costrutti e le forme derivarsi tutti da una sola sorgente: che pur si debbe tutta scuoprire, se vogliasi drittamente disputare intorno la natura dell' Italiana loquela. La quale è tempo finalmente che si cerchi non facendo quistioni metafisiche di vuoti nomi al modo che alcuni usarono ne' passati secoli, ma considerando le storie, le scritture ed i fatti, che sono i soli e veri maestri degli uomini, secondo che ci mostra il lume della rinnovata filosofia.

Il nostro ragionamento sarà dunque da prendere più dall' alto che finora non fecero i disputatori di queste cose: investigando i primi ordini della comune favella, e cercandoli in quel dialetto *rustico romano*, che fiorì nel mancare del dir latino: che indi occupò assai provincie degli Spagnuoli, e dei Franchi, e Italia tutta, forse per cinque secoli; e

(1) *Resia*: cioè *discordia. A' nostri antichi*, dice il Borghini, *resia valeva discordia, dissensione, scandalo: e si è ancora in molti che dell' antica e* NATIA *favella ritengono, mantenuta. E questo intendevano, e intendono ancora dicendo: mettere resia tra marito e moglie.* (Vesc. di Fir., 563.)

perciò era noto così agli ultimi Siciliani, come a coloro che stavano nel cuore della felice Toscana; imperciocchè non dalla barbarie Vandala, nè dalla Gota, ma da questo volgar romano propriamente l'Italico fu prodotto. Ma perchè niuno de' nostri s'è affaticato ancora in questo larghissimo campo, noi v'entreremo timidi, e quasi di furto, chiedendo grazia a' leggitori, perchè ci scusi la novità della via, dove loro parrà ch'ella siasi alcuna volta smarrita.

Capo VIII.

I nostri avi già vincitori del mondo aveano guardato non solo a imperare le genti, ma a sottoporle alle fogge, alle voci, alle condizioni Romane conducendo alla cima degli onori e de' premj tutti coloro che le usanze e le parole de' barbari più presto sapevano abbandonare. I quali come volontieri gittavano il loro sajo, e si vestivano nella toga romana, così mutavano volentieri le ispide loro favelle nella latina: mossi non tanto dalla bellezza di lei, quanto dalle loro necessità. Imperocchè il popolo di Roma volea che co' suoi vocaboli soli si rendesse ragione ai vinti: si pubblicassero le risposte de' principi, gli editti de' proconsoli e de' pretori: si significassero le inchieste de' legati e delle colonie: si pregasse il senato, e si tenesse giudicio. Onde *avvenne*, come scrive Plutarco nelle quistioni Platoniche, *che ai giorni di Trajano quasi tutti i mortali parlavano romanamente*. Dal quale orgoglioso costume venne un grande e vero beneficio ne' popoli: che per tal guisa si accostarono meglio alla civiltà, e colsero

alcun frutto di bene dalla sempre amara radice della schiavitù. Perciocchè impararono essi a conoscere que' libri e quelle scuole di rètori e di filosofi, colle quali mostravasi l'esempio del vero congiunto alla dolcezza del dire: ed ajutavansi a seguitare cortesia coloro, che prima vivendo a guisa di umani buoi, erano usati alla vergogna delle più dure tirannidi, e delle più spaventose superstizioni. Così quella comandata sapienza veniva crescendo i prigionieri di Roma nelle arti del ben discernere, del dolce sentire e del pensare magnanimo. Perchè come disse il gravissimo Plinio: « I padri nostri congregavano » gli sparsi imperj, e ne mitigavano le costumanze, » e tante discordi e fiere lingue di popoli univano » al laccio d'una sola favella, a fine che l'uomo » conoscesse l'umanità, e la divisa famiglia delle » genti avesse sola una patria (1). »

Così ampiamente diffuso era dunque fra i popoli il linguaggio latino, quando per iniqua ventura il Signore del mondo stanco d'esser Romano si fece Greco, e pose la sedia dell'impero in una città della Tracia. Lasciata la nostra patria aperta alla vendetta de' vinti, fu tolto a Roma il prezzo del sangue suo: spogliandola perfino di que' cittadini che pel valore, per l'ingegno, per l'uso degli onori ed anche per la superbia potevano conservare la gloria, o la ricordanza almeno del santo nome Romano. Allora col togliersi della corte fu pure tolto alla città il dire cortigiano ed illustre: e solo le rimase il dialetto de' rustici e della plebe. Il quale essendo molto variabile come quello che si fonda

(1) Plin., lib. 3. cap. 5.

nella variabile ragione dell'uso, fu anche più prestamente mutato per le incursioni degl'inimici. Avvegnachè le nostre terre occupate prima dagli Eruli e da' Turingi sotto Odoacre: poi da' Goti e dagli Ostrogoti, che piantarono il regno di Teodorico, finalmente caddero per ducent'anni nel fondo della barbarie sotto gli Unni ed i Longobardi: i quali, come dice Gregorio pontefice, *tratti dalle loro tane vennero come spade taglienti uscite della guaina, e sovra i nostri capi s'innebriarono di sangue: l'umana generazione, la quale in queste terre era come biada spessa che non potevasi numerare, fu guasta ed uccisa: le città poste a sacco: i templi arsi, le castella atterrate: e tutta questa contrada de' suoi abitatori nuda, e fatta deserta, sicchè le bestie occuparono i luoghi, ne' quali gli uomini solevano soggiornare* (1).

Ma non si stimi già che gl'Italiani per questo parlassero la lingua dello straniero: chè anzi lo straniero si adagiò tanto nelle costumanze de' nostri, che, siccome Orazio dicea della Grecia, *la terra vinta domò il fiero suo vincitore* (2). Nondimeno il latino si mescolò di molte parti barbariche, sì che parve oro tutto infuso di fango. Per cui è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova: cioè che leggendo le scritture di quell'età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini: e quelle pertinenti a' magistrati e alla guerra per lo più sono de' barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità: che il vinto cioè imparasse quelle voci che gli dettava

(1) S. Greg. Dial., lib. 2.
(2) Hor., lib. 2. ep. 1.

la forza: e il vincitore quelle che dettava il bisogno. Laonde il Goto che voleva il pane, e udiva dire da' plebei latini: *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea *da mi.. il... pane.*: le quali parole essendo latine, erano solamente mozze secondo le native profferenze di que' selvatichi. Ed al contrario i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell' arme che li oppressero, e de' nuovi reggimenti che si fondavano. Imperocchè que' Baroni, e que' Maliscalchi che venuti erano tutti chiusi negli usberghi, in forte arnese di mazze e di spade, e sempre albergando in alloggiamenti, e spaventando sempre gli animi colle scaramucce, le battaglie e le guerre, c'insegnarono quelle novelle voci al tutto diverse dalle latine, di *usbergo*, d' *arnese*, di *spada*, di *strale*, d' *ammazzare*, d' *alloggiamenti*, di *scherma*, di *scaramuccia*, di *battaglia* e di *guerra*: voci derivate tutte da' nostri danni: cui venivano dopo quell' altre che sono ancora testimonie di quell' antico servaggio: *Feudetario*, *Vassallo*, *Barone*, *Maliscalco*, *Bargello* e le simiglianti. In premio delle quali noi insegnammo a que' nuovi nostri signori i termini delle arti, e gl' istrumenti d' esse, e le umane lettere e le cose naturali e le scienze contemplative. Nelle quali cose tutte que' soldati pendevano dal nostro senno: e sì ne fanno fede Lipsio e Leibnizio, e le parole latine che ancor s' adoprano da' Germani. Non fu adunque nè perduto, nè rinnovato in quel devastamento Italico tutto il vecchio parlare: perchè la scarsa merce recata da quegli ospiti non poteva bastare a tanto: perchè alcune voci mutate od aggiunte non cangiano

subito la natura d'una favella: e perchè questa nostra lingua essendo così soave e gentile, che quasi tutte le voci empie e chiude colle vocali, non poteva a noi venire da una gente di ruvidi favellatori, che tutte le terminano a consonanti.

A' quali favellatori facea pure contrasto la fina industria degli ecclesiastici: che in Romano spiegando le dottrine evangeliche, ed in Romano scrivendo i fatti della chiesa cattolica, facevano del Romano il linguaggio pontificale e *cattolico*, cioè *l' universale*. Ma quello non era più il *Latino* illustre: non l'usato da Lucrezio e da Tullio: non l'udito nel senato, e nella corte di Cesare; era quel *rustico* che parlava l'intero volgo dell'Europa latina. Nella quale tacevano già quelle scuole, che dagl' Imperadori a grande stipendio fondate, il bello stile e la purità del sermone aveano travasato da questo popolo in quello, e dall' una nell' altra generazione. E siccome i savj e i potenti in antico aveano usato il senno e l'autorità loro a conservare le buone arti del dire, così in que' delirj del sesto secolo i più nobili spiriti si fecero vanto di non curarne, anzi di spregiarne apertamente ogni legge. Del che faccia fede quel beato Gregorio, uomo di romano sangue, che di Prefetto della città ne divenne Pontefice, ed ebbe il titolo di *Magno*: al quale pareva pur bello il confessare: *ch' ei non fuggiva la collisione del metacismo, non la confusione del barbarismo: nè s' inchinava ad osservare il suono e i casi voluti dalle preposizioni: stimando iniquo che le parole de' celesti si stringessero alle regole di Donato* (1). Alle quali sentenze bene

(1) V. Johan. Diac. Vit. S. Greg. M., lib. 4. Præf. ad lib. Mor. Deut., n. 16.

rispondono l'altre del santo Vescovo di Tursi: che nel prefazio *della gloria de' confessori* ne fa accorti coloro che il leggeranno, *di avere egli sovente pel femminile adoperato il maschile: e il femminile pel neutro: e non poste le preposizioni: e scambiati gli accusativi per gli ablativi, e gli ablativi per gli accusativi.* Nè queste singolari dottrine si professarono solamente fra gli scrittori del secolo sesto: ma s'erano da' cattolici seguitate fino da' tempi d'Arnobio: che a servigio della sola plebe avea scritte le sue chiose sopra Davide.

Conciosiachè, dice il dottissimo Erasmo, *presso gli Spagnuoli, gli Affricani, i Galli e l'altre romane provincie, la Romana favella era così nota alla plebe, che gli ultimi artisti intendevano chi la parlasse: solo che l'oratore si fosse un po' accostato alle guise del volgo. Come si dimostra per alcuni sermoni che il beato Agostino tenne in cospetto della plebe d'Ippona. Che se alcuno il voglia toccar con mano, legga la contesa d'esso beato con Massimino: e le due concioni, onde purga la mala fama de' cherici: e il ragionamento ove co' suffragj del popolo dissegna il vescovo successore: e la cantilena contro i Donatisti fatta per la plebaglia Affricana in umilissimo idioma. Indi queste cose tutte s'affrontino con quelle ch'egli dettò in più polito stile all'uso de' litterati, siccome i libri della Trinità e quelli della città di Dio: e leggermente conoscerassi quanto dal dire de' sapienti s'andava diversificando quello della moltitudine. — Ma dirà taluno: a quell'Arnobio, uomo eloquentissimo, come cadde in mente questa fantasia del fidare i suoi pensieri alla favella plebea? Risponderemo:*

che nulla cosa eravi di que' tempi tanto popolaresca, quanto i salmi di Davide: cui 'l bifolco cantava sull' aratro, il marinajo al remo, lo zappatore nel campo, le filatrici al pennecchio, e i fanciulli stessi facevano atto di balbettarne colla nudrice, prima che sapessero di parlare. Laonde Arnobio volle che così da tutti fossero intesi, come da tutti erano cantati. E a ciò lo trasse quella carità di cristiano che procaccia di giovare a quante genti più possa: volendo anzi con quell' infermo linguaggio farsi utile a molti, che ottenere da pochi la palma dell' eloquenza. Così Erasmo (1).

Ora da questi fatti conoscasi la sorte miserabile del latino: perchè non solamente a lui fecero danno e le sempre mutabili condizioni delle cose mortali, e la crescente ignoranza de' popoli, e le molteplici incursioni de' barbari, ma ancora il consiglio e l'opera di scrittori secondo quella età sapientissimi. I quali mentre avrebbero potuto e saputo sostenere quel venerando edificio, usarono le forze loro nella sua rovina, nulla i letterati curando, purchè alla plebe gratificassero. Il qual peccato non si potrebbe rimettere, se lo zelo evangelico non si facesse loro scusa, anzi merito.

Capo IX.

Intanto la licenza per tanti modi ajutata cresceva in immenso: ed il *rustico romano* penetrava colla religione là, dove il buon latino non era mai giunto in compagnia degli eserciti e delle colonie. Imperocchè leggiamo nelle storie di Francia del Mezerai:

(1) Eras. in Præf. ad Arnob. Com. in psal., p. 8.

che i popoli della Neustria, e i più lontani dal Reno a poco a poco abbandonarono, intorno il sesto secolo, la favella germanica; e da' Galli tolsero la Romana, che dicevasi ancora LATINA RUSTICA *generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata, ed acconcia all' indole delle nazioni, e a' dialetti delle svariate province* (1).

Dal che si ragiona: che due grandi lingue in quella oscurissima età del ferro si divisero l' imperio dell' Europa. La Romana cioè, e l' Alemanna; siccome provasi per due nobili, e notissime testimonianze: l' una sacra: l' altra civile. La prima è del Concilio di Tursi celebrato nell' anno 812, dove all' articolo 17.° è scritto = *Ogni Vescovo abbia Omelie — ed ognuno si affatichi nel dichiararle o nella lingua* ROMANA RUSTICA, *o nella Tedesca: acciocchè ogni gente possano più facilmente intendere che si dice* (2). L' altra testimonianza è il solenne giuramento, con che Lodovico re di Germania, e Carlo il Calvo re di Francia dopo lunghe discordie fermarono pace l' anno 842 a' 15 di marzo nella città di Strasborgo. Dove que' due nepoti di Carlo Magno cercando alcun modo per sicurare i popoli che quella loro fede sarebbe stata perpetua, ognuno d' essi giurò nella favella del suo nimico. Laonde Carlo avendo parlato Tedesco, Lodovico parlò Romano: siccome si racconta e si legge nella cronica di Nitardo (3). Ora questo giuramento essendo la

(1) Mez. Hist. de Fr. T. I., liv. 7. c. 144.
(2) Labbè Concil. T. VII, col. 1263.
(3) Nitar. Hist., lib. 3.

più venerabile e certa memoria di quell' idioma, che tra l' Italiano si trapose e 'l Latino, lo si consideri con più sottile artificio che finora non si è fatto a servigio della lingua nostra. Dall' un lato si riscontri adunque colla lingua latina del quinto secolo: e dall' altro colla lingua Italica del ducento: e per questa guisa si veggia, come il Romano stiasi mezzo fra quelle due: fatto figliuolo alla Latina, e padre all' Italica.

Abbiamo qui scritto in caratteri majuscoli quelle lettere le quali nelle parole del giuramento sono comuni a' tre stati della nostra lingua: cioè al *Latino*: al *Romano*: e all' *Italico*, rimanendo le minuscole a notarne le distinzioni. Che se alcuno in tutti e tre questi esempi andrà leggendo le sole majuscole, vedrà con sua meraviglia escirne una sola e stessa lingua: e la Romana ch' è posta fra le due tanto prendere dalla destra quanto concede alla sinistra; nè dentro da loro essere altre differenze che qualche ellissi: alcuni lievi permutamenti di lettere, nati dal variare delle pronuncie di nove secoli: e le dolci Italiane terminazioni, che i Siciliani grecamente aggiunsero all' aspre terminazioni Romane: siccome ne' seguenti capitoli dimostreremo. Speriamo che per questo nuovo ed aperto modo di paragone si porranno in manifesta luce queste oscure quistioni, le quali non da sottili inventive, ma da veri e lucenti fatti si deggiono illuminare.

Versione nel Latino del secolo quinto.	TESTO DEL ROMANO COMUNE DEL SECOLO OTTAVO.	*Versione nell' Italiono del secolo decimoterzo.*
PRO · DEi · AMORe · ET	PRO · DEO · AMOR (1) · ET	PeR AMOR di DEO (1) ET
PRO · CRISTIANo · POPLO (1)	PRO · CRISTIAN · POPLO.	PaR CRISTIAN POPoLO
ET · NOSTRO COMUNe	ET · NOSTRO · COMVN	ET · NOSTRO · COMVN
SALVAMENTo	SALVAMENT	SALVAMENTo
De · ISTIs (2) DIebus · IN ANTEa	D' · ISTI (2) · DI' · IN · ANT · (3)	D' · eSTI (2) · DI' · IN · ANTE
IN · QVANTO (3) · DEVS	IN · QVANT (4) · DEVS	IN · QVANTO · DEo
SAPERe · ET · (4) POTEssE	SAPER · ET · POTER	SAPERe (3) · ET · POTERe
MI (5) DONAbiT · SIe	MI DONAT (5) SI (6) ·	MI · DONArà SI
SALVAbO · ISTum · MEOm (6)	SALVARAIO (7) · IST · MEO	SALVARAggIO · eSTo MEO (4)
FRATREm · CARLOm · IN	FRATRE (8) · CARLO · IN	FRATRE · CARLO · IN
ADIVmenTO · IN · qnoTAVNA	ADIVTO (9) · IN · CATAVNA	ADIVTO (5) · IN · CATAVNA ((
CeuSA(7) · SIC · CVM(8) · hOMo PRo	COSA · SICCOM' · OM · PER	COSA · SICCOM · OM (7) · PER
RECTO · SOM (9) · FRATREm	DRECT (10) SOM · FRATRE	DRECTO (8) · il · SO (9) · FRATR
SALVARe · DEbET · IN · hOe ·	SALVAR · DEST (11) IN · O'	SALVAR · DE' · IN · eiO' (10) ·
QVod · ILIe · ALiTERSIe · (10)	QV' · IL · ALTRESI' (12)	CH' (11) IL (12) · ALTRESI'
MI · FAcaRET ·	MI · FARET	MI · FAREbbe ·
ET · AB · LoTaRio · NVLlum	ET · AB · LVDER (13) NVL	ET · dA · LVtERo · NVLlo ·
PAeTum · NVNQVAM	PAiT · NVNQVAM (14)	PATto · NVNQVA ·
PRENDERO (11) · QVod · PER	PRENDERAI (15) · QVE · PER	PRENDERO' (13) chE · PER
MEOm VOLIe(12) AdIpSOm MEOm	MEO · VOLE · A · ISS (16) MEO	MEO · VOLEre · A · ISSo (14) ME
FRATREm · CARLOm (13) · IN ·	FRADRE · CARLO · IN	FRADRE (15) · CARLO IN ·
DAMNO · SIeT =	DAMNO · SIAT	DAMNO (16) SIA

Note al Latino.

(1) POPLVS fu detto in antico prima di *populus*. Così leggesi nella colonna rostrata di Duillio (Grut. 404. n. 1.), che è la più vecchia memoria della latinità. E pare che i plebei seguissero a dir sempre *Poplus*, secondo vedasi in Plauto, che disse *Præsidium popli* (Cas. 3. 2. 6.); *Auritum poplum* (Asin., prol. 4), ecc.

Note al Romano.

(1) *Deo amor*, in vece di *amor de Deo*. L' uso della preposizioni de' casi non era ancora nel secolo ottavo così comune, siccome il fu ne' seguenti. Anzi gl' Italiani medesimi del ducento spesse volte le intralasciarono. Guittone diceva: *Disio grande che porto voi*, cioè *a voi* (Let. 3., f. 19). *Madonna Madre Deo*, cioè *di Dio* (Lett. 28).

Note all' Italiano.

(1) *Deo* per *Dio* tutti gli a tichi dissero alla Latino. E e macchè il Bembo riponga que voce tra quelle che i buoni n usarono, pure lo usò il Petrar nel quarto de' trionfi:

Colui ch' è fatto Deo.

(2) *Esti* per *questi*: che n ha oltra differenze dal roma *Isti*, che la permutazione sol dall' *I* in *E*: Guittone disse per *Io* (c. 68); *En* per

Note al Latino.

(2) E da por mente, come nel latino sieno quasi sempre contenute le voci Romene, e quindi le Italiche; siccome cose minore contenuta nella maggiore. Si tenga l'attenzione alle mejuscole, e si vedrà il testo Romano quasi tutto chiudersi nel Latino.

(3) Questo *quanto* per *quantum* ere ne' buoni tempi un ablativo in forza d'avverbio, che solamente si congiungeve a' comparativi. Ma poi fu unito ella preposizione *in*: e barbaramente usato, siccome vedesi nelle scritture del 5.° e del 6.° secolo.

(4) *Poterr* per *posse* o *potesse* non sappiamo che i Latini avessero. Ma forse potrebbe trovarsi in carte del 5.° secolo. Specialmente considerando che in vece di *potest* dicevano *potr*, come noi diciamo. (V. Cicer. Att. 13. 38.)

(5) Ecco l'origine del *mi* italiano: il quale non altro è che il troncamento del *mihi* latino: usato da' Romani stessi, che dicevano: *Veni mi advocatus*: *Vien mi avvocato*. (Verrone de Re R. c. 5.)

(6) *Meom* per *meum*: così nelle antiche lapidi si legge *Comol* per *Consul*, *colpa* per *culpa*, *exolei* per *exulei*, ecc. E Lanrembergio osserva, che Cicerone introducendo ne' Dialoghi Lelio, Catone, e gli altri vecchi, li fa usare questa pronuncia. Di cui dice Priscieno = *Quio multis Italicæ populis V in uu non erat, e contrario utrobontur O.*

(7) *Causa*, forse fu da' rustici pronunciato *coia* anche e migliori tempi Latini, se è vero ciò che afferma Festo: ch' ei facevano *o* dell' *au*: e dicevano *codo* per *canda*; *orum* per *aurum*, ed *oricula* per *auricula* (V. Fest. in *Orata*). Questo sia detto intorno il suono delle voce. Non

Note al Romano.

(2) Il Romano per lo più non è che il troncamento del Latino. Onde da *Istis*, qui gittate la *s* finale, rimane *Isti*: *a de diebus*, gitteto il *bus*, rimane *dis* in cui l'accento stesso accusa il troncamento di meggior voce. Ma questa è la solit' opera del volgo in tutte le lingue.

(3) *Inant* per *inante* dicono ancore i plebei Romagnuoli e molti Lombardi. Il parler gentile ha ritornato in uso l'intero *ante* de' Latini: e per questo diciamo *In onte*: ed abbiamone fatta l'intera parola *inante* o *inanti*.

(4) *In quant* Ed anche questa è la vera terminazione di tutti i rustici Lombardi, Bolognesi e Romagnuoli. I Romani, i Napolitani e i Toscani dicono *in quanto*.

(5) *Donat* sincope di *donabit*, cui è tolto il *bi*.

(6) *Si* per *così* è anch' esso un' apocope del *sic* de' Latini. E non è, come lo credono alcuni, uno de' misteri della Fiorentinità; ma è modo così antico e comune, che tutta l'Europa Latina n' usava nel mezzo dell' ottocento.

(7) Leibnizio lesse *salveratro* (Coll. Ety., f. 180). Il Muratori *solvarejo* (T. 11., f. 1014); e Pugel pone *salvarajo* (Dis. de jur., f. 28). La quale è desinenza che noi diremmo de' Napolitani: che or finiscono molti futuri in *ajo*: come tutti i rimatori Cicilieni li finiscono in *aggio*. Onde i Toscani dueentisti dissero *faraggio*, *veniraggio*: ella Siciliana: anzi alla Romana: siccome insegna questo giornemento. Nè paje strano: perchè *Venire habeo*, *dicere habeo*

Note all' Italiano.

(c. 2. 36). E l'Abbate di Napoli *Enemico* per *inimico* (All. Rim. ant 2). Colla stessa legge l'*isti* fu mutato in *esti*. E forse anche i plebei Latini profferivano ad un tempo *estis* ed *istis*: perchè veggiamo aver fatto il simile d'altre voci: cioè *heri* ed *here*; *viprrs* e *vrprrs*; *germin* e *germen*; *rumin* e *rumen*; *machcat* e *macrscat*; *putiscat* e *putescat*. V. Gellio, lib. X. cap. 24, e Macrobio, lib. 1. cap. 4.

(3) *Sapere et potere*. Il Romano dice *saper e poter*. Ed ecco regione della podestà che hanno i nostri poeti di troncare queste voci al modo antico. Nè forse il potrebbero, se queste apocopi non fossero nelle radici della lingua. Nelle cui nature sono per lo più riposte le ragioni delle figure che pajono le più strane.

(4) *Meo* per *mio*: lo stesso che *Deo* per *Dio*: il qual modo sembre de' Siciliani, chi non consideri che veramente è de' Romani che dissero *meus* e *Deus*, e non *Dius*, nè *mius*.

(5) *Adjuto* usarono tutti gli antichi Italiani prima che scrivessero *ajuto*: come scrivevano pure *adjutore*, *adjutorio*, e simili.

(6) *Catouna*. Non sono dunque nè le Novelle antiche, nè M. Aldobrendino i primi ad avere usato *Catauno*, *Catuna* e *Cadauna*. E voce antica Romana, rimasa a noi, ed agli Spagnuoli che nell'ottocento parlavano quasi la nostra lingua. Ed ancor dicono essi *Cada-ora*, *cada-vez*, *cada-una*.

(7) *Om* per *omo* o *uomo*. Sarà bello il fare una osservazione. La plebe, che troncando le voci latine fondava le nuove lingua, non sole gitteve le consonanti finali, come in *fratrem* dicendo *fratre*: ma anche le vocali, e di *omo* pronunciova *om*: talchè

Note al Latino.

è poi alcun dubbio intorno la sua significazione: perchè veramente anche i buoni scrittori usarono *caso* per *res*: *cosa*. Plinio disse (X. 5) *quam ob causam*, in vece di *quam ob rem*.

(8) Abbiamo tradotto il *siccom* romano colle due parole latine rispondenti *sic* e *cum*. E questo non ci ha confortato la grammatica, ma la barbarie del quinto secolo che qui imitiamo. Ma forse il romano *siccome* viene dal *sic quomodo*, che potea anche scriversi *sic comodo*. Egli è certo che il *cum* della lingua Romana risponde al *quomodo* de' Latini. Poema di Boezio:

Non es acus cum omnes dicent.

Cioè: *non è così come andavano dicendo.*

(9) *Som* per *suum* dissero all'Eolica i vecchi Latini. I quali imitando gli Umbri e gli Etrusci, come Festo insegna nella voce *Orem*, *litteram V pro O efferebant*. Onde sappiamo da Quintiliano (I. 4) che per *fontes* dicevano *funtes*, *frondes* per *frondes*, ecc. Ed Ennio nel lib. 11 pose *sos* per *suos*: e *sis* per *suis*:

Graecos memorare solent eos;

e nel 12:

Postquam lumina sis aculis bonus
Ancu' reliquit.

(10) È chiaro che l' *altressi* è formato dall' *aliter*, o più veramente dall' *alter* congiunto al *sic* de' Latini. Quindi alcuni rustici Italiani ancor pronunciano *altersì*: e in ciò non sono più rustici, ma più Latini. Noi abbiamo ora fatta una *metatesi*: adoperando *altre* per *alter*.

(11) *Prendero*. Questo futuro Italiano *prendero* si trova senza accento, ma colle stesse lettere nel latino: dove Marziale usa *prendero* per sincopo di *preendero*. (Lib. 3, epigr. 96.)

Si te prendero, Gargili, tacebis.

Note al Romano.

fu in uso anche presso i Latini.

(8) *Fratre* per *fratrem*: *Carlo* per *Carlom* o *Carolum*. Questo è la grande origine di quasi tutti i nomi Italiani: che sono accusativi de' Latini, che hanno gittata via la *M*: siccome usavasi in antico: e il mostra il sepolcro di Scipione, ove non dice *Samnium cepit*, ma *Samnis cepit*, ecc. Il che si conosce anche dall'edere che i poeti facevano la *M* ne' versi: donde è chiaro che non le profferivano. I nostri nomi sono dunque per lo più gli accusativi latini, scritti non secondo la grammatica, ma secondo la pronuncia o antica, o plebea.

(9) *Adjuto*. Vedi, lettore, come *adjuto* è sincope di adjumento. Togli la sillaba *men*: e rimane *adjuto*. Così i Latini dissero *decures* per *decuriones*: *dixis* per *dixeris*: *festra* per *fenestra*: *torum* per *torridum*.

(10) *Drecti* chiaramente viene dal *Rectum* de' Latini, aggiuntovi le *De*, o la sola *D* per le *Protasi*: come fecero in *esum* per *sum* ecc.

(11) *Dest* è guastamento di *Debet*; e forse una sincope del plebeo *debest*. Siccome sincope di questo *dest* è il *de'* italiano; ed il *dee*, che si contiene nel *DEbEt*.

(12) Guardino in questo *altresì* que' mal conoscenti grammatici, che gravemente c' insegnano, che questa voce è a noi giunta col dominio degli Spagnuoli. E veggano più tosto come gli Spagnuoli l' abbiano tolto a' Romani: anzi il linguaggio comune dell' Europa latino nel nono secolo.

(13) Quando gl' Italiani hanno detto *Lutero* in vece di

Note all' Italiano.

questa licenza è rimasa poscia a' poeti. Nè fu negata la simile a' primi Latini, che forse la presero da' Dorici. Per ciò nei versi Saliari presso Festo veggiamo che al tempo di Numa scrivevasi *pa* per *parte*, e *po* per *popolo*. Ed Ennio disse proprio all' Italiana *debil' homo* in vece di *debilis homo*: e *altisonum Cel* in vece di *Caelum*. E in Lucrezio è *famul' infimus*: forse dall' Osco *famel* citato da Festo.

(8) *Drecto*: o sia *dretto*: per *dritto*, o *diritto*. Che in antico si dicesse *drecto* il dimostrano le altre voci che ci sono rimaste: *rettitudine*: *retto*: e le simili che appartengono alla giustizia. E la permutazione dell' *E* nella *I* è così nota che non è mestieri lo schiarirla. Il simile dicasi dell' uso del *CT* che fu comune a tutti nel 300: e Dante, e il Petrarca stesso scrissero *effecto*, *pecto*, *recto*: che mutandosi la pronuncia sempre in maggiore dolcezza, fu nel 500 con nova ortografia scritto con due T, *effetto*, *retto*, ecc.

(9) *So* per *suo*. L' Italiano va di pari col Latino: perchè siccome Ennio adoperava *so* per *suo*, così pur fece Guittone. (Rim. 91):

Ch' a mi celasse mostrar so valore.

E Franco Sacchetti op. div. 152.

E in altro spenda omai 'l tempo so.

(10) Conoscasi l'etimologia di *Cio*. I Latini dicevano *Hoc*. I Romani rustici tagliavano il *C* finale, e profferivano *O'*. E l' Italiani per metatesi anteposero il *C*: e per l' Eolica dolcezza de' Siculi lo pronunziarono *Ci*: cui seguendo l'*O* de' Romani, fu scritto *Cio*.

(11) *Ch'*: *che*: è piano, che viene dal *quae* de' Latini: essendo una sola vocale di profferenza quella che divide il *QV* dal *CH*: onde veggiamo che molti verbi

Note al Latino.

(12) *Volle* per *velle*: si trova in molte carte dell' infime latinità. Ma forse questa era il profferire de' rustici anche ne' tempi dell' uro. Che seconda Prisciano (*lib.* 1. *de litt. accident.*) usavano *amplocti* per *amplecti*, *animadvorti* per *animadverti*. ecc. E Cicerone stesso troviamo over detto *Volim* per *Velim* nel secondo della Natura de' Numi.

(13) *Corlum* per *Carolum*: sincope carissime a' rustici, ed anche ai buoni scrittori antichi, i quali cacciarono alcuna volta la *V* e la *O* dal corpo delle parole: come si vide in *Poplo* per *Popolo*, *Sæclo* per *Sæculo*. E Prudenzio che s' inchinava al plebeo intorno l' anno 400 di Cristo pruneva *Oclas* per *Oculas*: *Sonus videbit, lippus oclos obteget.* (Peristeph. ult. de S. Rom. v. 599.)

FIRENZE

Note al Romano.

Lotario hanno dunque seguito l' antico modo romano.

(14) Ed è questa l' apocope del *M* finale osservata alla nota 7.

(15) *Prenderai*: cioè *prenderajo*: col quale esempio si conforta la nostra lezione di *salvarajo* in vece di *salvarejo*. Quindi per la vecchia pronunzia Siculo che mutò l. desinenze *aja* con quelle in *aggio* per amore di più dolcezza, si conchiude che questo *prenderai* è la radice del *prenderaggio* de' Siculi e de' Toscani antichi.

(16) Le due lettere *P* ed *S* da' Latini furono per la nove suavità di nostra lingua congiunte in due *S*: e da *ipso* si fece *isso*: da *gypso*, *gesso*: da *capsa*, *cassa* ecc., siccome usarono sovente i Greci.

Note all' Italiano.

presso i Latini stessi cominciavano col *Q* e seguivano col *C*: p. e. *loQuor*, *loCutus*: *seQuor*, *seCutus*: onde lo stesso nome *qui*, il quale comincia col *Q* seguiva col *C*, cioè *cui*, *cujus*. ecc. Per ciò molti stimarono che fosse la stessa lettera: e scrissero *Aquipenser*, ed *Acipenser*

(12) *IL* per *egli*. Guittone ci ha conservata memoria di questo arcaismo (lett. 5, linea 2): *Degna mia donna compiuta: Guitton vero devotissimo fedel vostro, di quanto il vale e puo, umilemente se medesimo raccomanda a voi.*

(13) Ecco dichiarata la doppia usata di questo futuro. Il *prenderò* è de' Latini: il *prenderaggio* è il *prenderajo* del rustico Romano, pronunziato *prenderaggio* dai primi Siculi.

(14) Prima fu detto *Isso*, e poi *Esso*: perchè *isso* è più vicino alla radice latina *ipsus*. Il mutamento venne dall' uso indifferente tra l' *I*, e l' *E*, già mostrato alla nota 2. Livio usò *sibe*, *quase*, ecc.

(15) *Fradre* per *fratre*: viene da quel principio di dolcezza Siculo, per cui in vece di *gravitate*, *autoritate*, *beltate* si congiò la dura *T* nella più molle *D*, e fu scritto *gravitade*, *autoritade*, *beltade*. Del che abusano anch'ora molti plebei d' Italia, che dicono *fradello* per *fratello*, ecc.

(16) *Damno* per *danno*, come *domno* per *donno*, e simili. Così trovasi ne' codici più vicini al ducento. Quando ancora le *MN* non erasi per fuggire l' asprezza ridotta da' Ciciliani alle due *N*, e da *scamno* si fece *scanno*: da *somno*, *sonno*: da *damno*, *danno*, ecc. Le quali sono più tosto variazioni di ortografia che di lingue.

Le differenze tra questi tre idiomi si hanno dunque a guardare come quelle che corrono tra il dialetto d'una provincia, e il dialetto d'un' altra; per cui essi non sono già tre lingue, ma tre modi di parlare la medesima lingua. Conciossiachè i corpi de' vocaboli, le significanze, le proprietà loro, le forme, i costrutti, i collegamenti, tutto ci manifesta che in quel *Romano rustico* non bene ancor noto stanno le sincere origini, e le ragioni più occulte della presente nostra favella.

Che se quell' antico dire romano era così vicino al nostro in Francia, ed in mezzo al secolo nono, molto più sarà stato simile all'Italiano in Italia, e in tre centinaja d' anni che da quell' età scorsero fino alle prime nostre scritture. Ma se questo saldissimo ragionamento non bastasse a fermare le nostre sentenze, si seguano, da chi n' abbia talento, i riscontri da noi cominciati: chè le simiglianti prove si troveranno nelle carte della contessa Matelda pubblicate dal Fiorentini: in quelle de' Vescovi di Volterra e di Fiesole illustrate dall' Ammirato: nelle Litanie Caroline messe in luce dal Mabillone: nel tesoro delle antichità Germaniche di Gio. Schiltero: nella carta Ravignana del sesto secolo spiegata dal Naudeo e dal Brissonio: nel lessico del Ducangio, e nell' istrumento Limosino del 1100, ch' egli copiò nella badia di Conca: nel codice Diplomatico Toscano: negli annali de' Benedettini: ne' Bollandisti: nel Maffei: ne' papiri di Gaetano Marini: negli scrittori delle cose Italiche raccolti dal Muratori: nei diplomi Sardeschi esaminati dal Ciampi: negli atti Colbertiani del 960: nelle pergamene de' nostri

archivj, nelle monete, negli epitafj, ne' bronzi, nei sigilli, nelle pietre incise, in tutto che ci rimane di quella barbara età, in cui, diceva leggiadramente il Varchi, da tanti mali dell'Italia pur nacquero due beni: *la nostra lingua, e la città di Venezia* (1).

Capo X.

Solo per queste sottili e lunghe investigazioni può l'uomo giungere a scuoprire le origini, e conoscere la natura delle nuove favelle: le quali sempre uscendo dalla barbarie, lasciano di sè pochi e laceri avanzi, quasi tavole di nave campate dalla tempesta. Per ciò sappiamo Marco Varrone avere derivata una gran parte del latino dalle rare e brevi memorie de' Sabini e degli Oscj: ed Evemero da Messina avere adunate tutte le storie degli Dei da' sepolcri, da' titoli e dalle colonne, come nel primo narra Lattanzio. Seguitando noi dunque la cominciata inchiesta, onde scuoprire come i *Siciliani furono i primi* (2), e come il *Volgare illustre anticamente si chiamò Siciliano* (3), cercheremo la natura, e le condizioni di quel *romano rustico* che qui si discorre: e per quanti popoli si parlasse. E si vedrà che male si appongono coloro che stringono il *Romano* o *Romanzo* ne' soli termini della Provenza; mentre la lingua Provenzale fu poscia la più scelta parte di quel *comune romano*, la quale sulle bocche dei poeti di Tolosa e di Marsiglia, al fine di rustica ch'ell'era si fe' cortigiana e gentile. Ma quel più vecchio volgare, che fu parlato, regnante Carlo

(1) Varch. Ercol. (2) Petr. Tr., c. 4. (3) Dant. Vol. el., 1. 14.

Magnò, era universale: e noto come alla Francia così all' Italia: secondochè afferma il ch. cav. Renuardo, segretario dell' Instituto di Francia, per le cui opere avranno pur nuova luce ed onore le Francesi lettere e le Italiane. = *La lingua Romana*, ei dice, *fu la lingua volgare di tutti i popoli che obbedirono a Carlo Magno nell' Europa meridionale: essendo noto che la dominazione di lui estendevasi su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna e quasi intera l' Italia* (1). Quell' una lingua bastava allora a quel tanto impero, dove non solo tra' Francesi e Italiani, ma anche tra' Italiani e Spagnuoli era una sola comunicanza di medesime voci. La quale ora a noi sembra cosa meravigliosa; specialmente chi consideri come que' ferrei uomini avanti il mille s' intendessero fra loro in tanto spazio di terre senza grammatiche e senza vocabolarj, meglio che ora noi non facciamo coll' uso de' maestri, e collo studiare di tanti libri. Nè vogliamo già che questo credasi fidati solo all' autorità degli eruditi; ma vogliamo che si guardi ne' fatti: e principalmente in quello che quì narreremo, scritto da Ridolfo Monaco di Fulda nella vita di S. Lioba: e citato dal Fontanini, e dal Renuardo. « Venne un cotale di » Spagna, cui per castigo di sue colpe tremavano » tutte le membra. Il qual malore, com' e' diceva, » contrasse bagnandosi al fiume Ebro. Laonde non » sostenendo per quella sconcezza il viso de' suoi » spagnuoli, gli parve di gire pellegrinando, e » andarsene a torno pe' santuarii. Camminata quindi » la Gallia, e l' Italia, entrò fra' Germani: venne

(1) Recher. sur la lang. Romane, f. 16.

» a Fulda: scese nella grotta occidentale, ove dorme » il martire Bonifazio: ivi stette, ed orò. Lo vede » il sacerdote Firmado, monaco venerando. Ed ecco » l'infermo s'alza, e più non trema, perchè sanato. » Il sacerdote prende a richiederlo: e lo spagnuolo » a raccontargli la sua visione (1). » Ma coloro come s'intesero? noi dimandiamo; e lo storico segue, e risponde: « Che il prete, perchè era Italiano, co- » nosceva la lingua dell'infermo, ch'era Spagnuolo. » Il qual fatto si annoda bene con quanto narrano tutti gli scrittori dell'età di Carlo: ed anche i meno vecchi di quelli. Perchè siccome il cronista Radberto disse del Francese Adalardo abate di Corveja nel 750, *ch' ei parlava Romano con isquisita dolcezza* (2), così l'italiano Gozzone nel 960 scriveva di sè medesimo, *che il dettare per grammatica era in lui tardato dall' uso del Romano*, *che è vicino a latinità* (3). Perciò guardando la natura d'esso linguaggio, il Menagio disse, ch'egli era da chiamarsi *Romanesco* (4): e il dottissimo Leibnizio affermò essere prossimo più alla lingua Italica, che ad alcun'altra. *Magis ad Italos vergit* (5). Ed anche i più tardi Provenzali conoscentemente seguirono a chiamare del nome di *Romana* la lingua loro nel 1200: comecchè il Provenzale fosse già alquanto diverso dal dir comune e pel mutare che fanno gli anni, e pei nuovi ardimenti de' poeti. Ma Romana veramente la intitolò Goffredo Rudello nella canzone che incomincia *Quand' el rio:* nel codice Vaticano 3205, f. 102.

(1) Mabill. Ac. S. Ber. Sec. 3. P. II, f. 258.
(2) Boll. Act. Sanct. T. I, f. 109.
(3) Mart. Collect. T. I, col. 298.
(4) Menag. Or. Lin It., f. 406.
(5) Leibn. Collect. Et., f. 185.

» *En est brev de pergamina*
» *Tramet lo vers en cantan*
» *Plan et en lengua Romana.*

Ciò è: *in esto breve di pergamena trametto lo verso in cantando piano ed in lingua Romana.*

La quale lingua nella più alta età ebbe ajuti assai per venire crescendo, farsi forte, ed estinguere al tutto la rivale latina: specialmente col favore de' sacerdoti e de' principi. Conciossiachè Carlo Magno stanziò nel suo capitolare dell' anno 813: *che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare romano* (1). E quella civile ordinazione fu consecrata nello stesso anno dal Concilio di Reims, che al decimoquinto de' suoi atti decretò: *i sermoni de' Vescovi fossero volgari* (2). Indi per la santa Sinodo di Magonza si tornò a comandarlo: rinovellando nell' 847 quelle leggi, anzi quelle stesse parole del Concilio di Tursi (3). Finchè il capitolare dell' arcivescovo Erardo nell' anno 858 allargò gli statuti Carolini, provedendo che non solo i sacerdoti usassero del Romano, ma che in esso si volgarizzassero le principali preghiere di religione = *Ut omnes intelligerent pactum quod cum Deo facerent* (4).

Per questi modi il volgare facevasi in ogni anno più comune e onorato: e in quelle versioni ordinate da' sinodi e da' magistrati cominciava a prendere qualche atto di gentilezza. Perchè non vi ponevano già più mano i soli uomini del volgo, ma gli oratori, i vescovi, i principi e i letterati; e tornava con esso in fiore l' umana loquela, che come cosa

(1) Capit. Regn. Franc., 813.
(2) Labbè Conc. T. VII, col. 1256.
(3) Labbè Conc. T. VIII, col. 42.
(4) Capitul. T. I, col. 1289.

bestiale era giaciuta a terra per tanti secoli. Alla quale ristorazione giovò mirabilmente la virtù di Carlo imperadore: quando nel 787 andato egli alla eterna Roma, recò di colà nella Francia i maestri delle arti che si dicono liberali: la cui dolcezza era ignota a' Franchi prima di quell' imperadore, e di que' romani maestri. *In Gallia nullum studium fuerat liberalium artium* (1). Così l' Italia insegnò per la seconda volta l' Europa, per beneficio di quel valoroso Francese: che veramente fu Magno. Il quale aveva potuto a noi torre l'impero della forza: ma facendo i vincitori addottrinare dai vinti, chiedeva a noi il nobilissimo ed immortale impero delle arti. Avvegnachè in quelle gravi tenebre in cui fu spento ogni lume di lettere, se poche faville rimasero, elle si stavano celate nelle terre d' Italia. Quindi la patria nostra che avea già coll' armi, poi colle leggi, fatta prima serva e poi civile ogni gente, stette nella età la più misera contro la forza della ignoranza, e mansuefece que' barbari che ci aveano divisi e tolti dalle braccia della sapienza.

Capo XI.

Per questo modo in tutti gli anni, ne' quali Carlo tenne l' impero, quel rustico idioma cominciò a tenere del cittadino: e fu parlato nella gran corte di Francia, finchè la casa di Ugone Capeto conquistò le terre meridionali di quà dalla Loira. Sotto il cui regno venne a fondarsi quella terza lingua, *la quale* (dice il Cazeneuve (2)) *ritenne il nome di*

(1) Vit. Kar. M. per Mon. Egolism., p. 60.
(2) Cit. in Rayn. Rech., f. 27.

Romana, *ma si fece altra da quell' antica: e fu veramente Francese. Laonde* (segue Foscè) *la vera Romana si restrinse in quelle più lontane corti che più s' accostavano all' Italia: cioè la Provenza, la Guascogna, la Linguadoca, e quella parte dell' Aquitania ch' è bagnata dalla Garonna* (1). Ma intanto quella lingua, che prima era una, si divise in molte: perciocchè le lingue seguono le condizioni de' governi. E come per la novità de' Feudi e de' Baronaggi quel francese impero si squarciò a brani, così il *comune romano* anch' esso fu partito nel Limosino, nel Provenzale, nell' Italico, nel Vallone, nel Catalano ed in altri. Il che può dichiararsi col *Romanzo de' sette saggi*: col *Torneo dell' anticristo*: col poema d' *Alessandro* scritto dal cherico Simone: e co' nostri codici e con quelli degli Spagnuoli. Per la qual divisione il Romano ebbe leggi e parole diverse dal Francese: ed i Provenzali Grammatici dissero, che i Francesismi erano errori di lingua: com' è scritto in un luogo bellissimo di Raimondo Vidale forse non bene osservato: dove si pone: *che tutti quelli che dicono* amiz *per* amic, *e* moi *per* me *tutti fallano: chè sono paróle Francesi: e l' uomo non le dee mescolare alle Provenzali.* « Tuit aquel que » dison *amiz* per *amic* e *moi* per *me* tnt fallon: què » paravlas son Franzesas, e non las da om me- » sclar. » E di quì si vegga in quanto errore fossero *que' Magnifici deputati sopra la correzione del Boccaccio*, i quali nel proemio delle loro annotazioni fecero il Provenzale sinonimo del Francese:

(1) Fauch. De la Lang. fr. Liv. I, c. 4.

pensando che tra questo e quello fosse così picciola differenza, che il buon grammatico non avesse da farne stima. Mentre è veramente l'opposito: perchè tutte le parti in ispecial modo francesi sono di origine Alemanna: e le parti specialmente Provenzali sono Romane: quindi le une divise per lungo intervallo dall' altre: e le prime a noi sono strane, e l'altre ci suonano gioconde, anzi affatto domestiche.

Pongasi dunque l' animo all' arte che crediamo doversi adoperare nella conoscenza di queste vere ed antiche proprietà comuni della nostra lingua. Noi parlammo il *Romano comune rustico* fino da remotissimi tempi: ma i nostri scrittori non abbandonarono il falso loro latino prima del 1160. Perchè tra noi dopo l' impero di Carlo Magno già caduti all' estremo d' ogni miseria scrivevano solo i cherici ed i notai. E i primi sdegnarono di significare colle voci del volgo gli arcani della religione: e i secondi, avendo smarrita la norma d' ogni legge, voleano almeno cuoprire ai popoli l' ignoranza loro sotto le cifre d' un ignoto linguaggio. Così tutti lordavano le carte d' un laido stile, anzi che vergarle di un polito volgare. Sarà dunque bisogno il chiedere novella di questa lingua da noi parlata a quei medesimi che con noi la parlarono: nè la parlarono solamente, ma sì la scrissero; onde il difetto delle memorie nostre si adempia colle scritture altrui. Al che ci sono presti i Provenzali che innalzarono il dir Romano a stato di lingua illustre: lo misero in carte prima del novecento: e gran parte serbarono di quel nostro nobile patrimonio: essendo la lingua loro, come disse il Boschio, *in tutto una viva*

sembianza della sua madre latina (1). Nè già il Romano potevasi mantenere in altra parte: conciossiachè le lingue scritte, come detto è, non si creano, e non si conservano dalla plebe: ma solo si creano dai parlamenti nelle repubbliche, e dalle corti nelle monarchie: e in queste e in quelli si conservano dagli scrittori. E noi prima di Federico II in quelle rabbiose ed eterne fazioni di signori e di popoli non avevamo nè corti, nè parlamenti umani. Mentre nelle terre di Provenza erano principi cortesi, rari e magnanimi, specialmente nel buon tempo del Conte Ramondo: al cui palagio convenivano i letterati, ed i gentiluomini della Francia, dell' Italia e della Catalogna per vivervi al modo cavalleresco, giostrando ne' tornei per le dame, e disputando nelle corti d' amore, o com' elli dicevano, della *gaja scienza*. Onde pareva quivi rinnovata la tavola di Artù re d' Inghilterra: eccetto che gl' Inglesi erano cavalieri soltanto, e i Francesi erano al tempo stesso e cavalieri e poeti.

Fra costoro adunque fu usato e scritto quel *Romano speciale* che ci serbò gran parte del *Romano comune*: sicchè cercando quello per conoscere questo, sarà da conchiudere, che quanti modi Italici più troveremo nel Provenzale, tanti più ne troveremo di quella lingua comune, di cui qui si cerca il processo per iscuoprire la natura della nostra. La quale opera noi cominciando con timida mente, inviteremo altresì i nobili spiriti Italiani a vendicare con alto coraggio alla patria una gran parte della sua naturale ricchezza a noi per tanti anni disconosciuta.

(1) *En tot una viva semblansa ab sa mare Latina.* (Ducang. Pref., n. 84.)

Tutto ciò ch' è noto al nostro volgo, ciò che ancora da lui si parla, specialmente in Roma, nei monti Sabini, negli Umbri, nella Toscana, nelle Sicilie, e in tutti i regni Lombardi, tutto diremo esser nostro. Nè lasceremo più che il Bembo c' insegni che quanto si trova comune fra i Provenzali e noi, *è cosa de' Francesi tolto loro da' Fiorentini* (1): ma francamente diremo: che *fu del Romano comune, ed è conservata nella viva lingua degl' Italiani: di che trovasi ancora esempio ne' Provenzali.* Non già che il Provenzale sia al tutto Romano: e che i poeti nostri non abbiano tolte assai gentilezze da quei famosi maestri. Ma que' vocaboli che sono ancor vivi, e sulle bocche di coloro che mai non videro faccia di Provenzale: que' che si odono nel minuto popolo di Roma, di Napoli, di Bologna e di Milano, e ne' più riposti monti della Campania e del Lazio, quelle diremo essere del comune ed antichissimo retaggio della nostra plebe: nè patiremo che altri li dica suoi. E già quell' egregio francese Egidio Menagio sta nella nostra sentenza, affermando: *che molte voci che si estimano provenzali sono italiane e venute da' Latini. Le quali pure e 'l Bembo nelle sue prose, e 'l Varchi nel suo Ercolano, e i Deputati sopra il Decamerone, e 'l Tassoni nelle sue note vogliono che sieno provenzali. Nè vale il dire, come fanno il Bembo e 'l Varchi, che i rimatori provenzali furono prima de' Toscani. Perciocchè incominciò a formarsi la favella Italiana dalla latina, gran tempo avanti a que' rimatori provenzali, cioè circa il tempo*

(1) Bemb. Pros., lib. 2.

di Giustiniano: come l' osservò bene Claudio Salmasio nel quinto delle sue osservazioni intorno la giurisprudenza de' Greci e de' Romani. E quasi lo stesso dice il Lipsio; al capo terzo del suo dialogo: de recta pronunciatione: *laddove intende di provare che la favella Italiana al suo tempo avea più di mille anni* (1). Così per questo generoso Francese l'Italia è restituita di quelle ricchezze, che alcuni Italiani per mal consiglio volevano ch' ella avesse accattate dagli stranieri. E la Romana lingua si ritorna alla sua patria, come Ulisse, che non era più conosciuto dai domestici suoi.

Capo XII.

Ma questa dottrina dichiarisi per esempli. Chè non vogliamo fondarci nelle altrui parole: nè adoperare giammai altre prove, fuor quelle che si veggono sui fatti, e si consentono colle storie.

E primamente veggasi bella conferma che riceve la quistione da questo fatto singolarissimo non mai per altri considerato: ciò è: che quanto le scritture de' Provenzali sono più antiche, tanto sono più prossime all' Italiano: ed e converso: tanto più s'allontanano dal nostro dire, quanto più sono prossime a' tempi nostri. Laonde si argomenta, che questa fosse in principio una lingua sola, la quale poi coll' età si divise: e che con grande sapienza dicesse Dante: che la lingua Italiana, Provenzale e Spagnuola non erano tre lingue, ma erano il TRIPLICATO IDIOMA

(1) Men. Orig. Ital., f. 73.

ROMANO (1). *Accade alle lingue*, dice il Lanzi, *come alle acque; che dilungandosi dalla sorgente vanno soffrendo alterazione: finchè appressandosi al mare tutte divengono salmastre e in esso si perdono e si confondono. Così le lingue de' Latini verso i tempi Trojani avranno grecizzato maggiormente: meno nel progresso: anzi sempre caricandosi delle maniere lor proprie avranno formato que' dialetti che Dionisio ha chiamati barbari* (2). Per simile le scritture dei Provenzali in antico più si accostarono all'Italiano, o sia a quel *romanesco*, ch'era *comune* a' tempi di Carlo Magno: e ne' tempi a noi più vicini elle si fecero a noi più straniere, perchè più si fecero francesi: a punto come incontra all'Etrusco: il quale è tanto antico quanto più tiene del Greco, ed è tanto moderno quanto più sa del Latino.

Si facciano dunque due maniere di riscontri. L'una sia tra il provenzale ed il provenzale: cioè tra il più antico ed il meno. L'altra fra il provenzale dall'un lato, e il francese e l'italiano dall'altro lato. E ne caveremo forse queste conchiusioni: che il Provenzale antico si scuoprirà essere stato interamente Romano, o sia comun volgare, cui mancarono le sole vocali sicule nel fine delle parole; e che il Provenzale più moderno fu lingua più speciale: ma che però quanto ritenne del comune, tanto ci mantenne delle qualità e della natura dell'Italiana loquela.

Prendiamo l'esempio del Provenzale antico dalla *Nobla Leyçon*: ch'è un singolare poema biblico, scritto dopo il mille: e scoperto non ha guari in Ginevra.

(1) Sagg. di ling. Etr. P. I, f. 31.
(2) Dion. Alic. Ant. Rom., I. 89.

Testo del Romano provenzale antico.	*Versione nell' Italiano del buon secolo.*	*Versione francese.*
EN AQVEL (1) TEMP FO' ABRAM' BARON PLAZENT' A DIO (2)	EN (a) QVEL TEMPo FO' (b) ABRAM BARONe (c) PLAgENT (d) A DIO	EN ce TEMPs Fut ABRAhaM homme PLAisaNT A Dieu
E ENGENDRE' VN PATRIARCA DONT (3) FORO LI (4) IVDIO	E iNGENeRò VN PATRIARCA DONde FORO (e) LI IVDei	Et ENGENDRa VN PATRIARCha DONT FuRent Les IVifs
NOBLA GENT FORON AQVILL (5) EN LA TEMOR DE DIO	NOBiLe GENTe FORONo (f) QVeLLi EN LO TEMOR (g) DE (h) DIO	NOBLe GENT FuReNt ceux-la EN LA crainte DE Dieu
EN EGIPT ABITERON ENTRO (6) AVTRA (7) MALA GENT	EN EGIPTo (i) ABITaRON' ENTRO AVTRA MALA GENTe	EN EGyPTe hABITERent ENTRe AVTRe Mechante GENT
LA' I è FORO APREMV'(8) E COSTREIT (9) PER LONG TEMP	LA' I (l) FORO PREMVti E' COSTRETti PER LONGO (m) TEMPo	LA FuReNt' opPRiMes Et COntraints PaR LONG TEMPs
E CRIDERON AL (10) SIGNOR E EL LOR (11) TRASMES MOISENT (12)	E CRIDaRON' AL SIGNOR' (n) E EL (o) TRASMESse (p) MOISE'	Et CRIarent Au SeIGNeuR Et iL leur TRAnSMit MOISE
E DELIVRE' SO POBLE E DESTRVIS L'AVTRA GENT	E DELIVRò (q) 'l SO POpoL' E DESTRVSse (r) L'AVTRA GENTe	Et DELIVRa SOn PeupLE Et DETRVIsit L'AVTRe GENT
PER LO (13) MAR ROS PASSERON, COM PER BEL' EISVIT.	PER LO MAR ROS (s) PASSaRON, COM PER BELla ESeITa	PaR La MeR ROuge PASSERent COMme PaR BELla iSVe
MA LI ENEMIC DE LOR LI CAL (14) LI PERSEGVIAN I' (15) PERIRON TVIT.	MA LI ENEMICi (t) DE LORo LI quALi (u) LI PERSEGVIAN I' PERIRONo TVTti.	MAis Les ENnEMIs D'eux Les quels Les Poursuivoient Y PERIRent ToVs.

chillo: ed anche dell' *isto*, cui forse i rustici aggiunsero l' *H*: *histo* e profesirono *Chisto*: da cui venne *quisto*, e poi *questo*.

(6) *Entro*, e *Mala*: voci perfette Italiane.

(7) *Autra* per *altra* è voce ancor viva specialmente nel dialetto Siculo e Napolitano. Ma nel trecento anche i Toscani scrivevano *autro*. Guittone: *Chi dà a te in dell'una gota, apprestagli l' autra*. (lett. 19.)

(8) *Apremù*, cioè *premuto*: ove è da notare l'apocope all' usanza de' Romagnuoli, che ancor dicono *premu* per dire *premuto*. E l'*A* è posto in principio per la proprietà romanesca dimostrata al n.° 1.

(9) *Costreit* noi diciamo *costretto*: ma il dittongo *ei* del Romano ancor si trova in qualche provincia d' Italia: e specialmente presso i Metaurensi, che danno sovente alla *E* un suono molto vicino all'*EI*.

(10) *Al. Il. Lo. Li*, ecc. Non vedemmo nella carta dell' 842, che la lingua romana avesse ancora alcun segno di articoli. Ma eccoli, ed in gran numero: e adoperati e scritti, come ora per noi si scrivono e si adoperano. *Il* è apocope di *Ille*: *Li* è aferesi di *Illi*: *Lo* di *Illo*, ecc. ecc. E tutti sono troncamenti ora del fine, ed ora del principio: perchè il volgo più facilmente tronca i vocaboli che non li accresce. E in questa sola proprietà si chiude la ragione degli *articoli*, ne' quali pur si fonda tanta parte della Italiana grammatica.

(11) *Lor* anch' esso è nel tempo medesimo e apocope e aferesi d' *illorum*: genitivo plurale, da cui tolto il principio *il* e il fine *um*, rimane LOR.

(12) *Moisente* per *Mosè*: questo romanismo ci conduce ad una bella scoperta: cioè a conoscere la vera origine di *chente* in vece di *che*: di *finente* in vece di *fino*: di *comente* in vece di *come*, ecc. Questo NTE è paragoge usata da Romani: i quali amavano tal uso anche ai tempi latini; e come or dicono *cosinto* per *così*, *sine none* in vece di *sì* e *no*: allora per *ad* ponevano *adum*, per *sed*, *sedum* (Caris. p. 87); nè dicevano *quam*, ma *quamde*, nè *ecce*, ma *eccere*, nè *donec*, ma *donicum*. Così egli è vero che l' indole de' popoli non si muta mai pienamente. Ora del Moisè essi fecero *Moisente* per fuggire l' asprezza di quell' *E* accentato: e di *che* fecero *chente*. E male interpretò il *temore è coltello messo nel lato mio* (Amm. ant. 40. 7. 14).

(h) *De* per *di*. Al Bembo piacque l' usare questo modo al tutto latino: poichè i Romani anc' oggi dicono sempre *De* per *di*. *Procedeano le cose de Ferdinando ora prospere ed ora adverse* (Bemb. St. Vin. 3. 32). E il Pecorone racconta che un tale *Era Tedesco dell' Alemagna alta de un castello chiamato Cham* (7. 2).

(i) *Egipto*. Tutti gli antichi scrissero *Egipto*, *scripto* ecc. Ora scrivesi per maggior soavità *Egitto*, *scritto* ecc. Ma queste sono mutazioni, o più tosto emendazioni di sola ortografia.

(l) *La i*, cioè *la ivi*. Di che si conosce come Francesco da Barberino adoperasse *i* per *ivi*.

Ed una stritta i' metti
Co' tuoi pietosi detti. (265. 22.)

(m) *Longo*: per *lungo*. Romanismo usato ancora dalla plebe di Trastevere. Ma i nostri vecchi l' adoperavano: e Guittone, e Fazio, e Francesco da Barberino, che disse:

E quando il giorno è longo,
Mattinate t' impongo. (252. 14.)

(n) *Signor*. I Provenzali de' più bassi tempi non iscrissero più tanto italianamente questa parola: perchè o posero *Senor*, *Senher* o *Ser*, o *Er*, o *En*, o *Segnieur*. I quali guastamenti tutti mostrano pure che questa voce non viene dal latino *Herus*, come stimò il Ferrari, ma dal latino *Senior*, come lo Scaligero pensò. Perchè lasciamo stare delle altre vicende di pronuncia: ma quello stranissimo *En* de' Provenzali per *Signore*, il mostra spartissimo: essendo manifesto, che per apocope di *Senior* prima fosse detto *Sen*: e per aferesi di *Sen* poi si dicesse *En*. Ma que', che scrivevano intorno al mille, erano al tutto Romani, e scrivevano *Signor*.

(o) *El* per *Ello*: troncato da *ello*, e non da *egli*, come pone il Vocabolario: perchè in quel caso si scriverebbe *egl*. Guido Cavalcanti cantò: (60)

El *fu amore*: *che trovando voi*
Meco ristette, *che venia lontano*.

(p) *Trasmesse* per *trasmise*. Diremo che coloro i quali adoprano *mise*, e *trasmise* parlano secondo i Latini, che dicevano *misit*. E quelli che usano *messe*, e *transmesse* seguono il dir romano. Forse il volgo di Roma dicea *mesit*, e *meset* anche a' tempi d' Orazio, e di

Note al testo.

Ferrario (Or. lt. f. 102) che disse *chente ora* derivare da *quanta hora. Chente ora* vale *che ora*; e null'altro. E benchè alcune volte significhi *quanto*, pure si dee conoscere, che alcun' altra volte significa *che* in forza di *quale*. Così nel Boccaccio (79. 11): *Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni.* Ci giovi lo avere in questo *Moisente* riconosciuto l'origine del *chente*, e dalle altre simili paragogi.

(13) Coloro che fanno guerra al *Per il* e mostrano ch' e' non si può usare, troveranno una nova ragione nell'antichità del *Per lo*. Perchè in romano il *Per il* non si trova.

(14) *Cal* per *qual*. Per questo uso di scrivere appare manifesto che nell'idioma romano la *C* e la *Q* erano una sola lettera: o mentre que' poeti scriveano *que*, pronunciavano *che*: nello stesso modo che pronunciavano *qual*, mentre scriveano *cal*: tornando la sentenza di Prisciano che disse la *Q* sovente mutarsi colla lettera *C* secondo l'arbitrio degli scriventi. Nel che si chiarisce la ragione, per cui scriviamo *cheto*; e *queto*: *acquetare* e *acchetare*: *quojo* e *cuojo*: e gli antichi scriveano *quocere*, e *quoco* infino al Berni che disse: Uomini da niente, uomini sciocchi (1. 51). Come dir messi, sbirri e osti e quochi: E Francesco da Barberino che quasi sempre *quore* per *cuore*.

(15) *I* per *ibi*: *ivi*. Troncamento simile all'*u* per *ubi*, che noi Italiani ancora conserviamo: ed è cosa assai singolare che usiamo ad ogni momento esse voce latine, quando è mozza: e non usiamo più *ubi*, ch'è veramente l'intera.

Note alla versione.

Cicerone. E perchè ne' primi rozzi scrittori si deggiono cercare le usanze del volgo, troviamo che Ennio e Lucilio diceano *Canes* nel numero del meno in vece di *Canis* (Var. de Lin. Lat. lib. 6), e Festo nota che diceasi non *Minerva*, nè *liber*, ma *Menerva*, *leber*, *magester*: e nella colonna Duilliana è *cepet*, *ornavet* nella vece di *ornaveit* e di *cepit*. Ecco l'origine e la ragione della doppia uscita de' questi verbi romani: per cui possiamo usare *mise*, e *trasmise* come *trasmesse*, e *messe*. Laonde quando i Lombardi or dicono *mise* seguono meglio il latino *missus*, e *misso*. E quando i Romani dicono *messo* seguono l'uso antico del loro volgo.

(q) *Deliro*. È voce poi usata da Ser Bennetto: *Noi siamo prasciolti e deliurati per Cesare*. (V. Tev. Barber. 55. 15.)

(r) *Destrusse*. V. Passavanti 244 e 245.

(s) *Rosso*. I Francesi hanno *rouge*. Ma i Romani scriveano *roso* come or pronunciano i Lombardi. Il qual *rosso* non viene già da *ruber* come traduce il Vocabolario, ma dal *russus*, o *rossus* de' Latini: che è tanto antico, quant'è Catullo: che dicea *Russam defricare gengivam*. (Car. 39. v. 18.)

(t) *Enemico* per *inimico*. Così il volgo di Roma: e nel ducento l'Abate di Napoli (All. R. Ant. 2.)

Così m' ha l'ennemico 'ngannato.

I Toscani amarono anch'essi questo romanismo: Bindo Bonichi. *Enfermo* per *infermo* (R. Ant. 163); e il Novelliero antico: *Ende* per *indi* (57. 2); e il volgarizzatore del Crescenc.: *Endivia* per *indivia*: ed altri cento.

(u) *Li* fu de' Provenzali come è degl'Italiani. *Les* da' Francesi. Ma i Romani seguono ancora il profferire *li* quello che altri profferisce *les*. *Li* viene da *illi*: quelle o è intruse, e non è latina: ed i Romani moderni non va la pongono: seguendo più ch'altri la comune nostra originale favella.

Ecco la vera lingua Romana: lingua veramente degnissima di tal nome: perchè in Roma è ancora parlata quasi interamente, dopo il giro di ottocento anni. Per ciò si vegga s'era sapiente il Menagio, quando diceala *Romanesca*: e se lo era il Leibnizio, quando affermava che il provenzale antico *piegava tutto all' Italico* (1). Ma chi stimasse ancora col Bembo e il Varchi che queste parti comuni fra i provenzali, e fra noi si avessero a credere non romane, ma provenzali, e tolte agli stranieri e non dimestiche, guardi che nello allungarsi degli anni elle furono da' provenzali smarrite: e noi le ritenemmo, ed ancora le ritenghiamo, come si fa delle cose nate e cresciute nelle proprie terre. E questo è fatto così vero, che gli ultimi provenzali del trecento non solo per lo più non iscriveano nel vero Romano del mille, ma sovente adopravano una tal nova lingua, che per noi tutti è straniera. Ne sieno giudici i dotti nostri lettori.

Serventese inedito del Trovatore di Villarnoldo *vissuto intorno il* 1350 (2).

Mal mon grat fatz serventula
Dels ricz malvatz cor mortula
Qar se notr mon vergula
Qar ses cor han lur corsul
Per q' ieu n' ai mende rabula,

(1) Men. e Laps., loc. cit. al cap. X.
(2) Cod. Vat. 3205, f. 167 tergo.

E man ioglar de cortula
Q' en fan tot iorn gran rancula
Des malvatz trenca limhula.
Quicu sai un de gran paravila
Cordatz del bratz trolucula
Qs peinhen plus qe bagassula
Garreian pres e natula
E valor e malaestula
An letz e desconoisul
Nes comen monbel Compul
Si mals fictz dolazula.
Mais val prous mortz quol sindona
Aols nius ten terrenpa coira
Qar non sap far mal ni boira
Mal si fai a si metul
Qar nos laissa tost moroira
Mas dicus qi la aziroira
Volge ui nauni damul
En tota malventoira.
En tata malventeira
Viu cel qi no ten Vergieira
L' En Girautz dis den Bornieira
Q' totz es e granz pecul
Qels fil teinga atreiteira
De renda el prez fosoveira
Qe mieils tainh trop a santrul
Qen sapcha far son demeira.
Al pro Conste tacnh terreira
De fois qar tot jcr meilheira
E qa doimais fai corteira
Mas Coms da qel linhal

Peroben fai com comèira
Si fa le prous noliveira
Perofos fils en raimul
Val ben a tot sou podeira.
Na Felippa reseveira
Qadajorn val lur Valeira:
Madonna cil de Narbul
Oicu li salut si vileira.

Ed ecco un dir Provenzale che più non ha di *Romano*, che il nome, e pochi avanzi sparsi: quasi pietre di vecchio edificio poste al bisogno d' un edificio novello. Ma come a dichiarare *la Nobla Leyçon* ci bastò la lingua de' soli romani antichi e moderni: così a dichiarare la *Serventese*, cioè la *Satira*, del poeta di *Villarnoldo*, si dovrebbero cercare le lingue de' Guasconi, de' Germani, de' Cantabri, anzi di tutti quegli stranieri, per opera de' quali il provenzale finalmente si diversificò dal romano. Ma questo si lasci a' sommi letterati francesi, e a noi basti lo ignorar meno le cose nostre.

Capo XIII.

Andremo seguitando là cominciata inchiesta, onde scuoprasi quanta parte di nostra lingua già vivesse intorno al mille, e quanto fosse comune: per cui si sappia come i Siciliani la potessero scrivere interamente e leggiadramente prima degli altri Italici. E grandi frammenti ne troverèmo principalmente nel *Poema sovra Boezio*: scritto assai prima del mille, e più antico della *Nobil lezione*: che si conserva

nella pubblica biblioteca d'Orleans. Il quale per lo più a null' altro simiglia che al buon Romano pronunciato alla Lombarda. Questi sono versi citati dal dottissimo Renuardo.

D' avant son vis null' om non se pot celar
Nè ess li omen chi sun ultra la mar.

Cui giungasi le sole vocali nel fine, che sono proprie degl' Italiani meridionali, e tutto si fa del più gentile romano.

D' avanti 'l suo viso null' omo non si pote celare
Nè essi li omini che son oltra 'l mare.

Ed è anzi da osservare quella eleganza, che alcuni direbbero tutta Toscana = *Nè essi gli uomini.* = La quale fu poi usata da' nostri classici: e si vede in Dante e in Boccaccio. Nè è meno da notare l'altra eleganza *null' omo non può*; anzi si scuopre l'antichità di quelle due negative che non affermano; che tutti finora stimavano essere un idiotismo fiorentino: e non è: ma è modo romano comune, più antico del mille, ed ancora in uso presso il volgo delle terre che sono di quà del Po.

Ma i meno antichi serbano anch'essi, qual più, qual meno, alcuna parte del comune romano. E pajono affatto nostri que' versi di Bernardo da Ventadorno:

Cascuna creatura
S' allegra per natura

Mancavi solo che si legga *ciascuna*, ov' è scritto *cascuna*. E quanto n' è più lontano il Francese! che per volger nella sua lingua dee dire:

Chacune creature
Se rejouit par nature.

E quasi perfetto Italiano è quello di Giofrè

Il gira la testa

Del bon destrier vas quella part (1).

Se togli il *vas* messo in luogo di *verso*, nulla trovi a mutare. Mentre il francese avrebbe a dire *il tourne la tete du bon dextrier vers cette part.*

E Rambaldo da Vachera parlava alcuna volta più italiano ch'ora molti de' nostri negli speciali loro dialetti non fanno.

Gioven dev far guerra e cavalaria,

E quand er veill, teng ben ch'en paze stia (2):

cioè: *Il Giovene deve far guerra e cavalleria,*

E quando sarà veglio, tengo bene che 'n pace stia.

La vera differenza è in quell' *er* sincope d' *erit* per *sarà.* Ma occhio ben sano vede nel rimanente quanto del nostro volgare sia in quell' antico romano. Nè lascerà inosservato quel *tengo bene* che messo in vece d'*io son di parere*, è forma elegantissima; la quale stimavamo essere del vecchio Guittone (3), prima di vederla in questo Rambaldo di Vachera. Ma seguitiamo gli esempj.

Piero d'Alvernia: antichissimo de' Provenzali: anzi l' Ennio di que' poeti:

A la mort no se pote scremir

Rei, ni Cont, ni Ducx, ni Marches (4).

Qual Siciliano non avrebbe con questa lingua saputo scrivere?

Alla morte non si pote schermire

Re, nè Conte, nè Duce, nè Marchese.

(1) Roman de Jaufrè.
(2) Ramb. Vaq. *Del re d'Aragon.*
(3) Guitt., lett. 14. 43.
(4) Pier d'Av. *Cui bon vers.*

Bernardo di Ventadorno, che visse nel mille e cento:

Issa ment m' è per semblanza
Com' di Peleus la lanza
Che del seu colp' non podi 'hom garir
Si autra vez non sen fezes ferir.

Issamente m' è per semblanza, com di Peleus la lanza, che del su' colpo non potea homo guarire, se autra vece non sene facesse ferire. E vano il notare quanto l'un favellare sia simile all' altro: e che la voce *semblanza* è di Brunetto, di Guido, e del Barberino: e che i nostri vecchi dissero *Peleus* per *Peleò*, come Dante *Feton*, *Climenes e Semiramis*. Medesimamente la voce *lanza* troviamo nel Boccaccio:

Dallo giorno ch' io 'l vidi e scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare (1).

Ma non si lasci senza nota quell' *Issa mente*: da cui scuopresi l'uso del celebre *Issa* così caro a Dante che due volte il pose nella prima cantica, ed una nella seconda (2). Onde si dee dire ch' egli lo adoperò perch' era del romano comune, anzi l' *ipsa* de' Latini: e che male c' insegnò il Buti, quella esser voce solamente de' Lucchesi (3). De' quali sarà la voce *aschera* per *tenerezza*: ma non *issa* ed *isso* che si trova in tutte le scritture Siciliane e Romanesche.

Ed *issa mente* fu adoperato come *anche ora*: perchè dall' *ancora* troncato l' *ora*, e dall' *issamente* il *mente* rimasero l' *anche*, e l' *issa* a significare per guisa ellittica il medesimo che significavano co' loro sostantivi. Intorno ai quali esempj ragionando, non

(1) Bocc., 97. 12. (2) Dant. Inf., 23 e C. 27.; Purg. 24.
(3) But. Com. al 24 Purg.

solo si trovano le antichità de' nostri modi, ma scuopresi la loro vera natura ed etimologia, non per sottili indovinazioni, ma per le certe e chiarissime storie delle parole.

Ben conosc senn' e follor
E conosc' anta et onor. (1)

Ben conosco senno e follore (2) *e conosc' onta ed onore.* Questo cantava il Conte di Poetù (3): o sia Filippo il *lungo*, Re di Francia. E qui vogliamo notare l'antichità dell' *e* per l' *et* de' Latini, che noi conservammo nelle scritture fino al 500, ed i Francesi conservano ancora. Ma il dir Romano avea gittata la *t* non solo per l'uso de' versi, ma anche della prosa. Anzi il latino rustico incominciò a tralasciarlo fino dall' anno 714: come ricaviamo da una carta del Re moro di Coimbria registrata nella cronica d'Idazio (4).

Nè meno eleganti e Romani sono i versi di quell' Arnaldo Daniello, ch' era levato a cielo dal nostro Dante.

D' autras vezer sui cec, e d' auzir sord
Ch' en sola lei i' vei e aug, e sgard (5):

cioè: *D' altra veder son ceco e d' audir sordo*
Chè 'n sola lei i veggo e audo, e sguardo.

E notisi, che i Francesi hanno smarrito la voce *ceco*, la quale aveano quando parlavano il comune antico:

---

(1) I Provenzali cangiarono l'o in *a*: e dissero *ara* per *ora*, ed *anta* per *onta*. Così Festo narra che i vecchi Romani mutarono l' *o* di *Fobii* in *a Fabii*: e *Fovissæ* in *Favissæ*.

(2) *Follore*: follia. Voce di Dante da Majano e di Guittone.

(3) Cont. de Poit. *Ben vuel.*

(4) Idaz., f. 88. 89.

(5) Arn. Dan. *Sol sui che.*

e così il *Lei* che a noi è rimaso, e ch' elli non hanno, dobbiamo dire che fu romano. Raimondo da Miravalle ei pure lo usò.

Flor de roser quand nas
Non es plù fresca de lei.

Flore di rosajo quando nasce non è più fresca di lei. Gli stessi Fiorentini dissero *la flore* al modo del poeta di Miravalle, e de' Siciliani. Perchè Dante Fiesolano così comincia un suo sonetto.

La flor d' amor veggendola parlare
Innamorar d' amare ogni om dovria. (1)

E in altra canzone di Raimondo si legge:

Pro' domna conossen,
En cui es e pretz e sen,
E beltat fina e pura,
Che i' mes la natura (2):

cioè: *Prode donna conoscente,*
In cui è e prezzo e senno,
E beltate fina e pura,
Che vi messe la natura.

Quel *conoscente*, che i Francesi traducono *savante*, ci apre la ragione, perchè tra noi il verbo *sapere*, è usato in cambio del verbo *conoscere*. E già come quel vecchio provenzale Ponzio Dalla-Guardia diceva *i' am' la mellior donna ch' i' sai*: cioè *i' amo la miglior donna ch' i sappia*: così il divino poeta disse *conoscenza* per *sapienza*:

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Segue il medesimo cantore di Miravalle:

(1) Rim. ant., 75. (2) Raim. Mirav. *Franchezza.*

Poder d' aur, ne d' argent
No' v' daran ja bon pretz,
Si cor ric non avet (1);

cioè: *Poder d' auro, nè d' argento*
Non daranvi già bon prezzo,
Se cor ricco non avete.

Si avvisino belle proprietà del nostro idioma: il *poder d' auro*, che risponde al *vis auri* de' Latini; il *già* per *mai* leggiadramente usato ne' Gradi di S. Girolamo (2); il *daran* per *daranno*: tutto Italiano, e troncato com' è nostr' uso per servigio del verso: il *ric* apocope manifesta di *ricco*: e la bella metafora *cuor ricco* rispondente all' altra Italiana *cuor povero*. E finalmente vogliamo osservare che nel vocabolo *Pretz* è posta la *T* avanti la *Z* per significare a punto il suono della zita de' romaneschi. Il quale anche a' tempi nostri non puot' essere bene imitato dagli altri Italiani, s' elli non prepongono alla zita quella *T*: perchè i Romani dicono veramente più tosto *pretzo* che *prezzo*: *solatzo* che *solazzo*. Tanto la natura di quell' originale linguaggio si manifesta nelle minime parti, e perfino nella pronuncia delle consonanti più aspre. Così troviamo i Provenzali alla romanesca dire *avvinente* per *avvenente*.

Ponzio da Campidoglio:

Le solatz, e l' avinent compagna (3)
E il gent parlar, e las humils fassos
Mi fan cantar.

(1) Raim. Mirav. *Rasos es.*
(2) Gr. di S. Gir., 43.
(3) *Compagna* per *compagnia*. Dal romano dunque il tolse il Poliziano, e Dante e il Petrarca, cap. 4.
Combattea in me colla pietà il disire
Che dolce m' era sì cara compagna.

Il solazzo, e l' avinente compagna, e il gentil parlare, e gli umili atti mi fan cantare. E ne' provenzali si dee ravvisare quell' altra profferenza Romanesca, per cui la *D* avanti la *N* sempre si muta in un' altra *N* per grazia di soavità. Nè in Romano dicesi *andare*, ma *annare:* non *mandare*, ma si dice *mannare.* E come è scritto nell' antica vita di Cola di Rienzo = *Non potea liberamente annare* (1) = così Rostagno Beringhieri scrisse: *I' non sap demannar:* essendo legge comune tra le scritture provenzali antiche e romane, che nell' infinitivo de' verbi non si segni mai nè la *T*, nè la *D* avanti la *N*: e di *cantare*, *mandare*, *blandire*, *sentire* si faccia *cannare*, *mannare*, *blannire*, *sennire* vera profferenza de' romaneschi, che come furono i primi maestri de' provenzali, così furono i primi fondatori del dir volgare.

Capo XIV.

Ma per fare alcuna parola sugl' idiotismi Italici de' provenzali, diremo ch' essi ne sono così pieni, che non v' ha plebe delle nostre province, che non rinvenga in que' libri molte voci e forme scritte e pronunciate, come il volgo le adopera a' giorni nostri. La quale par cosa veramente mirabile, nè quasi da credere. Ma il Romagnuolo e il Lombardo che dicono *andar a pè* in vece di dire *andar a piedi:* e *tot quant* e *del tot* per *tutto quanto*, e *del tutto:* *bon amig* per *bon' amico:* *pez de' mort* per *peggio di morte:* la *cambra* per la *camera:* *fazza* e *fassa* per

(1) Vit. Col., f. 110.

faccia: *vida* per *vita*: *la cros* per *la croce*: troveranno queste plebee forme e profferenze essere antichissime, e appartenere a quel comune rustico, che intorno il mille teneva tutta l'europa latina.

Andar a pè: si legge in Alberto de' Marchesi Malespini:

Annar a pè a lei da' croi joglar (1)

cioè: *Andar a plè a legge* (2) (a foggia) *da croja* (3) *giullare.*

Tot quant: nella canzone di Blacasso:

Tot quant de vo' volria (4)

cioè: *Tutto quanto di voi vorria.*

Del tot: Bernardo di Ventadorno:

Del tot s' era adolzat

cioè: *Del tutto s' era addolciato.*

---

(1) Cod. Vat., 3205.

(2) Questo bel modo *a lei*, *a legge* per significare *all' usanza* troviamo di nuovo in Ramondo da Miravalle (Cod. Vat. 5232, f. 44):

Ben savis es a lei de tos
Qi drut blasma de follsiar:

cioè: *Ben è savio a modo di toso* (fanciullo)
Chi biasma i drudi del lor folleggiare.

Nè sarebbe forse ardito chi tra noi seguisse a portare alcuna di queste gentilezze romane nel volgare Italico, tenendo il costume di tutti gli antichi: perchè seguirebbe a cavar la lingua dalla sua fonte. Parrebbe leggiadro il dire: *V' ha molti ipocriti che si governano a legge d' Epicurei: ed assai false pinzocchere che vivono a legge di meretrici.* Ma già troviamo un simigliante modo in Giovanni Villani, ove dice: *Ordinò che si facesse Castelnovo a legge Francesca*: cioè che si edificasse quel castello secondo le usanze de' Francesi.

(3) *Crojo* è voce ancor viva in alcun luogo di Romagna: ove ha forza di *meschino*, *povero*, *infermo*. Per che stimiamo, che dove Dante dice *croja l' epa* dell' idropico, volesse intendere il *venire infermo*. Avendolo tolto da que' Romagnuoli che dicono *e' sta croi* per dire *ei sta malaticcio*. La qual voce fu poi per metafora usata a significare *povero* e *vile*.

(4) Blacas: *Lo bels dus temps*.

Ov' è da conoscere, che quel *dolzore* per *dolciore*, adoperato da tutti gli antichi Siculi, mostra ancora il suo vestigio in Romagna, ove dicesi *dolze* per *dolce*: la quale è forse una di quelle lascivie, per cui Dante dicea = *Che se l' uomo parlasse in Forlivese sarebbe tenuto femmina* (1) = e già usano *Fassa* per *faccia*: siccome pure alcuno de' Provenzali: perchè Arnaldo da Maraviglia:

La fassa fresca de color
Blanca, vermellia plu che flor (2):

cioè: *La faccia fresca di colore*
Bianca, vermiglia più che fiore.

Bon amig è in Gavadano il vecchio, che disse:

Bon amig aver (3).

Pez de mort è in Guacelmo Faidito:

Vil vita e pez de mort' avran (4):

parole, e quel che più vale, pronunce, tutte viventi in più che mezza l'Italia.

Cambra per *camera* è de' Romagnuoli. Il conte di Poetù:

Se non me baisa in cambra, e sots i ram: (5)

cioè: *Se non mi bacia in camera, e sotto i rami.*

Ei fazza per *egli faccia*: siccome l' usò Brunetto: *acciocchè le cose utilmente se fazza* (6): così l' usò Bartolomeo Giorgi:

Fazza de ti present a lei, don cant:

cioè: *Faccia di te presente a lei, donde canto.*

Vida per *vita* è di Ponzio dal Campidoglio nobilissimo rimatore:

---

(1) Vol. el., lib. 1. cap. 14.
(2) Arn., loc. cit.
(3) Gav. le vieux. *Jeu no sui.*
(4) Guac. Faid. *Fort cosa.*
(5) Com. Poit. *Farai cansonetta.*
(6) Brun. Rett., f. 38.

La vil vida val pouc, e chi mor gent,
Aucid sa mort, e puoi viv sens turment:
cioè: *La vil vita val poco, e chi more gentile*
Uccide sua morte, e poi vive senza tormento.
Nella qual voce *vida* troviamo quello scambio del *D* col *T* per amore di dolcezza: ch' è proprio di tutti i Romagnuoli e de' Lombardi, che dicono *roda* per *rota*: *gruda* per *grata*: *rede* per *rete*, ecc. Così esso Ponzio pronuncia il *poco*, *pouc* alla Bolognese. E medesimamente Austorco di Arlacco alla Bolognese pone *la cros* per *la croce*:

L' emperaire volria aves la cros presa: (1)
cioè: *L' imperatore vorria avessi presa la croce.*
Ov' è da osservare la eleganza Toscana *vorria avessi* per *vorebbe che avessi*: che non è dunque Toscana, ma Romanesca.

E versi interamente fra Bolognesi e Romagnuoli a noi pajono quelli di Pier dall' Alvernia, che dice di Dio:

El feset la terra e 'l tron,
E tot quant es, ni anca fò
D' un sol segn' el sol e 'l cel: (2)
cioè: *Egli fe' la terra, e 'l tuono,*
Tutto quanto è, e fu
D' un sol segno il sole, e il ciel.

E quel *minga*, che in forza di negazione si adopera da tanta plebe d' Italia, è di Gioffredo:

Non porterà minga l' enfant: (3)
cioè: *Non porterai mica l' infante.*

(1) Aust. d' Arl. *Ai! dius Per.*
(2) Pier d' Alv. *Diu vera vida.*
(3) Roman de Jaufrè.

Che se voce al tutto Bolognese e Lombarda è *Toso* per *fanciullo*, non è ella già barbara, ma romana: e venuta forse dal *tonsus* de' latini, quasi propria di chi ancora non ha capelli. Onde Pierò da Villarè disse *Toso* il figliuolo di Dio:

Per Melchior, e per Gaspar
Fo adoratz l'altissim tos. (1)

E volgendoci a popoli Metaurensi, i quali sono pieni di nobilissimi vocaboli, e di modi affatto Italiani, ma solo troncano ed elidono troppo il fine delle voci nel pronunciarle, vedremo che elli usano d'ellissi e di troncamenti antichissimi pertinenti al Romanzo comune. Imperocchè se ora dicono:

M'avret dat per *mi avete dato*, così pur scriveva Oggero di Viane:

Quand m'avret dat ciò don m'avet det (2):

cioè: *Quando m' avrete dato ciò donde m' avete detto.*

E il *si volet* per *se volete*. Pier Ruggeri:

Si volet al segl plager (3).

Che nelle parole di Guittone si traduce: *Si volete al seglo plagere.*

E *tirare* per *girare*, pronuncia de' Marchiani, è in Giraldo da Bornello:

E tal es en gran pojar
Cui la roda en brev tirar
Son pojar farà descendre (4):

cioè: *E tal è in gran poggiare*
Cui la rota in breve tirare
Suo poggiar farà discendere.

(1) Pier. Vill. *S'endat.*
(2) Auger. *Per vo belha.*
(3) Pier. Rog. *Senor Rambald.*
(4) Gir. de Bor. *Honratz es.*

Nè bisognano chiose a conoscere, che quando Bernardo di Ventadorno scriveva:

Per qual ragion che non avet cantat:

scriveva colle parole, e col suono, onde parlano anch'oggi coloro che stanno intorno a' monti d'Urbino:

E li ris, e li gioc

Han lor temp, e lor loc (1):

dicea dopo il 1100 Arnaldo il buon trovatore: nè in altra guisa or dicono i Lombardi, i Bolognesi, i Romagnuoli, ed altre genti. Dalle quali ellittiche proprietà Romane Dante tolse l'arbitrio di scrivere *cà* per *casa:*

E riducemi a ca per questo calle (2):

cò per *capo:*

In co del ponte presso a Benevento (3):

fi' per *figlio:*

Per esser fi di Pietro Bernardone (4):

siè per *siede:*

Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte (5):

me' per *meglio:*

Non vide me' di me chi vide il vero (6):

i quali modi non solo furono usati da' poeti per la licenza del verso, ma da' prosatori per antica ragione venuta dalle vere origini del dire italico.

Nè le licenze medesime de' poeti potrebbero stare, se non fossero poste in queste salde ragioni. Perchè non è da credere a que' pedagoghi privi d'ogni sapienza, che di queste cose ragionano, come altri fu de' misteri d'Eleusi, e di Mitra. Perchè se quei

(1) Ar. Mar. *Razos es.*
(2) Inf., 15. v. 54.
(3) Purg., 3. v. 128.
(4) Par., 11. v. 89.
(5) Inf., 27. v. 53.
(6) Purg., 12. v. 68.

modi non si reggessero nelle fondamenta della favella, sarebbero stoltezza vera, anzi sola barbarie. Ma in queste nuove ricerche i filosofi dopo trovate le origini di tutte le più gravi e solenni leggi della nostra grammatica; troveranno ancora quelle qualità più minute e sottili, delle quali noi dimenticammo l' origine, e nell' origine la ragione, che si fa manifesta a chi sale fino a queste fonti: cioè al romano rustico che per sei interi secoli per tutta Italia visse e fiorì. Per cui bene conchiude il filosofo degli eruditi, il segretario dell' Instituto di Francia: *Quando l' uomo conoscerà questa prima stampa, da cui furono segnati tutti gl' idiomi dell' Europa latina, che nel loro girare hanno in una parte più e meno altrove conservato l' originale effigiamento, allora lievemente potrà conoscere gli ordini di questi idiomi: e le regole, e le eccezioni loro.*

E un intelletto che bene distingue vedrà ad un tratto nelle lingue dell' Europa latina un gran numero di parole, di costrutti, di locuzioni, che i grammatici stimano eccezioni, mentrechè sono vere derivazioni delle regole più antiche, conservate in esse parole, e locuzioni, e costrutti: e annullate e disusate nelle locuzioni, e costruzioni, e parole simiglianti: per cui queste credute eccezioni sembra che sieno rimase ne' diversi idiomi a far fede dell' origine primitiva comune (1).

Si hanno dunque a volgere gl' ingegni più fini ed esperti degl' Italiani grammatici in queste belle investigazioni, onde si potranno tutti scuoprire i sensi

(1) Rayn. Gram. Rom. Pref., f. 12.

del comune Italico: parte conservato e misto nel latino barbaro de' nostri diplomi, parte negli scrittori provenzali, parte negli ancor vivi dialetti dei regni italici.

Capo XV.

Ci viene ora il dover toccare alcun poco di que' modi, che si dicono fiorentini, e pertengono al dir comune non solo di tutti i nostri, ma di tutti quegli stranieri, che vissero sotto l'impero del romano rustico. E perchè non si estimi che noi andiamo per molti codici appostando le rade assomiglianze dell'un dialetto coll'altro, onde cavarne questa dottrina dell'antico volgar comune, noi prenderemo qui ad esame il bel capitolo del chiarissimo Renuardo intorno gl' *Idiotismi della lingua Romana* (1): i quali scuopriremo essere a punto que' che si dicono *Fiori del parlare Toscano*: cioè quelle particolari forme, da cui le lingue prendono leggiadria e splendore, e fra loro si disgiungono, e si fanno più singolari dall'altre.

Essere a dire. Arnaldo Daniello (2):

De lei non cre' (3) *di ben sia a dire*:

cioè: *Di lei* ecc. col resto tutto romano. E il Boccaccio: *Sono piuttosto a dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati che nelle corti* (4).

(1) Ren. Gram. Chap. 8., f. 337.
(2) Arn. Dan. *Sol sui.*
(3) Di qui il gentilissimo Petrarca che fu più tra' Provenzali, che tra' Toscani, come alla provenzale terminando i verbi usò *rotia*, *avia*, *credia*, così troncò il verbo *credere*, e disse:
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella.
(Canz. *Spirto.*)
(4) Bocc., nov. 8. 4.

Dire di no. Guacelmo Faidito:

Et ela li fai guizardon
Tal che de re nò 'l dis de non (1):

cioè: *Ed ella gli fa guidardone tale che di nulla* (rien) (2) *non gli dice di no.*

Saver grado. Giraldo il rosso:

Sui vostr, e non men s bet grad (3):

cioè: *Sono vostro e non men savete grado:* il Boccaccio: *Di ciò che fu fatto so' io grado alla fortuna* (4).

Escire a capo. Berlinghieri di Parasole:

Plus non puesc a cap issir
De sò qu' ieu tant vorria (5):

cioè: *Più non posso escire a capo di ciò ch' io tanto vorria*: e il suo sinonimo *venire a capo*, così piacque a' buoni scrittori, che l'Ariosto cantò:

Al pagan, che non sa come ne possa
Venire a capo, omai quel gioco incresce.

Volersene male. Arnaldo da Maraviglia:

Volraimen mal, don', e amaraivos (6):

cioè: *Vorromen male, o donna, ed amerovvi.* Il Berni nell' Orlando:

Non può se non da gran viltà venire
Anzi da cosa fera, come quello
Mostrò d' ogni intelletto e pietà privo.
Che gliene vorrò mal, mentre ch'io vivo (7).

---

(1) Guac. *Dalphin.*

(2) *Re* è la prima voce latina, che val *cosa*; onde i Francesi fecero *rien*. Ed anche gl' Italiani l' usarono. (V. Novelle antiche, 61.)

(3) Gir. *Ara sabrai*

(4) Bocc. Nov. 99. 27.

(5) Ber. *Dona si.*

(6) Arn. Mer. *Us gais.*

(7) Ber. Or. in., 14. 3.

Non aver che fare. Arnaldo:

E si merces ab vo' non ha che fare
Ma vida m' val trop mens che si morria (1):

cioè: *E se mercè con voi non ha che fare*
Mia vita mi val men che s' io morissi.

Fare la f... Gioffredo:

E li fez la f..., denant:
Tenet, dis el, en vostra gola (2):

cioè: *E li fece la f... dinanti: tenete, diss' ello, in vostra gola.* E le novelle antiche: *Quel donzello gli fece la f... quasi infino all' occhio dicendogli villania* (3).

Aver nome. Filomena: Codice della Bib. di Francia, n.° 10307: *Es rey de Barsalona, e ha nom Sathon: — Rey de Gironda ha nom Maomet* (4): cioè: *È re di Barcellona, e ha nome Saton: è re di Girona, e ha nome Maomet.* E Dante:

A piè del Casentino
Traversa un acqua, che ha nome l' Archiano (5).

Preso d' amore. Bernardo da Ventadorno:

Lo cor hai pres d'amor (6):

cioè: *Lo core hai preso d' amore.*

Modo comune a tutti gli antichi: i quali non solamente dissero *preso d' amore:* ma giunsero per ellissi a dire solamente *preso* in significazione d' *innamorato:* secondo si vede nel primo verso del primo sonetto di Dante, ove scrive:

A ciascun alma presa, e gentil core (7):

---

(1) Arn. Mer. *Aissi com.*
(2) Romans de Jauffrè.
(3) Nov. 55. 1.
(4) Phil., f. 13.
(5) Purg., c. 7.
(6) Ber. Vent. *Tant' hai.*
(7) Rim. ant., lib. 1. son. 1.

la quale significanza non essendo mai avvisata, non è poi stata pur posta ne' Vocabolarj.

Prender guardia. Bonifazio di Castellana:

E quar negus no s' prend garda.

cioè: *E perchè nessuno non si prende guardia.* Il Boccaccio: *Niun' altra guardia messer Lizio e la sua donna prendevano* (1).

Venir a piacere. Arnaldo:

Dona, sel che non pot' aver
Joi, se a vo' no ven a plager (2):

cioè: *Donna quegli che non pote aver gioja* (3), *se a voi non viene a piacere*: il Boccaccio nella Introduzione: *Solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado e piacere.*

Non far motto. Beltrame del Bornio:

Poi s' van de Deu gaban
Car son crociat, e d'annar mot non fan (4):

cioè: *Poi si van di Dio gabbando: chè sono crociati, e d' andar motto non fanno.* E Dante:

. . . . . *Ond' io guardai*
Nel viso a miei figliuoli senza far motto (5).

Modo bello, e veramente Romano. Ma non ci par simile quell' altro modo fiorentino registrato nel vocabolario, e tolto al Sacchetti. = *Così fece senza fare alcuna dimostrazione o motto o totto.* Il qual

(1) Bocc., 44. 3.
(2) Arn. *Dona sel.*
(3) *Gioja*: i nostri vecchi dissero *joja*: e così *jorno*, *jostra*, *jovane*. Vedasi in Guittone. Similmente scriveano *dona* e non *donna*, e *vo'* per *voi*, e *vene* per *viene*. In somma più che andiamo all' antico, e più troviamo il Romano.
(4) Beltr. *Ara sai eu.*
(5) Inf., 33.

totto, nome senza suggetto, fu tolto al Pataffio, che canta con quell' usata sua soavità:

E non mi fece ancor motto nè totto.

Lasciato adunque al Sacchetti e al Pataffio quello sgraziato idiotismo, a noi basterà l' antico modo venutoci dal Romano.

Mettere in oblio Beltrame:

Del passage ch' han si mes en obli' (1):

cioè: *Del passaggio ch' han sì messo in oblio.*

Non aver nè fine nè pausa. Gioffredo:

Non avrà fin, ni ben, ni pausa:

cioè: *Non avrà fin, nè ben, nè pausa*: che pel dittongo rustico romano che di *auro* fece *oro* e *coda* di *cauda*, si pronuncia *posa*. Quindi il Petrarca:

Non spero del mi' affanno aver mai posa (2).

Da parte di me: e come il Casa nella lettera quinta, così Beltrame dal Bornio:

Quillem a Bertran fa saver
Per tot aquest dir de part me:

cioè: *Guillelmo a Bertrando fa savere per tutto questo dire da parte di me.* Il Boccaccio: *Da parte di tutti* (3). Questi sono idiotismi che il ch. Renuardo ha scoperti in quel Romano de' trovatori: e queste sono pure maniere Italiche comuni, belle, proprie, ed ancor vive nel parlare, e nelle scritture de' nostri: le quali chi tutte vorrà cercare, vedrà ch'elle sono tante, che numerandole potrebbe crederé che l'Italia dovesse tutta la lingua alla Francia, se non avessimo già dimostrato che le parti del dir comune

(1) Ber. *Ara sai.*
(2) Petr. Son. *Di dì in dì.*
(3) Bocc. Introd.

non sono Francesi, nè Provenzali, ma si chiamano e sono veracemente Romane.

E proseguendo il parlare intorno assai modi che si stimano Fiorentineschi, vedremo ch' elli pure furono comuni, non solo agl' italiani, ma anche ai Provenzali.

Guari: avverbio di quantità. Rambaldo d'Orangia:

Ma non v' cal del mio dan guaire (1):

cioè: *Ma non vi cale del mio danno guari.*

Mille tanti. Folchetto da Romano:

Che mille tant so' meill vostr che meo (2):

cioè: *Che mille tanti son meglio vostro che mio.* Di qui dunque viene quella lodata eleganza di Fra Giordano, che disse = *Noi avemo abbondanzia di sapienza più che non ebbero gli antichi mille tanti più.* Ed anco in quel *meglio vostro che mio* è da osservare l'avverbio *meglio* in vece dell'avverbio *più:* che è delle gentilezze del dire.

Uguanno. Pier Ruggeri:

Non l' auzirem donc? non uguan? (3)

cioè: *Non l' udiremo dunque? non uguanno?* Il Boccaccio: *io non avrò uguanno pace con lei* (4). E qui entriamo in gran dubbio se *uguanno* in quel loco significhi *quest' anno*, come spiega la Crusca, e come vuole il Salviati: o valga piuttosto *giammai:* sicchè non venga già dall' *hoc anno* secondo il credere del Menagio, ma più tosto venga dall' *unquam*, come suona nel verso di Pier Ruggeri: che parla di tale ch' egli non potrà udire mai più.

(1) Ramb. *Amiex.*
(2) Fol. Rom. *Mia belha.*
(3) Pier Rugg. *Tant ai.*
(4) Bocc., 76. 8.

Uomo per alcuno. Così Dante in molti luoghi, e il Boccaccio in Masetto: *E potrebbene l'uomo forse ciò che volesse.* Ma Guacelmo Faidito prima del Boccaccio: *Tant' es sottil ch' om non la pot veder* (1): cioè: *tanto è sottile ch' uomo non la pote vedere.* E notisi altra singolare significanza di questa voce *Omo*: che da Mess. Giovanni nella novella del Marchese di Saluzzo fu adoperata in forza di *servo*. Nè già in Toscana si pensò quella sì empia metafora, indegna dell' umanità. Ma Bernardo da Ventadorno avea detto:

Et il serai om et amic (2):

cioè: *E gli serò omo* (servo) *ed amico.* Perciocchè la parola *uomo* dopo quella gran piena di barbari che sommerse il romano impero, traportata dal suo antico e comune significato, e ristretta ad un nuovo e proprio, cominciò a valere una nuova spezie di servitù, che si disse *omaggio* (3).

Da valle e da monte. E questo modo è ancora di tutti gli abitatori dell' Appennino. Ma se Brunetto nel suo tesoro disse, che Cesare = *Procacciò tanto da monte e da valle, ch' elli combattè contra Pompejo*: Gioffredo avea cantato d' un altro eroe, che andava *da monte e da valle*:

E va corren da mon, e da val.

Chiamar mercè. Bernardo di Ventadorno:

Ma fin' amor, fouts de bontat
Mercè ti clam, las! e men' accus!

cioè: *Mio fino amor, fontana di bontate,*
Mercè ti chiamo, lasso! e me n' accuso.

(1) Guac. *A liei cui am.*
(2) Ber. Vent. *Ben m'an.*
(3) Borgh. Vesc. Flor., 520.

Questo è pur dunque motto romano, e dal Romano Dante lo tolse, mentre nel Purgatorio disse:

Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

E anche quel lasso!, che fu poi il grido di tutti i poeti del cinquecento, venne da sì lontani principj.

Ma si ponga mente anche a quella proprietà che i nostri grammatici hanno concessa al verbo *esser morto*, che nel solo perfetto ha il valore di *essere ucciso*. E la dicono una delle gentili forme di Giovanni Villani, che disse: *Molti di loro furono morti e presi.* Il modo è più vecchio che non il trecento: e più comune che non il fiorentino. Perchè nel cento, e nel paese di Vaud, già fu scritto:

Ma qant il peccavan e facian malament
Il eran mort, destruit e pres de l'autra gent (1):

cioè: *Ma quando ei peccavan e faciano malamente, elli erano morti, destrutti e presi dell' altra gente.*

Capo XVI.

Per che senza troppo guardare in un' altra infinita schiera d'eleganze, che sono la cima e il fiore del dire Italico, discorriamo brevemente le preposizioni, gli avverbj, e le congiunzioni, che sono, dicea Quintiliano, i nervi e i muscoli del corpo d' una favella. E veggasi come tutte queste parti si scuoprano in quel Romano idioma, che si fece padre all' Italico.

A pena. Ponzio da Campidoglio:

A pena sai dir oc, ni nò (2):

cioè: *A pena so dir sì e no.*

(1) Nobl. Leyçon.

(2) Ponz. *Hanc fus.*

Anzi. Sailo di scola. Dal lat. *ante ipsum*:

Anz' eis m'es esquiva e fera,
On eu plus li clam mercè (1):

cioè: *Anz' essa m' è schiva, e fiera, ond' io più le chiamo mercè.*

Adunque e *adonca*: dal lat. *ad tunc*:

Adonca era un lengage entra tota la gent:

cioè: *Adunque era un linguaggio entro tutta la gente.*

Inanti. Dal lat. *in ante*:

Da questa ora enant (2).

Davanti. Dal lat. barb. *de ante*:

Davant son vis null' om se pot celar (3):

cioè: *Davanti suo viso null' omo sè pote celare.*

Anzichè. Dal lat. barb. *ante quæ.* Pier d' Alvernia:

Ans che li blanc puoi sian vert:

cioè: *Anzichè li bianchi poggi sien verdi.*

Inanzi per *piutosto.* Berlinghieri di Parasole:

Inanz voill, que pres mi tengatz,
Domna, que si m' deliveratz (4):

cioè: *Inanzi voglio, che preso mi tenghiate, donna, che così mi diliberiate.*

Dirietro. O come disse Brunetto *dirieri.* Dal lat. barb. *de retro*:

Molt fort blasmava Bodiss sos amig
Qui lui laudavan derier ens dias antig.

cioè: *Molto forte biasmava Boezio i suoi amici, che a lui lodavano diretro i giorni antichi.*

Come. Rambaldo di Vachera:

---

(1) Sail. *De bon gran.*
(2) Hist. de Langued., tit. 1122. T. II. col. 422.
(3) Poem. su Boez.
(4) Berl. *Aissi com.*

Quan vostra beltat rimir
Fresca com' rosa en mai (1) :

cioè: *Quando vostra beltate rimiro fresca come rosa in maggio.*

Così. Arnaldo di Maraviglia:

Al segle mostrarai
Così s' dev captener
Chi vol bon laus aver (2):

cioè: *Al secol mostrerai, che così si deve contenere chi vuol buona laude avere.*

Siccome. Sicom in ista pergamen es scrit, e om leger i pod (3) : cioè : *Siccome in esta pergamena è scritto, e l'uomo leggere vi puote.*

En e *men.* Conte di Poetù :

Jeu men' annarai en essilh (4) :

cioè : *Io men' andrò in esilio.*

Ne. Rambaldo d' Orangia :

Dona, far ne potet a vostra guisa (5) :

cioè : *Donna far ne potete a vostra guisa.*

Entro. Aimaro :

E sa beutat es entr las gensor
Genser acsì com' entr foillas flor (6) :

cioè : *E sua bellezza entro le più gentili è la più gentil così com' entro foglie il fiore.* Nè vogliamo lasciar inosservato questo *gensore*: comparativo alla latina, anzi sincope di GENerosiorem. La qual voce era anche de' nostri nel ducento. E Guittone :

Che quanto gente è più mestier, gensore
Dimanda operatore (74. 22.) :

(1) Ramb. Vaq. *Bela dona.*
(2) Arn. Mar. *Rasos es.*
(3) Hist. Ling. T. II. Atti del 1053.
(4) Cont. P. *Pus de cantar.*
(5) Ramb. Or. *Escotatz.*
(6) Aim. *Tot hom.*

cioè: *Quanto il mestiero è più gentile, dimanda più gentile l'operatore.*

Mentre. Filomena (f. 6.): *Mentre Thomas levava el corps de Iesu Xrist a la messa*: cioè: *Mentre Tomas levava il corpo di Jesu Cristo a la messa.*

Mentrechè per *Finchè.* Ramondo da Miravalle:

Amors no vol che m'en lais
Mentre ch' al segl serai viu:

cioè: *Amor non vuole che me ne lassi, mentrechè al secolo sarò vivo.*

Insieme. Beltrame del Bornio:

Vedrem, al' entrar del' estor
Gran ren d' vassals ensem ferir (1):

cioè: *Vedremo all' entrar dello stormo gran cosa di vassalli insiem ferire.*

Intorno. La Nobil lezione.

Li ennemic che li perseguian eran moti d'entorn:

cioè: *Li ennemici che li perseguian' erano molti d' intorno.*

Intorno per quantità indeterminata di tempo:

Entorn la mieza nueit (2):

cioè: *Intorno la mezza notte.*

Di fuori. Dal latino barbaro *de foris.* Arnaldo:

Je get difor abdos mos bras (3):

cioè: *Io getto di fuor ambedue i miei bracci.*

Fuorchè. Piero Bariac:

Enans sapchats tos temps vos amarai
Forsche jamais vostr drutz no serai (4):

cioè: *Anzi sappiate, tutto tempo voi amaraggio, forchè giammai non sarò vostro drudo.*

---

(1) Bert. Bor. *Be m' plai.*
(2) Phil., fol. 78.
(3) Arn. *Dona genser.*
(4) Pier. Bar. *Tot francamen.*

Omai. Ugo Brunello:

Cointas rezons e novelas plazens
Digam ommai, e aviam bel solatz (1):

cioè: *Conte ragioni, e novelle piacenti, diciamo omai, e abbiam bel solazzo.* E si osservi *ràgione* per *ragionamento*, usato poscia da Dante: e la voce *conte* ch'è romana: e che qui vale *grate, soavi.*

Ancoi. Piacque pur questo a Dante. Ma prima di lui all'autore della *Nobil lezione* nel duodecimo secolo:

Si la mort nus prenrà o anchoy, o deman:

cioè: *Se la morte noi prenderà o ancoi o dimane.*

Quì. Arnaldo da Maraviglia:

Da quì mov cortesia, e solatz (2):

cioè: *Da quì move cortesia e solazzo.*

In quà, in là:

De Bolbona en quà, e del Banchet en là (3):

cioè: *Di Bolbona in quà e del Banchetto in là.*

Giammai. Lat. barb. *jam magis.* Come dal *jorno*, il *jovene*, il *justo* di Guittone si fece il *giusto*, il *giovene* ecc., così il nostro *giammai* venne da quell'antico *jammai.* Gioffredo:

E jamai non veirai (*so' cre'*)
Mo segneur lo rei, ni el me:

cioè: *E giammai non vedrò, ciò credo, il mio signore il re, nè ello me.* E lo stesso *Rei* per *Re* è degli antichi Italiani. Così è scritto quel nome nei *Gradi di S. Girolamo* (15): e Guittone: *Se lo Rei Filippo di Francia ponesse noi lo braccio in collo* (f. 54).

(1) Ugo Br. *Cointas.*
(2) Arn. Mer. *A gran honor.*
(3) Hist. Ling. Act. 1034. T. II. col. 190.

Giù, che gli antichi scrissero *Giò*: come il Passavanti nel codice Guadagni, di cui si valsero gli Accademici della Crusca, adoprò sempre *Gesò* per *Gesù* (1). Chè saggiamente dicono i Deputati: *Grande amistà è stata sempre, e fu forse maggiore ne' primi tempi, fra queste due lettere* O *ed* V. Rambaldo:

Ch' io lo vi' en l' arena
Jò trabuccar (2):

cioè: *Ch' io lo vidi in l' arena giù traboccare.*

In giuso o in gioso. Conte di Poetù:

Tot l'avran abaissat en jos (3):

cioè: *Tutti l' avranno abbassato in gioso.* Così Dante tenne l'accento Romano, dicendo nell' Inf. X:

Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.

E Fr. da Barberino, 262:

Se vuoi passar nascoso
Vela bianca pon gioso.

Suso. Gioffredo:

E es sus el caval sallitz (4):

cioè: *Ed è suso 'l cavallo salito.*

Giusta ecc. Presso Bernardo da Ventadorno:

Quan s' par la flor justa 'l vert fuel:

cioè: *Quando si pare la fiore giusta la verde foglia.*

E veggasi quel *parere* per *mostrarsi*, come in Dante:

Quì si parrà la tua nobiltate.

Leve per *levemente* in forza di *facilmente*: così è del romano l'uso degli altri nomi in modo di avverbio: *breve* per *brevemente*, *ratto* per *rattamente*, e i simiglianti. Gioffredo:

(1) V. Bott. a Guitt., n. 34.
(2) Ramb. Vaq. *El so que.*
(3) Cont. Poet. *Pos de cantar.*
(4) Rom. Jauf.

Car non podet tant leve essir (1):

cioè: *Chè non potete tanto leve escir*: cioè tanto *agevolmente*. Onde nel Comento di Dante si ha: *Fortitudine è amore che leve comporta ogni cosa.*

Mal grado e *mal grato*. Guacelmo:

Che mal grat vostr us am, e us amarai
E mal grat mie! mas amor vos m' atrai (2):

cioè: *Che mal grato vostro vi amo, e v' amerò, e mal grato mio! ma a voi m' attrae amore.* E quando il Boccaccio n' usò in forza di sustantivo, e disse: *Io riavrò colei, ch' è meritamente mia, malgrado che voi n' abbiate* (3), imitò alla lettera il dire di Guacelmo Faidito:

J' am, malgrat ch' ieu n' aja (4):

cioè: *J' amo, malgrado ch' io n' abbia.*

Mantenente o *immantenente* (5). Perchè questo avverbio viene da *manu tenens* si disse prima *mantenente*, e poi *immantinente*. Ma prima che Brunetto dicesse:

Mantenente fu miso
Fora del Paradiso.

---

(1) Rom. Jauf.
(2) Guac. *Mais ai.*
(3) Bocc., 98. 41.
(4) Guac. *De far canson.*
(5) Il Vocabolario a questa voce è caduto in errore. Perchè per primo esempio di esso avverbio ha registrato questo passo del volgarizzamento delle pistole di Seneca. *La cosa che l' uomo apprende per uso è tarda e diversa: quella ch' è naturata è iguale ed è mantenente.* Questo *mantenente* è il participio del verbo *mantenere*: e significa che la cosa *naturata*, venuta in noi da natura, è mantenente, cioè *si mantiene*: il che non accade della cosa appresa per uso, che è *diversa*, cioè che si cangia. E questo a punto si vede essere il sentimento di Seneca in quell' epistola.

Gioffredo il disse:

E tras la spasa mantenent (1):

cioè: *E trasse la spada mantenente.*

Meno. Arnaldo da Maraviglia:

Men preza vivre que morir;

Car vivre es trop pietz de mort (2):

cioè: *Meno prezza vivere che morire, chè vivere è troppo peggio di morte.*

Almeno. Sordello:

Al men mor per la plus genta (3).

cioè: *Al men moro per la più gentile.*

E *genta* e *gente* per *gentile* così fu de' Toscani, come de' Siciliani. Rinaldo d'Aquino:

Poichè dell' altre donne è la più gente (4).

E Gallo Pisano, detto *Galletto*:

Sì sete adorna e gente,

Faite stordir la gente (5).

Per mezzo, coll' accusativo. Gioffredo:

Trova un cavalier navrat

D'una lansa per mieiz lo corp (6):

cioè: *Trova uno cavaliere 'naverato d' una lanza per mezzo lo corpo.*

E perchè ogni più breve verso di questa lingua ci mostra, ed insegna le nostre voci, si guardi in quell' *naverato* o *innaverato:* che è voce venuta certamente dal *veru*, anzi dal *verutus* de' Latini. Onde i rustici per significare la cosa trafitta dallo spiedo, e dalla lancia l' avranno detta *veruta*: o più tosto

(1) Rom. Jauf.
(2) Arn. Mar. *Dona sel.*
(3) Sord. *Ai! las!*
(4) Mss. Acc Cr., f. 28.
(5) Mss. di Fr. Redi in Men., f. 248.
(6) Rom. Jauf.

verata: essendo usati a cangiare la *V* nell' *A*: come Scaligero mostra ch' ei da *Gluber* fecero *Glaber*. Dal che veggasi quanto paja lontano dal vero chi stimava che *innaverato* venisse da *vulnus* (1).

Unqua. La Nobil lezione:

E facia vezer li cec ch' unga non avian vist:

cioè: *E facia veder li cechi*, *ch' unqua non aviano visto*. Il *facia* e l' *aviano* usati da' nostri vecchi erano dunque del dir romano.

Unquemai. Guacelmo:

E 'l major dol, *las!*, *qu'eu onqmai agues* (2):

cioè: *E 'l maggior dolore*, *lasso!*, *ch' eo unquemai avessi*.

Onde e *d' onde*: per *di cui*. Come Dante:

Per la natura lieta, *onde deriva*
La virtù .....

Così Arnaldo da Maraviglia:

Hom de so' d'ond' es forsatz
Non dev esser accaisonatz (3):

cioè: *Uomo di ciò*, *donde è forzato*, *non debb' essere accagionato*. Nè sarà pur qui vano il vedere a chi appartenga questo bel modo di *accagionata* per *imputata* e *incolpata*.

Onde, avverbio di luogo. Filomena:

Quant lo vid, *Karles apeleclo*: *e don ves?* (4)

cioè: *Quanto lo vide*, *Carlo appellollo*: *e donde vieni?* Nè *appellare* qui significa *nominare*, ma *richiedere* o *invitare*: e quasi similemente n' usò il Petrarca ove disse:

(1) Men. Or., f. 178.
(2) Guac. Faid. *Fort causa*.
(3) Arn. Mer. *Si che vos*.
(4) Phil., f. 13.

E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar li apella.

O' per *ove* fu degli antichi: mentre i moderni più sovente adoprano l' *u'* troncamento dell' *ubi.* Beltrame dal Bornio:

Cazut so' de mal en pena:
E vo' lai o' 'l cor mi mena (1):

cioè: *caduto son di male in pena: e vo' là o' il cor mi mena.* E frate Jacopone, scrittore Romanesco:

Fummi detto in chiaro riso,
O tu uomo o' di se' miso? (2)

Però venga pure dal *per hoc* latino: ma il Castelvetro avrebbe risparmiato assai di fatica e di parole (3), se avesse badato al rustico Romano. Arnaldo da Maraviglia:

Però non so' del tot desesperat (4):

cioè: *Però non son del tutto disperato.*

Perciò. Beltrame del Bornio:

Senor Conrad, tot per vostr' amor cant
Ni ges i' gard ami, ni enemi:
Ma persò 'l faz ch' il Crosat vauc repetan
Del Passage ch' han si mes in obli (5):

cioè: *signor Corrado, tutto canto per vostro amore: nè punto i' guardo amici, nè inimici; ma perciò 'l faccio che i Crociati vo' accusando del Passaggio ch' han si messo in oblio.* Nè la voce *passaggio* fu diversamente usata da noi: cioè per la espedizione fatta nelle crociate da' cristiani. Perchè negli

(1) Bert. *Cazut.*
(2) Fr. Jac., 26. 21.
(3) Cast. Giunt. Art. partic. 4.
(4) Arn. Mar. *Aissi col pes.*
(5) Beltr. Bor. *Ara sui.*

Uomini illustri del Petrarca: *quasi tutti i Signori, e Baroni che compagni in questo passaggio erano, perirono* (1).

Perchè. La contessa di Dia:

Valer m' devra
Ma beautat, e plus mos fins caratge,
Perchè je vos man là o' es vostr' estage
Esta canson (2):

cioè: *Valer mi devra mia beltate, e più mio fino coraggio, perchè i' vi mandi là ov'è vostro staggio, esta canzone.* E il dire *staggio* in vece di *stanza* piacque a Brunetto:

E vidi in bello staggio
Scritto per sottiglianza:
= Quì stà la Temperanza. =

E il conte di Poitù:

Perchè us voletz mentre monja? (3)

cioè: *Perchè vi volete mettere monaca?*

ed è notabile la forza di questo verbo *mettere*, che così assoluto vale lo scegliere dello stato delle fanciulle. Perchè l'Ariosto ne' Suppositi parlando d'una che va a marito:

. . . . . Se ben metterla
Non si potea sì riccamente, messola
Avrei almeno nobilmente . . . (4)

Peggio: che nel ducento scriveasi *pezzo*, la qual pronuncia ancor serbano i Romagnuoli e i Lombardi. Ma in quell'età la *Z* era scambiata sempre

(1) Petr. Uom. ill., 246.
(2) Cont. de Dia. *A chantar.*
(3) Cont. *Farai cansoneta.*
(4) Ar. Supp., att. 3. sc. 4.

col *G*, e Guittone in Toscana dicea *zoioso* e *zoia* (1), mentre Guido in Messina *gioja*, e *gioioso*. Rambaldo da Vachera:

Sa guerra m' es mortal,
E sa patz petz de martir (2):

cioè: *sua guerra m' è mortale, e sua pace peggio di martire.*

Poi dal *post* de' Latini: che in rustico si disse *pois*, e *poi*. Bernardo da Ventadorno:

Car si fa mal, poi s' abona (3):

cioè: *Chè se fa male poi s' abbuona:*

e come Dante dall' *abbella* Romano fece *abbellare*, così dal *abona* del Ventadorno potrebbe alcuno formare il verbo *abonare*, che già non senza ragione di antichità è nell' uso degl' Italiani: comecchè il Vocabolario non lo registri.

Poi in vece di *poichè*: dicono gli Accademici Fiorentini, *che questa è particolare proprietà della loro lingua* (4). Ma quello che si credeva di ragione privata si fa colle nostre ricerche di pubblica ragione. Rambaldo d' Orangia:

Amic, ben leve doman morras;
Poi seras tu mes al bas,
L' aver plus che te faria? (5)

cioè: *Amico, ben leve* (facilmente) *domani morrai: Poi* (poichè) *serai tu messo al basso, l' aver più che ti faria?* E il conte di Poetù:

Pos lo partir m' es a tant griev
Del seignoratge del Peitev (6):

(1) R. A. All., c. 423.
(2) Ramb. Vacc. *Guerra.*
(3) Bern. Vent. *Amic Bernard.*
(4) Vocab. Cr. voce *Poi.*
(5) Ramb. *Nuey e jorn.*
(6) Con. Poet. *Pus de cantar.*

cioè: *Poi* (che) *lo partir m' è a tanto grieve dal signoraggio del Poetù.* Nel qual luogo oltre quell'Italianismo del *Poi* per *poichè*. si trova l'infinito *partire:* fatto nome verbale *il partire:* e *a tanto* per l'avverbio *tanto*, gentilezza dello stile del Boccaccio, del Villani, e di tutti del buon secolo: e finalmente la voce *grieve* usata nel valore del *penible* de' Francesi: modo al Petrarca gratissimo.

Di poi in vece di *poscia.* Oggero:

E anc dipois non fui sens gilosia (1):

cioè: *E anco dipoi non fui senza gelosia.*

Appresso in vece di *dopo.* Gioffrè:

Apress comenza sa rason (2):

cioè: *Appresso comincia sua ragione.* Ma nel ducento il *comincia* si scrivea *comenza*: come in Fr. da Barberino:

La pazienza quì comenza (3):

e *ragione* si scrivea *rasgione*, e *rasione* come ne' Gradi di S. Girolamo:

La rasgione è vinta dalla volontà (4).

Presso per vicino. Bernardo da Ventadorno:

Ch' ieu sia per su' comanda
Pres del lieg justa la sponda (5):

cioè: *Ch' io sia per suo comando*
Presso del letto giusta la sponda.

Anche i nostri antichi ebbero il femminile di *comando* nella voce *Comandanza* (6).

Quando. Conte di Poetù.

Quand ieu serai partit de vo' (7):

---

(1) Auger. *Erransa.*
(2) Rom. Jaufr.
(3) Fr. Barb., 31. 5.
(4) Gr. S. Gir. Voc. *Prescione.*
(5) Bern. Vent. *Lanquan rei.*
(6) Fr. Barb., 86. 15.
(7) Cont. de Poit. *Pus de.*

cioè: *Quand' io sarò partito da voi.* Nè ci sfugga dal considerare quel *partito* per *diviso*: onde poi il poeta di Laura:

La bella donna che cotanto amavi
Subitamente s' è da noi partita (1).

Secondochè: avverbio di grand' uso nel buon secolo: e vale *conforme a che.* Questa è la prima voce di quella antichissima delle prose romane detta: *le leggi d'Amore.* Il cui principio giovi qui il riferire: *Second che dis lo filosof, tut li om del mon desiron aver sciensa: de la qual nas saber: de saber conoissensa: di conoissensa sen: de sen ben far: de ben far valor: de valor laudor: de laudor onor, de onor pretz: de pretz plazers: et de plazer gaug, e allegriers.* Cioè: *Secondochè dice lo filosofo, tutti gli uomini del mondo desirano avere scienza: de la quale nasce savere: di savere conoscenza: di conoscenza senno: di senno ben fare: di ben fare valore: di valore laudore* (2) *di laudor' onore: d'onore prezzo: di prezzo piacere: di piacere gaudio e allegria.*

Sì che. Blacassetto:

Ja dous amor qe m' ha conques
Me tien sì che non me bir allors (3):

cioè: *Già il dolce amore che mi ha conquiso*
Me tiene sì che non mi giro altrove.

Sempre: da *semper* per metatesi: e da *tota hora*

---

(1) Petr. Son. *La bella donna.*
(2) *Laudore.* Voce di Dante da Majano:
Che lingua d' omo, nè pensier di core
O guardo d' occhi posson ben ciausire,
O si nomar, com' è vostro laudore.
(3) Blac. *Ben volgra.*

Tuttora. Poema su Boezio: ch' è del più antico romano: e quindi assai italico.

Che totora sempre vai caden:

cioè: *Che tuttora sempre va' cadendo.*

Senza. Berlinghieri di Palazzuolo:

E sens mal gienh, sens blasm, sens folia,
Sens enveg dir, e sens villania (1):

cioè: *E senza mal genio, senza blasmo, senza follia,*
Senza inveggia dire, e senza villania (2).

Sens per lo scambio della *Z* colla *S* si fu da' nostri pronunciato *senz*: a cui giunta la vocale, onde i Siciliani grecamente terminarono tutte le parole rustiche, fu detto *senza.* Ma quel *senza* che pare che gli antichi lo usassero a caso, anch' egli ebbe radice nel Romano.

Sanza. Storia di Linguadoca: *En la sua potestate de Guillelm lo tornarà sanz deception* (3). Cioè: *In la sua potestate di Guillelmo lo tornarà sanza decezzione.* *Decezzione* per *ingannamento* è delle Vite de' SS. Padri (4) e del Volgarizzatore di S. Agostino (5).

Sì per *così.* Guglielmo della Torre:

Uns amis, et una amia,
Sordel, han sì un voler,
C' a lor semblan, non poria
L' uns sens l' autr joi aver:

Riduciamlo colle parole di Guittone. *Un amic' et una amica, Sordello han sì un voler, ch' a lor semblanza, non poria l'un senza l'autro joi' aver.*

---

(1) Berl. Pal. *Aital dona.*
(2) Così l'Alighieri: *inveggia* per *invidia*:
. . . . . *L' anima divisa*
Dal corpo suo per astio e per inveggia. (Purg., 6.)
(3) T. II., col. 230. Atti del 1059.
(4) Vit. SS. PP., 1. 57.
(5) S. Ag. Cit. D., 1. 26.

Anzichè; *Perciocchè*. Nel codice della Biblioteca del re di Francia, 7225, nell' argomento d' un *Serventese*, che incomincia *Non puosc. Al temp, qu' En Ricartz era Coms de Peitieus* anzche *'l fos rei*, *Bertrans de Born si era so enemic*, persoch' *En Bertrans volia ben al re joven*. Cioè: *Al tempo che Ser Riccardo era Conte di Potieri* anzichè *'l fosse re*, *Bertrando del Bornio si era suo enimico*, perciocchè *Ser Bertrando volia ben' al re giovene*.

Altresì. Aimaro:

Ma or es temps che dis hom de mal be
Et altreisì *che del ben dis hom mal* (1):

cioè: *Ma ora è tempo che dice omo del male bene: ed* altresì *che del bene l' omo dice male*.

Sopra. Bernardo di Ventadorno:

Sopr' *e Sants juraria*
Ch' autra joi al mon no m' sia (2):

cioè: Sopra *i Santi giureria* (giurerei) *ch' autra gioja al mondo non sia*.

Disotto e *disopra* Dottrina de' Vodesi: *Sant Peire fo pausat en la cros*, *li pe'* desobre, *e lo cap* desot. Cioè: *San Piero fo' posato in la croce: li piè disovra, e lo capo disotto*.

Sotto; *Siccome*. Beltrame del Bornio:

Sicom *li auzel son tug* sot *Aurion*,
Son las autras sot *la gensor del mon* (3):

cioè: *Siccome li auzelli* (Guit. 81) *son tutti sotto l' Airone: son le altre sotto la gensore* (Guit. 12) *del mondo*.

(1) Aim. *Tot hom*.
(2) Ber. Vent. *En cossirers*.
(3) Bel. Bor. *Quand la novella*.

Sovente. Pieruolo:

Bon conseil v' don e gent:

Amaz, e cantaz sovent (1):

cioè: *Buon consiglio vi dono e gentile. Amate, e cantate sovente.* Dal che pare non giusto quel dire del Berni, che fossero sole *lascivie del parlar Toscano Unquanco, guari, mai sempre. e sovente.*

A tanto per *intanto.* Dante nell' Inferno:

Guarda mi disse le feroci Erine:

Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto (2):

così Gioffredo: *A tant lo seneschals escrida:* cioè: *A tanto lo siniscalco sgrida.*

Tosto. Guacelmo Faidito:

E cor tan tosto *che res no li pot fugir* (3):

cioè: *E corre tanto* tosto *che cosa non gli pote fuggire.* E altrove:

Canson vaiten tost *en corren* (4):

cioè: *Canzon vatten* tosto *in correndo.*

A traverso. Goffrè.

C' a travers lo n' ha tut trincat:

cioè: *C' a traverso ne l' ha tutto trinciato.* Di qui apertamente si dichiara come dal *truncare* latino siasi derivato il *trinciare.* Perchè quegli stessi Romani che ne' tempi dell' oro mutavano la *V* coll' *I*, dicendo *Optumus* ed *Optimus*, *Maxumus* e *Maximus* dissero fors' anche *truncare* e *trincare:* come qui si prova col romano rustico di Gioffredo. E questo *trincare* poi per la dolcezza del *C* Siciliano che suona *CI*, fu per dritta legge pronunciato *Trinciare.*

(1) Pey. *Quant amors.*
(2) Inf., 9.
(3) Guac. *A lei cui am.*
(4) Guac. *S'om pognes.*

Troppo. La Nobile lezione:

Trop *ameron lo mond e poc lo paradis:*

cioè: *Troppo amarono lo mondo e poco lo paradiso.*

Inverso. Poema su Boezio:

Envers Deo no torna so' talant:

cioè: *Inverso Dio non torna* (volge) *suo talento.* Nè *talento* è qui in forza d'intelletto: chè questo sarebbe, se lo scritto fosse in lingua francese. Ma *talento* vale *volontà*, come suona a' nostri buoni scrittori che seguono il bel dir romano.

Di verso. Preposizione di moto da luogo col terzo caso. Bernardo da Ventadorno:

Quan la dols aura venta

Devers vostr pais (1):

cioè: *Quando la dolce aura venta di verso 'l vostro paese.* E il verbo *ventare* forse è de' Latini antichi: che come coloro da' *flatus* aveano derivato il *flare*, così nelle campagne avranno da *ventus* immaginato *ventare.*

Sì: avverbio con che si afferma la Nobile lezione:

La lei veglha deffend (2) *solament perjurar:*

E plus de sì *o de nò non sia en to parlar:*

cioè: *La legge veglia difende solamente spergiurare, e più de* sì, *o de nò non sia en to' parlare.* Questa

(1) Bern. Vent. *Quan la.*

(2) *Diffendere* per *proibire.* Male adunque ragionano que' che dicono, che il *difendere* per *proibire* è modo francese recato a noi dall' autore delle Cento novelle: *In quel tempo lo re di Francia avea difeso sotto pena del cuore e dell' avere, che niuno torneasse. Difendere* per *vietare* è dell' Ariosto e del Tasso e del Boccaccio, nè l' accattarono già dagli stranieri, ma sì l' usarono, perchè modo romano e nostro proprio. E il vecchio Catone ne' libri *De re rustica* scrisse: *Mars pater, te precor, uti morbos, calamitates, prohibessis*, defendas (f. 141).

è lingua Italica del ducento: tutta simile alla romana del cento. Nella quale qui è da fare anche una grave osservazione che nasce da questo avverbio *SI*. Perchè Dante insegna, e i gramatici approvano, che quel Romano idioma si partisse in tre speciali dialetti: che dal vario segno d'affermazione furono a punto chiamati lingua d'*Oc*: lingua d'*oi*, e lingua di *sì* (1). Ora ne' più antichi libri scritti nel romano comune, siccome questo della *Nobil lezione*, trovando noi il *sì*, dove dovrebbesi l'*Oc*, conchiudiamo: che questa si fa una prova aperta e bellissima delle nostre dottrine: per le quali ponemmo quel principio: che la lingua provenzale più che si trova antica, più tiene di quel comune Italico primitivo, che da noi si ricerca: e si viene trovando con fortuna non infelice.

Sarebbe scarso un volume a voler tutte notare le particelle che dal romano comune vennero a noi: e di quante il Bembo e 'l Cinonio già registrarono, niuna forse rimarrebbe senza la storia dell'origine sua. Vogliamo intanto che ci basti l'aver toccato pe' primi questa materia per quanto n'ha concesso la natura del nostro libro: e lasceremo ch'altri adempia questo pietoso ufficio verso la nostra lingua: e interamente vendichi alla patria le comuni ricchezze, ora credute il patrimonio di pochi, ed ora la merce degli stranieri.

(1) Dant. Vol. el., cap. X.

Capo XVII.

Col consiglio di tali studj non solamente giungeremo a sapere le origini dell' Italico favellare: ma pur anche la vera proprietà de' vocaboli: e si potrà quindi da' chiosatori de' classici scuoprirne meglio la forza, e dagli scrittori meglio seguirne l' uso. Questo dichiarisi per esempj.

È oscuro a' grammatici, perchè l' avverbio *adesso* si trovi anche per *allora*: cioè in forza di *tempo passato*, mentr' egli veramente ci suona *tempo presente*. Ma pure in forza del *passato* n' usarono Francesco da Barberino (1), Dante da Majano (2), Fazio degli Uberti (3), e il Boccaccio nella Teseide.

» *E cotai baci Emilia vi dia spesso,*
» *Quai tu m' hai dati! e giù ricadde adesso* (4).

cioè: *Allora in quel dire ricadde giù.* Ma l' oscura quistione è chiarita, tostochè si cerca nel romano, e si legge in Arnaldo da Marsiglia:

Al temps del primier paire
Ades cregron las gens

cioè: *Al tempo del primiero padre adesso* (allora) *crescevano le genti.* Il qual dire chi bene lo consideri non è strano: comecchè tale si paja. Perchè in un passo di Bertrando di Gordon l' avverbio che ora è troncato si mostra intero: e in vece di *adesso* si legge *ad esso tempo*:

Sempr es l' homs fols e leuger:
E so' qe fo ades temps, ades temps er.

(1) Franc. Barb., 299. 3.
(2) Dant. M., 78. 32.
(3) Faz. Ub. Ditt., 3. 23.
(4) Bocc. Tes. 8.

cioè: *Sempr' è l' omo folle e leggero: e ciò che adesso fu, adesso sarà.*

Per cui si dimostra coll' esempio che *adesso* essendo un troncamento di *ad esso tempo* può avere l' istessa significanza di *allora*, che vale *a ella ora*, cioè *a quell' ora*. Onde chi vegga la natura dell' avverbio, e conoscala, potrà dire che *adesso* non è da usare parlando del passato, perchè l' uso nol consente: ma non potrà mai fare le meraviglie di quell' uso degli antichi, siccome hanno fatto alcuni grammatici per la ignoranza di queste cose.

Nelle quali chi vorrà cercare, troverà le storie delle voci più vere, e più chiare, che talvolta non trovarono il Ferrari, il Menagio, il Salvini, e gli altri cercatori delle etimologie Italiche. Perchè le stesse voci latine essendo a noi pervenute per queste strade, non si possono seguir bene ne' processi loro, dove non si tenga, per dir così, il medesimo loro viaggio. Sia esempio la voce *mio*: che anco le femminette sanno che scende dal latino *meus*. Ma il modo di questa permutazione nè le femminette sanno, nè i grammatici l' hanno detto. Non di meno se si leggerà ne' versi della contessa di Dia = *lo mieus bels amisc* (1) = *il mio bell' amico* = a un tratto conosceremo le venture di questa voce: e diremo. I Latini dissero *meus*. I romani volgari vi frapposero una *I* al modo de' Jonici: e dissero non più *meus*, ma *mieus*:

Lo mieus *bel amics.*

La *S*, secondo il vezzo comune di tutti i rustici,

(1) Cont. de Dia. *A chantar.*

anzi di Ennio medesimo, da prima poco si pronunciò, poi si tacque: come nel Conte di Poetù:

Al mieu *albir* (1):

cioè: *Al mio arbitrio.*

Indi si gittò il dittongo *IE*: e come pone Folchetto di Marsiglia si cangiò in *MIU*:

Lo miu dan vestrs er:

cioè: *Lo mio danno sarà vostro.*

Finalmente la *V* per naturale dolcezza romana si mutò in *O*, e di *miu* si disse *mio*: come da *sepulcro*, e da *stultizia* si disse *stoltizia* e *sepolcro*.

Così non per dubbj, o per belle fantasie, ma per vera, e certa autorità, anzi per argomenti di fatti giungeremo a scuoprire le più occulte permutazioni delle nostre voci, e le ragioni loro. Chieda alcuno per modo di esempio, come l'*erit* de Latini siasi cangiato nell' Italiano *serà*: che certamente viene da quell' *erit*, quantunque in quel *serà* n' appaja così poco il vestigio. Risponderemo. I Latini dissero *erit*. I rustici, che al tempo di Ennio diceano *viru* per *virorum*, e *cel* per *cœlum*, troncando la finale, forse dissero *er* per *erit* (2). E il romano rustico il prova. Conte di Poitieri:

Non er *de mi, ni d' autra gen:*

cioè: *Non* serà *di me, ne d' altra gente.*

Poi per la lettera *S*, che sovente posero avanti le voci, come in *stlocus* per *locus*, *stlites* per *lites*,

(1) Cont. de Poit. *Farai un vers.*

(2) Assai chiaro n' è il testimonio di Vittorino (f. 2467): ove dice, che i Latini insegnavano, come or fanno i Francesi, *scribere quidem omnibus litteris oportere, in enuntiando autem quasdam litteras elidere.*

stritavus per *tritavus*, di *er* composero *ser*: il che si legge in Bernardo di Ventadorno:

Sos fol cor durs e irats
Del tot ser adolciat:

cioè: *Suo folle core duro, irato del tutto serà addolciato.* Al quale *ser* giunta finalmente la Siciliana vocale, ecco n'esce quel *serà* di cui cercavasi la ragione. Pel qual sottile modo di ricerche tutte fondate in prove di esempio, si giunge a schiarare così dappresso lo stato delle parole, che non si può dubitare nè del luogo onde ci pervennero, nè de' modi onde si tramutarono.

Nè delle voci sole, ma ancora delle maniere di dire si scuopre per questa via e l'indole, e la derivazione. Come vogliamo dire di quell'*Addio*, che a modo di avverbio sogliamo usare ne' saluti. Il poeta di Cadeneto ci ha conservato una remota memoria di quest' uso di civiltà. E ne insegna come a' suoi tempi usavansi ancora due diverse salutazioni: l'una nel lasciare gli amici, l'altra nel riceverli: al modo de' Latini che dicevano *Salve* ed *Ave*: talchè giungendo, il saluto era: *Dio vi salvi*: e partendo: *A Dio siate*:

Che mai mi notz a Dieus siat,
Che Dieus vus salv *no m'ajuda* (1):

cioè: *Che più mi noce l'* a Dio siate, *che il* Dio vi salvi *non m'ajuta.* E vuole con questo significare per modo poetico, che più gli nuoce il partire dell'amico, che non aveagli giovato il suo venire. Or ecco dichiarato il nostro saluto. Questo *a Dio siate*, per

(1) Cadenet. *Amor es cum er.*

proprietà del verbo essere, significa *a Dio siate raccomandato*: e come nel millecento diceasi intero, così ne' seguenti anni fu tronco: ed ora ci basta il dire soltanto *Addio*; o come gli antichi scrissero: *A Dio*.

Che se queste ricerche sono lodate intorno le cose non solo de' Latini, e de' Greci, ma anche de' Fenici, e de' Goti, non saremo noi freddi, nè tardi nell' intraprenderle intorno le cose nostre; dalle quali non ritrarremo soltanto una pomposa e vana erudizione, poco dissimile dalla curiosità de' fanciulli, ma giungeremo a ponderare il vero peso de' vocaboli, perchè non sieno indi gittati per le nostre carte o senza misura, o senza valore.

Chieda il grammatico l'origine della voce *lunsinghiero*. Troverà nel Romano *Lausenger*: *lausengiador* (1): e vedrà la voce *laus* congiunta al *ger* apocope di *gerens*, onde viene il latino barbaro *lausiger* (2): simile alle altre voci composte col verbo *gerere*, come *Armiger*, *Claviger*, *Turriger*. Nè perciò il *Lausiger* suonerà altro che *laudes gerens*: il *porta-lodi*. E gli scrittori allora conosceranno, come sia contrario alla natura d' essa voce l' uso che i moderni ne fanno in significato di *speranza*. Sulla cui derivazione pur disse le sì strane cose lo Stigliani (3), che la cercava nel latino di *lusignuolo*, cioè in *luscinia*: e il Borgoino che la toglieva dal latino del *leccare*, cioè dal *lingere*. Tutti errori venuti dal voler conoscere le parole per altra guisa che per cercare la loro storia. E già il Menagio ed il Ferrario,

(1) Rambaldo. *Als durs*.
(2) Gugliel. Figuier. *Bels amicx*.
(3) Stigl. Occh. 501.

essendo questa volta in eguale colpa, non furono in minore inganno: perchè l' uno la deduceva da *lusus*, e l' altro da *illicere*. Mentre il Boccaccio, che sapeva bene il valore de' vocaboli, adoperò questo nel senso che il volgar romano gli concedeva: chiamando le preci ecclesiastiche le *sacrate lusinghe*: a quella stessa norma, per cui elle si dicono *laudi spirituali*. Il che ricaviamo da un passo della vita di Dante, forse non ancora avvisato. *Così vollono che di lungi da ogni plebeo e pubblico stilo di parlare si trovassero parole degne da ragionare dinanzi alle divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe.* Il qual modo parrebbe non proprio a chi conoscesse meglio l' uso de' moderni, che il primo valore di quel latino vocabolo. In cui ci sembra l' adoperasse anche Dante nel Purgatorio: dove Catone risponde a Virgilio, che l' avea pregato per l' amore, ch' egli ebbe a Marzia sua:

Non c' è mestier lusinghe.
Bastiti ben, che per lei mi richiegge.

Nè ivi *lusinga* può valere *adulazione*, come pensano alcuni commentatori: nè si può tradurla col latino *illecebræ*, come pone il Vocabolario; ma ha il solo senso di *laude* in forza di *prece*, siccome veggiamo nel Boccaccio, e nelle romane origini. Dovendosi credere che Catone rispondesse da quel giusto e cortese ch' egli era: nè rinneritasse il parlare del pio Virgilio col villano titolo dell' adulazione. Mentre non poteva esser animo di Dante l' offendere due nobilissimi spiriti a lui così cari: dipingendo l' uno come vigliacco, e l' altro come dispettoso e plebeo.

Capo XVIII.

Esaminando adunque sottilmente tutte quelle antiche scritture, non solamente vi troveremo tutte le fondamenta del dir comune, ma molte parti ancora le più minute, e più rare. Dalle quali si possono raccogliere assai lumi da illustrare quelle cose che ci pajono alquanto oscure. Siccome è quel luogo del medesimo Dante nel secondo dell' Inferno:

Perchè se del venire io m' abbandono
Temo che la venuta non sia folle.

Il qual dire fu proprio del romano: ed è a vederne Ramondo di Tolosa:

El rossinol s' abbandona
Del cantar *per miez lo brol* (1):

cioè: *Il rossignolo* s' abbandona del cantare *per mezzo il brolo.*

Se questo avessero saputo il Volpi e il Daniello, non avrebbero detto che *abbandonarsi del venire* significa *ritirarsi in dietro dal venire:* nè la Crusca insegnerebbe che vale *sbigottirsi*; mentre vale tutto l' opposito. Laonde s' accostò meglio al vero il Lombardi, sospettando che questa fosse una ellissi, e si avesse a interpretare: *se mi abbandono alla richiesta tua del venire.* Ma nè il Lombardi pure colse pienamente nel segno. Perchè non dee dirsi ch' ivi Dante s' abbandoni alla richiesta, ma che s' abbandoni al venire. E come non si potrebbe mai dire che quel rosignuolo del poeta Ramondo s' abbandoni alla richiesta altrui, perchè poscia egli canti,

(1) Ram. Tol. *Pos lo prims.*

così diremo che l' *abbandonarsi del venire* nell' italiano è simile all' *abbandonarsi del cantare* nel romano: anzi aggiungeremo che quella è maniera bellissima e piena di evidenza; perchè non mostra soltanto chi si consigli al viaggio, e s' arrenda all' inchiesta altrui: ma significa l' uomo che si abbandona tutto così alla cieca, e prende la via senza badare ad altro: a punto come fa quell' usignuolo che tutta notte canta abbandonato al suo lamento, senzachè lo tocchi alcuna cura o di volare o di cibo. Per lo quale intendimento veggiamo in Dante una bellezza nuova colà, dov' altri scorgeva una strana o troppo scura dizione.

Medesimamente ragioneremo: che se il Salviati fosse venuto ad attingere a questi fonti, non avrebbe mai fatta quella vana quistione intorno il *ma che* di Dante; nè ci avrebbe insegnato che dove il poeta dice:

Non avea pianto ma che di sospiri,

quel *ma che* significa *un certo che*: per cui, dove esso Dante narra di colui

Che non avea ma che un' orecchia sola,

secondo il Salviati, colui non avea che UN CERTO CHE d' un' orecchia. Ma se quell' inquieto grammatico avesse cercato le ragioni della lingua al di là de' confini della sua Gualfonda, avrebbe saputo che il *ma che* significò *più che* nel comune linguaggio romano: così in Provenza, come in Italia. Perchè primamente il *ma* venendo dal latino *magis* fu adoprato in significazione di *più*. Arnaldo Daniello:

Car qui mas val, mas dobta for faillida (1):

(1) Arn. Dan. *Lanquan.*

cioè: *Che chi più vale, più dubita far fallo.* Col qual *ma* fatto avverbio di quantità, prendendo il segno di comparazione *che*, si fu formato il *mache* significante il *piucchè*. Blacassetto:

Nol preg mache *amor m' autrei* (1):

cioè: *Nol prego* machè (fuorchè) *mi conceda amore.* Perciò s' apprende che Dante in quel passo dell' Inferno non udiva *più* altro suono di pianto, *che* quello de' sospiri. E quel dannato mozzo di un' orecchia non ne avea *piucchè* una sola. Che se all' ottimo Lombardi per giungere alla intelligenza di questi versi fu forza il salire fino a cercare il *magisquam* de' Latini, sarà più spedito e certo il viaggio di chi lo cerchi nel *maque*, o *machè* de' Romani: i quali veramente usarono di questo avverbio allo stesso modo di Dante: nè i Latini l' avrebbero già potuto senza venir meno alle buone regole del loro stile.

Così vogliamo concedere che la nostra particella *nè* venga dal *nec* latino: ma non venne certamente dall' uso de' Latini quel nostro adoperarla in senso di affermazione: che è modo anzi tutto diverso dalla vecchia grammatica. Ma il Petrarca pur disse:

Anzi la voce al mio nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari (2).

Ne' quali versi quella particella che pe' Latini era sempre di negazione, s' è per noi fatta di affermazione: avendo noi seguito anche in questo il modo

(1) Rispondente a questo *autrei*: *otrei* i nostri aveano *ottolei* e *ottrei*. Gr. S. Gir., 39 e 5. Gio. Vill., 11, 54, ecc.
(2) Petr. Canz., 40. 70.

romano, veramente singolarissimo. Il che si vede nella traduzione del testamento nuovo:

Car ie sai d' ond veng, ne o' vauc (1):

cioè: *Perchè i' so d' onde vengo e ove vado.*

E in Rambaldo da Vachera:

Si m' estesets a rason,
Bona dona, nè a dret:

cioè: *Se mi steste a ragione, bona donna, e a dritto.* Dove il Bembo avesse conosciute queste vere origini, non avrebbe detto che questo *nè* per o e per *ed* fu un ritrovato d' alcuni poeti nostri a fine di dar modo più agevole al verso (2). Il Bembo errò d' assai. I nostri poeti lo adoperarono; perchè il tolsero dall' uso de' popoli: e i Piemontesi e i Lombardi il tengono ancora nel domestico favellare. E per questo solo l' usarono: non perchè fosse loro conceduto di fare che il *nò* significasse il *sì*: chè licenze sì strane farebbero tenere i poeti per pazzi e non per uomini meravigliosi.

Per simigliante maniera molte voci sono di latino fonte che pure da noi si adoprano secondo il romano rustico. E molte altre or si adoprano alla rustica ed ora alla latina: come dicendo noi *amatore*, *servitore*, seguiamo l' accusativo latino *amatorem*, *servitorem*: ma dicendo alcun' altra volta *amadore*, *servidore*, il facciamo per quella ammollita profferenza romanesca, onde il *T* fu mutato nel *D*. Bernardo Ventadorno:

No vs demand
Ma che me prendat servidor (3):

(1) Joan., cap. 8. v. 14.
(2) Bemb. Pr., lib. 3. f. 299.
(3) Bern. Vent. *Non es maraveilla.*

cioè: *Non vi domando machè mi prendiate a servidore.* E vaglia anche il sapere che in alcuni verbi che hanno doppia uscita nell'infinito, cioè in *ere* od *are*, ed in *ire*, come *abbellare* e *abbellire*, *languere* e *languire*; l'uno è sovente latino: e l'altro è romano rustico. Arnaldo da Maraviglia:

Cel che per vo' languis e mor (1):

cioè: *Quel che per voi languisce e more.*

Arnaldo Daniello:

Tant m'abbellis vostr' cortes deman (2):

cioè: *Tanto m'abbellisce vostra cortese dimanda.* Per cui si vede il perchè la voce *langue* sia più nobile e più cara a' Poeti che la voce *languisce:* conciossiachè la prima è della corte Latina, e la seconda è de' rustici.

L'usare gli avverbj a modo di sustantivi, il dar loro gli articoli, e il dire *il più*, *il meno*, *l'ingiù*, *dalla lungi* furono sempre credute proprietà, anzi grazie del toscano sermone. Così que' grammatici dicono. Ma gli esempli così le dimostrano romanesche. Conte di Poetù:

E pus en joi vuel revertir,
Ben dei, si puesc, al mies *annar* (3):

cioè: *E poi che 'n gioja voglio ritornare,*
Ben deggio, s' i' lo posso, al meglio *andare.*

E nella storia di Filomena, f. 72.

Vens l'un vas l'autre, al pus tot *qe pot:*

cioè: *Venne l'un verso l'altro* al piuttosto *che potè.* E lo stesso *almeno* (chi lo consideri) null'altro è

(1) Arn. Mar. *Dona sol.*
(2) Dant. Purg.
(3) Com. Poit. *Mout jauzens.*

che un avverbio coll' articolo in modo di sostantivo: *Al meno* (1).

Stimarono molti che fosse proprietà fiorentina l' usare l' infinito in forza della seconda persona dell' imperativo, specialmente dopo la particella negativa: per cui si dice: *Non temere: non uccidere.* Ma questo è stato non sappiamo dire se vezzo, o legge del dir comune: e sono esempj nella *Nobil lezione,* e nel Peroldo, poeta grandemente lodato fra que' di Tolosa. Ecco due passi de' troppi che n' hanno:

. . . . li dis: non temer Maria:
Ca lo sant Spirit est en ta compagnia (2):

cioè: *Le dice: non temer Maria: che lo santo Spirito è in tua compagnia.* Peroldo:

Ai! Amor, non m' aucire (3):

cioè: *Ai! Amor, non m' uccidere.* Ciò che detto si è dell' imperativo, deesi poi ancor dire de' nomi verbali: cioè degl' infiniti, che divengono nomi anche nel numero del più; leggendosi nel Boccaccio gli *amorosi baciari* e i *piacevoli abbracciari:* e nelle novelle antiche *i begli donari:* che si sono finora credute sole proprietà fiorentinesche: e nol sono: appartenendo pur esse a quel volgare antichissimo, onde qui si registrano alcuni esempj. Arnaldo da Maraviglia:

Val lo bon cor, e lo gent parlar
E las merces, e las humiliars
Mas que riquezas ni poders (4):

---

(1) Sord. *Ai! las!*
(2) Nob. Leyçon.
(3) Per. *Tot mon engan.*
(4) Arn. Mar. *Si qe vol.*

cioè : *Val lo bon core, e lo gentil parlare*
E le mercedi, e gli umiliari,
Più che non val ricchezza, nè potere,
e altrove:
En mon cor ajo un novellen cantar
Planett e lev, e qu' el fai bon auzir,
A tutt' aissels qu' en joi volon estar (1) :
cioè: *Nel mio cor aggio un novellin cantare*
Pianetto e leve, e che fa buono audire
A tutti que' che 'n gioja vogliono istare.

Capo XIX.

Ma come i grammatici nostri scuopriranno finalmente le ragioni de' precetti loro, scuoprendo i primi semi del comune italico nel romano rustico e ne' suoi dialetti, così diremo che gli autori del Vocabolario per la medesima via conosceranno la vera significanza e le più nascoste proprietà di molti vocaboli. Siane esempio il verbo *misprendere* che la Crusca definisce *errare;* mentre significa *dispregiare.* E gli esempj ch' ella cita fanno contra la sentenza sua. Che forse saria stata diversa, ove rivolgendosi a questi studj, come il Salvini (2) volea, avesse letti questi scrittori. Perchè avrebbe pur visto che quel verbo fu così adoperato da Elia da Barolo.
Per vostres fat villans
Mensogners e sotterans
Vos misprendon tutt li pro' :

(1) Ar. Mar. *En mon cor.* | (2) Salv. Pr. Accad.

cioè: *Pe' vostri fatti villani*
Menzogneri, sotterrani,
Voi misprendon tutti i prodi.

E siccome qui sarebbe folle chi traducesse *voi errano tutti i prodi*: così vogliamo credere che dove nell'*esposizione del pater noster* citata nel Vocabolario è detto: *Fanno tutto giorno sua volontate senza misprendere e senza contradetto*, quel *senza misprendere* significhi *senza disprezzare essa volontà* di Dio, e non senza *errare la volontà di Dio*. La quale interpretazione già falsa per sè medesima, come ognun vede, si dichiara poi falsissima per l'esempio del poeta da Barolo.

Strano è pure l'abbaglio dell'Accademico, il quale registrò nel Vocabolario la voce *Infanzia*. Il perchè citando egli un luogo del *Trattato del ben vivere*, che dice: *il senno del mondo è follia ed infanzia e forsenneria*: volle insegnarci che *infanzia* quivi significasse *cominciamento*: stimando quasi che il senno del mondo fosse un *cominciamento*. E *cominciamento* di che? Ma quel corrivo grammatico non avrebbe già data quella stolta definizione, se avesse letto i versi del trovatore Guacelmo:

Amic quan se vol partir
De sa don, fa gran enfanza (1):

cioè: *L'amico quando si vuol partire dalla sua donna, fa grande infanzia*: cioè *fa cose da fanciullo*: *fa fanciullaggini*: ed è gentile e rigoroso traslato. Perchè veramente l'amante in quel punto, che si divide dall'amor suo, cade sovente in tanto oblio di sè,

(1) Guac. *Si tot ai.*

e in atti così strani, ch'ei ritorna fanciullo. E se quindi si spieghi che il *senno del mondo è fanciullaggine*, come suona quel verso di Guacelmo, non solo conoscerà l'antichità di quella metafora, ma ancora la sua vera forza, e il suo uso.

Nè il verbo *grazire* è stato meglio inteso da quel compilatore del Vocabolario, che il credette aver la significazione di *ringraziare* in certi luoghi, ove propriamente ha quella di *farsi grato*. Quando Faidito disse che un cotal suo eroe si fece

Agli uni temere, ed agli altri grazire,
Als uns doptar, et als altrs grazir (1),

disse il medesimo di Guittone ond'è citata l'undecima epistola:

. . . . . *Conte da Romena*
Non poco gradiria me voi grazire.

Nè può lodarsi la correzione, che il Lombardi qui fece alla Crusca; dicendo che in questo passo di Guittone il *grazire* significa *graziare*, cioè *concedere alcuna cosa:* mentre Guittone non iscrivea al Conte ch'egli umile fraticello volesse far grazia a quel gran Capitano, ma che gli piaceva solo di potergli riuscire gradito.

Così possiamo pensare che al vocabolo *druderia* non sarebbesi data la interpretazione di *scherzo*; e che si sarebbe detto ch'ei vale *amore* da senno, ove in Peroldo si fosse letto:

Quand dui s'aman finament
Per lial druderia (2):

cioè: *Quando dui s'amano finamente per liale druderia.*

(1) Guac. Faid. *Fort cosa.* | (2) Per. *Comjat m' ha.*

Perciocchè l' aggiunto di *leale* toglie da quella voce l' idea del trastullo: e mostra che quando il nostro Jacopone ne usò ad esprimere l' amor suo per la Vergine, il fece nello stesso senso di Peroldo, e del passo della *Tavola ritonda* male spiegato nel Vocabolario: che è questo: *Stia in grande druderia tenendo il suo onore in piè*: cioè in leale e castissimo amore, pari a quello che i Beati portano alla Madre di Dio.

Vano è adunque che si dica quanto sieno da pregare gli studiosi di nostra lingua, perchè vogliano sottilmente adoperarsi in un genere d' investigamenti, pe' quali e si faranno più certi i precetti, e più emendate le scritture: e meglio saranno da noi imitati i grandissimi padri nostri che co' libri di Varrone e di Cesare tutte conobbero le analogie e le origini del favellare latino.

E siccome già vedemmo in quelle reliquie dei libri provenzali la ragione delle preposizioni e delle particelle, così molte altre cose si potranno scuoprire, che qui solamente si accennano; cioè la natura degli avverbj che finiscono in *mente*: e quella del futuro de' verbi: e l' adoperare del *che* a modo di neutro: e il *del* posto per *dal*: e l' *a* pel *con*: e il *ti* pel *te*: e l' *ha* in vece di *sono*: e l' *ebbe* in vece di *fu*: e finalmente tutto che il Bembo dichiara nel primo delle sue prose: dove in vece di dire che i Provenzali serbarono gran parte del comune romano, dice che molta merce provenzale a noi venne per le mani di Dante, che usò *a randa*, *bozzo*, *gaggio*, *miraglio*, *smagare*, *landa*: e segue

dicendo: ch' egli *furò* i vocaboli *approcciare*, *drudo*, *marca*, *giuggiare*, *inveggiare*, *bicco*, *scoscendere*, *forsennato*, *tracotanza*, *trascotato*: poi narra come il Petrarca usò *gajo*, *scevrare*, *gramo*, *ligio*, *alma*, *fora*, *seria*, *aucidere*, *augello*, *primiero*, *conquiso*, e dice venir di Provenza, *che la I si aggiunga nel principio a moltissime voci*, e scrivasi *istare*, *istimare*, *ignudo*: ed afferma essere voci provenzali *poggiare*, *obliare*, *rimembrare*, *assembrare*, *badare*, *donneare*, *riparare* per albergare, *gioire*, *guiderdone*, *calere*, *arnese*, *soggiorno*, *orgoglio*, *arringo*, *uopo*, *chero*, *cerco*, *onta*, *quadrello*, *prode*, *gajo*, *snello*, *dotare*, *pietanza*, *pesanza*, *benignanza*, *dilettanza*, *piacenza*, *valenza*, e molte voci di questa maniera in Guido Guinicelli da Bologna, in Guido Cavalcanti di Firenze, in Messer Cino da Pistoja, in M. Onesto da Bologna, in Bonaggiunta da Lucca, in Guido Giudice da Messina, e in altri cento, che mai non vissero in Provenza, e con lingua certa, unica e sola poetarono per le terre tutte d'Italia. Ma il Bembo non bada a questo: e si fa a conchiudere che i soli uomini di Firenze prendessero da pochi stranieri tutte quelle migliaja di vocaboli: e così *la loro lingua ancor rozza e povera iscaltrissero e arricchissero dell' altrui* (1).

Contro la quale sentenza si alzò il Castelvetro, gridando: il patrimonio de' nostri donarsi agli strani: tutte quelle voci e quelle forme essere per lo più de' buoni Latini: e doversi porre ogni cura a cercarle ne' vecchi libri del Lazio. Ed egli il tentò in

(1) Bemb. Pros., lib. 1. 30.

gran parte. Nè gli venne sempre fatto il satisfare la inchiesta; nè per avventura potevasi. Perchè questo solamente potevasi ne' volumi della bassa latinità, ed in quel volgar comune che si è venuto per noi discuoprendo. Onde il Castelvetro ed il Bembo correndo ambedue ad una fine stessa per opposite vie, erravano ambedue alquanto lungi dal segno: pel cercare che l'uno facea le cose troppo dappresso, l'altro troppo da lungi, nè standosi alcuno in quel mezzo dove solo sta il vero di tutte le umane cose. Se non che il Castelvetro, uomo meno elegante, ma più filosofo che non il Bembo, vide meglio il nodo della quistione: e conchiuse: che *quelle voci, e quelle forme di dire, se veramente fossero state proprie della Provenza, perchè un poeta Italiano le avesse seminate una o due fiate per li suoi colti poemi, non sarebbe vero che fossero potute trapassare nella* comune *usanza de' popoli Italiani e fermarvisi. Conciossiachè i popoli non prendono i vocaboli da' poeti, e specialmente da' simili a Dante ed al Petrarca ed a tali quali ha poeti la lingua nostra: che appena sono letti ed intesi dagli intendenti uomini con molto studio. Non trassero dunque i nostri poeti le predette parole e forme da' volumi de' Provenzali, ma dalla* COMUNE USANZA DEL PARLARE ITALIANO (1). Imperocchè, segue esso Castelvetro, *essendo al tempo presente, o essendo state queste forme di dire in usanza de' nostri popoli, non è cosa vera nè verisimile che sieno passate a loro, perchè i poeti Toscani le avessero registrate*

(1) Cast. Giunt. al Bem., p. 44.

nelle loro rime. Perciocchè le nazioni non prendono i vocaboli da' poeti, e specialmente da' malagevoli ad intendersi come questi: ma piuttosto li prendono o da signori, o da nazioni forestiere lungamente dimorati appo loro, o da coloro che recano religione nova, o nova forma di giudicio, o simile cosa pubblica. Ma i predetti vocaboli sono o sono stati ab antiquo perpetuamente dell' Italia, o almeno prima che della Provenza, siccome o l' origine Latina, o l' USO DE' POPOLI ITALIANI il dimostra apertamente (1).

Chiaro dunque si manifesta, come il filosofo Modanese col solo lume della sua mente avea veduto questo bel vero: che noi procacciamo di conoscere col più valido soccorso degli scritti degli antichi, e delle storie loro. Per le quali cure sarà, quando che sia, scoperto l'intero corpo dell'Italica lingua: e si saprà quale era prima di Guido Giudice, di Piero dalle Vigne, e di Federigo secondo: e come quasi per sei secoli errando squallida e rozza la prima volta valesse a crescere e rabbellirsi nella gran corte de' principi Siciliani: simile alla Latina che stata quasi agreste forse per quattrocent'anni (2), si fece finalmente illustre e gentile con Pacuvio e con Ennio ne' teatri di Roma, e sotto le tende del vincitor di Cartagine.

---

(1) Cast., f. 49.

(2) Livius, lib. 7. cap. 3: *Gneo Genutio, Lucio Aemilio Mamerco II consulibus* (anno Varroniano V. C., 391) *raræ litteræ in ipsa urbe imperii romani capite.*

Digitized by Google

Capo XX.

Pier Francesco Giambullari accademico Fiorentino non solo tenne la sentenza medesima di Dante e del Petrarca intorno a' primi Siciliani, ma dimostrò ancora come quel comune romano si fece per la prima volta italico illustre in Napoli, ed in Palermo. E pel suo argomento mirabilmente s' ajutano i nostri pensieri (1).

Terminavano, dic' egli, i nostri antichi la maggior parte delle parole nelle consonanti. Ed i Siciliani per l' opposito le finivano colle vocali: come apertamente vedere si può in molti vocaboli Siciliani, che ancora si riconoscono in que' primi compositori. Considerando adunque la nostra pronuncia e la Siciliana, e veggendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l' orecchio, quanto si conosce per le rime de' Provenzali, si cominciò per addolcire e mitigare quell' asprezza non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Onde conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronuncia, cominciarono anche i Toscani a seguire la regola sopradetta. E non solamente nelle composizioni rimate: ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell' un coll' altro. Di maniera che addolcite in brieve tempo le parole aspre degli antichi, ed abbandonato quel dire incolto, si condussero a poco a poco in quella dolcezza, che sentesi nel Petrarca.

(1) Gell. Giamb., f. 136, 137.

Questa è la dottrina insegnata nel Gello, che pure è degna che si consideri, e si dichiari. Veramente questa nuova e tanta dolcezza della nostra favella, che conchiude in vocali quasi tutte le sue parole, da chi ci sarebbe ella venuta, se non venivaci dalle parti più orientali d'Italia? Ove mai l'uso delle vocali si fa più copioso? Dove più si gittano via le consonanti? Forse penseremo che questa soavità ignota a' vecchi Italiani a noi venisse co' barbari? Questo alcuni stimarono: ma elli furono creduti stolti. Imperocchè, bene argomenta il grande Maffei, *posto che lingua Alemanna usassero le genti venute in Italia, a chiunque pensa la lingua italiana dal lor parlare e dalle pronunzie loro esser nata, potrebbe chiedersi, se udisse mai Alemanni che tra essi ragionassero. Probabile per certo è, che ciò non gli avvenisse: poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto come niuna parte potè avere nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria di accenti, e di suoni. La lingua latina era un onesto temperamento di vocali e di consonanti, prevalendo alquanto queste. L'Alemanna e la Italica si possono computare per le due estremità opposte: l'una per la quantità delle consonanti, l'altra per la quantità delle vocali: quella quasi tutte le parole termina in consonante, e spesso con più d'una, usando di addossarle; questa le termina quasi tutte in vocali; e nelle sue voci per lo più non minor numero di vocali mette che di consonanti, e qualche volta anche maggiore. Come dunque mai potrebbe l'una aver avuto parte nella*

formazione dell' altra? Egli è chiarissimo che se la corruzione della latina fosse nata dal mischiarvisi la lingua de' barbari, e dall' uso delle loro pronunzie, molte vocali si sarebbero tronche, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza: quando tutto all' incontro avvenne la corruzione principalmente per troncare le consonanti, onde la favella si rese tutta dolce, come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri (1).

Se questa mollezza non è dunque venuta nè dai popoli del settentrione, nè da' Francesi, che quasi tutte le voci finiscono in suoni, o aspri o muti: s'ella non poteva togliersi dal latino, perch' esso latino non poteva dare altrui quella soavità che per sè non aveva, la sentenza del Giambullari rimarrà piana ed aperta; e comprenderemo, come i Siciliani che tenevano gran parte del fiato Greco, anzi del mollissimo dialetto Eolico, abbiano potuto compartire quella tanta dolcezza, onde risuona l' italiano linguaggio. Che se porremo dall' un lato alcun verso romano, e dall' altro vi aggiungeremo le vocali sicule, vedremo tutta finalmente fondarsi la favella Italica, e confermarsi co' fatti la bella dottrina del filosofo Fiorentino. Elia di Bariolo:

Ahi! com' tragg' grev' penentenza (2)

aggiungansi le vocali sicule, e sarà fatto italiano:

Ahi! come traggo greve penentenza.

Bernardo da Ventadorno:

Per cal ragion che non avet cantat (3)

(1) Maff. Ist. Ver. ill., lib. 3. f. 311.

(2) El. Bar. *Amors ben.*

(3) Ber. Vent. *Ai com' eu.*

colle vocali sicule è del migliore toscano:

Per qual ragione che non avete cantato.

Guacelmo Faidito:

Franc, fidel, d' umil sembiant:

Franco, fidele, d' umile sembiante.

Arnaldo da Maraviglia:

Val lo bon cor e lo gent parlar (1):

Vale lo bono core e lo gente (gentil) *parlare.*

Guacelmo: *Qui vol ver dir* (2):

Chi vole vero dire.

Così il nostro volgare trasse dalle parti orientali d'Italia que' beatissimi suoni, onde venuto erede della greca musa, si è poi in dolcezza fatto singolare dalle favelle tutte d'Europa. Nè grande, nè lung' arte a que' primi Italici era necessaria per imitare nel comun sermone le belle canzoni e i poemi che s'udivano per le famose corti di Provenza e di Catalogna. Perchè tolgasi per grazia d'esempio questo principio d'un canto del gentile Rudello:

Pro' aio del cant ensenador
Entorn mi, et ensenatriz;
Prat, e vergiers, arbres e flors,
Voutas d' auzels, e lais, e cris.

Con che piano artificio egli non voltasi nell' italico? Veggiamlo:

Haggio prodi del canto 'nsegnadori
A me dintorno, e insegnadrici assai:
Praticelli, verzieri, arbori e fiori,
E rivolte (3) *d' augelli e gridi e lai.*

(1) Arn. *Sige vos.*
(2) Guac. *Fort causa.*
(3) *Voutas*: il mutare delle voci che i nostri cantori chiamano

Nè pertanto diremo quanto il Petrarca traesse da que' rimatori: perchè a noi non giova il ripetere le cose già per altri mostrate. E chi ne fosse più

---

passaggi: e noi potremmo forse chiamare *volte* e *rivolte* alla romanesca. Il Petrarca usò di questo nome in senso di *mutazione* = *Nè per mille rivolte oncor son mosso* (Petr. Son. 95). Per confermare la nostra opinione si fa qui nostro debito il notare un errore del dottissimo Salvini: che volgarizzando alcuni versi d'Arnaldo Daniello, non intese la voce *voutas*, e stimò che le *volte del cantare* degli uccelli fossero le *volte delle frasche*.

Ar vei vermeills vertz, blaus, blancs, gruecs
Verziers, plans, plais, tertres, e vaus,
Voutes dels auzels son e tint
Ab duoutz accort maitin e tart:
So' m' met en cor q' ieu color mon chant
D'un aital flors, don le fruit sia amors.

I quali versi sono forse da tradurre così:

Ora veggio vermigli e verdi e azzurri,
Bianchi e glauchi verzieri, e piani e piagge,
Colli e vallee, e gorgheggiar d' augelli
Risuonar odo: e tintinnir soavi
Con dolce accordo da mane e da sero:
Ciò in cor mi mette ch' io colori il canto
D' un cotal fior donde sia frutto amore.

Ma il Salvini non ha saputo primieramente disgiungere la voce *arvei* in *or* ed in *vei*, cioè in *ora* ed in *veggo*. E ha tradotto *arvei* per gli *alberi*, che in provenzale si dicono *arbrs*: e non ha pur pensato che agli *alberi* non conviene l'aggiunto nè d'*azzurri*, nè di *bianchi*. Poscia in vece di far dire ad Arnaldo che le *rivolte*, ossia i gorgheggi degli uccelli, gli mettono in cuore voglia di canto, gli fa dire che gliela mettono

Le ombrose volte degli augei che cantano:
(Cresc. Vit. Poet. Pr., f. 235.)

cioè gli archi delle frasche, in cui essi stanno all' ombra. Nel codice Vaticano 6232 è una bella variante lezione: *Il votz dels auzels*: cioè *le voci degli uccelli*. E forse questa è da scegliersi. Ma il verso di Rudello mostra che anche il *voutas* era modo caro a que' poeti: e il mostra Giraldo di Bornello, Cod. Vat. 5232, f. 22 (*Quan lo freitz*):

Et aug las voutos dels auzeuls:

cioè: *Ed odo le volte* (del canto) *degli uccelli.*

E lo stesso Arnaldo in altro luogo: cioè al Cod. 5232, f. 39 (*Douz brois*):

vago, il vedrà nel Tassoni, e negli altri chiosatori che le notarono. Nè lo stesso Dante amatore liberissimo dell' Italia dispregiò lo studio di quegli stranieri: anzi scrisse nella loro lingua assai versi, e li pose fino nella divina commedia: e in alcuna canzone mescolò l'un dialetto coll' altro:

Ai! faulx ris, per qe trai haves
Oculos meos? Et quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Greci:
San omn autres dames, e vous savés,
Che 'ngannator non è degno di laude, ecc. (1).

Che recato in italiano pur suona:

Ahi! falso riso, a che tradito avete
Questi occhi miei: ed io che mal ti feci
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Già udite avrebber le mie verba i Greci.
Sanno tutt' altre donne, e voi savete,
Che ingannator non è degno di laude.

Ma il medesimo avea fatto Rambaldo da Vacchera cent' anni prima di Dante: cantando l'infedeltà della donna sua con una canzone scritta in tutti e cinque i dialetti della lingua romana (2): cioè provenzale, italico, francese, guascone e spagnuolo: per significare che siccome l'amica ad ogni poco aveva

---

Lais, e cantars, e vuoutas
Aug dels auzels q' en lor latin fant precs:
cioè: *Lai, e cantari, e voke*
Odo d'augei ch' in lor latin fan preghi.

Or veggasi se in tutti questi passi si può far loco alle *ombrose volte* del Salvini.

(1) Dant. Rim., lib. 2. f. 22. terg.
(2) V. Morel. Tres. de mot. anc. Fr. *Aras.*

cangiato di affetti, così egli ad ogni stanza avea cangiato di lingua.

Ma queste cose pertengono alla poesia, non alla lingua: e solamente si sono avvisate per divertire alquanto la mente dalle sottigliezze grammaticali.

E così allo stesso fine racconteremo bel caso. Due grandi letterati Italiani viaggiavano lo scorso anno per l'Appennino. Una sera andarono a posarsi ad un albergo presso di Costacciaro. Entrarono nel castello a guisa di cercatori d'antichità: e al sommo d'una porta videro una pietra, in cui era segnato un quadrupede: e scolpite sott'esso alcune ignote parole di antica lettera. Ell'erano dell'infrascritto tenore:

ISOVGAT
EOSTEVL ENIOVET

Molto ne dissero i viaggiatori: molto ne risero. E finalmente inviarono un esempio di quella iscrizione a Roma: e mandarono dicendo ad alcuno di quei più dotti *Archeologi*, che la sponesse. Già se ne cercavano origini gotiche ed arabe: non si dimenticavano i primi Osci e i Sabini, e i sacerdoti del sommo Giove Pennino, che per que' luoghi ebbero stanza. Ma tutto era nulla: e le indivinaglie non riuscivano a bene. Quando l'uno de' viaggiatori (*) che avea pieno il capo di gran dottrina: Non gite, disse, cercando fra gli Arabi ed i Goti le cose di casa vostra. Vedete voi l'animale che quì è segnato? egli è un gatto. Vedete queste parole? elle sono romane. Dividetele:

(*) Bartolomeo Borghesi.

I' SO' V' GAT
E OSTEVL EN IOVET

Queste sono le vostre voci avanti il mille: e si faranno voci dell'ottocento con lievissime permutazioni.

I' SOn Vn GATto
E l'OSTÈLlo sE Ne gIOVA.

Quella imagine è forse di qualche gatto de' celeberrimi: o più veramente l'impresa d'alcuna famiglia nominata *Gatti*. Ma le parole sono di quella nostra vecchia lingua, che i Provenzali chiamarono romanesca.

Il sasso si vede ancora in quel castello di Costacciaro. E chi sa quanti de' simili se ne trovano per Italia: che forse si estimano reliquie dell' altissima antichità, mentre sono memorie de' nostri plebei dell' età del ferro.

Capo XXI.

Seguitando adunque il nostro ragionamento intorno le romane origini dell'italiana favella, scioglieremo alcun dubbio che potrebb'entrare in qualche animo sopra l'aver noi quasi sempre citati i versi de' poeti. Perchè l'uomo potrebbe credere che gli ardimenti e le licenze de' rimatori avessero a scompagnarsi di molto dal riposato ed umile andare delle prose. E dunque alcuna prosa qui citeremo: nè sceglierassi pure tra quelle di quell'antico dir provenzale, che era pienamente romano, ma tra quello de' tempi a noi più vicini: onde meglio allontanisi ogni sospetto di artificio. Questa sia la vita di Sordello: il grande amatore della patria: il degno amico di Dante. Ella giace nel codice Vaticano 5232, f. 125.

Pongasi mente all'eleganza delle forme, e de' costrutti, ed alle proprietà de' vocaboli: e vedrassi che le differenze tra quel romano e l'italico è più presto negli accidenti della pronuncia, che nella sostanza del dire:

Romano provenzale del ducento.	*Romano italico del ducento.*
Sordels fò de Mantuana d'un castel che á nom Got; gentil cattanis: fò avinent' om de la persona: e grands amaires. Ma moult fo el truant (2) e fals vas dopnas e vas les barons ab cui el' estava. Et entendet se en Madonna Conissa (4) sor de Ser Aicelin e de Ser Alberic da Romans, ch' era moiller del Cont de saint Bonifaci. E per volontat de Miser Aicellin el emblet Madompna Conissa, e menella via. Pauc apres et el se n' annet en	Sordel fò del Mantovano d'un castel che à nome Goito: gentil cattano: (1) fò avvinente omo della persona, e grande amatore. Ma molto el fò scaltro, e falso verso le donne, e verso e' baroni da cui el' istava. E s' intese (3) in madonna Cunizza sorore de Ser Eccelino e de Ser Alberico da Romano, ch' era mogliera del Conte de santo Bonifacio. E per volontate de Ser Eccelino el involò Madonna Cunizza, e menolla via. Poco apresso

(1) *Cattono.* Nel libro *De regimine principum* (creduto di S. Tomaso) si dice che *cattono* viene dal greco *catha*, e significa *quasi ante alios præcedentes: catha enim universale græco nomine significamus.* Peggio disse il Corio che stimò che *cattano* venisse dal *catino* dell' imperadoro (St. mil. 124). *Cattano*, o venga da *Capitano* o da *Castellano* o da *Catapano*, fu una specie di particolare signorie, com' è quella di Marchese e di Conte, e d'altre tali.

(2) Non abbiamo più la voce *trovante* in valore di *scaltro*. I Latini dicono *logox* e *callidus*.

(3) *S' intese* per *s' innamorò*. È modo speciale di tutti gli scrittori i più aurei. Nel volgarizzamento d' Ovidio si legge: *Chiamasi rivale quelle cotale che s' intende in colei, colla quale t' intendi tu.* E quindi nel trecento dicevasi all' amica *O intendenza mia*, o *mia intenza*, com' or dicesi *cuor mio*, *amor mio*. *Ed io amando voi*, *dolce mia intenzo!* (Rim. ant. Dante M., 65). In grande errore cadde il Salvini, che per tradurre *las amicos en cui entendem*, tradusse *le amiche cui intendiamo*: e significò *le amiche che amiamo.* (Cr., 238.)

(4) *Cunizza* sorella d' Ezzelino: è colei, onde l' Alighieri canta nel IX del Paradiso, come di femmina molto amica d' amore: e il passo di questa vita di Sordello può farsi chiosa a que' versi. Perchè non dovea essere grandissima la castità di chi lasciavasi togliere alle braccia del marito per fuggire coll' amante: che se quel Sordello fu un Paride, costei certo non fu dissimile a quella Greca.

Onedes ad un castel de quels d'Estrus, da Ser Enric, e da Ser Guillem, ed En Valpertin ch' eran mout sii amic. Et esposet una soa soror celadament ch' avia nom' Ota. Venesen puois a Trevis. E quand aquel d'Estrus lo sap, si li volia offendre de la persona. E il amic del cont de saint Bonifaci eissament. Don el estava armatz sus en la casa de Miser Aicelin.

Quand el annava per la terra el cavalgava en bon destrier ab granda compagnia de cavalier. Per paor d' aicels ch' il volian offendre (5) el se partit et anetsen en Proensa: et estet ab lo conte de Proensa e i' amet una gent dompna e bella: et apellavala en sos cantars ch' el fazia per lei *dolza enemiq*. (6) Per la cal dompna el fetz mantas bonas chansons.

et el se n' andette nell' Onedese ad un castel de quelli d' Estruc, da Ser Enrico, e da Ser Guillelmo, e da Ser Valpertino, ch'erano molto sii (1) amici. Ed isposovvi una sua sorore celatamente ch' avia nome Otta. Vennesene poi a Treviso. E quando quel d'Estruc lo seppe, si lo volia offendere de la persona. E li amici del conte de Santo Bonifacio issamente. (2) Dond' ello istava armato suso in la casa de Misser Eccelino.

Quand' el andava per la terra (3) el cavalcava in bono destriere a grande compagnia di cavalieri. Per paora (4) di quelli che il volian offendere el si partì, ed andossen en Provenza: ed istette dal conte di Provenza: e ivi amò una gentil donna e bella: ed appellavala ne' suoi cantari ch' el facía per lei: *dolce enemica*. Per la qual donna el fece mante (7) bone canzoni.

---

(1) *Sii* par *suoi*: perchè il singolare *sio* par *suo* è di Jacoponr. *Riprende il fatto sio* (2. 13. 15).

(2) *Issamente* per *medesimamente*: dell' *issa*, ch' è l' *ipsa* de' Latini: aggiunto al *mente* ablativo di *mens*: *ipsa mente*.

(3) *Terra* par *città*: è detto all' usanza del Boccaccio e del Villani.

(4) *Paora* per *poura*. Così anche noi in antico. Tav. Barbarino alla V. *Avviloppa*: *Sì ch' io dottava amar per gran paora*.

(5) *Offendre* per *offendere*. Da questo genere di sincopi tutte proprie del comune romano, Dante prese la facoltà di scrivere *onrata impresa* per *onorata*: *disparmente angosciate*: *merrò* e *serria* e *accolo* par *menerò*, *saliria* e *accoglilo* e cento simiglianti.

(6) Sordello fu dunque il primo ad usare questa leggiadra antitesi: *dolce nemica*: che par tanto piacque al Petrarca: il quale n' empiè le sue carte. (15) Della *dolce* ed acerba mia *nemica*. (67) Gli orecchi dalla *dolce* mia *nemica*. (103) M' oda La *dolce* mia *nimica* anzi ch' i' muoja. (164) Quando talor meco la mia *dolce nemica*. (158) Di questa *dolce* mia *nimica* e donna. (191) Della *dolce* ed amata mia *nemica*. Cotanto l' invenzione di Sordello piacque al Petrarca.

(7) *Mante* per *molte* è voce ancor viva nel popolo di Roma, ond' è a credersi de' rustici latini. L'usarono Jacopone, Dante da Maiano, Cino, ecc.

Questi è quel Mantovano di cui Dante parlò nel libro del Volgare eloquio (1) come d'un nobile scrittore, e nella Commedia (2) come d'un magnanimo cittadino. Nè possiamo lasciarne il discorso senza qui riferire alcun suo verso. Che se i suoi versi italiani sono perduti, rimangòno i provenzali a far testimonio del grande e ardito cuore di lui. Ecco una celebre sua poesia che noi abbiamo tratta dai codici Vaticani (3), nella quale si piange la morte di Blacasso gran gentiluomo di Provenza, e guerriero fortissimo. Lo sdegnoso Italiano prende argomento dal valore dell'estinto eroe per rampognare tutti i vili che regnavano in quell'età: e con fiero atto mostra loro il cuore di quel Blacasso, e vuole che que' sciaurati ne mangino. — La imagine in vero a noi usati in care e dolci rime sembra alquanto barbara, nè molto simile al vero. Non di manco fu ella imitata in parte dall'Alighieri, dove dipinse Amore spaventosamente: mentr'ei tenendo nelle braccia la sua Beatrice che si dormiva, avea nella destra il core del poeta: e svegliando la donna

..... d'esto core ardente
Lei paventosa umilmente pascea (4).

Così egli Sordello volle pascere i re del ducento col cuore del forte Blacasso.

---

(1) Vol. el., lib. 1. cap. 15.
(2) Purg., c. VI. v. 74.
(3) Vat. Cod. 5232, f. 26, e Cod. 3207, f. 3.
(4) Vit. nov., f. 10.

SERVENTÈSE

DI SORDELLO MANTOVANO

IN ROMANO PROVENZALE

COLLA VERSIONE

IN ROMANO ITALICO

A FRONTE.

Digitized by Google

In romano provenzale.

I.

Planger vuoil' En Blacaz en aquest leger son (1)
Ab (2) *cor trist e marrit: et aien ben rason.*
Ch' en lui mescabat ai (3) *segnor et amic bon,*
E car tutt laip (4) *valent en sa mort perdut son.*
Tant es mortal lo dans, che non hai soispeisson (5)
Che jamai si revegna, se 'n tal guisa non (6)
Ch'om li tragga lo cor, e che 'n manjon i Baron (7)
Che vivon descorat (8)*: poi s'avran de' cor pron.*

---

(1) *Son leger: lieve sono:* sonetto. Da prima questo nome fu proprio di tutte le rime che cantavansi alla lira, anzi al *suono*, da cui presero questo nome. E fino a' tempi di Dante si chiamavano *Sonetti* quelle ch' or noi chiamiamo latinamente *Odi* (Vedi vit. nov. f. 14).

(2) *Ab* segno dell' ablativo latino: lungamente mantenuto dai Provenzali. Arnaldo di Maraviglia:

Ab vos estay o' q' ieu esteia,
Sa nucg e 'l jorn ab vos domnejo.

cioè: *Da voi istò ove ch' io stia, la notte e 'l giorno con voi donneggio.* E qui è da osservarsi che l' *a*, e l' *ab* in forza di *con* è rimaso in molti modi della nostra favella, recatici dal romano. E quando noi diciamo *a dritto*, *a pena*, e simili, adoperiamo ancora quella vecchia forma: perchè veramente il dir più moderno sarebbe *con dritto*, *con pena* ecc. Ma in romano si disse *Es a dreit jujat* (Pist. *sens*): cioè: *è a dritto giuggiato:* e Ponzio da Campidoglio (s' anc. fis). *Ab pena sai dir oc, ni no:* cioè: *Appena sò dir sì e nò.* Ed ecco scoperta anche l' origine di questi ablativi posti avverbialmente.

(3) Voce rimasa ai Catalani: dalla quale forse è venuto il nostro *scappare* per *uscito*, *fuggito*, parte nell' uso degli scrittori, parte in quello del volgo romagnuolo, che dice *scappato* colui che solamente è uscito da un luogo senza fuggirne. Ma qui sta in senso di *perdere*.

(4) *Laip* spieghiamo *atti* forse dall' *habitus* de' Latini: ma non ne siamo bene sicuri. E non sia meraviglia: perchè sono molte voci italiane delle quali è già a noi tolta la conoscenza. Come nel Vocabolario può vedersi alla parola *Sanctio*, *bargia*, *danchi*, *gomberuto* ecc.

In romano italico.

I.

Pianger vo' Ser Blacasso in questo leggero suono col cor tristo e smarrito: ed honne ben ragione. Ch'en lui ho perduto 'l signore, e l'amico bono, e perchè tutti gli atti valenti sono in sua morte perduti. Tanto è mortal lo danno, che non aggio sospezione che giammai si ripari, se non in tal guisa, che uomo gli tragga lo core, e che ne mangino i Baroni, che vivono discorati: poi s' avranno de' cor prodi.

---

(5) *Sospeziane* qui vale *speranza*. E vogliamo avvisare cosa non conosciuta nè da' Vocabolaristi, nè da' commentatori di Dante: cioè che il verbo *sospicare*, o *sospettare* usasi anche in buona parte: significando *avere opinione dubbia di futuro bene* Imperocchè tale debb' essere il valore di questo verbo nel verso di Dante (Inf. x, v. 57). *Ma poi che il sospicar fu tutto spento.* Dovendosi quivi osservare, che l' ombra di Cavalcante de' Cavalcanti esce fuori dell' arca, sperando che il figlio suo fosse venuto vivo a trovarlo insieme coll' Alighieri. Nè il padre che si creda di vedere il figlio ancor vivo, il qual viene a trovarlo nel regno de' morti, può dirsi ch' abbia a porre questa credenza in conto di male. Non si limiti dunque questa voce alla sola significazione sinistra: ma le si aggiunga la destra coll' autorità di questo luogo dell' Alighieri: la quale si fonda nell' uso romano, come dichiarasi per questo luogo di Sordello. Che non è formato senza l' autorità del migliore latino: perchè Cicerone diceva: *Me consolatur spes, quod valde suspicor fore, ut infringatur hominum improbitas* (Cic. fam. I, ep. 6).

(6) Notisi l' origine del nostro *se non che*: ed anche quell' altra proprietà della nostra lingua per la quale queste particelle si dividono fra loro: e come si legge nella storia di Barlamo (47) *se non fosse per ciò chè*: in simigliante maniera qui si adopera *se in tal guisa non, che.*

(7) *Baron*: è da osservare che la voce *Baroni* fu in antico non tanto un titolo speciale, come quello di *Marchese*, di *Valvassore*, e di *Conte*: ma un termine generale, significante tutti i *Prenci*, e i *Signori*. Quindi Sordello in questo luogo appella *Baroni* i re: e i trecentisti appellavano *baroni* i Santi. Finchè

2.

Primier mangie del cor, persochè gran ops l'es,
L' Emperaire de Roma, se il vol los Milanes
Per forsa conquistar, car lui tenon conques,
E viv desertat (9) *malgrat de sos Ties.*
E de seguentre (10) *manien la reis Frances,*
Poi cobrarà (11) *sa terra ch' el perd per sa nescies* (12):
Ma s' il creirà sa mare, el non mangerà ges (13):
Car ben par son pretz ch'el non fai ren (14) *che il pes.*

3.

Del rei Angles mi platz, car es pauc coratios,
Che manic pro' (15) *del cor, poi ser' valens e bos,*
E cobrarà la terra, per que viv dè pretz blos (16)
Qu' il tol lo rei de Fransa car lo sap (17) *nuaillos* (18)
E lo rei Castellan teng ch' en mang per un dos:
Car dos regesmes ten, e non es per un pros.
Ma s' il en vol manjar, teng qu'en maing a rescos (19):
Che s' il mare o sapia, batrial ab bastos.

---

questo venerato titolo di *Barone*, fatto infame per le malvagità de' grandi, fu ridotto a significare i più vituperati e rei della plebe. Nè in altro che in questa malvagità si fonda la voce *barone*, ond' ora si chiamano i ladri, i ruffiani, i barattieri, e simili lordure.

(8) *Discorati* dal *descorat*, e forse *discoratum* de' Latini rustici. Volg. di Livio. Dec. 1. *quelli della villa erano discorati per le tende che aveano perdute.*

(9) *Desertato:* sincope di *diseredato*, e anche *deseredato:* perchè i buoni così dissero *diserto* come *deserto.*

(10) *De sequente:* così troviamo lo stesso avverbio in Italiano (Petr. Uom. Ill.). *E di seguente menò il console la gente tra la terra e 'l fiume.*

(11) *Cobrarà:* ecco si manifestano le ragioni di quelle che pajono anomalie, e nol sono. Noi abbiamo il verbo *ricovrare*,

2.

Primier mangi del core, perciocchè grand' uopo gli è, l' Imperadore di Roma, s' ei vuole i Milanesi per forza conquistare, perchè lui tengono conquiso. E vive disertato, malgrado de' suoi Tedeschi. E di seguente ne mangi il re Francese: e poi ricovrerà sua terra, ch' el perde per sua nescienza. Ma s' ei crederà sua madre ei non mangeranne punto: perchè a lei ben pare pregio di lui, ch' el non faccia cosa che gli pesi.

3.

Del re Inglese mi piace, perch' è poco coraggioso, che mangi assai di quel core: e poi serà valente e buono: e ricovrerà la terra per cui vive privato di pregio, che gli tolle lo re di Francia, perchè il sape negligente. E lo re di Castella tengo che per uno ne mangi due: perchè tien due reami, e non è buono per uno. Ma s' el ne vole mangiare, tengo che ne mangi di nascoso: che se la madre il sapesse, batterialo col bastone.

---

ricuperare. Ed ognuno vede che il *Ri* è particella aggiunta ad un antico verbo ignoto. Questo è il *covrare*, onde s' è fatto il *ricovrare*. Laonde ne viene schiarimento non solo all' Italiano, ma anche al Latino: conoscendosi che il volgo del Lazio usava il *cuperare*: da cui fu composto il *recuperare*, ed il *reciperare*. Pel romano rustico si prova senza fallo: e tra il *cobrare* dei tempi di Sordello, e il *cuperare* de' tempi di Catone non v' è altra differenza che di pronuncia.

(12) *Nescies*, ond' è venuto l' italiano *nescienza*. F. Giordano.

(23) *È da sapere che differenza è tra nescienza e ignoranza: perchè ignoranza importa vizio, ma nescienza è senza vizio.* È voce dell' infima latinità.

(13) *Ges* viene da *Gens*: e forse era modo villanesco anche a' giorni di Tullio. Nel Poema su Boezio: *Ella se feng sorda: gens a lui non attende.* Cioè: *Ella si finge sorda: gente* (cioè

4.

Del rei d' Arragon voil, qe del cor deja manjar,
Ch' epso el farà de l' anta descargar (20)
Qu' ieu auc sai de Marseilla, e de Meilan contar.
Non pot estiers (21) *per re que sapeha dir, ne far.*
Et apres voil del cor donom al rei d' Navar,
Che valia mas Coms che Rei (22): *sò anch contar.*
Forts es quan Dieus fai hom en gran ricor pojar:
Poi sofraicha (23) *de cor lo fa de pretz bassar.*

5.

Al Conte di Tolosa es ops que ne mang ben,
S' il membra so qu' el sol tener, ni so que ten.
Car si ab autro cor sa preda non reven,
Non par che ja revegna ab quel c' ha en sen.
El Comt Provensals taing q' en mang, e si il conven:
Ch' om che deseretatz viv gaire (24), *non val rien.*
E si tot ab effortz si deffend, nis capten (25),
Ops l' es manic (26) *del cor pel grev fais q'el sosten.*

---

persona, niuno) *a lui non attende.* Quindi si adoperò per avverbio. Il conte di Poetù: *No m' mogui ges:* cioè: *Non mi mossi punto.*

(14) *Ren* diceano da *res ne*: *ne res* a significare *nulla.* Leggesi nel libro delle Cento novelle (61 f. 165). *La ove poggiarsi con ragion non val rien.*

(15) *Prò* significa *molto.* Disse quel Ghibellino Bertrando d' Almanone (*d' un serventes*):

Del Papa sai che darà largament
Prò del pardon, e poc del son argent.

Onde fu poi detto *uomo da prò*, cioè *uomo da molto:* e *uomo prode:* come i Latini dicevano *multum nomen* per *nome famoso* (Cic. fam. 2 ep. 10). Erra quindi il Bembo che dice che *prode* significa *utile*, e che viene dal *prodesse:* e il Ferrari che lo fa venire dal *probus* che significa *buono:* perchè l' uomo ch' è

4.

Del re d' Aragona vo' che debba mangiar del core, ch' esso il farà dell' onta discarcare ch' io odo là di Marsiglia, e di Milano contare; nè il può altrimenti per cosa ch' ei sappia dire, e fare. Ed appresso voglio che diamo di questo core al re di Navarra: che valea più da Conte che da Re: ciò odo dire. Forte cosa è quando Idio fa l' uomo in gran ricchezza poggiare: poi la mancanza del core il fa bassare di pregio.

5.

Al Conte di Tolosa è uopo che ne mangi bene, s' ei membra ciò che suol tenere, e ciò che tiene. Perchè se la sua preda non gli riviene con un altro core, non pare che già gli rivenga con quel core ch' ha in seno. Il Conte di Provenza tengo che ne mangi, e sì gli conviene: ch' uomo diredato del regno, se vive un' ora, non val più nulla. *E se da tanti sforzi si diffende, e cade prigione, gli sia uopo il manicar questo core, pel grave fascio ch' egli sostene.*

---

detto *prode* non è detto nè utile, nè buono, ma uomo da molto, e valente. Questa è la vera forza della voce: e la romana origine lo dichiara.

(16) *Blos:* nudo, privo. Nel Poema di Boezio: *Tant en retenc qe de tot no fo blos.* Cioè: *Tanto ne ritenne, che di tutto ne fu bloccato* (cioè privato). Questa è alcuna di quelle parole Germaniche venute a noi nell' estinzione dell' impero: e noi riteniamo ancora *Blocco* per significare quell' ordine di guerra, con che si *privano* del vitto i nimici.

(17) *Sape:* è terminazione del verbo *sapere* usata dagli antichi. Farinata diceva nel consiglio di Firenze: *com' asino sape, così sminuzza rape* (Vill. lib. 6 cap. 83).

(18) *Nuaillos*: vale *negligente.* Poema di Boezio: *De sapiencia non fo tropp nuallos*: cioè: *Di sapienza ei non fu troppo negligente.*

7.

Li baron m' volran mal de so' qu' ieu dic ver:
Mas ben sapihat, qu'ieu il pretz atant pauc, com ill me.

Bel restaurs (27), *sol c' ab vos posca trobar mercè,*
A mon dan get cascun que per amic non m' ten.

---

(19) *A rescos: di nascoso.* Il Renuardo cita un luogo di Ponzio da Campidoglio. F. 326.

(20) *Descargar.* Di quì l' Italiano *discarcare.* E Dante l' adoprò quasi nella stessa metafora di Sordello (Par., 18):

. . . . . *Quando 'l volto*
Suo si discarchi di vergogna il carco.

(21) *Estiers: altrimenti:* e viene da *extra.* Anselmo Faidito: *Quant sò ben irats Esteng l' ira a lo can E vome confortan, ch' estiers no m' fora paz.* Cioè: *Quando son bene irato, Estinguo l' ira al canto, E vommi confortando, Chè altramente non mi fora pace.*

(22) *Mas coms che rei.* Nuovo esempio del *ma che:* ove il *ma* ha forza di *più:* e mostra la sua origine dal *magis.*

(23) *Sofraicha: sofrenza: sofferenza:* che nel romano valse *privazione.* Vedi il Borello: Gloss. desterm. de Fr. Paris 1750. *Se soferir: Se priver.*

(24) *Gaire:* il *Guari* de' Toscani. *Ma no us cal del mieu dan guaire.* Cioè: *Ma non vi cale del mio danno guari.* Rambaldo d'Orang.

(25) *Capten:* da *captenensa: cattività:* schiavitù. Ar. Mar. disse: *la franca captenensa d' Amor:* cioè: *la franca schiavitù d' Amore: nis capten:* cioè: *nè si f ı prigione* (Cresc. f. 223).

(26) *Manic:* onde il *manicare* adoperato da Dante, e da tutti i poeti.

(27) Come ora il Metastasio pone *bell' idol mio:* e l' Ariosto disse *Anima mia* alla Fiammetta, così gli antichi usarono altre metafore, ch' erano allora in pregio fra gli amanti. Nè di quelle forse la più infelice è questa di Sordello, che chiama la donna sua: *mio bel ristoro.*

7.

Li baroni mi vorranno male di ciò ch' io dico il vero: ma ben sappiate, ch' io li prezzo tanto poco, com' elli me.

Donna, *mio bel ristoro, sol che da voi possa trovar mercè, a mio danno getto ciascuno che non mi tien per amico.*

Che se in pochi versi di questo romano provenzale ravvisammo tante origini, e tante condizioni del dir comune, facciasi ragione di quanta parte se ne potrà riscontrare da chi tutte cercherà le carte di que' poeti, e di que' prosatori.

Ma veggasi finalmente come dal romano comune e gl' Italiani, e i Provenzali potessero a un medesimo tempo derivare le illustri loro favelle, così nella corte di Tolosa, come in quelle di Napoli e di Palermo. Ne daremo prova assai manifesta. Perciocchè ponendo qui ad esempio la prima canzone del secondo libro di Dante, la volgeremo dal romano d' Italia nel romano di Provenza; e non vedremo cangiarsene mai i costrutti: nè le fondamenta delle parole: nè i collegamenti loro: nè le loro significazioni, nè le metafore stesse: ma tutto rimanere d' un modo come se le differenze non fossero mai che due pronuncie della medesima lingua.

Canzone di Dante.

(Ed. Giunt. del 1527, f. 13.)

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per riviera
Gajamente cantando
Vostro fin pregio mando a la verdura.

Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Per ciascuno camino,
E cantin ne gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da matino
Sur li verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti
Po' che lo tempo viene,
Sì come si conviene
Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata creatura.

Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio! quanto avventurosa
Fu la mi disïanza!
Vostra cera giojosa
Perchè passa ed avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa!

Digitized by Google

Canzone di Dante

rivolta in romano provenzale.

Fresca rosa nouella,
Plagent' prim Veria (1),
Per pratz e per riviers
Gayament chantan
Vostr' fin presg' mand' a la verdure.

Lo vostr' presg' fin
En joi se renouvello
Per cascun camins,
Et chanten ne les auzels
Cascun en son latin
Da ser' e de maitin
Sur le verds arbrisels:
Tot' lo monds cante
Po' qe lo temps vient,
Si com se convient
Vostr' autesse prisèe,
Ch' estes angeliqat' creature.

Angeliq' semblança
En us, dona, repose:
Dieu! quant adventureuse
Fut ma disiança!
Vostr' cara joieuse
Perqè passe et avançe
Natura et accutumançe,
Bien est mirable chose.

---

(1) In tutti questi versi stimavamo di dover confessare che

Questi dialetti, i quali per le nostre cure si vanno così accostando, che quasi tornano a mescolarsi fra loro e confondersi, erano nel ducento anche più mescolati e confusi ch' ora non li veggiamo. Si osservi prova bellissima, da noi trovata nel libro delle *Cento novelle antiche.*

Nella corte del Po un gentil uomo (1) di gran prodezza e bontà domandava pace dalla sua dama. E i cavalieri, mossi a pietà del suo dolore, si lasciarono ire da lei: e la richiedevano con preghiera che gli facesse perdono. La donna rispose: ditegli così: che io non gli perdonerò giammai se non mi fa gridar mercè a cento baroni, ed a cento cavalieri, ed a cento dame, ed a cento donzelle che tutti gridino ad una voce *mercè*: e non sappiano a cui la chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande sapere, pensò che appressavasi il tempo che si facea una grande festa alla quale molte buone

---

una sola parola è nel romano italico che non si conobbe nel provenzale. E questa è la voce *Primavera*: venuta pure dal *primus* e dal *ver* de' Latini, come in quello di Plinio (10. 29): *Luscinia pariunt vere primo.* Ma non ci pareva d' averne visto esempio ne' trovatori: che la chiamano *Primo tempo.* Quando un bel passo di Anselmo Faidito ci ha soccorsi al bisogno, mostrandoci il perduto nome rustico *Veria.*

La flor de Veria
Me vai membran
D'un cortes affan.

cioè: *Il fior di Primavera*
Mi va membrando d' un cortese affanno.

(1) Cent. Nov. N.° 61, f. 165.

genti venivano. E pensò: mia donna vi sarà: e vi sarà tanta gente quanta ella dimanda che gridino *mercè*. Allora compose una molto bella canzone: e la mattina per tempo salì sovr' un luogo rilevato, e cominciò un suo canto quant' ei seppe il meglio, che molto lo sapeva ben fare. Così narrasi nella novella: e poi segue la celebrata poesia.

Ma ella è finora un enigma sì forte che in molti luoghi non s' è potuto mai sciogliere. Nè bastarono le cure del Bembo, del Gualteruzzi, e del Manni a torne le brutture fattevi dalla imperizia de' copiatori. La lingua vi è così mista di romano italico, e di provenzale, che non si conosce più l' uno, nè l' altro: e solo si vede quanto ne' vecchi libri i limiti di questo, e di quello fossero ancora litigiosi ed incerti. Non di manco noi ne tenteremo l' emendazione, secondo che il concederanno le nostre forze, e l' ajuto di due codici provenzali del Vaticano: di cui ci ha fatto copia il cortese e dottissimo amico nostro Girolamo Amati. Speriamo che ne verrà pienamente schiarita questa nobile memoria dell' antica favella: e sarà tolta una brutta macchia, che ancora offende quell' aureo *libro del bel parlar gentile*.

Digitized by Google

Emendazione della canzone scritta nella sessagesima prima delle cento novelle antiche: fatta sui codici provenzali Vaticani: Cod. 5232, *f.* 165, *e Cod.* 3208, *f.* 18.

Testo dell' edizione citata dalla Crusca.

Altresì come Leofante
Quanto cade non si può levare
E gli altri *allor* gridare (1).
Di lor voce il levan suso
E io voglio seguir quell' uso
Che il mio misfatto è tan (2) greve e *pesanta* (3).

Emendazione Provenzale.

Altresì com' lo Lifans
Que quan chai no is pot levar
Tro que li autre *ab lo* cridar
De lor votz lo levon sus:
Et eu voill segre aicell' us:
Car mons meisfaitz es tan grev e pesans.

(1) Il testo della Crusca ha: *Allor gridare di lor voce.* Ma quell' *allor* toglie ogni senso: e il nome verbale *gridare* si rimane senz' articolo che lo regga. È dunque manifesto che dee cancellarsi quella *r*, e leggersi *allo*. Bastava a questa emendazione il lume della ragione grammaticale. Ma ora vi si aggiunge la fede del codice provenzale, in che leggesi *Ab lo*: *allo*: anzi *con lo*. Perchè questa è veramente l' origine di quella nostra eleganza, per cui adoperiamo l' *al* per *col*: la quale non è che un romanismo.

(2) *Tan* in forza di *tanto*. I nostri vecchi ruppero il latino *Tantum*, e dissero *tan*, nè più l' usiamo: come pur noi seguitiamo a rompere la voce *grande*, e diciamo *gran*. Ma sì la disusata, come l' usata sono due vecchie apocopi rustiche romane.

(3) *Pesanta*. Si vede chiaramente che questo è errore degli scrittori. Perchè tutti due i codici leggono *Pesans*, che è nome aggettivo, e vale *pesante*. Lesse bene la Crusca alla voce *Pesante*.

Digitized by Google

Emendazione e interpretazione Italiana.

Altresì com' il Leofante
Chè quando cade non si può levare,
Finchè gli altri *allo* gridare
Di lor voce il levan suso,
Ed io vo' seguir quell' uso;
Chè 'l mio misfatto è sì greve e *pesante.*

Testo citato dalla Crusca.

Che la corte del Po *n' ha gran* turbanza (4)
E se il pregio de leali amanti
Non mi rilevan giammai non sarò suso
Che degnasser per me chiamar mercè
Là ove *poggiarsi con ragion* (5) non val *rien* (6).
E se io per li fini amanti
Non posso ma gioia ricobrar
Per tos temps las mon cantar.
Que de mi *mon atent plus* (7)
E vivrai *sì con* reclus (8),
Sol senza solazzo *car tales montalens* (9).

(4) Seguendosi i codici Vaticani qui abbiamo corretto non le parole sole; ma il costrutto del periodo. Vedi l' emendazione.

(5) *Poggiarsi con ragione*: è trista frase: perchè sarebbe meglio il dire *poggiarsi alla ragione*. Ma nè questo concetto pure è dimandato dal testo. Il poeta vuol significare che nulla avea potuto movere a pietà la sua donna: nè la ragione, nè i preghi. E sta bene: perchè egli si sarebbe mostrato assai selvaggio in amore, se veggendo l' amica non inchinarsi alla ragione, si fosse dato in disperazione, prima di tentar la forza delle preghiere.

(6) *Rien*. Il Lombardi ha posta questa parola nel Vocabolario coll' esempio di questo passo: e non crediamo che abbia fatta cosa buona; perchè questa voce non si è mai dagl' Italiani ricevuta. E chi volesse dar piena autorità a tutta questa canzone, dovrebbe registrarne tutti i vocaboli: e dire italiane le voci *talens*, *plus*, *bietaz*, e quante qui si rinvengono.

Emendazione Provenzale.

Qe se la cortz del Puoi, e la torbanz
E 'l vrai pretz dels leials amadors
No m' relevon, jamais non serai sos:
Ai degnesson per mi clamar mercè
Là o' *preiar*, *nè* raison non val rien.
E s' ieu per los fins amans
Non posc ma joi recobrar
Per tost temps lais mon cantar.
Que de mi *non atend* plus,
E vivrai *sicom* reclus,
Sol ses solatz, *car tal es mon talens.*

Emendazione e interpretazione Italiana.

Che se del Po la corte, *e la* turbanza,
E 'l vero pregio de' leali amanti
Non mi rilevan, mai non serò suso.
Ahi! degnassar per me chiamar mercè
La u' *'l pregar*, nè la ragion non vale!
E s' io pe' fini amanti
Non posso la mia gioja ricovrare,
Per tutto tempo lascio 'l mio cantare.
A me *più non attendo*,
Vivrò *com'* uom da chiostro,
Senza solazzo, e sol: *tal è mia voglia.*

(7) Qui cominciano i grandi errori. E quindi si fanno e più e più strani: intantochè non se ne poteva intender altro. Quello stesso scrittore *anonimo* che prese a interpretare la canzone cui il Manni cita nelle note, quando fu giunto a questo verso lasciò l'impresa per disperata. Noi tenteremo di condurla al suo termine. — Qui si cangi il *mon* in *non* per l'autorità de' codici Vaticani.

Testo citato dalla Crusca.

Chen minervia donor plager (10)

. . . . . .

Car ei non sui della *manier Dors* (11)
Che qui batte *non tien ville se mercie*
Adorne (12), engras, et *mulvira orven* (13)

(Manca un' intera stanza.)

Emendazione Provenzale.

Car ma vida m' es enois et affans
E gaug m' es dols, e plazers m' es dolors
Car ei non sui de la *mainiera dors*
Que qu' *il* batt *e 'l ten vil ses merce*
A donc engras e *meillur en reve*
Ben sa i q' Amors es tant grans,
Qe leu mi pot perdonar
S' eu failli per sobramar (14),
Ni regnei com' Dedalus
Que dis qu' el era joios
E vole' volar al ciel oltreuidans (15).

---

(8) *Reclus*: è da tradurre *Claustrale*. In alcune città è ancor in uso la voce *Reclusorio* per *chiostro*, o *clausura*. Perchè nella lingua romana non solo trovansi i semi delle nobili voci scritte, ma ancora delle plebee solamente parlate.

(9) I codici hanno *Cartals*. Ma è chiaro che son due voci *car* e *tals*: *quare talis*: *perchè tale*.

(10) Qui gl' idioti copiatori aveano fatto di due be' versi un verso solo: e ciò che più monta, un verso senz' alcuna significanza. Veramente neppur la sfinge avrebbe indovinato che *Minervia* e *donor* erano storpj di *mia vita* e *dolore*.

(11) Si scriva *d' ors*: cioè di *orso*: il poeta dice ch' egli non è un orso da ingrassar col bastone: e tocca degli orsi che si portano a torno, facendoli ballare più tosto al suono delle busse, che a quello delle cennamelle.

Perchè mia vita m' è noja ed affanno
Duolo m' è il gaudio, ed il piacer dolore
Poi ch' io non son *della maniera d' orso*
Che se 'l batti e l' hai *vil senza mercede*
Allora ingrassa: e *si rifà migliore.*
Sò che sì grande è amore,
Che mi può levemente perdonare
Se fallai contro lei per sopramare,
E regnai come Dedalo
Cui dicono giojoso
Ch' al ciel volar voleva oltracotante.

---

(12) *Adonc* leggesi nel codice Vaticano 3208. È l'origine del nostro *adunque*: ma significa *allora*: perchè è composto della preposizione *a*, e del *Tunc*, quasi *ad tunc*.

(13) Altro mirabile esempio de' guastamenti de' copiatori dei codici. *Mulvira orven.* Chi potea indovinare, che dovea scriversi *Meilleur en reve*: cioè *miglior ne riviene?*

(14) *Sobramar. Sopramare.* Bello e nuovo modo di superlativi venuto a noi da questa fonte. Per la quale non solo abbiamo i superlativi de' nomi, ma quelli ancora de' verbi. E già noi diciamo *sovrabbondare*, *sopraspendere*, *soprassapere*: e il romanesco Guittone disse *soprempiere*, *sovragaudere*.

(15) *Oltracuidans: oltracotante.* I Magnifici deputati al Decamerone fanno un lungo ragionamento per provare che in antico *Trascurato* era la stessa voce che *Tracotato*, *Tracutato*, e *Oltracotante*. Ci sia lecito il dubitarne: e il sospettare che i copisti del Boccaccio, e del Sacchetti l' abbiano confusa ne' codici, non già gli autori ne' loro scritti. Perchè le origini delle due voci sono troppo varie, e i sensi troppo dissimili. (Vedi Vocabolario alla V. *Trascurato*.) *Trascurato* viene da *Trans* e da *Cura*: e vale quello che Dante dice *Uom senza cura*. Mentre *Oltracotato* viene dall' *Oltrecuidans*, o vero *Oltra-cugitans*, trista pronuncia del basso latino *Ultra-cogitans*, che significa che va *ultra* (come i vecchi diceano) nel suo *coto*, o nel suo *cuito*: cioè co' suoi desiderj si sovrappone al segno dell' onesto o del vero. Chi voglia bene conoscere nostra ragione, guardi se a

Testo citato dalla Crusca.

(Manca un' intera stanza.)

Albrot le mon sui *liclantz* (16)
De mi troppo parlar
Essio poughes sinis contrefar (17)
Che non es mai *consquefart* (18)
E poi *resurt*, *e sus ieu* m' arserei (19)
Cor sui malannà (20) *e mis fais dig* (21)
Messognier *turanz* (22).

---

quel Dedalo che pose tanta *cura* nelle sue arti possa convenire il nome di *trascurato:* e se non gli convenga più tosto il titolo d' uomo che pensò di far cosa ch' era al di là dell' umano diritto.

(16) *Liclantz:* in ambo i codici leggesi *clamans:* voce al tutto latina: e *clamare* per gridare usarono i nostri padri.

(17) *Sinis.* Correggasi *fenix:* che in *sinis* non è significato.

(18) Vedasi mostro di scrittura *Consquefart* per *vus que s' art.* cioè: *visto, che s' arde.*

(19) *Arserei:* cioè *arderei.* Come si scuopre ogni ragione di quelle condizioni che nella lingua pajono le più strane! Noi abbiamo la voce *Arso* dal verbo *ardere:* da cui dovrebbe derivare *arduto*, e non *arso.* Onde quest' *arso* a noi finora è sembrato vocabolo senza radice. Ma ecco che qui trovandosi il verbo *arsare* per *ardere*, è trovato il vero fondamento del nome *arso*, che ci rimane testimonio di quell' antico verbo.

(20) *Malannà: malannato* or dicono i romaneschi per *male andato.* Onde questo *malannato* è la vera etimologia di *malato*, che n' è una sincope. Nè la voce *malanno* viene da *male* ed *anno*, come sognano alcuni: che cercano la natura delle voci senza conoscere la storia loro. Viene da *mal andare:* che i Romani dicono *malannare.* La qual facilissima origine non hanno vista nè il Dati, nè il Tassoni, nè il Monosino, nè il Menagio, che hanno tutti disputato di questo termine cercandolo nel greco e nel latino: mentre dovevasi nel romano.

(21) *Misfaitz:* cioè *misfatto* in forza d' addiettivo, e non in significato di *colpevole*, ma di *misero:* anzi di *disfatto.* Perchè troviamo la particella *mis* somigliante alla particella *dis:* e tanto vale *misventura* quanto *disventura: misleale* quanto *disleale* ecc.

(22) *Turanz:* è vocabolo di niun senso. I codici correggono *truans* (*trovanti*), cioè *falsi.* E il vedemmo anche nella vita di Sordello (nota 2).

Emendazione Provenzale.

Mas Dieus baisset l' orguoill, e lo bobanz:
El mes orguoill non es ren mais qe amors
Perqe merces mi dev faire soccors,
Qe maint loc son, o' razons venz merce,
E loc o' dreit ni razons non s' avè.
A tot lo mon sui *clamans*
Per mi trop parlar
E ieu pougues contrafar
Al fenix d' on es *mas vus*
Que s' art, e poi resort sus
Eu m' arserei, car son tant malanans.
E misfaitz dig *mensoiner e truans.*

Emendazione e interpretazione Italiana.

Ma Idio bassò l'orgoglio e la burbanza.
Il mio orgoglio non è, fuor che d' amore:
Per che mercè mi debbe far soccorso.
Molti ha luoghi, u' ragion vince mercede,
E luoghi, u' non si avvien ragion nè dritto.
A tutto 'l mondo sono io *chiamante*
Pel mio troppo parlare.
Potess' io contraffare
Alla fenice che *non mai fu vista*,
Che s' arde prima, e *poi risorge suso!*
I' m' arderei, sì mal' andato i' sono
Disfatto sì da menzogneri *e falsi!*

Digitized by Google

Testo citato dalla Crusca.

Essortir conspir e con plor
La giovenza e *bietaz* e valor
Es qe non deu *fallir un pavo* de merces (23)
La videvasis tuttaltri buon.
Mia Canzone *e mio lamento* (24)
Va *lau* ieu non os annar
De miei occhi sguardar (25)
Tanto son forfatto e *valente* (26)
Ga ie non me *nescuis* (27)
Nè nul fu miei di (28) dona, che *fun dietro* du an (29),
Or torno a voi doloroso doloroso e piangente:

---

(23) Si noti il *fallire* in forza di *mancare:* che è delle buone eleganze di Dante = *Non puoi fallire a glorioso porto* (Inf., 15): è simile al *deficere* de' Latini: e non è modo Dantesco, ma Romanesco. L'ultimo verso della strofa *là videvasis tuttaltri buon* pare una variante, e che significhi *là vedeva assisi tutt' altri buoni*, o *beni*. Ma è da antiporre la lezione de' codici Vaticani. Perchè in quella della Crusca manca fino la desinenza.

(24) Strano il mutamento di questo luogo! Tutti i manoscritti leggono *Er Dragomanz:* e nelle stampe leggesi *e mio lamento.* Il primo copiatore ignorando quella voce turchesca, vi pose a suo ingegno quell' altra italica. È però cosa certa, che dee leggersi *Er Dragoman*, cioè: *tu sarai l' interprete mia.* Chè noi stessi or diciamo *turcimanni* i nunzj d' amore. E giustamente. Perchè dice il Giunio sopra Codino (1. 77). Dragomenos *corruptum nomen* Targumenos. *Nam* Targum *populis orientalibus est* interpretameotum *Et* Metargem, *sive* Turgemen *est* interpres.

(25) Ne' codici leggesi *a dreict oilz: a dritt' occhi:* che risponde alla forma *guardar in faccia*, cui è contraria il *guardar obliquo.*

(26) *Forfatto* quasi dicesse *forfattore: malfattore.* Voce composta da *for* e da *fatto.* Ove si osservi che *for* per gli antichi fu simile a *mal.* Guittone: *Neuno è sicuro in questi beni che perder si ponno for grado:* cioè *malgrado.* Ov' è *valente* leggiamo *fallente* per l' autorità del vocabolario alla voce *forfatto*, che cita questo verso.

Emendazione Provenzale.

E sorserai ab sospir, et ab plors
Lai o' beautatz, e jovenz, e valors
Qe no i faill res mas un pauc de mercè
Qe no i sian assemlat tot li bè.
Ma Chanson *er Drogomanz*
Là u' eu non aus annar
Ni' a dreict oilz esgardar
Tant sui forfaits e *acus*
E ju om non *m' en descus*
Miells de dompna *don son fugitz dos ans*
A vos men torn doloiros e plorans.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Poi sorgerei dal pianto e dal sospiro
Là ov' è beltà, giovenezza, e valore,
E fuor che manca un *poco* di pietate
Tutto il ben di quaggiuso si rassembra.
Mia Canzon, *tu sarai mia dragomanna*,
Là u' io non oso andare,
Nè a dritto occhio sguardare:
Tanto sono forfatto e *sì fallente*
Che già uomo non è che mi discusi.
Oh miglior d'ogni donna, *ond' io fugii*
Due anni: or torno a voi lasso, piangente!

(27) Si può anche abbandonare la Vaticana lezione, e stare alla stampa correggendo quel *ga ie non me nescus*: e scrivendo *già io non me ne scuso*. Scelga il discreto lettore.

(28) Nella stampa: *Ne nul fu miei de donna*. Ne' codici: *Miells de dompna*. E i codici sono qui da seguire. Perchè oltre la legge della sintassi, il chiede un' altra singolarissima condizione. Ed è questa. Nella vita dell' autore di questa canzone (Cod. Vat.

Testo citato dalla Crusca.

Sì come Cervio ch' ha fatto *su lungo* cors (30)
Totnal (31) morire al grido delli cacciatori,
Ed io così torno alla vostra mercè.
Ma voi non *calse* (32) d' amor *no soven.*

3204, f. 71) è detto: che costui nelle sue rime sempre chiamò la sua amica: *la miells de dompna:* cioè: *la miglior delle donne.* Che è a punto il titolo che qui s' adopra. Onde chi lo cangiò nella stampa, ne tolse la miglior nota per iscuoprire l' autore.

(29) Ove la stampa: *fun dietro*, i codici hanno *sui fugit.* La prima lezione non mostra senso: e la seconda si accorda alla novella, che racconta, come il poeta era fuggito e vissuto due anni in un bosco per le crudeltà della donna.

(30) *Lungo:* è *glossema* che in niuno de' manoscritti si trova, e che guasta la misura del verso.

(31) *Totnal* parea voce da darsi agli Etrusci. *Torno al morir* è la buona lezione.

(32) *Calse.* L' imperito copiatore scrisse a questo modo in vece di *cal*, *si:* e turbò tutto il senso del poeta: che vuol dire: *A voi non cale di me, se non vi sovviene dell' antico amor nostro.* E qui finiremo annotando: che non solo speriamo d' avere pienamente sanato questo luogo delle Cento novelle, e apertolo per la prima volta alla intelligenza comune; ma che n' abbiamo anche scoperto l' ignoto autore. Perchè da colui che scrisse que' racconti fu voluto nascondere. Mentre giunto a quel passo, ove faceasi debito mostrarne il nome, disse: *Avvenne che uno di quelli cavalieri (pognamoli nome Messere Alamanno) amava una molto bella donna.* Il nome d' Alamanno fu dunque invenzione del novellatore: che n' usò a cuoprire il nome vero. Che pel testimonio d' ambo i codici Vaticani ora scuopriamo essere stato Riccardo da Berbesino. E un' altra bella prova se ne trae da quel terzo codice, ove n' è scritta la vita. Poichè vi si narra: che nelle rime di Riccardo l' amica *è sempre detta* la miglior d' ogni donna. E che a creare la novità del diletto, *ei si piacque d' inserire nelle sue canzoni similitudini di* bestie (codice 3204, f. 7). Ecco tutte esse qualità in questa canzone: che di quel titolo egli onora l' amata: e fa paragone di sè stesso a tre bestie: prima al lionfante, poi all' orso, e finalmente al cervo che more. È dunque fuori d' ogni dubbio che la canzone LXI delle C novelle non è d' Alamanno, ma è di Riccardo, che fu cavaliere del castello di Berbesino in Santogna.

Emendazione Provenzale.

Aisì com Cers qe quant à faich son cors
Torn a morir al crid dels cassadors,
Aisì torn eu, dompna, en vostra mercè:
Mas vos non *cal, si* d'Amor no us sovè.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Che come Cervio ch' ha fatto suo corso
Torna a morir de' cacciatori al grido,
Alla vostra mercede i' così torno.
Ma a voi non *cal se* non sovien d'amore!

Ma questi versi così scritti tra l' un Romano, e l'altro, che si voglion essi? Ei dicono, che nel ducento e alla corte Siciliana, dove forse leggevansi queste Novelle (1), il provenzale e l' italico erano ancora misti fra loro: e l'uomo godea di quella mistura. Perchè quel parlare intendevasi, come

(1) Il Tiraboschi dice: *Fralle cento novelle antiche (benchè non tutte sieno del medesimo secolo, e ve n' abbia ancora delle posteriori al Boccaccio) alcune ve n' ha però che hanno un cotale contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritture o al fine del ducento, o al principio del trecento* (Ist. Lett. lib. 3, § 52). Nelle quali sottilmente osservando vedremo non essere vestigj di *Fiorentinità*, ma sì moltissimi di lingua *romana;* che il libro è detto *di parlar gentile*, non di *volgar fiorentino;* che vi si narranno gran fatti di Federico II, e se ne dice un gran bene: le quali cose tutte ci fanno credere che le più antiche di queste novelle fossero scritte alla corte de' Ciciliani, quando vi furono gittate le prime fondamenta della *lingua illustre:* di cui è perfetto sinonimo *il parlar gentile.*

parlare di due dialetti pertenenti ad una medesima lingua, e come ora ne' teatri il nostro popolo intende i dialetti napolitani, veneti, fiorentini, romani, perchè tutti pertengono al dire italico. Laonde possiamo conchiudere, che nel mille cento e nel mille ducento l' una favella s'innestava nell' altra per congiungimenti quasi invisibili: e che può dirsene con quella meravigliosa comparazione di Dante: ch' ellera non fu mai così abbarbicata ad albero, come ivi l' uno linguaggio avviticchiava le sue membra per l' altro: onde

Poi s' appiccar come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore. (1)

Capo XXII.

Ma ritornando a Dante da Majano ed alla Nina Sicula, da' quali ordinammo il nostro ragionamento, conchiuderemo: che per le mostrate cose si conosce, che materia allo scrivere del Toscano poeta era quel romano comune medesimo, ch'era materia allo scrivere della Nina. Nè certo è più mestieri il porre il riscontro del provenzale romano a' versi di questo Dante per conoscere la loro indole, e la loro derivazione.

(1) Dant. Inf., c. XXV.

Da dollia (1) *da rancura* (2) *lo meo* (3) *core*
Veggio partire in loco di posanza (4).
Face ritorno poi la disïanza:
Più non li piace de 'l malvagio amore.
E ben fui, lasso!, de lo senno fore
Lo (5) *giorno ch' eo* (6) *mi misi in sua possanza:*
Chè poi non fu nessuna beninanza,
Che sa piagenza m' avesse savore.
Ma oramai francato è il mio coraggio (7):
E spero adesso divenir gioioso,
Po' 'l suo disio mi torna in non calere (8).
E lo spietato, che m' avea in tenere,
Più non mi donerà dolor dollioso (9):
Chè fora son del su' mal segnoraggio (10).

---

(1) *Dollia.* Così i Romani, e i trovatori posero sempre due *L*, ove noi ora usiamo il *GL*, e dissero *voll*, *doll*, *meill* per *voglio*, *doglio*, *meglio*.

(2) *Rancura.* Ponzio da Campidoglio (Ben es fol): *Tant es gran la* rancura. Poi Dante, Purg. 10.

(3) *Meo.* Giuramento del 842. Vedi sopra.

(4) *Posanza.* Terminazione carissima a' Siciliani ed a' trovatori. Che alcuni grammatici gridano essere de' Francesi: mentre è solo dell' infima latinità, quando la più gran parte de' nomi si finirono in *antia*: anzia. E diceasi *accelerantia* per *celeritas*: *adhœrentia* per *adhœsio*: *adjacentia* per *vicinitas*: *condensantia* per *densatio*: *condolentia* per *mœror*; *cupientia* per *cupiditas*, ed altre mille.

(5) *Lo*: questo articolo viene da *illum*, *illo* de' Latini. Alcuni ne presero il principio e dissero *il*: altri la fine, e dissero *lo*. Ma i Provenzali usavano più volentieri il *lo*, com' oggi fanno i Romaneschi e i Napolitani.

(6) *Eo.* Così quasi sempre i Siciliani ed i Provenzali, *ecc.* Ar. Mir. *Ea non os far*: cioè: *Io non oso fare.*

Non prenderemo dunque più meraviglia se da questa gran fonte che a tutti era dischiusa, tutti poi derivassero a un tempo stesso la lingua nuova. Tra' quali non taceremo di Rinieri, e di Ruggerone: ambidue antichissimi: ambidue da Palermo; che secondo il credere de' *critici* non solamente scrissero prima dell' Alighieri, ma prima ancora di Guittone Aretino. Imperocchè costui fioriva prima del 1290: e que' due cavalieri Siciliani, cantando nel 1230, usavano del bel volgare sessant' anni prima del buon Guittone.

---

(7) *Coraggio* per *core*. Usato da tutti gli scrittori del trecento, e al tempo stesso da tutti i trovatori: onde Voltaire nelle Note alla *Morte di Pompeo* n' accerta che nel detto senso, fino ai tempi di Cornelio, era voce ancor viva. E fra noi si piacque all' Ariosto, che più volte l' accolse nel suo poema.

(8) Bella frase romana. Bernardo da Ventadorno (*Ges de cantar*):

Per què pretz e cortesia
E solaz torna in non caler.

(9) *Dollioso* per *doglioso*. Antica ortografia comune: perchè a questo modo scrivendosi da' trovatori, al medesimo si scrivea pure da' nostri.

(10) *Segnoraggio*. Guglielmo di Balaone (*Null' om*);

E null' om es sage
Si cher segnoratge:

cioè: *E null' uomo è mai saggio*
Se chere segnoraggio.

Versi di Guittone d'Arezzo a Mes. Rannuccio da Casanova, scritti intorno il 1292.

Messer Rannuccio amico,
Saver dovete che Cavalleria
Nobilissimo è ordin seculare:
Di qual proprio è nimico
Dire onne (1) *e far de villania,*
E quanto unqua si può vizio stimare.
Ma valenza, scïenza, e onestate,
Nettezza, e veritate,
Continuo (2) *in ne' suoi trovar si dea.*
Ma in più che vorrea di cavalieri
Orrato esto mistieri
Pelle ermelliana (3) *imporci avviso sia.*
Voi, Messer, converria
Non d' villan, ma a bon voi confermare (4).
E se bon nullo appare
Non meno, ma più molto a' bon sia pogna (5).
Chè dannaggio e vergogna
È più seguire reo com' più rei sono,
E bon cia maggior bono
Quanto maggio di bon grande è deffetto:
Quanto maggiore è rio, maggio si mostra
E quanto più più mostra,
Esser dea cura impartir da esso (6)
Unde de i mali è cesso,
De i boni a bono è conforto e refetto.

---

(1) *Dire onne* e *far de villania.* Il Bottari stima che significhi *il dire, e il fare ogni qualunque cosa villana.* Ma e' s' ingannat Perchè troppo strano sarebbe *il dire ogni, e far di villania.*

Versi di Ruggerone Palermitano,
scritti intorno l'anno 1230.

Canzonetta giojosa,
Va' allo fior di Soria,
A quella che lo mio core imprigiona:
Dì alla più amorosa,
Che per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore.
Quegli che per su' amore — va penando.
Mentre mi faccio tutto al suo comando:
E la mi priega per la sua bontate,
Ca (7) mi deggia tenere lealtàte.

Versi di Rinieri da Palermo, citati ne' libri poetici
del Trissino (f. 62).

Amore avendo interamente voglia
Di satisfare alla mia innamoranza,
Di voi, Madonna, fecemi giojoso.
Ben mi terria bono e avventuroso,
S' i' non avessi conceputa doglia
Della vostra amorosa benignanza.

Onne per la proprietà romanesca di sopra mostrata, onde cangiasi il *T* nella *N*, quando seguita la *N* vale *Onte*. Ed è buono e chiaro modo: *dire onte e far di villanie.*

(2) *Continuo* per *continuamente.*

(3) *Ermelliana.* I frati godenti portavano l' ermellino: uso a noi venuto dalle asiatiche morbidezze.

(4) *Confermare.* È chiaro errore de' codici: e dee correggersi *conformare.*

(5) *Sia pogna.* Altro errore apertissimo. Si emendi leggendo *si appogna.*

Nè avanti a Guittone furono soli questi: ma con Guido, e Federico, e Piero fu Oddo dalle Colonne, ed Inghilfredi da Palermo che visse intorno al 1240. E procedendo fino al 1250 veggiamo quel Jacopo da Lentino, che fu conosciuto sotto il titolo del *Notajo;* di cui parlò Dante nel Purgatorio, mettendolo da costa a Bonaggiunta e a Guittone nella gloria del vecchio stile. Onde ad esempio di quegli *eccellenti che hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani* (a) nel libro della volgare eloquenza cita una canzone di costui, che comincia:

Madonna, dir vi voglio.

La quale non è pure smarrita: ma la si legge nel libro nono delle Rime antiche (b). E veggasi come il giudicio dell'Alighieri cada sempre giusto anche sopra sè stesso. Perchè egli nella commedia condannò il Notajo, com' uno di que' vecchi, ch'erano di qua dal dolce stile novamente trovatori, nella quale sentenza con finissimo accorgimento ei pose a paro i Siculi co' Toscani. Ma per questo non frodò poi Messer Jacopo della debita lode: e non vergognò il confessare, che secondo l'antichità de' tempi era egli stato de' più gentili, e lontani dalle sconcezze

(6) *Impartire.* Ed anche questo è errore. Perchè *impartire* qui non può stare. Ma si dovea scrivere *in partire:* cioè *in dividersi:* insegnando Guittone ch' essere debba in noi *grande cura in partirci dal male.*

(7) *Ca.* Questo *ca* in vece di *che* è di tutti i poeti romani del ducento e nell' un dialetto e nell' altro.

(a) Dant. Vol. el., lib. cap. 14.

(b) Rim. ant. Ed. Giunt., lib. 9. f.

del volgo. Perciocchè Dante conosceva che a' cultori di tutte l'arti dee farsi doppia ragione: l'una in ordine all'arti stesse: l'altra in ordine all'età, nella quale essi artisti fiorirono. Perchè fu uomo immortale quel primo selvatico, che uscito d'una caverna, pensò la prima capanna: ma ora è architetto spregevole chi alzi anche una reggia, e nol faccia, secondo gli ordini di Vitruvio, di Palladio e di Michelagnolo.

Ma il Notajo non è vile, nè rusticano, dove si lamenta d'amore dicendo:

Del mio 'nammoramento
Alcuna cosa ho detto:
Ma sì com' io lo sento,
Cor non lo penseria, nè il diria lingua!

E altrove sclama con una assai vivace comparazione:

O Madonna,
Ei non è da biasmare
Omo che cade in mare — ove s' apprende.
Lo vostro amor che m' ave,
M' è mare tempestoso
Ed eo (1) *siccom' la nave*
Che gitta alla fortuna ogni pesante,
E scampane per gitto
Di loco periglioso:
Similemente io gitto
A voi, bella, gli miei sospiri, e i pianti.

(1) *Eo* per *io*. Niuno creda esser questa una voce plebea de' Siciliani. *Eo* fu detto da' Romani rustici in vece d'*ego*. E così tutti dissero nel cento e nel ducento, e in Italia e in Provenza. E quando i Toscani or dicono *e'* per *io* usano di quel vecchio *eo*, di cui è sincope: a quel modo che *i'* à sincope d'*io*.

E ci sembra anche leggiadro il fine di questa canzone: dove sfoga il dolore dicendo: che l'amica sarebbe meglio pietosa se fosse vipera.

S' ella vipera fusse,
Natura perderia:
Ella mi vederia? fora pietosa.

Rinaldo d'Aquino nel 1250 non iscrivea con altra lingua: siccome è a vedersi nel Trissino (1), che dai versi di costui trae precetti per la sua poetica.

Non vivo in disperanza.
Amor, chè mi disfidi?
La vostra disdegnanza
I' spesse volte vidi — ed ho provato.
Uomo di poco affare
Per venire in gran loco,
Se si sape avanzare,
Moltiplica lo poco — ch' ha aquistato.

Rozza e pedestre poesia ch'è quella di costui! Sì veramente. Ma le parole e le frasi son tutte belle: e senza nascimento toscano, toscane tutte: e ciò basti. Perchè qui non è discorso di stile, ma di parole; ed ogni giorno proviamo che l'uomo con elegantissime voci può scrivere versi che pajan barbari.

Per simile poetava con parole illustri Matteo Rosso da Messina, vissuto prima di Dante, e citato dal Trissino (2).

E tutto mal talento torna in gioja,
Quandunque l' allegrezza vien dappoi.
Onde mi allegro di gran valimento:
Un giorno vien che vale più di cento.

(1) Triss. Poet., f. 42. | (2) Triss. Poet., f. 33.

SONETTO. (1)

Chi conoscesse sì la sua fallanza
Com' uom conosce l' altrui fallimento,
Di mal dire d' altrui avria dottanza
Per la pesanza del suo mancamento.
Ma per lo corso della iniqua usanza
Ogni uom si crede esser di valimento:
E tal uomo è tenuto in dispregianza,
Che spregia altrui, ma non sa ciò ch' io sento.
Però vorria che fosse destinato,
Che ciascun conoscesse il su' onore
E 'l disonore, e 'l pregio e la vergogna.
Talotta (2) *si commette tal peccato,*
Che s' uomo conoscesse il suo valore,
Di dicer mal d' altrui non avria sogna (3).

CAPO XXIII.

Così prima che vivesse Dante, il re della volgare eloquenza, cantarono in grossi versi e con italiche parole Guglielmotto da Otranto e Stefano protonotario: poi Guerzuolo da Taranto, e mastro Marco: poi Cola d' Alessandro cavaliere napolitano, Folco di Calabria, Orlandino Naso, Jacopo dell' Ova, Arriguccio, Osmano, Manfredino ed altri: i quali non

(1) Cod. Vatic. 3214.

(2) *Otta* per *ora*: e *talotta* per *talora* è detto per alcuni grammatici un idiotismo de' Fiorentini. Questo si potrà concedere, quando provisi che i Messinesi del ducento fossero Fiorentini.

(3) *Aver la sogna* per *aver la voglia* è modo ancor vivo in assai luoghi d' Italia: ed equivale ad *aver la foja*.

iscrissero giammai nel volgare dialetto de' Siciliani e de' Calabri; ma in quella lingua d' Italia, che se in alcun luogo potea nel ducento appellarsi *Cardinale* ed *illustre*, solo si poteva colà dove da prima ella ebbe fondamento ed onore. Ond' ella da quel regno movendosi per Italia, empiè di sè stessa le nostre terre: e come Dante e il Petrarca attestano, e noi già dimostrammo, si chiamò *Siciliana*. Che se all' ultima altezza fu poi sollevata per lo ingegno ed il valore toscano, sia lode a que' mirabili Fiorentini che tanto operarono; ma non si tolga il loro diritto a' Siculi che già furono i primi: e non lo si tolga a tutti questi altri Italici, che onorarono il dire de' primi loro poeti, e lo coltivarono, e lo allargarono in quel lodato secolo, ed oltre. Perchè (il ripetiamo con cuor sicuro) quelle fole di Pallade che nasce coll' arme indosso, e della dea Maestà che a pena uscita al mondo si fu gigantessa, sono da lasciare al bisogno de' mitologi soli. Ma i filosofi sanno che ciò non può stare: che tutto che si vede adulto, fu da prima picciolo e infante: che ogni cosa mortale spunta e cresce con lenti invisibili e sempre uguali principj: che la lingua nostra non può essersi ingenerata a modo dissimile da quello, onde furono ingenerate la latina, l' inglese, l' alemanna, la franca, e quante lingue mai vissero, e quante vivono: nè in modo dissimile nasceranno quelle che a noi sono future. Che se molte memorie di que' primi autori non sono a noi pervenute, questo sarà gran danno per gli studiosi di tali cose: ma niuno ne potrà mai trarre argomento, che valga a combattere la sapienza dell' Alighieri.

Perchè quale meraviglia, se siensi già smarriti i versi di quegli antichi, onde la fama e perfino il nome è già nascosto nel tempo? Non si sono elle smarrite anche dopo il trecento molte opere di Classici Greci e Latini? I libri *De Gloria* di Cicerone, l'epistole di Cesare Augusto viste già dal Petrarca: la storia de' Ghibellini e de' Guelfi scritta da Dante, e che ancor leggevasi nel 400 (1), ora ove sono? E tanti di que' codici che la Crusca ha citati già più non si trovano. Nè questi danni già qui si rimarranno. Ma l' uomo che voglia filosofare, ben vede, che quando questo secolo XIX sarà fatto antico: quando questa nostra lingua si sarà mutata, e i mille anni avranno disfatte le tenui carte di quei libri che mai più non si ristamperanno; questa immensa turba di noi moderni autori sarà perduta: e pochi de' grandissimi coll' ajuto delle ristampe potranno soli vincere la fortuna ed il tempo. Onde allora molte delle splendide nostre città si rimarranno senza il nome d'uno scrittore, che faccia fede a' nepoti, che gli avi loro adoprarono la nobile favella d'Italia. Imperocchè noi veggiamo come non solamente l' opere lievi e triste, ma anche le più gravi e degnissime dell' eternità o vengono a mano d'ignoranti signori che le disperdono: o da troppo avari eredi sono cacciate in oscuri e non penetrabili archivj: ed ivi si staranno, mentrechè per opera d' alcun pietoso non tornino a rivedere la patria e la luce sì lungamente loro negata. Il perchè già disse bene colui: che perfino le carte hanno la loro

(1) V. Mar. Filelf.

stella: signoreggiando la fortuna ogni generazione di cose, e facendo che alcune sieno laudate e vive, ed altre si rimangano senza fama e spente, più secondo la stoltezza di lei che secondo il prezzo del vero.

Nè vogliamo tacere che per vincere questa malignità fu sempre grande fortuna fra gl' Italiani il nascere Fiorentino; perciocchè quella civilissima gente fece sempre una grande stima de' libri suoi: li conservò: li mantenne in onore: e vinse gli altri non solo per l' altezza degl' ingegni e pel grande numero d' uomini in ogni cosa singolarissimi, ma ancora per l' avvedimento e la prudenza de' diligenti suoi cittadini.

Al che aggiungasi che que' tre maestri toscani del secolo XIV, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, cacciarono i loro padri dal nido: e col grande loro splendore ne fecero quello, che fa il sole dell'altre stelle. E come la fama di Virgilio e d'Orazio operò che Lucilio ed Ennio non giungessero fino a noi: così Dante e il Petrarca occupando di sè tutti gli animi, vi cancellarono la memoria di que' primi Italiani che convenuti erano alla corte di Federico. Ma siccome Ennio e Lucilio non perderono pel nostro oblio la qualità di fondatori del dir latino, così i Siciliani per l' altrui fama non perderanno giammai la gloria d' aver fondata l' illustre e comune lingua d' Italia. Nè il buon filosofo guarderà quanto siasi perduto de' loro libri. Perciocchè a chiarire in che lingua fossero scritti, basta quello che ne rimane; siccome basta la breve lama d' una

spada a mostrare la bontà d'una intera cava di ferro. E a bene distinguere le condizioni de' metalli e de' marmi, non è già mestieri il riporre nelle stanze de' filosofi naturali o gran montagne di pietre o tesori d'argento e d'oro: ma solo ricercasi quella quantità, per cui si possa conoscere quello che diversifica gli animali, i metalli, le pietre e l'erbe. Siccome dunque il fisico ne insegna, che di quel porfido ond' egli mostra una scheggia o sono o furono grandi balze e montagne; così 'l grammatico ne ammaestra, che in quella lingua nella quale si cantarono assai canzoni potea cantarsi un poema: e quella in che si canta un poema, può bastare al bisogno di migliaja di volumi, così di versi come di prose. Perciocchè lo scrivere più tosto molte canzoni che un poema è cosa che pende o dall'arte, o dall'ingegno, o dalla volontà del poeta, non dalla lingua di lui; ed a quel Guido Giudice che scrisse que' politi e nobili versi sarà mancato o arte, o ingegno, o volontà di comporre poemi: ma versi di lingua nobile non gli potevano mancare giammai.

Capo XXIV.

All' esempio adunque di que' primi, che con franco animo seppero dipartirsi dal volgo, si composero gli altri italici: chè al dire d'Uberto Benvoglienti cittadino Sanese, *tutti avevano in antico due dialetti: l'uno della gente civile: l'altro della plebe* (1): e come il primo sempre più dilatavasi, così sempre

(1) Ub. Ben. Oss. ling. It., f. 216.

più si restringeva il secondo. La quale diversità poneva qnel partimento in tutte le colte città, il quale pur dura a' di nostri: mentre in esse di un modo parlasi in mezzo le brigate gentili, e d'un altro fra gli nomini della piazza.

Volendo noi dunque seguire il processo del buon parlare italico, e difenderne le condizioni coll' argomento de' fatti, andremo nn poco girando le nostre province: per vedere come quelle prime nostre scritture non si tenevano al dialetto vile delle varie plebi, ma a quello che comune era alle corti de' principi, e a' parlamenti delle repnbbliche. E perchè Dante da' Romani, e da' Marchiani comincia quel suo viaggio; ove si mette per *gittar fuori della selva d'Italia gli alberi attraversati e le spine* (1); prendiamo anche noi principio dalla medesima via: e cerchiamone (per seguir la metafora di Dante) e godiamone gli alberi gentili e le rose che rimangono dietro il passo di quel bnon potatore.

Veggasi per questo modo s'ei vide il vero, quando disse: che il *linguaggio illustre appariva in ogni città* (2); e se consente bene alla storia quell' ardita allegoria, dov' egli somiglia il bel dire ad un padre di famiglia, che ogni giorno gira tutto il suo campo, e cava le male erbe, e i tristi alberi dalla selva: e vi getta sementi, e v' inserisce piante al modo de' cultori che sempre o levano o pongono (3). Significando in essi que' bene addottrinati ch' ora levavano le sconcezze della plebe, ed ora ponevano i vocaboli più finiti e più vaghi.

(1) Vol. el., lib. 1. cap. 11.
(2) Vol. el., lib. 1. cap. 16.
(3) Vol. el., lib. 1. cap. 18.

Cercando adunque esso volgare per gli Stati Romani, ci viene pel primo innanzi Giovanni Moriconi d'Assisi: ch' indi fu detto Francesco, e fu santo, e patriarca d' innumerabile famiglia nato nel 1182, cioè ottantatrè anni prima di Dante, e morto nel 1226, cioè molto prima di quel Guittone che fiorì solamente poco avanti al trecento. Nè leggiamo scritture di tempi così remoti che sieno più castigate di quella prece d'esso beato Francesco, che detta è: *Il cantico del sole.* Il quale alcuni dicono che fosse in verso, ed altri in prosa. Ma ne' codici è scritto in prosa: ed è senza rime: e niuno degli antichi operò mai versi a quel modo. Onde il Crescimbeni per trasmutare quella prosa in metro, tanto vi giunse, e tanto vi levò, che a quella sua magica scuola le orazioni di Demostene si potrebbero trasformare nelle odi d'Anacreonte (1). Nè la ragione che il mosse bastava a concedergli sì gran licenza; volendo egli ad ogni costo ivi trovare de' versi, perchè quello era detto *cantico*, e perchè ci dicono che si *cantasse.* E non pensò, che l' autor suo era uomo allevato nelle ecclesiastiche salmodie: e che quindi foggiava i suoi cantici all' esempio di quelli di Mosè, d' Abacucco, di Zaccaria, e di Debora: i quali e son detti *Cantici*, e s' intuonano per le chiese, e pure non sono metrici. Tal si è questo di che si parla: che pur ci rimase: forse perchè non mancasse agl' Italiani un' immagine di quello che i Latini dissero *numero Saturnio* (2).

(1) Cresc. Com. T. I, f. 24.
(2) Wading. Op. S. P. Frano. T. 3, p. 398.

Altissimo, onnipotente, buono Signore: tue son le laude, la gloria, l'onore, ed ogni benedizione.
A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominar te.
Laudato sia, o Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et allumina nui per lui: ed ello è bello e radiante con grande isplendore; e di te, Signore, porta ogni significanza.
Laudato sia, o mio Signore, per suor Luna, e per le stelle: il quale in cielo le hai formate chiare e belle.
Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno e ogni tempo: per li quali dai a tutte creature sostentamento.
Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preziosa e casta.
Laudato sia, mio Signore, per frate foco, per lo quale tu allumini la notte: ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.
Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sostenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Questo è il salmo del beato San Francesco, nel quale non è voce, non forma, che non sia della più corretta e candida lingua; e diremmo anche, del più nobile stile: non fosse quel *frate vento* e quella *suor luna*, che ora ci par modo che abbassi il dire, e lo dilunghi dalla ecclesiastica gravità, quantunque, chi bene lo noti, questo aggiunto non sia

usato senza ragione. Perchè il santo poeta dell' umiltà considerando sè stesso come opera di Dio, chiama i venti e la luna, che sono pure opere di lui, con quel nome che tengono le cose venute da un medesimo padre.

Che se dopo questo venerabile salmo prenderemo a leggere anche i versi d' esso Beato, vedremo, com' egli anche poetando adoperasse le più nobili e pure forme (1).

Credevanmi le genti revocare,
Gli amici che son fuor di questa via:
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far chi fugge signoria:
'Nanzi la pietra si porria mollare,
Che l' Amor che mi tiene in sua balia.
Tutta la voglia mia
D' amore s' è infocata,
Unita, trasformata.
Chi mi torrà l' amore?
Non si divide cosa tanto unita:
Pena nè morte già non può salire
A quell' altezza dove stà rapita:
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte stà aggrandita.

Ne' quali ultimi versi a noi sembra che alcuna parte risplenda tanto, che bene possa chiamarsi d' oro. Non concederemo adunque che il beato Francesco fosse uomo selvatico d' ogni ragione di lettere, come alcuni stimano ch' egli fosse; ma diremo che sendo usato fin presso a' 25 anni in larghi traffichi

(1) Wad. loc. cit. T. 3, p. 406.

e in lunghi viaggi, conoscesse più cose molte di quelle che per umiltà non consentiva poscia di palesare. Nè senza un grande impeto di eloquenza avrebbe giammai tirato tanti popoli dietro la sua parola: nè fondata quella immensa famiglia di cui fu padre: nè (come Dante dice) *avrebbe aperta regalmente al Pontefice Innocenzo quella sua dura intenzione* (1): quando la povertà venne per lui al mondo in miglior pregio che non fu mai la ricchezza. Questi grandi mutamenti ne' popoli si possono operare soltanto da uomini maravigliosi: e non pure maravigliosi per la virtù, ma sì ancora per l' intelletto.

Del qual numero fu quel Marchegiano Pacifico, il quale ottenne in quegli anni il titolo di *Principe de' poeti*, e la corona dell' alloro dalle mani stesse dell' Imperatore Federico II. Il che si narra dal beato Bonaventura (2) che avea conosciuto esso Pacifico. Pel quale onore singolarissimo se non si mostra che colui fosse un Pindaro ed un Omero, si chiarisce almeno ch' egli era di quegli *eccellenti Italiani*, di cui dice Dante, *che si sforzavano di aderirsi alla maestà dell' Imperatore*, poetando nella corte di lui: e che nel 1200 era già nella Marca chi tanto coltivava il volgar comune da ottenere il principato su tutti i poeti dell' età sua.

Nè le vicine città mancarono di queste glorie: imperocchè l' augusta Perugia, siccom' è a' nostri giorni, così fu negli antichi tutta piena di leggiadrissimi ed alti ingegni; e Cione de' Baglioni era di

(1) Dant. Par., c. XI.
(2) S. Bonav. Act. SS. Oct. Vol. II, f. 752; Wading. An. T. I., an. 1212.

Dante da Majano non pur l'amico, ma l'emulo (1). E Andrea da Stramazzo scrivendo versi al divino Petrarca fu da lui meritato e di risposta e di lodi (2). E passiamo di Marino Ceccoli, e di Borscia da Perugia: chè all'onore di questa città non bisognano investigazioni d'oscuri nomi (3). Ma non possiamo tacere che Agostino Gobbi da Pesaro, nella celebre sua scelta delle poesie italiane, diè principio agli esempj del bello scrivere da quel vecchio Fabruzzo da Perugia, che secondo quella tanta sua antichità verseggiò in modo abbastanza scelto e sincero: come si può conoscere dal sonetto ch' ei ne segna ad esempio: il quale così emendato per l'autorità di buoni codici leggeremo (4):

Uomo non prese mai sì saggiamente
Nessuno a far ciò che talor convene,
Chè l' usanza che corre infra la gente
Nol tenga folle, se men ben n' ottiene.
Quegli ch' al mondo fa più follemente
E coglie il ben che per ventura vene,
Secondo l' uso serà conoscente.
Tenuto è savio sol, cui prende il bene.
Però intra la gente è grande erranza:
Chè la ventura sol fa parer saggio
Ciascuno che più piace al suo volere:
E non guarda ragion nè misuranza,
Anzi fa bene a cui devria mal maggio (5),
E male a cui devria più bene avere.

(1) Rim. ant., lib. 9.
(2) Cod. Vat. 3283, f. 277. 630.
(3) Ind. Allac.
(4) Gob. Sc. Poes., lib. 1. son. 1; Cod. Ging. 365, f. 62, e 548, f. 6.
(5) *Maggio* per *maggiore*: apocope del romano provenzale.

Che se queste rime non hanno in sè la bellezza e 'l vigore di quelle de' grandi poeti, pure sono scritte con assai buone ragioni di stile dal lato della favella: la quale può bandirsi perfettamente Italiana. Ma quell' altro antico da Perugia, che si conosce pel nome di Ceccolino, quanto mai s' accosta alla soavità de' migliori!

Tanto di veder voi, donna, è il desio,
Che la morte m' è vita
Per lo grave dolor che per voi provo!
Perch' anzi al mio partir non mi mor io.
Perchè più amara provo,
Lasso! ch' i' non avrei, la mia finita?
Nulla pietà m' aita!

Di Arcolano da Perugia rimane una canzone a ballo tra l' amante e l' amata, che ha tanta grazia di stile, che non sappiamo qual rima di quelle più antiche le vada innanzi (1).

L' AMANTE.

Deh! donzelletta mia, non mi dir no:
Ch' i' t' addimando amore.
Aggi pietoso il core.
Lo tuo bel tempo non ti perder mo' (2).
Anima mia, se 'l bel tempo si perde,
Chi 'l ti racquisterà?

(1) Fu tratta da un codice Olivierano, e pubblicata per la prima volta in Perugia dal ch. cav. Giambatista Vermiglioli, uomo eruditissimo, e grande maestro in etrusche antichità.

(2) *Mo'* apocope del *modo* avv. de' Latini: e forse usato dal volgo romano, che come da *mihi* facea *mi*, così da *modo* avrà fatto *mo'*.

Se l' alber non fa frutto mentr' è verde,
Poi ch' è secco nol fa:
Or pensa dunque che ti seguirà.
Se la tua giovinezza
Mancherà per vecchiezza,
Non ti varrà di dir: pentuta istò.

L' AMATA.

Quanto impaccio ti dai! deh non mentire!
Che dimanda fai tu?
Lassami star, ti prego, e non pur dire,
E non mi adastar (1) *più;*
Chè 'l mio bel tempo ognora va più su,
E non mi fugge ancora,
Sì che far potrò allora
Della persona mia quel ch' io vorrò.

L' AMANTE.

Cosa licita è quella ch' i' addimando,
Vita mia dolce, a te:
I' son per fare e dire il tuo comando,
Perchè fedel mi se'.
L' Iddio d' Amor, che mi ferì per te
D' una saetta d' oro,
Quei fu cagion ch' i' adoro
La tua figura, e tuo suggetto istò.

(1) *Adastarsi: trattenersi.* V. Bocc. Am. Vis. 4.

L' AMATA.

Ancora par che tu non ti rimanga
Di parlar pur così.
Tu credi forse per la tua lusinga (1)
Ancor poter far sì,
Ch' al tuo piacere i' parli e dica sì.
Ma dirò pure al mio
E quel che in un disio:
Come ti piacerà, così farò.

L' AMANTE.

Anima mia, altr' i' non porria fare,
Che quel che 'n piacer t' è.
Amor mi strigne, e convienmi osservare
Quel che comandi a me.
Dunque ti piaccia inchinarti a mercè
Del mio grave tormento,
Chè per te pato istento
Poichè in anima e in corpo a te mi dò.

L' AMATA.

Lassa! che par che più fuggir non possa
Dalla tua volontà,
Chè già d' amor mi sento la percossa,

(1) Notisi, come i più antichi furono più larghi nell' uso della rima: e stettero contenti alle *assonanze*, come or fanno gli Spagnuoli. Quì *lusinga* s' accorda con *rimanga*; e gli scrittori del ducento non seguono quasi mai altra legge.

Sì che commossa m' ha:
Non posso sofferir: vienmi pietà.
Se ti lamenti e duole,
Dappoi ch' Amor pur vuole,
Se mi comandi, ed io t' ubbidirò.

L' AMANTE.

I' benedico e laudo in primamente
Amor, che mi ti diè:
Ancor ringrazio te benignamente
Quanto più far si de',
Donzella mia, poichè pietosa se'
D' ogni mio gran tormento.
Fatto m' hai sì contento,
Ch' al mondo mai uom più di me nol fu.

CAPO XXV.

In questa guisa il volgare illustre diviso da' municipali dialetti appariva per le città latine: e come in Perugia, così in Orvieto ne' versi del rimatore Monaldo, conservati nel codice Buccoliniano, e nell' Isoldiano (1). E il Muratori donò all' Italia la cronica Orvietana scritta nel buon secolo; che s' ella non è a dirsi di bellissima lingua italiana, ne disgradiamo quelle de' Pisani, e de' Pistolesi. Leggiamone qualche periodo (2):

(1) Lami. Deliciæ erudit. Vol. XVII.
(2) Murat. Script. Rer. It. T. XV, f. 641.

Nel mille trecento quarantadue a dì quattro di decembre, nel dì di Santa Barbara, si fece nel palazzo del Popolo un Consiglio di consenso de' Quaranta e di altri uomini chiamati: e ordinossi che si facesse la pace. Vi stette il vescovo, e i figliuoli di Messere Ormanno, e li figliuoli di Messer Berardo, e altre persone ch' ivi erano a loro occasione, e a favore d' Orvieto: e che tornassero in Orvieto. E anche si fece in detto Consilio, che chi uccide sia morto: che l' avere non gli campi la persona: e che nella persona non si porti arme da offendere. Si passò a dichiarare, che chi fosse trovato colla spada, paghi libre tre; e chi fosse trovato con coltello, libre venticinque. E fu fatto in detto Consiglio, che Messer Matteo fusse conservatore della pace, ch' elli avesse tale arbitrio per cinque anni, e che potesse fare e disfare quanto volesse e quanto il presente Consiglio. E così si fermò la pace, in questo dì, co' figliuoli di Messere Ormanno e di Messer Berardo: e questo fu l' arbitrio che diedero a Messere Ormanno.

Cotali testi non richieggono chiose: e questo è il dire non d' un grande alletterato, ma d' un umile cronichista, che in Orvieto scrivea nella metà del trecento.

E nel ducento poi ebbe la gloria d' un buon rimatore anche la nobile Camerino: città ne' confini de' Marchiani, e degli Umbri. Perciocchè vi fiorì quel Mastro Agnolo de' Frati Romitani, cui forse niuno fra' ducentisti è da antiporre: o vogliamo per la perfezione de' costrutti, o vogliamo per la proprietà de' vocaboli. Questa è la lingua di colui (1):

(1) Cresc. St. vol. pres. T. III, f. 59; Cod. Ghig. 577, f. 175.

O vaso eletto di tanto tesoro,
Luce del mondo, regina de' santi,
In vita eterna se' nel santo coro
Glorificata sovra tutti quanti.
Di tua virginità fan dolci canti,
Perchè se' madre di cui tu se' figlia.

In sul principio del trecento visse ne' monti Nucerini il B. Tomaso Unzio, che profetò intorno lo stato del mondo: e quel che più vale, dicono ch' ei predisse tutto ciò che veramente poi fu. Nè lo stile di lui è lontano un sol punto dalla semplicità e dal nitore degli ottimi. Con questi proverbi egli scrive al suo compare Bartolomeo Lardi in Perugia:

Tu vuoi pure ch' io dica?
Dirò con gran fatica,
E ti trarrò di dubbio.
L' acqua del Danubbio
Ad agio fa suo corso.
Chi è dall' angue morso
Teme della lucerta.
Minaccia, nè proferta
Non teme cor gentile.
Chi è di petto vile
Procaccia far vendetta, ecc. (1)

Che se questi sono versi molto umili, diremo ch' ei seguitano l'umile natura d' un frate minore, il quale non entrava nelle vie de' poeti, beatissimo di rimanersi nella via di coloro che nel Vangelo sono detti semplici della mente, e del core.

(1) V. Giacobil. Vit. B. Tom., f. 247.

Quindi volgendoci ad Ascoli, posta in sui termini degli Abruzzesi, si troverà l'autore del poema dell'*Acerba:* Cecco Stabili: dapprima amico di Dante: e poscia per invidia fattone morditore; che se non meritò la morte per la puerile colpa della magia, meritò bene il dispregio de' posteri per quella vile e pazza guerra ch' ei mosse al principe de' poeti. Ma non ragionandosi qui nè de' suoi peccati, nè della materia de' suoi versi, diremo i poemi di lui essere in quella stessa lingua comune, che fu adoperata alle corti di Manfredi e di Federico; e i Fiorentini Guido Orlandi, Salvino Doni, Lapo Saltarello, Chiaro Davanzati, e gli altri di quella trista risma, non avere favellato mai meglio di questo Cecco Ascolano. Imperocchè mentre, a cagion d'esempio, Chiaro Davanzati scrivea:

In tanto che ti die mi par cagione
A lo tuo cor di gaja e di plagenza,
Prendesti seguitando il parpillione.
La spera per piacer non ha temenza (1):

Cecco in meno orrido stile cantava:

I' solo son ne' tempestosi fiumi,
E rotte son le vele del mio legno:
Non spero di salute omai più segno,
Chè il tempo ha variati li costumi (2).

Così con que' canti astrologici dell'*Acerba* esso Cecco mostrò, che alla patria sua poterono mancare ottimi poeti, ma non già lingua per iscrivere poemi ottimi.

(1) Rim. ant., lib. XI f. 141.
(2) Cresc. Ist. Po. T. III, f. 80.

Medesimamente ne' vicini Abruzzi veggiamo, come la città dell' Aquila ebbe autori, che non pure cantavano rime amorose, ma i fatti della patria loro in versi alquanto vicini al dir comune. Chè tali vogliamo stimare quelli di Buccio Renallo, e di Buccio da S. Vittorino, dove si narra delle cose dell' Aquila dall' anno 1252 fino all' anno 1382. E se alcuno sarà quivi offeso da molti idiotismi degli Abruzzesi, egli seguirà il giudicio nostro, perchè noi pure ne siamo offesi; come alcun poco ci offendono gl' idiotismi Aretini nella cronica in terza rima, che de' fatti di quella città scrisse Ser Gorello de' Sinigardi. Ma se Arezzo ebbe autori grandissimi che vinsero l'eleganza di Ser Gorello, anche l' Aquila ebbe alcuno che fu più gentile di que' due Bucci. Diciamo di Paolo Aquilano, detto il *primo cavaliere della corona*. Leggiamone questo sonetto (1):

Come l' uomo nel tempo d' infortunio non si dee rompere, nè turbare, ma star costante.

Un consiglio ti dò di passa passa (2):
Volta il mantello a quel vento che viene:
E dove che non puoi, molto fai bene:
Se lo tuo capo flettendo s' abbassa.
E prendi a esemplo arbuscel che si lassa,
Quando inondazïon gli sopravene:
Ello s' inchina, e così si mantene,
Finchè la piena dura ed aspra passa.

(1) Band Suppl. T. II, p. 189 nel Cod. Laur. Bibl. Leop. Gadd. Cod. 188 emend. Cod. Vat. 3214.

(2) *Passa passa*: onde noi *passar sopra*: in forza di *non curare*: che è modo dell' uso.

Poichè sventura ti serve di zappa,
Trai fuor le scritte, ond' hai ripieno il sena,
E metti e trita e cogli e ronca e strappa,
E fa co' denti, e mai non venir meno:
Ed alcun de' nemici sempre aggrappa
E con parole ed ogni mal veleno:
Tempo è da far: tempo è da sofferire:
Chi non si secca al tutto, può guarire.

Seguitando la nostra inchiesta per le terre degli Umbri, la vecchia Todi ci rammenta quel Masarello, onde Francesco Redi attesta di aver lette e conservate le rime. E in quella città tiene il campo quel beato Frate Jacopone, delle cui *cantiche* dissero gli accademici della Crusca: ch' elle sono *copiosissime di voci necessarie al Vocabolario* (1).

E pochi in vero più di costui ardirono allargare la lingua, e di varia, e divisa farla simile e sola. Imperocchè usando egli per umiltà un dire tutto inchinato al plebeo parlò sempre tra il Todino, ed il Romanesco: e riempì quelle sue scritte di voci e di forme Umbre, Latine, Campane, Sicule, Calabresi, Toscane: sicchè n' uscì poi di sovente un sermone tutto mescolato, e senza cura: come di chi per fare una bella ghirlanda, mettesse a un fascio colle rose le ortiche. Quindi gl' italiani maestri così moderni come antichi, tutti lo dissero poeta goffo e plebeo. Nondimeno splende per molti luoghi di molto oro: imperciocchè vogliamo qui ripetere quello che già dicemmo nel primo di questi volumi: *non essere cioè scrittore alcuno degli*

(1) Cr. Tav. Abbrev. degli aut. not. 124.

antichi, *in cui non rilucano alcune parti illustri*, *e degne d'imitazione* (1). Alle quali forse pertengono questi versi, che a noi pajono privi dell' usata rozzezza. Ei sono ammaestramenti morali assai somiglianti ai carmi d'oro di Pitagora.

Ed. del Tresatti lib. 2. cant. 32.

St. 3. *Sappi ben dalla polvere*
Tor pietra preziosa:
E da uom senza grazia
Parola graziosa:
Dal folle sapienzia,
E da la spina rosa:
Prende esempio da bestia
Chi ha mente ingegnosa.

St. 4. *Vediamo bella imagine*
Fatta con vili deta:
Vasello bello ed utile
Fatto è di sozza creta:
Pigliam da laidi vermini
La preziosa seta:
Vetro da laida cenere,
E da rame moneta.

St. 27. *Se puote piccol sorice*
Leon disprigionare:
Se può la mosca piccola
Il bue precipitare:
Per mio consiglio dónoti
Persona non sprezzare:
Chè forse ti può nuocere
Se non ti può giovare.

(1) T. I. lib. 2. cap. 6.

St. 35. *Con Signore non prendere,*
Se tù puoi, quistione:
Ch' el ti ruba ed ingiuria
Per picciola cagione:
E tutti gli altri gridano:
Messere ha la ragione!

St. 60. *Non sicurar la nave*
Finchè non giunta in porto:
Santo non adorare
Inanzi che sia morto:
Chè il forte può cascare,
E 'l dritto farsi torto.

Capo XXVI.

Ma prima d' abbandonare le nobili terre di Roma, è bisogno che si entri in questa divina città: dalla quale come un tempo era uscito il vecchio Sermone ad occupare l'universo, così n' uscì poi quel parlare rustico, che insegnò a tutta Italia (come Dante dice) il *novello Latino.* E come in ogni altro luogo il volgare purgossi dalle antiche caligini, nè in Roma pure si giacque sempre col volgo. Ma vi fu spesso seguito l' esempio delle corti, e de' letterati. E se veggiamo alcune pagine del Monaldesco, e la vita di Cola scritte nel plebeo, in che poi nel secento furono cantati il *Maggio Romanesco* ed il *Meo*, ciò non monta: perchè quelle furono scritture propriamente romane, come furono propriamente fiorentine il *Cecco*, la *Beca*, la *Catrina* e la *Nencia.* Ma siccome tra' Fiorentini fu chi scrisse novelle in

bel parlar gentile, così fu tra' Romani chi usò il buono *idioma comune*. E sola rimase tra l'un popolo e l'altro questa differenza; che i colti Fiorentini scrissero in italiano tutte le croniche loro, e gli statuti delle arti, e le sentenze de' giudici, e gli atti de' magistrati. E i Romani seguitarono la prima lingua del Lazio, che nel foro e nella corte non fu per loro mai tutta spenta: mostrandole un certo amore che quasi accostavasi a religione. Ma questo era loro talento: non era necessità; ignoranza non era: era quasi una pompa di dottrina. Che se poi loro accadeva il dover favellare italiano, il facevano al pari di tutti quelli, per cui quel secolo ebbe il nome dell' oro. Anzi talvolta i Pontefici stessi consecrarono esso volgare a servigio del popolo, e della chiesa. Siccome troviamo che facesse quell' ardente animo di Bonifacio ottavo: che fu rimatore anch' egli. Secondochè ricavasi da alcuni suoi versi sacri, di cui ci è stato cortese quel nostro Girolamo Amati dottissimo in ogni maniera di grave letteratura. Li ha egli scoperti in un antico codice vaticano: dov' è notato, che nel secolo XV si leggevano così nella basilica di S. Paolo fuori le mura.

Santo Bonifazio papa ottavo fece la infrascritta orazione: e concesse a chi la dicerà liberazione di morte subitanea.

Stava la Vergin sotto de la cruce:
Vedea patir Jesù la vera luce:
Madre del re di tutto lo universo.
Vedeva il capo che stava inchinato,
E tutto il corpo ch' era tormentato,
Per riscattar questo mondo perverso.

Vede lo figlio che la guarda e dice:
Oh! donna afflitta amara et infelice:
Ecco il tuo figlio: e Joan le mostrava.
Vedea l'aceto ch' era col fiel misto
Dato a bevere al dolce Jesu Cristo,
E un gran coltello il cor le trapassava.

Vede lo figlio tutto passionato
Dicer colla scrittura: è consumato.
Fiume di pianto dagli occhi disserra.
E Cristo pate e muor tra le flagella:
Piange la matre Vergine pulcella
Il redentor del cielo e della terra.

Grandissimo dolore al core avesti,
Vergine matre, come tu vedesti
Il caro figlio quando era spirato.
Questo dolor fu di tanta possanza,
Che mille volte ogni martire avanza
Che fusse mai per te martirizzato.

Madre di misercordia, umile e pia,
Sola speranza dell' anima mia,
Contra 'l nemico donami vittoria.

Non vogliamo già predicare questi versicciuoli come squisiti ed alti: ma solamente dire che non tengono in sè tanto del plebeo, quanto le scritture di Guittone, e di Galletto da Pisa, e che i Romani illustri dell' agreste ducento usavano quel celebrato *parlar gentile*, in cui poetavano i Fiorentini del beato trecento.

Digitized by Google

Che se le lettere latine non avessero in Roma occupato il campo delle volgari, questa città avrebbe forse più d' ogni altra lasciate grandi memorie del nascere di nostra lingua. Ma l'uso degli ecclesiastici, e de' giureconsulti sbandì dalle carte il nuovo parlare, quasi fosse cosa vile e indegna del cielo, e del popolo Romano. In nome del qual popolo fu nondimeno alcuna volta parlato il volgare illustre: com'è da vedere nel bellissimo esempio che qui porremo. Ed è l'orazione di Pandolfo Franco, cittadino di Roma, ed oratore del Tribuno Cola di Rienzo, al Consiglio della città di Firenze: detta il dì secondo di luglio, l'anno 1347.

Signori Fiorentini.

Tutte le cose che sono state dal principio del mondo fino ad ora si sanno e si possono sapere per tre ragioni. Principalmente per iscrittura: per pittura: e per viva parola. Sicchè noi troviamo nelle antichissime nostre croniche, che voi sete discesi del nostro sangue Romano, e pure del più nobilissimo e del più magno. E ciò si vede molto chiaramente guardando alle vostre discrete e ragionevoli ordinamenta, alla vostra grandissima virtù e sapienza: la quale è singolar confessione dell' universo mondo. Sicchè io posso dire a voi in persona di quella nostra santa città e popolo di Roma le parole di Salomone. Allegrisi 'l tuo padre e la tua madre, la quale t'ha ingenerata sapiente. *E però considerando a tanta congiunzione di sangue, a tanta congiunzione d'amore, pare cosa molto degna e giusta, che noi siamo venuti*

qui a farvi parte della nostra allegrezza: e a notificarvi il nostro felicissimo stato: il quale potete riputare vostro proprio: ed userò la parola di Geremia al nono capitolo. Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam. *Se niuno al mondo fu in tenebre, fu in pericolose e mortalissime guerre, fu in pestilenza, si è stato il nostro popolo di Roma: nè mai Imperadore, Papa, nè altro principe del mondo vi potè porre rimedio. Ora quel Signore che tutto sa, e puote ristorare, per la sua santa misericordia s' è mosso a pietà di noi: e per la grazia del Santo Spirito n' ha creato novellamente un virtuoso padre e signore, che si chiama* Nicola. *E veramente si puote interpretare* Nicolaus: *cioè* nitens laudem: *una risplendente laude, la quale n' ha illuminati tutti; e di che? di giustizia, di pace, di libertà, ch' ella è sì cara,* come sa chi per lei vita rifiuta, *disse il vostro Dante. Il quale nostro Signore e tutto 'l popolo universalmente vi mandano mille saluti, confortandovi a bene fare: ed offerendo ogni loro potere in tutte quelle cose che sieno di vostro stato, di vostra pace, di vostra grandezza. E in ciò ha preso ordine di poter compiacere voi e gli altri vostri amici. Perocchè per tutto il mese d' agosto egli avrà in ordine ottocento barbute al soldo del comune: e finora n' ha cinquecento tutti nobili Romani. E però in tutti vostri bisogni con grandissima fede potete richiedere questo Signore e popolo, come carissimi fratelli discesi d' un sangue e d' un padre. Io non voglio dire più parole: perocchè messer Matteo dottore di leggi, il quale è qui, e questi altri signori Ambasciatori sporranno*

l'ambasciata tutta interamente. E prego quel Signore il quale supplisce ogni difetto, che di tutte le cose che avete a fare vi lasci eleggere la migliore.

Dopo il quale arringo prese a parlare l'altro romano Francesco Baroncelli: e tenne una concione tutto piena di grandi spiriti, e segnata co' più vivi lumi del dire. Di cui per amore di brevità riferiamo soltanto alcuna parte, che tocca il misero stato di Roma nell' anno 1347.

Era fatta vedova ed ignuda d' ogni virtù e d' ogni bene: madre d' ogni vizio: vestita d' ogni difetto, divenuta in tanto, ch' ell' era selva d' offensione: spelonca di ladroni: ricetto di micidiali, di falsi, e d' ogni altra rea gente. — I viaggi sì di mercatantare, e sì di visitare que' beatissimi principi nostri cittadini messer Santo Pietro, e messer Santo Paolo e gli altri innumerabili martiri, e gli altri Santi ch' ivi sono, erano tronchi ed in tutto tolti. Ed altre cose scelleratissime vi si commetteano tutto giorno, le quali ometto per non impedire il tempo, e per non far tristore (1) *nelle orecchie vostre. E per questo modo non potevate ben far salve le vostre anime, nè visitare quella sacratissima nostra città, la quale non è fondata nè di pietre, nè di calcina, ma d' ossa, polpe e sangue di Santi. E già parea che la sentenza fosse data nel cielo contro a lei. — Ma considerando le virtù del Tribuno, coadunato esso popolo, tutto insieme d' uno animo e d' una volontà come un uomo*

(1) *Tristore.* Voce romanesca: e quindi usata dal romanesco Fra Jacopone (2. 7. 6.). *E 'l tristor che alberga in core le midolle gli ha seccato.*

fosse, gridando chiamarono: Te Nicola chiamiamo ajutatore: te chiamiamo Signore: tu se' nostro liberatore: te conosciamo Tribuno. Tu ci ajuta: tu ci libera: tu ci ordina, difendi e salva: e questo popolo sedente in tenebre ed in ombra di morte chiarifica: perocchè è venuta l'ora, la quale voglia Idio che mai più non si parta.

Questa era la illustre lingua con che i cittadini romani del trecento arringavano la repubblica Fiorentina: nè con migliore i Fiorentini avrebbero forse potuto arringar la Romana.

Ma non si dee qui tacere d'un poeta che nel ducento visse nella terra Latina: e che già sarebbe fuori della memoria degli uomini, se da una vecchia cronica non ne fosse a noi giunta novella. La quale dobbiamo all'amico nostro Luigi Biondi, cavaliere di dottrina e d'eleganza nominato e chiarissimo. Quell'antico poeta fu da Cori: città del Lazio: nacque nel 1274, o in quel torno: ebbe nome Virginio Lauriente: scrisse Italiano: cantò il re Ferramondo di Francia in un poema che fu poi pubblicato per le stampe d'Eucario Silber Alemanno, nel 1483. Ma contra questo poema la fortuna ha mostrato la sua potenza, o più veramente la sua follia. Perchè avendoci conservato il Burchiello, il Pataffio, ed altre infelici baje de' vecchi, ci ha tolti via i versi di costui, ch'erano forse degnissimi della vita. Secondochè si ricava da questo principio del canto settimo, che si legge nella inedita storia Corana di Frate Santo da Cori al cap. 55.

Venne Corace Argivo in quisto monte (1)
Poichè fuggì dalla Tebana guerra
Con Tiburto, Catillo e con Termonte.
E veduto el contorno che la serra,
E come è vago e verdeggiante ognora,
Fermossi quivi, e vi piantò la Terra.
E la cinse di mura e dentro e fuora,
E perchè desso si chiamò Corace,
Scortò lo nome e nominollo Cora.
Ebbe dalli vicini or guerra, or pace:
Ebbe fortuna or turbulenta, or queta:
Or si mostrò benigno ed or predace.
Non c' era Ninfa allora e Sermoneta,
Non c' era Signa, nè Beleutri (2) *e cento*
Altre ch' or fanno la campagna lieta.
Anzio cresceva allo marino vento:
Nella verde pianura Ardea fioria:
E posto era sul colle Laürento.
Laurento ch' ebbe scetro e signoria,
Onde perchè ne venne da quil loco (3)
Pigliò lo nome la progenie mia.

Chi dirà queste essere buone rime, e piene di quella cara quiete di Virgilio, dirà quel medesimo che noi pensiamo. E gli parrà forse peccato che una sì candida poesia o siasi perduta, o si giaccia nella dimenticanza.

---

(1) *Quisto* per *questo*. La pronuncia tiene più del latino: e mostra più certa l'origine del *questo* dall' *isto*.

(2) *Beleutri* per *Veleutri*, anzi *Velletri*.

(3) *Quillo* per *quello* è più prossimo al latino *illo*.

Ma intanto per questi fatti dichiarasi, che il volgare illustre appariva in Roma nelle carte de' poeti, ne' pubblici parlamenti, e perfino ne' templi. Che se Dante vituperò in essa città il *tristoliquio* della plebe, bene lo vituperò: e volle usare con Roma que' modi medesimi che avea usati colla sua Firenze. Anzi vogliamo osservare cosa non per altri avvisata: ed è: che quando egli disse quelle sì agre parole contro i Romani, e contro i Fiorentini, diè pure le ragioni di quella sua acerbità: affermando: che i *Romani si stimavano di dover essere preposti a tutti* (1), e che i Toscani *s'attribuivano arrogantemente il titolo del volgare illustre* (2). Quindi egli adirato contro queste due avverse opinioni, che avrebbero posta eterna lite fra quelle due genti, e fino dalla radice diviso quel sermone ch' egli voleva unico ed italiano, si gittò contro questi due nobilissimi popoli con maggior impeto che sugli altri: e adoperò lo sdegno dove parevano non bastare le ragioni: simigliando il medico, che ne' più gagliardi corpi più gagliarde adopera le medicine.

Quindi venne quel suo gridare: che i Toscani erano *ottusi nel brutto loro parlare, e dissennati nella loro follia* (3): e che i Romani usavano *il pessimo de' volgari, gittando gran puzzo come da costumi, così dagli abiti loro* (4). Imperocchè lo sdegnoso filosofo come avea rampognato Firenze, così rampognava Roma: non per l'ira dell'esilio,

(1) Vol. el., lib. 1, cap. XI.
(2) Vol. el., lib. 1. cap. XIII.
(3) Vol. el., lib. 1. cap. XIII.
(4) Vol. el., lib. 1. cap. XI.

ma per l'amore della nazione e del vero: non soffrendogli il cuore di veder que' signori del mondo gittati dal loro trono nella miseria, e ne' mali che in quell' età gli opprimevano. E per conoscere di qual tenerezza foss' egli preso per Roma, leggasi il libro della Monarchia: e le parole che nel Convivio ne fece. Le quali vogliamo qui porre: e perchè in ogni cosa si manifesti il giudicio gravissimo del poeta: e perchè discorrendosi i principj della nostra favella, non si taccia il più antico esempio dell' italiana magniloquenza.

Parole di Dante Alighieri sulla città di Roma nel libro del Convivio (1).

Perocchè nella venuta del Figliuolo di Dio al mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione: e l'ottima disposizione della terra sia quand' ella è monarchia, cioè tutta ad un principe: ordinato fu per lo divino provvedimento quel popolo è quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. — Nè il mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato. — Se noi consideriamo che Roma per la sua maggiore adolescenza fu dalla reale tutoria mancipata da Bruto, primo consolo, infino a Cesare, primo principe sommo: noi troveremo lei esaltata non come da umani cittadini, ma come divini. Nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non

(1) Conv., f. 175.

poteva nè dovea essere se non con ispecial fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina ispirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? E Curio dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo: che li cittadini romani non l'oro, ma i posseditori dell'oro volevano possedere? E Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea il colpo, che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, senza divino ajuto ciò avere sofferto? E Bruto similmente? Chi dirà delli Decii e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del captivo Regolo da Cartagine mandato a Roma, per commutare li presi Cartaginesi a se e agli altri presi Romani, avere contra se per amor di Roma consigliato, se non era da divina natura mosso? Chi dirà di Quintio Cincinnato fatto dittatore e tolto all'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere ritornato? Chi dirà di Camillo sbandeggiato e cacciato, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nimici, e dopo la liberazione essere spontaneamente tornato in esilio per non offendere la Senatoria autorità? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, laddove tocca di Paolo, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto esser dee, rimembrando

la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto esser dee questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina sapienza nel Romano imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Idio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani co' Romani dal principio, per lo capo del regno combattevano, quando un solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Idio le mani proprie, quando li Franceschi tutta Roma presa, prendeano di furto il Campidoglio la notte, e solamente la voce d' un' oca si fece sentire? Non pose Idio le mani, quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che trè moggia d' anella in Africa erano portate, i Romani voleano abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l' andata in Affrica per la sua franchezza? Non pose Idio le mani, quando un nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Perchè più chiedere non si dee a vedere che speziale nascimento, e processo da Dio pensato e ordinato, fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura, sieno degne di reverenza, e il suolo dov' ella siede ne sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato.

Così Dante parlò di Roma. Quindi s' egli biasimò le parole o i costumi degli ultimi Romaneschi, non

venne già meno alla riverenza debita a quella sola città, per cui l'italico nome è ancor venerando a tutte le genti. Il magnanimo sdegno di questo filosofo era sempre lontano da sì vili artificj: ei condannava le cose per la natura loro, non per altre estrinseche condizioni: siccome fanno gli uomini e potenti e impotenti che imitano spesso il volgo non solo nella viltà delle sue voci, ma anche in quella dei suoi giudizj.

Capo XXVII.

Ora ci sforzeremo per affrettare la via: e lasciando gli Umbri, i Marchiani, e i Romani, cercheremo il ducato d'Urbino dove stette nel cinquecento quella corte de' Rovereschi, che fece per molti anni la patria di Raffaello rivale a quella di Michelaguolo. Ma que' popoli non giunsero ad un tratto in quella sì grande gentilezza; perciocchè vi si erano usati fino dal trecento colle tre corti di Gubbio, di Pesaro e d'Urbino: tutte piene di lettere e di valore: nelle quali i Principi stessi erano i più lodati maestri del cortigiano linguaggio.

Perchè in Gubbio nel 1307 il buon cavalier Bosone, che n'era principal cittadino, cantò la santa gesta de' Cristiani contra i Turchi: scrisse in prosa di romanzi l'*avventuroso Ciciliano* (1): e dato rifugio al discacciato Alighieri, fu poi l'abbreviatore del suo poema, e finalmente il cantore della sua morte. E crebbe un valoroso suo figlio *nello stile greco e francesco* (2), siccome Dante affermò; e tenne nella sua

(1) Lami. Delic. erudit. Vol. XVII.
(2) Rafaelli. Vita di Bosone, f. 118.

grazia quel poeta Maniello, citato nell'indice dell'Allacci, di cui si leggono rime nella biblioteca Casanattense.

Così nel trecento poetò in Urbino quel glorioso Antonio da Montefeltro, figlio di Federico II: uomo di grande affare e vero autore della Feltresca potenza. Le cui rime pubblicate in Rimini, e tolte da un codice della reale biblioteca di Napoli *non temono il paragone colle altre toscane del medesimo tempo, a cui s'è data grande autorità nel fatto della lingua* (1). Così giudicò uno de' più grandi archeologi di questo secolo.

Nè alla corte di Pesaro mancarono queste glorie. Anzi pare che nel trecento la governassero i letterati. Perciocchè prima la tenne quel dotto Pandolfo, di cui il Petrarca fece quelle gran lodi che si leggono nell' epistole della vecchiezza, e il De-Sade afferma d' aver lette le rime. E di rime fu lodatissimo autore quel Malatesta de' Malatesti, che resse la Pesarese repubblica intorno al dechinare di quel buon secolo (2). Così queste tre corti, in cui regnavano que' sapienti, erano tutte piene di gentili e addottrinate persone: e a sè chiamavano i poeti e i belli parlatori d' ogni contrada: rendendo imagine delle corti de' Provenzali. Perchè i dolci studj mancati già in Linguadoca col mancare de' buoni principi, si rifugiarono nel cuore d' Italia, dove trovarono bella sede, ed onori. E come i costumi se ne fecero

(1) Rim. Cont. Ant. Rimini 1819.

(2) Parte di questi versi è inedita ancora: e parte fu già fatta di pubblica ragione per le cure del signor Salvatore Betti: nome già fatto chiarissimo a quanti amano il bello scrivere.

Digitized by Google

più civili, così la favella fecesi più polita. Onde la gloria della gran corte Feltresca divenne a tanto, che pare che di lei possa ripetersi ciò che Dante disse di quella di Cicilia a' tempi di Federico: *quello che gli eccellenti italiani componevano primamente usciva dalle case di questi principi* (1). Il che specialmente accadde, quando Urbino e Pesaro videro i loro duchi col Sadoleto dall'un fianco, il Bembo dall'altro, il Castiglione per primo ministro, e Bernardo e Torquato Tasso, e quegli che poi fu Leon decimo per cortigiani. Ma ritornando al secolo del trecento, e seguitando la via di Dante, dobbiamo muovere alle città di Romagna. La quale è provincia che sempre all'Italia rese fertilemente; e non è fatta ancor vana, perchè di assai purgati e gravi scrittori si onora. Prendendo adunque principio da Rimini, vi troveremo non pur versi, ma prose tutte lontane dalla profferenza del volgo: che solo tengono tanto del Romagnuolo, quanto basti a far fede della patria dell'autore. Imperò apriremo una leggenda, che detta è della B. Chiara d'Arimino: la quale, come narra il cardinale Garampi, conservavasi nel monistero delle monache degli Angeli: anzi nell'arca medesima d'essa B. Chiara. Talchè non sappiamo testimonio che possa dirsi autentico e sacro, se non lo è questo che per le mani d'un venerabile Cardinale si trae fuori del sepolcro d'una Beata. Nacque ella intorno il 1250. Chi ne scrisse la vita avea parlato colle compagne di lei: e fu Romagnuolo: siccome si raccoglie da' suoi racconti, e da alcune parole

(1) Vol. cl., lib. 1. cap. XII.

ch' egli usa, le quali sono speciali di quel dialetto. Ma se si tolgano quelle poche parole (siccome delle buone scritture de' Toscani sono da togliere i Sanesismi, ed i Fiorentinismi), vedrassi il dire del Riminese cronista uscir tutto lucido e bello, e pieno di quell' antica semplicità che non è mai disgiunta dall' eleganza.

Leviamone due saggi: l' uno de' quali ci dipinga il vestire di quella penitente: e l' altro ci narri alcuna azione di lei (1).

Di panni grigi, e bigi vestiti si copriva, acciocchè da pompa e gloria di panni fini o velluti non fosse vessata, e si reputasse superba. Perchè da Dio non sono laudati quelli che dilicati vestimenti si mettono a torno. Portava al collo non collari di gioje, nè di perle: ma uno cerchietto di ferro: e così all' uno e all' altro braccio, ed il medesimo alli doi ginocchi. La sua camicia non era di sottile e candida rensa: ma una panzera (2) *di grave e rugginoso ferro, che pesò quasi libre trenta, e di sopra vestiasi di candida vesta all' uso che l' altre suore costumavano. Ed il suo letto non di morbide e leggere piume era ordinato, ma di dure tavole in le quali fatigata e vinta dal sonno tal fiata si posava* (3).

Certa povera donna cercava elemosine per la terra: e suo marito era in prigione: e non possendo ella tanti danari trovare che alla Comunità satisfessero,

---

(1) Vit. B. Ch., cap. 3. p. 11.

(2) *Panzera* per *panziera*: pronuncia de' Romagnuoli: ma non dissimile da quella de' Toscani, che dicono *manera* per *maniera*: *matera* per *materia*: e simili.

(3) Cap. 10, f. 57.

si doveva al marito tagliare una mano. Allora la serva di Dio mossa da fervente carità, andò alla piazza del Comune con frezza (1) *e velocità: e montata sopra una gran pietra, cominciò a chiamare, se alcuno la volesse comprare per ricomprare una mano che si aveva a tagliare. La qual cosa divulgata fu per la terra. Li signori Malatesti intesero la cosa, e quanto avea fatto una donnicella: e mandarono per lei e dissero = A te si fa la grazia = e così libero uscì il prigione senz' alcuno impedimento.*

Nè in volgare meno puro ed italico fu già nel trecento dettata la cronica Riminese, che il Muratori ha posta in quel suo gran tesoro degli scrittori delle cose nostre. Leggiamone quel luogo, ove è descritta la presa, e il guasto di Cesena (2).

Odi la gran crudeltade .... Come ti ho scritto di sopra il detto Cardinale venne a Bertinoro, e poi volle venire a Cesena. Con poca gente andò a Cesena: e quì li Brettoni rimasero fuori: e potevano venire due insieme per la vittovaglia e non più: e poi sei: e quando dieci. E stando così di fuori per due mesi, consumarono ogni cosa ch' era fuori di Cesena. E tutti i contadini si convennero ridurre dentro della Città per la grande forza che ricevevano. Quando fu consumato di fuori ogni cosa, vennero dentro della cittade: e

(1) *Frezza* per *fretta*. Modo romagnuolo: e tali in tutto quel non breve libro sono i seguenti: *redisella* per *reticella* (62. 11: 43. 6); *steva* per *stava* (33); *usello* per *uccello* (26); *zambaldo* per *botta*; *stemana* per *settimana* (21. 5); *undes* per *undici* (70); *venere* per *venerdì* (21); *brase* per *brace* (13. 4); *cavestro* per *capestro* (72. 145). Così ne' codici Pisani si trova *arma* per *anima*: ne' Sanesi *butiga* per *bottega*, ecc.

(2) Murat. Ser. rer. Ital. T. XV, f. 516.

lì divoravano e consumavano e sforzavano uomini e femmine in tanto che non potevano più durare.

In breve: a dì primo di Febrajo 1377 *i cittadini levarono il rumore gridando:* Viva la Chiesa e muojan' i Brettoni: *e furono morti più di cento Brettoni. A dì* 11 *di Febrajo si levò un altro rumore, e furono morti certi cittadini. Di che i Brettoni si ridussero dentro della terra murata. Il detto Cardinale n' andò subito a Faenza per gl' Inghilesi, i quali avevano disfatta quella città; che venissero a Cesena. E così quando furono venuti, ruppero il muro, e vennero nella città per forza d' arme: e quanti uomini e femmine e mammoletti trovarono, tutti uccisero. Di che tutte le piazze di Cesena erano piene d' uomini e di femmine morte. E un' altra parte si gittava fuori delle palude* (1) *credendo passare i fossi, ch' erano pieni d' acqua e se ne annegarono più di mille. E un' altra parte si fuggì per le porte. E i Brettoni v' andavano dietro: e chi uccideva, chi rubava, chi vituperava, e le belle femmine tornava* (2) *dentro e tenevasele. Sicchè non rimase nè uomo, nè femmina: e pigliarono più di mille mammoletti e mammolette e loro posono la taglia. Poi si posero a rubare la cittade, e con le carra mandavano a Faenza tutto il miglioramento* (3) *che li era. Poi vendevano ai Forlivesi, ai Raviguani, agli Ariminesi, ai Cerviesi tutto*

(1) *Palade* i Romagnuoli dicono per *palate*: per quel principio per cui dicesi *servidore* per *servitore*, *cittade* per *cittate*, ecc.

(2) *Chi tornava* ecc. Nota uso elegante del verbo neutro *tornare* in significazione attiva: che troviamo anche nel Boccaccio (28. 23): *Tacitamente il tornarono nell' avello.*

(3) *Miglioramento*: voce che ancora è in uso presso i nostri villani: e vale la *miglior parte dell' avere.* Si legge nella *storia*

l'altro mobile. In breve: a dì 15 d'Aprile non v'era rimasto nè grano, nè vino, nè olio, se non quanto vi adducevano i montanari. Se si adduceva una soma di paglia, portavasi via una soma di calcedre (1) *e di panni. E così fu disfatta tutta la terra: tutti i religiosi e religiose furono morti, presi, rubati: vennero in Arimino circa otto mila tra piccioli e grandi: e tutti andavano mendicando per limosina: salvochè certi artigiani che si procacciavano da lavorare. Così i Brettoni consumarono Cesena dentro e fuori per fino a' dì 13 d'Agosto.*

A noi sembra che un dire più regolato e fino non possa rinvenirsi, nè si rinvenga per le croniche dei Toscani: e che non sia grande il divario da queste narrazioni romagnuole a quelle di Gianni, di Jacopo, di Lionardo, di Lorenzo Morelli, di Ser Naddo da Montecatini, di Giovanni Cambi, di Marchionne, di Coppo Stefani, e di quanti con umile e rimesso stile raccontarono le avventure delle toscane repubbliche.

Nè questo era già privilegio della sola Rimino: ma in Forlì fioriva quel Ser Cecco de' Rossi, onde leggonsi rime nel codice Buccoliniano, e in altro che già fu di Gian-Jacopo degli Amadei (2). In Ravenna era Gervasio Riccobaldo che morì nel 1297: e quel generoso Guido da Polenta, il quale meritò dal

---

d'Ailolfo, citata dalla Crusca: la quale storia per molte ragioni a noi pare opera d'un antico romagnuolo = *Mandano a questa città ogni loro miglioramento di figliuoli e di roba.*

(1) *Calcedro.* Voce grechesca significante *rame dall' acqua*: ossia *caldajo*: usata da' Romagnuoli: che per lo dominio de' Greci in Ravenna grecizzano assai di frequente. E sono greche parole *mattra* per *madia*: *spatàsso* per *urto*: *magara*, e le simiglianti.

(2) Cr. Ist. Vol. poes. Vol. II, f. 174.

cielo che il divino Dante spirasse l'anima nella sua casa. Quindi per la venerazione debita a sì gran principe non lasceremo di notarne le rime: perchè vogliamo che si conosca, come il rigido nostro Alighieri non istava a corte per adulare la ignoranza o la superbia altrui: ma erasi accostato a tale, cui non bisognava il trono per distinguersi dalla plebe. Conciossiachè, dice il Boccaccio, *era uomo sommamente ammaestrato ne' liberali studii, e li valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano* (1). Quindi in mezzo a quella travagliata sua vita, dopo le cure della guerra, così cantava al modo di que' principi Siculi e Provenzali.

Novella gioja il core
Mi move ad allegrezza,
Per la somma dolcezza,
Che tuttor sento per grazia d'amore.
Più d'altro amante mi deggio allegrare,
E star sempre gioioso,
Che amor per grazia m' ha fatto montare
A stato dignitoso:
Ed ha dato riposo
Al mio grave languire
Facendosi sentire
Con conoscenza il suo gentil valore (2).

E dalla corte Ravignana volgendoci alla vicina Faenza, la vedremo ornata di poeti, che si stimavano tra' migliori di quell'età. E non tali si stimavano dal volgo, ma da colui che meglio ch'altri potea giudicarne: e dice, che dal *poetare plebeo si*

(1) Bocc. Vit. Dant.
(2) Triss. Poet., f. 53.

dipartirono Ugolino e Tomaso Bucciola Faentini (1). Del qual Tomaso che vivea tra i ducentisti rimangono versi d'amore in assai colto stile; e sono nella grande Biblioteca d'Agostino Ghigi, onore de' principi e de' letterati di Roma. Eccone esempio.

S' io per cantar potessi convertire
In gioja lo mio affanno,
Allegramente fora il mio cantare.
Ma vogliomene in parte sofferire,
Perchè mi torna danno
Da poi che non mi posso rallegrare.
Però d' amore vivo contro usanza
Che nell' amanza — non vivo giojoso:
Ed io lasso, nojoso,
Vivendo, e amando non aggio speranza.

Con questo Tomaso, e con Ugolino suo fratello, l'Allacci pone Antonio da Faenza. E un altro Ugolino d'Azzo pongono il Zilioli, l'Ubaldini ed il Quadrio: cui dicono vivesse prima della metà del ducento. Dante fra gli antichi e valenti lo esalta nel XIV del Purgatorio: e quegli storici lo fanno autore della più cara e gentile poesia che leggasi di quel tempo.

Descrive egli una schiera di fanciulle che colgono fiori ed erbe in un prato: poi viene la tempesta: ed elle fuggono sotto la pioggia. La quale pittura è così viva che vede il simile chi vede il vero.

(1) Vol. el., lib. 1. cap. 14.

LE RICOGLITRICI DE' FIORI.

Il Poeta. Passando con pensier per un boschetto
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto, *co' quel*, *co' quel* dicendo. (1)
1. *Fanc.* Eccol, eccol:
2. *Fanc.* Che è?
1. *Fanc.* È fior d'aliso.
2. *Fanc.* Va là per le viole:
Più colà per le rose. Cole, cole. (2)
1. *Fanc.* Vaghe! amorose! oimè che 'l prun mi punge!
Quell'altra me' v'aggiunge.
2. *Fanc.* Ve', ve' che è quel che salta?
1. *Fanc.* Un grillo, un grillo.
2. *Fanc.* Venite quà, correte:
Raponzoli cogliete.
1. *Fanc.* Eh! non son essi!
2. *Fanc.* Sì: son. — Colei, o colei!
Vien quà, vien quà per funghi: un micolino
Più colà, più colà per sermollino.
1. *Fanc.* Noi starem troppo che 'l tempo si turba:
Ve', che balena e tuona,
E m'indovino che vespero suona.
2. *Fanc.* Paurosa! non è egli ancor nona:
E vedi et odi l'usignuol che canta
Più bel ve', più bel ve'... (3)

(1) *Co'* apocope di *cogli*: siccome *ve'* lo è di *vedi*: e *te'* di *tieni*, ecc.

(2) *Cole.* Sincope di *coglile*. Da cui si vede quanto errino que' comentatori di Dante, che spiegando quel verso

E dolcemente sì che parli accolo

fantasticarono strane chiose: e pensarono che *accolo* fosse perfino uno avverbio. *Accolo* è troncamento di *accoglilo*: come *vello* di *vedilo*: e *cole* di *coglile*.

(3) *Più bel ve'*: forse è troncamento: e dovrebbe dire *più bel verso*: ma potrebb' anch' essere che le fanciulle volessero imitare con questa voce il canto dell' usignolo.

1. *Fanc.* I' sento, e non sò che.
2. *Fanc.* O dove è? dove è?
1. *Fanc.* In quel cespuglio.
Il Poeta. Ognun qui picchia,
Tocca e ritocca,
E mentre il bussar cresce
Una gran serpe n'esce.
Oimè trista! oimè lassa! oimè! oimè!
Gridan fuggendo di paura piene:
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l'una all'altra urtando,
E stridendo s'avanza:
Via fuggendo e gridando,
Qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l'una appone lo ginocchio
Là u' reggea lo frettoloso piede:
E la mano e la vesta,
Questa di fango lorda ne divene,
Quella è di più calpesta.
Ciò che han colto ir si lassa,
Nè più si prezza e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette per unquanco il corso.
In cotal fuga e ripetute rote
Tiensi beata chi più correr pote.
Sì fiso stetti 'l dì ch'io le mirai,
Ch' i' non m'avvidi e tutto mi bagnai.

L'Atanagi diè questi versi *per una reliquia della purità naturale dell'antica lingua toscana* (1): prima che lo Zilioli, il Crescimbeni, il Quadrio, e gli altri scuoprissero, e fermassero ch'ei sono del poeta de'

(1) At. Lib. 2, p. 171.

Faentini: di quell'Ugolino, cioè di cui disse Benvenuto da Imola: *Che fu uomo nobile e cortigiano della casa degli Ubaldini, chiarissima in Romagna* (1). È poeta, noi diremo, pieno di greca leggiadria: che diè agl'Italiani il primo esempio della ditirambica. Che se con esso togliesi ad Angelo Poliziano la gloria d'aver fra noi rinnovato questo genere di poesia, la si concede a Sere Ugolino, anzi a Faenza, anzi alla Romagna: essendo tal gloria da farne onorato non solo un uomo ed una città, ma una intera provincia. Non neghiamo che il ditirambo è a noi paruto così fino e perfetto, che lungamente dubitammo, se si dovesse riputarlo di sì antichi tempi. Ma due ragioni ci trassero di questo dubbio: l'una è la fede delle pergamene del trecento su cui vedesi scritto: e l'affermano l'Atanagi, e l'Ubaldini espertissimi in tali studj. La seconda è l'esempio d'un simile componimento del vecchio Nicolò Soldanieri da Firenze, che molto s'accosta a questo dell'Ugolino, così per la proprietà, come per la franchezza dello stile. È inedito ancora: e si legge in un prezioso codice della pubblica libreria di Pesaro.

Vi si cantano i cacciatori che cercano, e prendono la volpe: e può qui fare una bella contrapposizione alla caccia de' fiori di quelle fanciulle d'Ugolino.

---

(1) Benv. Com. Dante, c. 14.

I CACCIATORI DELLA VOLPE.

Per un boschetto fra pungenti spine
Con cani a mano, e bracchi in quà, e in là
Gimmo aizzando: *tè, tetè, tetè*: (1)
Ullino (2) torna quà:
Va sù, va sù Donnà.
E in questo *a te* gridare, *a te, a te*,
Udimmo: *o dal can nero, guarda, guarda*,
La Fuja (3), *ell' è la Fuja: a te: ve' là:*
In te, o tu stà in te,
Lassa, lassagli il cane: e la bugiarda
Vedendosi imboscar prese la volta,
E subito ricolta
Si fu dagli uccellanti nè la tana.
Di quà, di là, di giù a una fontana
Giugnemmo: e chi 'l suo cane, e chi 'l compagno
Chiamò, e chi cornò,
E così ognun tornò,
E rinfrescati: *Al foco, al foco, al foco*
Gridava ognun, gridava
Tanto, che fummo della buca al loco.
Bù bù, i can, *bù bù*: e chi zappava,
Chi nel foco soffiava,
E chi frugava dentro con sua lancia.
Non parendole ciancia
Veder punire in tal loco sue colpe,
Uscinne; e così presa è questa Volpe.

---

(1) *Te te*: grido, onde chiamansi i cani.
(2) *Ullino* e *Donnà* nomi di cani.
(3) *Fuja: ladra*: cioè *Volpe*. V. Dante. Inf. 12.

Or dalla simiglianza de' modi e dallo stile si conosca come l'antico Soldanieri sia tutto prossimo all'antico Ugolino. E siccome non può negarsi (da chi vegga il Codice Pesarese) questi essere versi del trecento, e del poeta da Firenze, così è forza il non negare il medesimo intorno il Faentino poeta. La qual cosa ci giovi l'avere un po' dichiarata, perchè n'abbia lume la storia non pur della lingua, ma della poesia.

Capo XXVIII.

Lasciati per tanto i moltissimi esempi che potremmo qui recitare di que' Romagnuoli, che nel secolo XIII e XIV scriveano il bel volgare, rivolgiamoci a' Bolognesi. E si faccia principio dal cercare: perchè fosse detto, ch' essi adoperavano *una migliore favella* (1). La qual lode sembrerebbe assai strana a chi volesse dalle presenti cose tener giudicio delle passate. Vogliamo dunque primamente avvisare, che questa sentenza non è di Dante, siccome alcuni vanno predicando: ma ch' egli narra d'averla udita da altri: e solamente soggiunge che quella forse *non era mala opinione*. Ma poi da quella dubbiezza a un tratto si discioglie, e conchiude: che il parlare de' Bolognesi non era illustre: e che i grandi dottori e gli uomini di piena intelligenza nelle cose volgari usavano *parole al tutto diverse da quelle del minuto popolo Bolognese* (2). Pel qual dire si scopre che il linguaggio de' Bolognesi ne' giorni di Dante era in sì grande pregio non per le mozze parole delle

(1) Dant. Vol. el., lib. 1. cap. 15. | (2) Loc. cit.

fantesche e de' servi, ma per quelle che si adoperavano in quel concilio nobilissimo d'Italiani maestri, che detto era *Università*. In cui convenivano ben diecimila discepoli, che da que' sapienti apprendevano non pur le scienze, ma le più gravi e sincere voci (1): e sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le donne vi diffondevano un bel costume di polita favella: onde per opera di costoro nel principio del trecento Bologna fra le città d'Italia tenea quel loco, che nel ducento occupato aveano Palermo e Napoli per la corte leggiadra di Manfredi e di Federico. Ed ecco farsi novellamente vero quel dettato di Dante, per cui c'insegna: che il parlar gentile sempre siede colà, dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili. Ed erano certo molti là, dov'era il fiore de' nostri. Nè la lingua poteva in miglior luogo gittare ogni abito selvaggio: o, come l'Ariosto dice, traggersi *fuori del volgare uso tetro* (2). Imperciocchè tanti maestri e tanti discepoli discendendo in un solo luogo da tutte le bande d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo: e que' molti sapienti potevano più d'ogni altro sceverare il buono dal tristo, e dal buono raccoglier l'ottimo: i giovani parlare, non secondo l'errore del volgo, ma secondo il consiglio e l'esempio dei filosofi e de' prudenti: la materna lingua farsi più bella e a un tempo medesimo più comune: e venirne quella tanta lode a Bologna, non già come a patria de' soli Bolognesi, ma come a stanza d'ogni studio, anzi a nobilissimo domicilio dell'italiana sapienza.

(1) Odofr. In authent. *Habita*. « C » *ne filius pro patre*.
(2) Ar. Or. Fur., cant. ult. st. 15.

Laonde si conoscerà la ragione per cui Angelo Poliziano all'uso de' grandi filosofi, seguendo il vero più che l'affetto, spogliò la sua patria d'una grande pompa, e ne fece lieta Bologna: dicendo: che *il Bolognese Guido Guinizelli certamente fu il* PRIMO, *da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita: la quale appena da quel rozzo Guittone era stata adombrata* (1). E questo meraviglioso Toscano, il qual disse un Bolognese essere stato il PRIMO a colorire la forma della favella, non era egli già nè un Ghibellino, nè un esule, nè un traditore della bella Firenze: ma quegli che di lei sì altamente scrisse, che non dubitò affermare: che *la greca dottrina morta fra' Greci rivisse fra i popoli di Toscana: ed ivi per tal guisa fiorì, che Atene non parve già occupata da' barbari e fatta polvere, ma spontaneamente divelta dal loco suo, con tutte le sue dovizie, e fuggita e trapiantata lung' Arno, e quivi con novello e soavissimo nome appellata Firenze* (2). Così il gran Poliziano veggendo i Fiorentini in una tanta ricchezza, stimava bene ch'ei si mostrassero generosi, e che paghi della loro gloria non gissero ad accattare l'altrui. Il Poliziano così stimava.

Ma seguendo noi i principj de' filosofi, non diremo che quell'ottimo Guido potesse condurre lo stile in istato di tanta eccellenza colla forza del suo solo ingegno, e quasi per incantamento; ma diremo che ve l'ajutassero le buone condizioni della città dove nacque, e de' grandi uomini che vi fiorirono. Perciocchè sembrava a' nostri buoni avi che l'uomo

(1) Poliz. Epist. a Fed., c. 130. | (2) Poliz. Miscell., f. 250.

quasi non potesse venire in fama, se di que' giorni non andasse in Bologna. E il divino Dante ivi fu ne' primi anni, secondo narra il Boccaccio in queste memorande parole. *I primi inizii prese nella propria patria. E da quella, siccome a* LUOGO PIU' FERTILE DI TALE CIBO, *n' andò a* BOLOGNA (1). E il Petrarca uscito di Toscana a' sette anni, nè mai più dimoratovi, in Bologna pur visse i migliori giorni di sua giovinezza: ivi si usò negli studj: di quivi tolse le prime semenze di quel bello stile che poi gli fe' tant' onore. Imperocchè sendosi egli diviso per intervallo larghissimo dal dir plebeo, ed avendo sollevato il volgare a gran cima di leggiadria, ben si conosce com' egli non l' aveva appreso girando pei trebbi di Camaldoli, e per Mugello, ma sudando ne' libri de' più eleganti scrittori, e conversando co' più nobili letterati di quell' età. E questo non vogliamo già che si creda all' altrui testimonio: ma a quello di lui medesimo: che scrivendone all' amico suo Guidone da Settimo Arcivescovo di Genova, rammenta il buon tempo de' giovanili suoi studj, il nobile stato della felice Bologna: e piange il danno e l' ignoranza, in cui era poscia caduta. Il che si farà nuovo argomento a conoscere, come ne' seguenti anni s' inchinasse quel fiore di favella che avea fatto sì vaga mostra al tempo del primo Guido: e quando Dante, e il Petrarca erano ivi discepoli: mentre nella vecchiezza di quest' ultimo, per le tristi venture de' tempi, era già in gran parte mancata la gloria delle lettere Bolognesi.

(1) Bocc. Vit. Dant., c. 12.

Venimmo a Bologna, di cui non credo per le universe terre essere stata mai città alcuna nè più libera, nè più gioconda. Ricordalo, amico mio: quanto ivi era degli studiosi il concilio, quanto l' ordine! quanta la vigilanza, quale de' professori la maestà! Que' vecchi giureconsulti di Roma avresti creduto là essere redivivi: ed oggi? oggi a gran pena ne vedi alcuno. Chè nel luogo di tanti e sì alti ingegni venne la Ignoranza: tutta occupò quella terra: e voglia il cielo ch' ivi ella stia come inimica, non come ospite: e se pur come ospite, non vi operi da cittadina: anzi più tosto non vi ponga il trono e vi regni. Del che ho grande sospetto. Tanto a me pare, che tutti abbiano fatte disutili le braccia, anzi gittate l' anime loro per terra. — Io mel rammento ancora: quand' io entrato nell' adolescenza m' era fatto anche più ardito che il debito e l' uso non concedevano; andava a torno co' giovanotti compagni: ne' dì delle feste a frotta si scorreva e lungi dall' abitato: sicchè spesso ci mancava il giorno nel mezzo della campagna. Sotto la cupa notte si faceva ritorno: e spalancata trovavasi la città. Che se per caso era serrata, egli era nulla: perchè la terra non aveva allora muraglie, ed un fragile steccato tutto logoro per vecchiezza difendeva quella intrepida gente. Quale steccato, qual muro era mestieri a città che posavasi in tanta pace? Così non dava ella una porta, ne dava cento: ed ognuno entravala da quella banda che gli veniva più a grado. Noje allora non erano: non paure, non bastioni, non torri, non armati custodi, non ascolte notturne: chè tai pesti di guerra furono prima

condotte colle intestine tirannidi, poi colle ire e le insidie degli esterni nimici. Ma io perchè ne fò sì lungo dire e sì vano? Perchè, tu dici? Ah! l'amore, io rispondo, l'amore di lei mi sforza: e la sua cara imagine che sempre viva mi si gira per la memoria: onde quantunque volte mi tocca il vederla, dubito se sono desto, nè sò tener fede a' miei occhi. Così da molti anni dov' era pace, entrò guerra, dove libertà, schiavitù, dove ricchezza, miseria: e nel luogo della gioja, il lutto, e de' cantici, il pianto, e de' balli delle fanciulle, le masnade de' ladri: talchè salvo le chiese e le torri che ancor sono ritte, e colla fronte superba insultano all' inferma e sottoposta città, la nuova Bologna non ha più della vecchia se non che il nome (1).

Queste parole abbiamo voluto interamente qui riferire, onde si argomenti per esse, come lo stato pacifico di quel popolo giovasse da prima alla felicità delle lettere: come elle facessero indi possibile a' Bolognesi l'essere i *primi* nell' età che scorse fra i Siciliani e fra Dante: e come finalmente, quando fu disfatta quella onorata congrega di letterati e di giovani, la dotta Bologna non parve più dessa, e co' beni degli studj e della pace cesse ad altri la gloria della migliore favella.

Ma intanto Guido Guinicelli fu di tale virtù, che il severo Dante nel XXVI del Purgatorio lo salutò per maestro suo, e di quanti mai furono i migliori che *Rime d'amore usar dolci e leggiadre.* E nel libro del volgare eloquio lo disse: *Massimo.*

(1) Petr. Senil., lib. X. cap. II.

Del qual titolo nè può darsi il più alto: nè fu mai da Dante onorato alcun uomo. Gran danno è alla storia della lingua che le opere di tale maestro siensi miseramente smarrite: e che quel poco che ne rimane sia anche più miseramente sformato e lacero per le ignoranze de' copiatori. Onde per la scarsa diligenza de' posteri non si è adempiuto l'augurio, col quale Dante consolò il suo Guinicelli nel Purgatorio: dicendogli, che *i dolci detti di lui avrebbero fatto chiari gl' inchiostri, per quanto durerebbe l' uso moderno:* cioè l' uso dell' italica lingua. Quest' *uso* ancor dura: ma que' *dolci detti* più non si ascoltano. Nè ci è rimasa pure quella canzone che fu da Dante segnata, com' esempio dello stile di questo Guido: la quale incominciava

Madonna, il fermo core.

Non di meno troviamo l' altra ch' è citata nel secondo libro al capitolo quinto, ove si discorrono *le qualità de' versi delle canzoni.* E quantunque ella sia pubblicata dai Giunti con brutti errori, che assai la sformano, pure l' uomo dell' arte ne può conoscere la bellezza, siccome da un logoro ed infranto sasso il buono scultore avvisa l' opere di Fidia e di Prassitele.

La canzone è d' amore: e parla della natura di lui: anzi di quel principio, che poi fu cantato dall' Alighieri, ove disse:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio *in suo dittato pone:*
E così esser l' un senza l' altro osa,
Com' alma razional senza ragione (1).

(1) Dant. Rim. Vit. nov., f. 39.

Scuoprasi dunque che quel *Saggio*, che qui si cita da Dante, è a punto quel Guido, di cui parliamo; il quale così n' avea già spiegato il nobile concetto:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura:
Nè fe' Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi che Amor, Natura.
Che adesso (1) *com' fu il Sole,*
Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fue davanti al Sole.
E prende Amore in Gentilezza loco,
Così propiamente
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d' Amore in gentil cor s' apprende.

Così Dante quasi copiando quest' ultimo verso ebbe detto nel quinto dell' Inferno:

Amor che a cor gentil ratto s' apprende.

E in altri luoghi mostrò bene d' averlo a maestro: siccome potrassi specialmente conoscere considerando quella grave canzone della *Nobiltà*, che è la terza del Convivio. In cui n' insegna, che la verace nobiltà non istà nel sangue e nell' oro, ma nella virtù della mano e del senno: riprovando il giudicio falso e vile di que' che voleano che le sole antiche schiatte con ricchezze grandi bastassero a far nobili gli uomini. Ora quella intera canzone di Dante può dirsi commento ad una strofa di questo Guido: che non cantava l' amica sua secondo le maniere degl' idioti, ma con alte e morali sentenze al modo de' Platonici:

(1) *Adesso* qui sta per *allora*: a quel modo romano che già notammo.

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il sol perde calore.
Dice uomo altier: gentil per schiatta torno:
(1) *Lui sembra il fango: e 'l sol gentil valore.*
Chè non dee dare uom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core.
Com' acqua ei porta raggio,
E il ciel ritien la stella (2) *e lo splendore.*

Ciò è a dire: che il patrizio senza virtù splende dell' altrui raggio, non già del suo; e pare non come sole, ma com' acqua nel fango che luce al sole.

Piena finalmente di una dolcezza verissima a noi sembra la fine di questa canzone: ove al poeta entra nell' imagine di volare al cielo, e di vedervi Dio che gli chiede ragione, perchè in vece di amar lui amasse quaggiù la fanciulla. E il rispondere ch'esso poeta fa ivi a Dio è molto ardita ed amorosa cosa ad udire.

Donna (Dio mi dirà) che presumisti?
(Sendo l'Anima mia a lui davante)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,

---

(1) Cioè: il fango sembra quel nobile: e il gentil valore sembra quel sole, che per quanto splenda sul fango, il fango si riman sempre vile.

(2) *La stella*: cioè il *sole* nominato di sopra. E Dante pure chiamò il *sole* col nome della *stella* per modo antonomastico, all' uso de' Greci, che il diceano *l'astro*. Inf. c. II.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

E rim., f. 266: *La bella stella che il tempo misura.*

E desti in vano amor me per sembiante? (1)
A me convien la laude,
E alla reina del regname degno
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: = Tenne d' Angel sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi sie fallo, s' io le posi amanza!

Non credasi dunque che l'Alighieri chiamasse il poeta da Bologna col nome di Padre per vile consiglio di adulazione: perchè nè i morti si adulano, nè sì bassa voglia poteva entrare nel sacro petto di Dante. Credasi, ch' egli tale il chiamò, perchè si fece imitatore del grave stile di lui. E se più versi ce ne fossero rimasti, più scuopriremmo di quelle parti che lo fecero meraviglioso ad un tant' uomo, quanto fu Dante. Perciocchè anche da que' rarissimi versi che sono avanzati appare com' ei l'imitasse. E siane prova quel bel concetto, per cui a significare la leggiadria della Beatrice l'Alighieri cantò, che di tanto era bella ch' era un miracolo visibile: del quale gli occhi degli uomini potendo avere sperienza, facea loro possibili i miracoli non veduti: e quindi potea dirsi che col suo aspetto ajutasse la nostra fede.

E puossi dire che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia,
Onde la nostra Fede è ajutata (2).

---

(1) *E desti in vano amor me per sembiante*: cioè: e non ponesti amore in me, ma in colei ch' io feci al mio sembiante: cangiasti la figura col figurato: in somma me creatore per colei creatura.

(2) Dant. Conv., canz. II.

Ma questo pellegrino concetto era di Guido: che prima di Dante lo trovò; e disse: *Madonna*

Passa per via sì adorna, e sì gentile:
Cui bassa orgoglio, e cui dona salute:
E fal di nostra Fè, se non la crede. (1)

Nè Dante fu solo a tributar lodi a Guido: ma bene si veggiono confermate da quell' antico Lucchese Bonaggiunta Urbiciani, che nel ducento seco lui allegravasi: perchè *avesse mutata la maniera de' piacenti detti d' amore, e la forma, e l' essere sì ch' avea con quell' arte avanzato ogni altro scrittore.*

Poi chè avete mutata maniera
Delli plagenti detti dell' Amore,
De la forma e de l' esser là dov' era
Per avanzare ogni altro Trovatore:
Avete fatto come la Lumiera,
Che alli scuri partiti dà splendore. (2)

Ma bastino per questo Guido sì antichi e venerabili testimonj. E conchiudiamo che costui, il quale dal Poliziano fu detto il *Primo*, e dall' Alighieri il *Massimo*, tenne la signoria della lingua, mentre la gloria de' Siciliani giva mancando, e quella de' Toscani non era ancor nata.

Nulla diremo degli altri ducentisti Guido Ghisolieri e Fabrizio da Bologna, che dallo stesso Dante furono assai lodati, e detti scrittori *del tragico stile, dottori illustri*, e pieni *d' intelligenza nelle cose volgari.* Ma solo vogliamo che si sappia, come Onesto da Bologna, cui Dante pose quarto fra cotanta eleganza, fu l' inventore del decasillabo italiano: la

(1) Corbin. Rim. ant., f. 167. (2) Loc. cit., f. 169.

quale condizione non è mai stata notata per altri, e noi la vogliamo notare: onde a Bologna non tolgasi questo vanto: nè gl' Italiani ignorino i primi autori de' poetici numeri.

Ballata di Ser Onesto Bolognese tolta dal libro IX delle rime antiche, e alla sua vera lezione ridotta.

La partenza che fo dolorosa,
E gravosa — più d' altra m' ancide
Per mia fide (1) *— a voi dà bel diporto.*
Sì m' ancide — il partir doloroso
Ch' i' non oso (2) *— son pur a pensare*
Al dolor che convienmi portare
Nel mio core di vita pauroso,
Per lo stato gravoso — e dolente
Lo qual sente. — Com' dunque faraggio?
M' ancideraggio — per men disconforto!
S' io mi dico di dar morte fera,
Gioja straniera — non pajavi udire.
Ahi null' omo ode 'l mio languire,
La mia pena dogliosa e crudera, (3)
Che dispera — lo core nell' alma
Tanta salma (4) *— ha di pena e abbondanza,*
Poi (5) *pietanza — a mercè fece torto.*

---

(1) *Fide* per *fede*: latinismo: così dicevasi in antico. Dalla qual radice a noi sono rimasi *Fidanza*, *Fidato*, *Fidecommisso*, ecc.

(2) *Oso son*: cioè *son oso*.

(3) *Crudera* per *crudele*: voce posta al Vocabolario con molti esempj.

(4) *Salma di pena*: cioè *peso di pena*. Il Varchi disse = *Ogni altra salma verbo provenzale* (Lez. 502). Ma il Varchi s' era

Torto fece e fallì ver me lasso,
Ch' io trapasso — ogni amante e leale:
Ciascun giorno più cresce più sale
L' amor fino ch' io porto nel casso (6).
E non lassò — per nulla increscenza
Chè 'n soffrenza — conviene che sia.
Chi disia — l' amoroso conforto.
Poi pietanza in altrui si disciovra (7)
E s' adovra — in altrui fuor che in meve (8).
Pianto mio venne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra (9)
Dì, che scovra — ver me suo volere.
Se 'n piacere — l' è ch' io senta la morte,
A me forte — gradisce esser morto.

Guardisi questo lavoro di antico poeta non coi sottili accorgimenti de' moderni: ma con filosofico senno se ne faccia stima secondo l' altezza de' tempi: e vedrassi che molte poesie del 300, cioè del secolo seguente, furono più rozze ed aspre che qui non pajono i lamenti del Bolognese trovatore del Decasillabo. Di cui non solo già scrisse Dante, ma

dimenticato che *sagma* era verbo latino: e che nelle carte dell' 800 scriveasi *salgma*: e in quelle del mille *salma*: nè quindi conobbe che dovea dirsi *voce romana*.

(5) *Poi* per *poichè*: modo romano. Vedi sopra al cap. XVI.

(6) *Casso* qui vale *petto*, anzi *cuore* per la sineddoche.

(7) *Disciovrare*: sincope di *discioverare*; sinonimo di *disceverare*: che qui non vale *segregare*: come suol valere: ma è in forza di *spendere*, *dissipare*.

(8) *Meve* per *me*. E paragoge Siciliana. Giacopo da Lentino: Rac. All.; c. 426. *E se, madonna mia, amass' io voi,*
E voi meve
Se fosse neve — foco mi parria:

(9) *Povra* per *povera*, come *ricovra* per *ricovero*.

pure il Petrarca: ove lo pose nella schiera di quegli amanti, che *per antiche* o *moderne carte erano di chiara fama* (1). Onde e il Salviati (2), e il Bembo (3), e il Tassoni (4), e il Gravina (5), e l'Ubaldini nella tavola de' documenti d'amore, e il Trissino nella poetica lui numerarono tra i veri maestri, da cui prese sue leggi e stato la nostra lingua.

Ci basti poi il solo nominare Ser Bernardo da Bologna (6) vissuto nel ducento a giorni di Guido Cavalcanti: la Giovanna Bianchetti (7), che dopo la Nina Sicula fu la più antica delle poetesse Italiane: Ranieri de' Sammaritani, che forse vide la corte di Federigo, e secondo il Redi scrisse *frottole misteriose* (8), forse perchè Bologna ancora avesse il suo Pataffio: e quel Messer Semprebene, che l'erudito Sarti crede vissuto nel 1226: per cui vuole che si creda, la poesia italiana avere avuta in Bologna una origine assai più alta che dagli storici non si sospetta. E comecchè i versi di lui deggian essere alquanto orridi per quella tanta vecchiezza, pure non ci soffre l'animo nel vederli così mal conci e deformi, come il Crescimbeni li mostra ne' libri della volgare poesia, per cui le parole del poeta pajono gl'intrichi della Sfinge.

Come lo giorno quando ed al mattino
Claro e sereno ele *bello a vedere.*
Egli *augelletti fanno lor latino*

(1) Petr. Tr. Am., c. 4.
(2) Salv. Arr. Vol. 1, p. 152.
(3) Bemb. Pros., lib. 1.
(4) Tass. Cons. Petr., p. 121.
(5) Grav. Rag. Poet., lib. 2. § 7.
(6) Corb. Bell. Man., f. 126.
(7) Tirab. T. V, f. 505 506.
(8) Red. An. Ditir., p. 87.

Cautarse finoche *dolce* adaudire
. . . . . .
E poi a mezzo giorno cangia e muta
Etorna *in pioggia la dolce* venuta.

Assai va melglio lono inchomensare
Che poi lo fare non val ripentanza
Per voi ma meso *bella amore in mare*
Fame tornarno aporto dallegranza
. . . . . .
None infortuna *tuttavia lo* faro
E presso *a nocte viene giorno chiaro.*

Ma se questi versi si leggano districati e chiariti al modo che insegna l' arte, che è detta *critica*, quel buon Semprebene ci parrà più polito e soave che in sì mala scrittura non si mostrava. Veggiamolo.

Come lo giorno quando è dal mattino
Chiaro e sereno ell' è *bello a vedere*,
E gli *augelletti fanno lor latino*
Cantar sì fino ch' è *dolce* ad audire:
Se *poi a mezzo giorno cangia e muta*
Retorna *in pioggia la dolce* veduta.

Assai val meglio buono incominciare,
Che poi lo fare non val ripentanza (1)
Per voi m' ha *messo*, *Bella*, *amore in mare*,
Fammi tornar mo' a porto d' allegranza:
Non è in fortuna *tuttavia lo Faro*,
E presso *a notte viene giorno chiaro.*

---

(1) *Ripentanza.* Voce antica: *Ripentimento.* Nella vita di Barlaam leggesi *ripentenza* (17).

Che se i versi di questo Semprebene sono assai spesso offesi da parole e da forme troppo antiche, vedremo accostarsi meglio ai segni dell'eleganza que' che si scrissero ne' seguenti anni. Fra' quali tiene un nobilissimo luogo il bel poema morale di Graziolo Bambagiuoli che sotto il titolo di *Trattato delle virtù* fu per gran tempo creduto esser opera di Ruberto Re di Gerusalemme. Ma essa è di questo Graziolo Cancelliere Bolognese: che diviso dalla turba de' cantori delle femmine, si volse ad alti subietti: e fece i suoi versi servire a quel fine che meglio giovasse il popolo, e la repubblica.

DELLA CARITA' DELLA PATRIA.

Le cose basse e di poca potenza
Amor le fa possenti, Amor l'esalta.
Quanto il barone ha dignità più alta,
Senza verace amor più basso scende (1).
Perchè senza unità
Regno diviso mai non si difende:
O nobil Carità,
Sol di ragione amica
Virtute ed onestà sol ti notrica.

DELLA STESSA.

Amor, tu dai dolce e sicura vita,
Tu dai fortezza unita:
Tu dai prosperitade,

(1) *Scende.* Nella stampa leggesi *stende*: ma è chiaro che questo è errore del codice: e che si dee correggere *scende*.

Tu empi il mondo di soavitade.
E tanto è l' uom gentile ed ha valore
Quant' ei possiede del piacer d' amore.

DELLA MODERNA VILTA' DEL MONDO.

O Cato, o Scipïone, o buon Trajano,
O gran Giustinïano,
Or si conosce il tuo alto valore,
Ch' è vostro eterno onore.
Ma i miseri mortai del ceco mondo
Non veggono che al fondo
Leggier diletto e vil voglia li mena:
Di che conviene usar gravosa pena.

DELLE PARTI DE' GHIBELLINI E DE' GUELFI.

Non s' attien fede nè a Comun, nè a Parte.
Che Guelfo e Ghibellino
Veggio andar pellegrino
E dal principe suo esser diserto.
Misera Italia! tu l' hai bene esperto,
Che in te non è latino
Che non strugga il vicino,
Quando per forza, e quando per mal' arte.

DELLA NOBILTA'.

Non dà ricchezza antica nobiltade
Nè sangue. Ma virtù fa l' uom gentile.
E trae di loco vile
L' uomo, ch' alto si fa per sua bontade.

Per tal modo Graziolo seguita per l'intero libro, giungendo l'ornamento del metro alla virtù della filosofia: e rendendo comuni que' precetti che più sono utili alla vita, e alla dignità umana.

Ma tocchiamo alcuna cosa de' prosatori, che più a lungo scrissero in questo comune illustre, vivendo fuori del cerchio della Toscana, e cogliendo lo stile dall'esempio di tanti Italici che tutti a un tempo viveano e fondavano il nuovo Latino. E da Bologna vedremo primamente uscire tal prosa, che si pone fra le più nobili sì per l'antichità, come per la bellezza. Vogliamo dire la rettorica di Guidotto, o di Galeotto Frate Godente di Bologna: da lui intitolata a Manfredi re in mezzo il ducento: cioè prima che nascesse Dante: e quando il rozzo Guittone era ancor giovinetto: cioè l'anno 1257. Del qual Guidotto parlarono que' due lumi dell'arte critica il Tiraboschi (1) e lo Zeno (2): emendando l'errore dell'Infarinato, e de' seguaci suoi che l'aveano confuso con Bono Giamboni e con Brunetto Latini. E per togliere alcun saggio di questo antichissimo volgare qui scriveremo la prefazione del libro: come si legge in una rarissima impressione del 400 in caratteri rotondi e simiglianti a quelli di Nicola Jenson: la quale conservasi nella Biblioteca Casanattense di Roma, che per singolare cortesia ci fu mostrata dal chiarissimo Padre Magno.

---

(1) Tirab. T. 4, lib. 3. § 12.
(2) Zeno. Not. al Font. T. I, cap. 3. f. 126.

Comincia la elegantissima dottrina dello eccellentissimo M. Tullio Cicerone chiamata retorica nova: traslatata di latino in volgare per lo esimio maestro Galeotto da Bologna.

Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Julio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Salustio ed altri autori dissero alti e maravigliosi versi, nel decimoquarto anno dinanzi alla natività di nostro Signore: in quel tempo fu uno nobile uomo cittadino di Capua (1) *del regno di Puglia: il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, ed aveva nome Marco Tullio Cicerone, il quale fu maestro e trovatore della grande scienza di rettorica (cioè di ben parlare) e trovò e ordinò per lo suo grande ingegno naturale questa scienza, la quale avanza tutte l'altre scienze per lo bisogno di tutto 'l giorno parlare nelle valenti cose: siccome in far leggi, e patti civili e criminali: e nelle cose cittadine, siccome far battaglie, ordinare schiere e confortar cavalieri: nelle facende degli imperii, principati, e regni: e governare populi, cittadi, ville, strane e diverse genti, sì come conversano nel gran cerchio del mappamondo. Ed a contare brevemente la vita del detto Marco Tullio, voglio che sappiate, che fu uomo in tempo della sua vita amabile e costante in sua grazia e virtù: grande della persona, e ben fatto di tutte membre, e fu*

---

(1) L'errore è troppo manifesto: ed è strano il dire che Cicerone fosse della Puglia: mentr' era d'Arpino nel Lazio. Ma que' buoni vecchi del ducento erano assai grossi ed ignoranti delle cose di geografia: e se ne può vedere nel Malispini e nel Villani.

d'arme maraviglioso cavaliere: franco del coraggio: armato di grande senno, fornito di grande scienza ed in grande discrezione ritrovatore di tutte cose.

Ed io Frate Guidotto da Bologna cercando le sue magne virtudi mi mossi di volere alquanti membri del Fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua: siccome appartiene al mestiere de' laici, volgarmente.

Ed io considerando te e la tua bontà, alto Manfredi di Federico, re di Cicilia, siccome diletto caro Signore nell' aspetto degli altri principi del mondo essere sopra gli altri re grazioso, ho compilato questo fiore di Rettorica nell' orditura di M. Tullio: nella quale, secondo mio parere, voi potete avere sufficiente e adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico ed in privato.

Questo era lo scrivere di costui al tempo del Siciliano Manfredi: non polito colle lime del Boccaccio, ma nè pur grosso quanto il fu poscia quello del toscano Guittone. Onde Guidotto scrivendo con migliori ordini, e intitolando le sue scritture al Re di Sicilia, rende una doppia fede alle parole di Dante: cioè che in quel primo tempo molta eleganza fioriva in Bologna (1): e che tutto ciò che *gli eccellenti Italiani componevano, primamente usciva alla corte di Federico e Manfredi* (2). Nè il bello stile di questo libro fu dimenticato dagli Accademici della Crusca: i quali prima delle scoperte del Fontanini e di Apostolo Zeno lo stimarono di Brunetto: e ne fecero autorità alla grand' opera del Vocabolario.

(1) Vol. el., lib. 1. cap. 15. | (2) Ibid., cap. 12.

Ma da costa a Guidotto viene Jacopo della Lana: che fece la bella chiosa. Ed essendo Bolognese, come il Salviati ne attesta, non solo merita di stare co' Toscani, ma di avanzarne molti nel vigore e nella bellezza del dire. Per lasciare i moltissimi che ne parlano, vaglia la sola autorità de' *magnifici deputati sulla correzione del Boccaccio*: i quali parlando di questo Comento, quando n' era ancora ignoto l' autore, ne scrissero queste parole veramente d' oro. « Ma perchè non si trova in ogni » scrittore ogni voce, non è disutile ed è di mag- » gior momento senza comparazione (che non è » la storia de' fatti de' Pistolesi) e per LINGUA, e » per dottrina, e per notizia di molte PROPRIETA' » di que' tempi, migliore è un commentatore di » Dante: del quale per diligenza che messa vi ab- » biamo non ci è venuto fatto di trovare il nome: » (1) ond' è da noi chiamato quando il BUONO, e » quando l' antico commentatore. Nè è Benvenuto » da Imola costui, quantunque molte cose ne ca- » vasse egli; e molte, a parlar propriamente, ne » copiasse. E la diversità di molti luoghi che sono » in questo, facilmente ce ne assicura: oltrechè » fu generalmente Benvenuto nelle cose di filosofia » e teologia di questo molto inferiore. La lingua è » intorno al 1330: cioè nell' ultima età di Dante, » del quale fu coetaneo e forse famigliare.

(1) Il trovarono poi il Tiraboschi (T. V, p. 395); il Muratori (P. P. T. 2, p. 121); il Salviati (Avvertim.); Zeno ecc.: ed è *Jacopo dalla Lana di Bologna*.

» Ha lingua TUTTA PURA E NOSTRA O, per me' » dire, PROPRIA SUA. Commentò il medesimo poeta » Francesco da Buti PISANO: ma NON È DA COMPA- » RARE CON QUESTO »: e qui aggiungasi BOLOGNESE; e poi, cancellato quel *nostra*, nulla diremo dopo sì grave, chiara e solenne sentenza. Solamente ci sarà dato il conchiudere, che que' magnifici Deputati e stimatori singolarissimi di tutte le più occulte bellezze del dire, giudicarono essere maggiore PROPRIETA' e PUREZZA nella lingua d' un antico Bolognese, che in quella d' un antico Pisano: anzi l' uno non essere *da comparare* coll' altro. (1)

Per le cagioni medesime troviamo lodato e posto fra i tesori della favella il libro delle *Fiorità d' Italia*: purissimo nelle voci: candido nello stile: e tutto pieno di quelle vere proprietà degli antichi. Il qual libro fu scritto da Armannino (2) Giudice di Bologna; che il dedicò a Bosone da Gubbio, il buono accoglitore di Dante. Nè già è un poema in 33 canti, siccome lo ha creduto il ch. Mazzucchelli:

---

(1) Il Nidobeato nella dedicazione del poema di Dante a Guglielmo Marchese di Monferrato così parlò di Jacopo della Lana. *Pares enim scoliastes fere omnes omnibus ingenio, eloquio, doctrina, diligentia videbantur. Sed Jacobus Laneus* MATERNA EADEM ET BONONIENSI LINGUA SUPERARE *est visus: cum sit illa* URBS, ITA IN UMBILICO ITALIÆ POSITA, *ut assiduo commercio, non solum* TERSA VOCABULA, *sed* PROVINCIIS OMNIBUS ETIAM VOMUNIA *habeat: nec minore* GRATIA DIGNITATEQUE SIT IN ITALIA BONONIENSIS SERMO, *quam* LACONICUS *olim in Græcia fuit. Equidem haud abnuerim nullam esse sententiam, ullum paulo obscurius verbum, quod non Comentator noster infima etiam ingenia sortitis intelligendum præbeat.*

(2) *Armanninus origine Bononiensis, idemque judex: postero vero tempore Fabrianensis civis* (Mehus Ambr., f. 279).

ma è una cronica, la quale dagli anni più lontani si deriva in fino al 1268. E si può leggere ne' codici Estensi veduti dal Tiraboschi (1), e negli altri Fiorentini insegnati dal Mehus (2). Nelle quali storie il dire è oltra purgato: e per tale tenuto da' grammatici, e dagli Accademici della Crusca: che ne citarono i tre testi a penna che furono del Sollo, di Pier del Nero, e di Giovanni de' Bardi detto l'*incruscato*. Del qual libro delle Fiorità, perchè si nasconde ancora alla pubblica luce, daremo qualche linea: onde ognuno conosca, s'ei sia degno di stare a vicino delle cronichette e di quell' altre leggende de' Toscani. Narra Armannino de' volumi di storie che furono trovati nel tempio d' Apolline, e avuti in conto di sagre cose: poi segue.

« Medesimamente di molti altri interviene ne' no-
» stri templi: come nella Magna, e in certe parti
» della Germania, e nella Inghilterra. Chè nelle
» grandi Badie chi narrano i grandi casi e famosi;
» che per lo mondo addivengono, sono più intorno
» alla veritade e più presso che gli altri secolari.
» Li quali per diverse cagioni, e per gloriare un
» loro amico, e li suoi fatti, e così per lo con-
» trario abbassare il loro nimico per fama di scrit-
» ture, si partono alcuna volta da verità: perchè
» sono involti nelle cose del mondo. »

Così il Giudice da Bologna. Che se purissimo, e leggiadrissimo si vorrà stimare il Malispini, e Ser

(1) Tirab. T. V, lib. 2. § 7.
(2) Mehus. Vit. Ambr., f. 212. 270. 333; *Medic.* Plut. 62. cod. 12; *Magliabec.* Cl. 23. cod. 73. ecc.

Ciacotto, e gli altri minori cronisti, certo l'Armannino sarà anch' egli di purissima, e leggiadrissima gente: e la cortesia fiorentina l'ha raccolto fra' suoi nella seconda tavola delle abbreviature (1); quantunque nella prima abbia posto il suo libro fra l'opere d'autore incerto (2).

Se adunque ad ogni città d'Italia piacerà di cercare studiosamente ne' suoi codici, forse assai popoli ricovreranno lo sparso loro patrimonio, o ancor dimentico, o altrui già donato. Imperocchè coloro che scrissero il Fior di Virtù, il libro de' Reali di Francia, le Cento novelle, la Storia d'Ailolfo, la Vita di S. Eugenia, e quella di S. Giuliano, e i volgarizzamenti di Livio, di Seneca, d'Ovidio, e le rettoriche e le storie di tante maniere com'esser possono uomini Toscani, così esser possono Bolognesi, Romani, Marchigiani, Napolitani, e dell'altre terre che pure andremo cercando. E quanti curarono la pubblicazione delle *Rime antiche* bene il mostrarono coll'esempio: perchè in quelle che seguono la Bella Mano, di 22 poeti, 12 solo sono i Toscani, e gli altri 10 nol sono. Quindi è bugiardo il titolo che tutti Toscani li dice: e si rubano alle patrie loro Bernardo da Bologna: Jacopo da Lentino: Lancillotto da Piacenza: Antonio da Ferrara: Piero dalle Vigne: Guido Guinizelli: Onesto Bolognese: Guido Novello, e Betrico da Reggio. E il simile s'è fatto nella raccolta del Giunti, dove sono detti Toscani Guido Giudice da Messina, e Cione Baglioni, e il Re Enzo, e Monna Nina, e l'Imperadore Federigo, ed altri

(1) Tav. abbr., p. 9. | (2) Ibid., p. 2.

che si conoscono, e tutti quelli che non si conoscono. Il quale a noi sembra consiglio così lontano dal vero, come di chi ponesse Dante e il Petrarca tra i Bolognesi autori. Anzi questo sarebbe meno lontano dal vero, perchè niuno degl' Italiani a quel tempo andava in Toscana per cagione di studj: ed il Petrarca e Dante furono discepoli alle scuole di Bologna, e da quelle tolsero le prime parti della loro sapienza. Ma parlando poi intorno l' opera d' autore incerto si vuol andare più cauti da noi nel donarle a' Toscani: e più cauti da' Fiorentini nel torsele. Perchè tra gli altri moveremo gran dubbio sul libro dei Fioretti di S. Francesco, che gli amatori del bello stile dicono essere di sì casta e soave favella. Ma l' uomo esercitato nell' arte critica subito sospetta che sieno opera d' alcuno di que' buoni fraticelli dell' Umbria e della Marca. Poichè in quel divoto libretto non si ragiona quasi d' altri fatti che dei Marchigiani, e degli Umbri, e di tutti i conventi che sono in quelle parti, e de' santi che vi fiorirono, e della pietà di quelle due provincie. Mentre, se un Fiorentino ne fosse lo scrittore, non avrebbe taciuto ciò che fosse d' onore alla patria sua, e avrebbe fatto alcun motto de' tanti frati e miracoli e conventi che sono celebri per Toscana.

Dicasi finalmente: che nullo argomento può farci credere che ogni cosa ch' è senza nome, di presente sia Fiorentina: e solo Fiorentina: e che que' tanti Italiani illustri che scrissero versi così politi e gravi non usassero mai la penna in parole sciolte. Il che siccome non sarebbe da credersi di niuno de' vivi,

così pensiamo, che non si creda pure de' morti. Onde sovra que' cento sessanta sette volumi citati dall' Accademia, de' quali apertamente ella confessa d'ignorare gli autori, molta ragione pur hanno l'altre provincie Italiche: nè forse l'uomo fiorentino potrebbe tenerli tutti siccome propria cosa senza sospetto d'arroganza, e forse ancora di usurpamento. E per ciò quel popolo gentilissimo non lo fece. Ma non solo i letterati, i giudici, e le persone che intitolavano i libri loro a' re ed a' grandi, come faceano Guidotto scrivendo a Manfredi, ed Armannino a Bosone; ma gli ultimi scrittori di croniche in quella età non iscrivevano fra' Bolognesi, siccome fra' Toscani, altra favella che la comune. Conciossiachè dalla Cronica Bolognese del 1348 che è a quella di Pistoja, e di Siena, e dell'altre pubblicate dal Manni? Nulla; salvochè queste furono scritte sovra Arno, e quelle fra la Savena e il Reno.

Della fame di Bologna del 1348. (1)

In questo anno fu la maggiore carestia, che si ricordi mai uomo alcuno. Del mese di gennajo montò la corba del frumento a soldi 40: *del mese di marzo montò a lire* 3: *del mese d'aprile montò a lire* 3, *e soldi* 10: *e stette così fino al raccolto.*

Fu generale carestia e fame per tutta cristianità. I contadini vennero alla città, e per fame cascavano per le contrade. Grande mortalità fu: e ogni mattina venivano alla chiesa grande molte famiglie di

(1) Murat. Scr. Rer. Ital. Vol. XVIII, f. 410. 414.

poveri per avere limosina che di continuo si dava ogni mattina. Tra' quali poveri vedeansi morire molti giovani e putti in braccio alle madri loro: e una grande schiuma per fame venire loro alla bocca. E questo vidi io scrittore in santo Jacopo de' Frati Eremitani: la quale cosa era una grandissima passione a vedere.

Della peste nel medesimo anno.

Nel dì della natività di Gesù Cristo apparve un foco in aria, il quale teneva da Levante a Ponente. Nelle parti di Catalogna caddero del cielo tre pietre grandissime: e que' di quella contrada mandarono una di quelle pietre sù di un mulo al re di Catalogna.

In quel medesimo tempo il re di Bellamarina nominato Albochesen, signore di quasi tutta la Barberia faceva fare una strada nel deserto di Babilonia per poter passare in India. Essendo il detto re andato per vedere quel lavoriero (1)*, un suo messaggio andò a lui dicendo: che grande mortalità era cominciata nel suo reame, e che già erano morte ottanta delle sue mogli, e molti de' suoi baroni. Il re pensando che questa pestilenza gli fosse mandata da Dio, perchè non era Cristiano, mandò il suo ammiraglio per*

(1) *Lavoriero*: sinonimo di *lavoro*: anzi della voce *lavoriera* citata dal Vocabolario, ma non bene intesa dall' Accademico che la notò. Egli dice che *lavoriera* significa *Lavoreria: Luogo dove si fanno i lavori*: e cita l' Andreini nel Zibaldone (77). *La ventura di Gemini è in agricoltura, e in lavoriera di terra.* In questo passo ognun vede che *lavoriera* significa *lavoro*, e non altro: come a punto vale nel dialetto de' Bolognesi: *lavoriero.*

le sue città, notificando a tutti che il re voleva essere fatto cristiano. In quel mezzo una nave di cristiani arrivò in Barberia. Il re addimandò dello stato e della condizione de' Cristiani: e que' risposero che in Cristianità era una grande mortalità. Il re predetto udendo ch' eziandio i cristiani morivano di pestilenza, come facevano i Saracini, non volle più essere cristiano. E quella pestilenza fu generale per tutto 'l mondo.

Di tale maniera i vecchi Bolognesi sposero le *croniche*: cioè quel genere di famigliari storie in cui non poneasi nè ingegno, nè arte: fatte per sola ricordanza de' figliuoli, e delle donne, non ad uso delle cattedre e delle corti. Secondo le quali prove si manifesta come quel dire che da prima era proprio de' più fini ed accorti dettatori, si andava sempre allargando, e ogni dì facevasi più comune. Imperocchè nel crescere della umana civiltà, cresce pure la bontà della vita: e per questa il diritto giudicare delle menti: le quali subito chiedono voci chiare, proprie, certe a significare i diritti concetti loro; e così la lingua illustre uscita delle corti e delle cattedre si viene facendo comune ad ogni cittadino: e dalle pagine de' filosofi e de' poeti derivasi in quelle degli uomini più volgari.

Capo XXIX.

Ora volgendoci a' regni settentrionali d' Italia, vedremo come il volgare illustre apparisse in quelle tante città nobilissime. Il che accadde tanto più lentamente quanto que' popoli più s' accostavano al

Romano Provenzale che al Siciliano: non così per la vicinità delle terre, e pe' commerci, e per le battaglie, e per le confederazioni cogli uomini di Linguadoca, come per lo splendore di quelle corti di Tolosa e di Marsiglia, in cui convenivano d'ogni banda i Cavalieri Lombardi a mostrare la bontà delle loro spade, e degl' ingegni loro. Per cui vedemmo quel Mantovano Sordello avere talvolta cantato provenzalmente. E nella città di Genova seguirono quella lingua Bonifacio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Lanfranco Cicala, Ugo di Grimaldo, Jacopo Grillo, e quel Folchetto, che da grande amatore della bella Adalagia, si rese in panni sacerdotali, e fu fatto Vescovo di Marsiglia, onde il Petrarca:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto: ed all' estremo
Cangiò per miglior gloria abito e stato.

Medesimamente ebbero in Piemonte fama di *trovatori* eccellenti Piero dalla Rovere, Nicoletto da Torino, e Pietro dalla Caravana: in Albenga Alberto Quaglia: in Nizza Guglielmo Briero: nella Lunigiana Alberto Marchese de' Malespini: nel Monferrato Pietro dalla Mula: in Pavia Lodovico il Pavese: in Fossano il Monaco: in Venezia Bartolomeo Giorgi: ed altri cento, de' quali o ci rimangono ancor le rime, o ne' codici si leggono le memorie (1). E tali cantori erano in tanto rarissimi per l'altre terre d'Italia (2): trovandosi forse solo Migliore degli

(1) Cod. Vat. 3207. 3208: Sard. Diss. in Dant., f. 83.
(2) Seba da Cast. Ric. 129.

Abati in Firenze, Paolo de' Lanfranchi in Pisa, e Ruggerotto in Lucca (1). Ed in Bologna fu un tale Lambertino Bovarello, o Bonarello: e in Ferrara quel Mastro Ferrari che a tempo d' Azzo VII fu nominato il Principe de' Trovatori (2). Non si sanno altri nomi di quegl' Italici che stanno di quà dal Po. Nè alcun poeta che rimasse nel provenzale si trova tra i Romagnuoli, gli Umbri, i Pugliesi, i Marchigiani, i Napolitani, e i Romani, e tutti gli abitatori dell' Italia meridionale: cui tornava più dolce il seguire le scuole de' Siculi che quelle dei Marsigliesi. Ma i Lombardi seguirono l' opposto consiglio: e questo per molte cagioni; e principalmente per lo favore che i loro principi concedevano a que' che cantavano d' amori e d' arme ne' conviti, e ne' torneamenti. La fama de' quali poeti crebbe in Milano altissima per questo fatto: che Federigo I ivi ordinò una splendida corte l' anno 1162: per avervi fermata pace. E il Conte Ramondo Berlinghieri detto *il giovane* venne colà con una gran mano di gentiluomini e di poeti: *a' quali* (dice lo storico (3)) *fece recitare molte belle canzoni in lingua provenzale alla presenza dello imperadore: che restando maravigliato di sì piacevoli e belle invenzioni, e maniere di rime, fece loro ricchi doni: e compose a loro imitazione un madrigale* (4) *nella stessa lingua*

(1) Red. Dit., f. 100.
(2) Murat. Ant. Est. T. II, p. II.
(3) Nostr. Vit. Poet., f. 15.
(4) Il madrigale fu questo:

Plas mi cavallier Frances
E la dama Catalana
E l'onrar del Genoes
E la Cour de Castellana.

Piace a me 'l cavaliero Francese
E la dama Catalana.
L' onorar del Genovese,
E la corte Castigliana.

provenzale in lode di tutte le nazioni che l' aveano seguito nelle vittorie.

Questo esempio aggrandì d' assai per quelle città la fama del Provenzale, e ne addoppiò forse i coltivatori. Onde poi venne che il dilatarsi dello straniero dialetto impediva il crescere del materno: simile ad albero a grandi rami diffuso che aduggia la pianta nuova che gli cresce di sotto. Non di meno la natura, che sempre è valida più che l'arte, facea che la lingua nativa venisse innanzi per ogni loco: e le città Lombarde s' andassero dividendo dal romano de' Provenzali, e a quello degl' Italici s' accostassero.

L' Argelati (1) ci recò versi italiani di grande antichità scritti in Milano, l' anno prima che Dante nascesse: cioè nel 1264. I quali versi poniamo che sieno assai umili e scritti con mala ortografia, non di meno tengono più del dir comune che del municipale: e somigliano all' Italiano, a punto come la colonna di Duillio, e gli epitafi del sepolcro di Scipione simigliano al buon Latino.

Como Deo ha fatto lo mondo,
E como de terra fo l' omo formo (2):
Com' el descende de celo in terra

Lo cantar Provensoles	*Il cantar Provenzalese,*
E la dansa Trivisana	*E la danza Trivigiona,*
E lo corps Arogones	*E lo corpo Arogonese,*
E la perlo Juliano,	*E la perlo Giuliana:*
La mans e cero d'Angles,	*Moni e cera dell' Inglese,*
E lo donzel de Touscana.	*E il donzello di Toscona.*

(1) Arg. Bibl. Scr. Med. Vol I, p. II. f. 129.

(2) *Formo* per *formoto*. È proprietà di nostra lingua l' accorciare in questo modo i participj: e dire *dimentico* per *dimenticato*, *mostro* per *mostrato*, *concio* per *conciato*, ecc.

In la vergine regal polzella:
E com' el sostenne passion
Per nostra grande salvazion
E com' verrà el dì dell' ira,
Là o' serà la grande roina,
Al peccator darà gramezza:
Lo justo avrà grand' allegrezza, ecc. ecc.

Queste cose scrisse Pietro de Barsegapè (cioè *de Basilica Petri*) nel 1264.

In un Venerdì, abbassando lo Sol.

Musa veramente agreste: cui Orazio direbbe simigliante quell' altra musa che nel secolo di Saturno spirava il canto de' Fauni. Ma non di meno questo dire non è l' idiotismo de' Milanesi: egli è diviso da quello de' loro servi, cui appellano *Meneghino*: s' avvicina al primo Siciliano: non ha dissimiglianza che di pronuncie: e prova che quegli antichi scrittori Lombardi che viveano prima che nascesse Dante, venivano accostandosi a quel comune linguaggio che dovea poi renderli sì celebrati, e sì grandi nella famiglia degl' Italiani.

Nè alcuno prenda meraviglia di que' versi di Frate Bonvicino milanese, che si leggono ne' codici dell' Ambrosiana, perchè sieno tanto prossimi al dir plebeo. Imperocchè molti fra' Toscani stessi in quel secolo del ducento non erano meno rozzi: anzi è da dire che il furono ancor di più. Eccone esempio fra i citati dal chiarissimo Bandini (1).

(1) Band. Bibl. T. IV, f. 277.

Di nun tempo non gli crescono
Anzi plazono ed abbelescono.
Nè Latino, ne Tedesco,
Nè Lombardo, nè Francesco,
Suo miglior te non vestisco
Tanto di bontade unisco
Il lumo tuo per un moresco
Corridor caval pultresco
Barcadore, non natresco
Di paura sbagiatesco . . .
Di cui benedicer non finesco
Mentre in questo mondo vesco.

Guardisi in quest' oro Toscano del ducento e si sappia, perchè Guittone paresse un Omero, quando con istile meno aspro cominciò a digrossare que' plebei.

Andiamo conoscendo adunque come le scritture Lombarde uscissero a poco a poco da quelle ruvide scorze, e si facessero gentili. E primamente il vedremo in quel Polo di Lombardia, che è così antico, che nè pur si conosce il nome della sua casa. Ora i versi di lui sono della stessa tempra di quelli de' primi Siculi. Anzi se l'uomo ne togliesse il nome di sopra, li potria credere o di quel Federigo, o di quel Guido che fondarono il Siciliano illustre. Tanto egli è chiaro che tutti que' vecchi del ducento scrivevano a quella norma.

Eo somiglio alla state
Ch' adduce foglie e fiori.
Divisa tai colori
Quella per cui e' sto fresco e giojoso.

Con ogni novitate
N' apparon li candori
Che danno agli amatori-gran conforto.
A qual sta più pensoso
Un suo dolce risguardo
Fa ciascuno allegrare.
Qualunque vuole amare
Sia in amor gicchito (1) *e sofferente,*
Chè piace a me donna orgogliosa e fera. (2)

Co' quali paragoni di stile veggiamo, che i primi che adoperarono lingua comune in questi ultimi termini dell' Italia, la seguivano, non già come insegnati nelle scuole Toscane, ma come seguitatori di tutti quegli eccellenti che dagli anni di Federico insino a' loro aveano fondato il *parlar gentile.* Il quale già s' era per ogni parte diffuso.

Quindi veggiamo in Cremona Guglielmo Amidani, nato intorno il 1276, salire in grido di buono ed elegante scrittore. Ed è gran danno alla fama di lui, che il codice di sue poesie che si conservava nella Biblioteca de' Romitani di Cremona, fosse ai tempi del Tiraboschi di lettera così guasta, che rendesse difficile il raccogliervi le parole (3). Chè forse ne daremmo alcun esempio migliore che non sarà il seguente: dove quel buon Teologo, e Generale dell' ordine Romitano annuncia l' ecclisse: e mostra, com' ei si fosse messo un po' dentro alle

(1) *Gicchito*: cioè *umile.* Voce antica, che usò anche Dante da Majano. *Vidi ver me gicchita profferenza.* Rim. ant., l. 7. f. 75.
(2) Cod. Chig., n. 574. f. 69; Cresc. Vol. III, lib. II. f. 46.
(3) Tirab., lib. 2. § 12. f. 135.

secrete cose dell' Astrologia. E quantunque i modi poetici di questo sonetto si debbano tenere per assai umili e pedestri, pure le parole e i costrutti si hanno da dire perfettamente civili, anzi italiani.

Saturno e Marte, stelle infortunate,
Di malo aspetto ed operazïone
Son già congiunte uguanno due fiate
Di Gennajo e di Maggio nel Lione.
E fanno, e fare deggion novitate
In tutte queste parti per ragione
Del corso loro: e però propensate (1)
De' vostri fatti usar provisïone.
Domenica seconda di Gennajo,
La sera al tardi, serà scuramento
Di Luna, nel Leone nominato.
E questo, credo, colma più lo stajo,
Che aggiungerà maggior lo mutamento:
Ma lo Signor proveggia in ogni stato (2).

Nè questo era il nativo dialetto de' Cremonesi: no per fermo: ma quello che l' Alighieri vedeva apparire come in TUTTE le città Italiche, così ancora in Cremona.

Onde seguendo la nostra inchiesta veggiamo in Pavia quel Saladino, le cui rime si confessano del ducento: e riuscirono a tale, che meritarono d'essere citate in esempio dagli Accademici della Crusca (3). Medesimamente nella dotta Brescia, che fu

(1) *Propensare*: cioè *pensare avanti*. Il Vocabolario non conosce che l' addiettivo: *propensato*. E questo esempio adempirebbe il difetto.

(2) Cres. dal Cod. Vatic. 3214, f. 145.

(3) Cruse. Codic. Guadagni. E Ubald. Tav. Barb. e Allac. R. A.

sempre lo splendore delle provincie Lombarde, si vide fiorire quell' Albertano Giudice: il quale scrisse intorno il 1240. Non mica que' soli libri Latini di morale filosofia, ma anche molte rime, che già si leggevano nella Strozziana: secondo la fede del Quadrio, del Crescimbeni e del Cardinale Quirini (1). Ed ora si sono forse smarrite con tante altre: e con quelle di Gotto Mantovano celebrato dall' Alighieri, come buon testore di sì belle canzoni (2), che il Bembo pare che stimi, essersi fatto Dante ascoltatore di lui (3). Nè Piacenza si rimane senza una simile gloria: perchè dai Padri dell' Arno fu posto fra i fondatori della lingua Lancillotto degli Anguissola (4). Di cui si legge nelle croniche di Cioanni Musso: *ch' ei fu in ogni scienza spertissimo: ma più nelle arti de' poeti, delle quali molto piacevasi: scrivendo sovente alcune rime assai morali e notevoli* (5). E Reggio si onora di quel Guido da Castello della casa de' Roberti, che Dante chiama nel Purgatorio il *semplice Lombardo:* onde racconta Benvenuto da Imola, ch' ei fu *leggiadrissimo autore di dolci versi* (6). Dal che si raccoglie che quantunque nel libro della volgare eloquenza leggasi, che *i Modanesi, i Ferraresi, i Reggiani, e i Parmigiani usati* (non al comun eloquio) *alla propria loquacità, non potevano senza qualche asprezza giungere*

(1) Mazzuc. Scritt. It. T. I, p. 1.
(2) Vol. el., lib. 2. cap. 23.
(3) Bemb. Pr. lib. 2.
(4) Vocab. Tav. Abbr. Lanc.; Rim. ant. Corb., f. 151.
(5) Pog. St. Piac. T. VI, f. 346.
(6) Murat. Ant. It. Vol. I, f. 121.

al volgar cortigiano (1): pure in que' giorni stessi vi giunsero: nè quindi furono vani i rimproveri del poeta: e quell' agre parole ajutarono forse il buon volere di que' generosi: e gittando alcuna vergogna ne' loro animi li divisero dalla plebe. E così con questo Guido fiorirono e Betrico, forse d' Arezzo, ma forse ancora da Reggio; e quel Reggiano Gherardo di che in un prezioso Codice Casanattense vedesi un sonetto a Cino da Pistoja colla risposta che Cino gli fece. Nè tra i versi del Toscano, e del Lombardo è altra differenza da quella, che vedemmo tra le rime del Dante Fiesolano, e della Nina Sicula.

Gherardo da Reggio in Lombardia a Cino da Pistoja in Toscana.

Con sua saetta d' or percosse Amore
Tale che poi senza mercè morio:
E sua donna crudele il consentio:
Nè se ne dolse, nè cangiò colore.
Ed io che l' ho come amico nel core
Infiamma sì, Messer, l' animo mio,
Ch' i' son disposto con ogni disio
Talor nò, talor sì di farle onore.
Se l' amo, faccio bene? o se deo fare
D' averla in odio, or mi rispondete.
Io terrò giusto ciò che manderete.
Perocchè Amore (ed io nol so pensare)
Come porria soffrir che si morisse
Uom che sua donna non se ne *dolisse?*

(1) Vol. cl., lib. 1. cap. 16.

Risposta di M. Cino da Pistoja
a M. Gherardo da Reggio.

Amor che venne armato a doppio dardo
Dil più levato monte che sia al mondo
E de l' auro ferio 'l nostro Gherardo,
E 'l bel subjetto (1) del piombo ritondo;
Fa quel che fece così duro e tardo
Lo core a quello di Penea secondo (2)
Del qual poscia chè fue il dolce sguardo
Ella trasmutò se. Sì ti rispondo.
Che de' da noi ricevere onor degno
Per la imagine sua che ancor dimora
Lo spirto intorno a lei come a suo segno.
E se d' amor noi semo amanti fora
Come Dafne del sol, esser benegno
Così vuol questo, onde perciò l' onora.

Nè i Ferraresi furono tardi: perchè anche fra loro il buon volgare venne in prezzo con Riccobaldo, che visse a' giorni di Dante, e con Anselmo, che s' aggiusta co' più vecchi nostri poeti così per l' età, come per la salvatichezza. Dopo i quali ebbe fama l' altro Ferrarese Antonio de' Beccari: cui lo stesso Petrarca fece degno de' versi suoi: e l' Accademia della Crusca d' un luogo nel Vocabolario. Conciossiachè fra molte sue rime che sono triste veramente ed oscure, e come il Tassoni diceva, *pajono i lamenti di Mazzacucco* (3), pure alcune risplendono d' alcuni lumi poetici che sono assai da guardare:

(1) Il *subjetto* cioè dell' amor suo: la sua *donna*.
(2) *Penea* posto per *Dafne*.
(3) Tass. Consid. al Petr.

e ci fanno ragione dell'onore che il Petrarca gli rese. Siccome quell' ode in dialogo tra il poeta, la Vergine, e Dio: la quale in tutte le stampe si legge così guasta ch' è una passione. Ne scriveremo alcune stanze da noi emendate per l' autorità del Codice Olivierano (*).

Il Poeta.

Virtù celeste, in tutto trionfante,
Universo Signor, primo monarca,
Come la vostra barca
Sì per malizia oggi nel mondo è retta?
Onde procedon le malizie tante,
Che i tui comandamenti ognun travarca?
. . . . . .
Onde procede che la vostra Curia (1)
Colla gran spada dell' alta Giustizia
Non punì la nequizia (2)
Che regna oggi nel mondo,
Per profondarlo tutto a tondo a tondo?

Idio.

I' son Colui che veggio ogni segreto:
I' son Colui che l' universo abbraccio:
I' son Colui che scaccio
Ogni perversità fuor del mio regno.
Nessun (3) *potrà campar dal mio Decreto,*
Ch' io non lo faccia strugger più che ghiaccio.

(*) Bibl. Pes. Oliv. Codic. cit. dallo Zeno. Lett. T. I.
(1) Errori della edizione del Corbinelli: *Nostra Curia.*
(2) *Non punì.*
(3) *Nessun porrà.*

Dall' eterno mio laccio
Non vi dissolverà forza, nè ingegno (4)
E mostrerovvi con gravoso sdegno
Come vivendo pur mi fate astizio, (5)
Amplificando il vizio,
E disperdendo di virtù la norma. (6)
Voi considrate pur, genti, ch' io dorma,
Perchè sto tanto dal suonar la tromba.
Ma sì non corre fromba, (7)
Come va lieve il tempo.
L' ultimo dì parrà troppo per tempo (8)
. . . . . .
Il mio savere ogni creato regge: (9)
E per lo umano gregge (10)
Sostenni sulla croce amara sorte.
I' son Colui che v' apersi le porte
Di Paradiso, o falsi Cristiani,
Che come lupi e cani (11)
Vi pensate tuttora divorare.
Or che mi vale il mondo tempestare
Con gran tremuoti, e tuoni, e gran diluvii
E soperchianti fluvii? (12)
Che del mal far non fate voi mai resta,
Finchè la spada non v' è sulla testa.

---

(4) *Assolver non poria.*

(5) *Astizio*: il Corbinelli lesse *ascizio*. Sono ambe due parole orride: ma *astizio* forse è paragoge di *astio*, e significa *ira*. E *ascizio* non ha significazione alcuna.

(6) *Disponendo*: errore.

(7) Vedasi esempio chiarissimo della scorrezione de' testi che si dicono di Crusca. Nell' edizione citata in questo luogo in vece di leggersi *Ma sì non corre fromba*, si legge *Sel norte a stomba*. E così rileggesi nella edizione di cui ebbe cura il Salvini. *Quis tam ferreus ut teneat se?*

MARIA.

L' ubere graziose e 'l santo latte,
Quale io ti porsi, Signor mio diletto,
Dinanzi al mio cospetto
Mitighi alquanto il tuo grave furore.
I' son l' ancilla che per lor combatte
A ciò ch' allo pentir tu faccia aspetto: (13)
Che sol per lor difetto (14)
Eletta Madre i' fui di tanto onore!
Deh! pensa, figliuol mio, lo gran dolore,
Che sentì l' alma mia presso la croce:
Deh! pensa l' umil voce
Che feo risposta: ecce Ancilla Dei: (15)
Deh! pensa, figliuol mio, quando i Giudei
Col falso Erode fero il grande editto,
Ch' io ti fugii in Egitto:
E questa sia difesa
In tardar la vendetta alla tua offesa. (16)

---

(8) *Sarà* in vece di *parrà.*

(9) Altro errore stranissimo di tutte le edizioni: *Cecato* in vece di *Creato.*

(10) *E infra.*

(11) *Lupi i cani.*

(12) *E soverchiarli.*

(13) *Al suo pentir tu facci.*

(14) *Per suo difetto.*

(15) *Fu risposta.*

(16) *A ritardar.*

Capo XXX.

Quantunque nella Repubblica di Venezia il dialetto de' Veneti tenesse alta la fronte per la potenza di quella città regnatrice, e per l' uso che i senatori e i giudici ne facevano ne' parlamenti e nei tribunali, non di meno anche in Venezia nel mezzo del trecento venne in onore il comune linguaggio: e molti poetarono nella maniera de' Siculi, de' Bolognesi, de' Toschi, e di tutti gl' Italici. Chè Italiane sono le poesie di Messer Mula de' Muli, del Pievano, di Giovanni de' Quirini (1): ed Italiano è qnel poema sovra Alessandro Terzo di Pier de' Natali, scritto nel mezzo del trecento: che fu già scoperto per Apostolo Zeno: il quale ne pubblicò questo esempio nelle lettere Vossiane.

Poscia cercando le antiche e le nove
Croniche, e rileggendo ognuna istoria
Di quella Terra che Nettuno fove,
Non trovo alcuna che faccia memoria
Che mai la nobil patria di Rialto
Fosse esaltata di cotanta gloria.

Questo è dire Italiano: se non è poetico, non vale: perchè qui è perpetuo discorso di lingua, non di poesia. Nella quale però sembra che assai valesse un altro Veneziano, il cui nome è perduto. Perciocchè un poema di costui è scritto con sì buoni ordini di stile, che fu per molto tempo creduto essere poema del Boccaccio. = *Il padre*

(1) Quad. Vol. 2, pag. 174; Cod. Amadei. Bibliot. Barb.; Bibl. Ambros.

Agostini (dice il cavaliere Tiraboschi) *ragiona di un poema in terza rima d' un anonimo Veneziano di questi tempi:* (del 300) *intitolato la Leandreide, o sia degli amori di Leandro e d' Ero, in cui si nominano* più altri Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi poeti. *Di questo poema tien copia l' eruditissimo Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione di un altro codice che se ne ha nel monistero di santo Ambrogio in Milano, al fine del quale se ne fa autore il Boccaccio: il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal poema medesimo, che l' autore fu Veneziano* (1).

Quistione al vero singolarissima! che si cerchi, se un autore del 300 sia Veneto, o sia Fiorentino: e che non sia lite tra lui e Guittone e Brunetto: ma tra lui e 'l Boccaccio, il padre della Toscana eloquenza. Onde si chiarisce che tutti coloro i quali in quel felice secolo abbandonarono pienamente i volgari dialetti, e adoperarono il dire illustre, scrissero in quella eleganza, ch' indi s' è fatta esempio de' posteri.

Pone l' Alighieri anche alcun Padovano tra i fondatori del bel volgare (2): e nomina il ducentista Bandino. Del quale poche e lacere cose ci avanzano: nè da quelle può farsi vera stima di lui. Ma è bisogno il credere ch' ei fosse degno di onore, se il meritò da chi lo negava a molti de' più

(1) Tir. St. Lett. T. V, f. 503; Agostini Scrit. Ven. T. I, f. 278.
(2) Vol. el., lib. 1. cap. 14.

famosi. E a questo Bandino forse non furono secondi, e quel più antico scrittore ignoto, di cui il Brunacci dichiarò alcune rime (1): e Giovanni de' Dondi poeta, medico, e filosofo di gran nome, nato nel 1318 (2).

Per tale guisa il buono stile vedevasi più in una parte e meno altrove, secondo la condizione o migliore o peggiore degli studj, e de' reggimenti civili. E come l' *Università* ajutava in Padova il polito parlare, così in Trevigi lo ajutavano le cattedre a pubblico stipendio condotte in quella città splendidissima, fino dal 1231. Non sarà dunque meraviglia se nel ducento vi cantò quell' Albertino Cirologo, di cui reca esempj l' Allacci: che se il suo rimare non può dirsi ornato con le eleganze e lo splendore degli ottimi, dee pur dirsi assai corretto e lontano da quelle incerte e buje forme della più gran parte de' ducentisti.

Pensando lo dolor che aver solia,
Pieno di noja con gran gravitate
Da quella donna che 'n sua potestate
Lo mio cor stretto in sue mani tenia,
Sì che rimedio alcun non vi sentia
Sol che ver lei chiamare: oh pïetate,
Ajutami da tanta crudeltate,
E trammi fuor d' orribil signoria!
Amor che sempremai è pïetoso
D' udir ciascun suggetto a sua ragione,
Subito mi cavò di tal prigione:

(1) Bran. Lez. d' ingresso all' Accademia ecc. Ven. 1759.
(2) V. sue rime, ediz. del Petr. Firenze 1522.

» *Lieto e gajo sarai tutte stagione:*
» *Prendi costei: non istar più pauroso:*
» *E 'l nome suo nel cor ti porta ascoso.*

Pochi fra gli scritti antichi mostrano parole, Dante direbbe, *meglio districate e civili.* E lasciando il cercare di quel Trivigiano Nicolò de' Rossi, di cui si conservano rime nella Biblioteca de' Barberini, diremo alcuna cosa di quel Daniello Chinazzo: buono trecentista: che spose i suoi libri di croniche al modo delle persone gentili, non a quello de' rustici: il che non fece il vecchio Gattari da Padova, che scrisse, com' ei dice, *Pavano.* Ecco la lingua del Chinazzo.

Cane della Scala ch' era signore di Verona, di Brescia, di Lucca, di Parma, di Vicenza, e che novellamente s' era fatto signore anco di Padova, non si contentando di quanto possedeva acquistò anco Feltro, Belluno, ed ultimamente Treviso. Nel cui acquisto ei lasciò anco la vita di veleno, come si crede: se bene altri dicono d' altra morte. Lasciando eredi Alberto, e Mastino suoi nipoti, de' quali questo in Verona, e quello in Padova la loro residenza facevano. Tratto Mastino dal desiderio di accrescere lo stato, mosse guerra a' Fiorentini: i quali per difendersi da lui fecero lega co' Viniziani: a condizione che scuoprendo il nimico, i Veneziani avessero la città di Treviso, e i Fiorentini tutti i luoghi di Toscana da essi Scaligeri posseduti. E tolsero anco in lega Marsilio ed Ubertino da Carrara con espressa condizione di ritornargli in istato e di subito restituirgli nel dominio di Padova: consentendo a questo

sì per recuperare le signorie della città, come per vendicarsi della ingiuria ricevuta da Alberto che avea stuprata la moglie d' Ubertino (1).

Un simile volgare adoperava in Verona quel Cane della Scala, che vivea nel fine del ducento, e nel principio del seguente secolo. Fatto egli vicario dell' impero da Arrigo VII, e creato capitano dell'armi Ghibelline scrisse a' Bolognesi.

Guelfi, dal prence nobil d' Ostericco,
Poi ch' ha lo Can raccolto fra le braccia,
Convienvi allontanar. Chè con gran traccia
Seguitati sarete dal Dietricco (2).
E chi ci rimarrà, tale avrà stricco (3)
Che a morte nol torrà forte coraccia (4):
Ma come serpi l' un l' altro si straccia,
Sì mal messo sarà qual è più ricco.

Questa grida di guerra è assai strana, ed anco un po' rozza. Ma se dimostra che Cane non fu leggiadro poeta, come fu capitano fortissimo, non nasconde almeno che il volgare comune si adoperò in quella sua corte, come erasi adoperato in quella de' Siciliani: e che il Boccacciò disse vero, dicendo: che *il magnifico Scaligero fu uno de' più notabili signori che dall' Imperadore Federico in quà si sapesse in Italia* (5).

(1) Murat. Script. Rer. Ital. T. XV, f. 699.

(2) *Dietricco*: capitano dell' Imperatore, della casa *Dietrichstein* della Carintia.

(3) *Stricco*: cioè *stretta*. Ed è nell' uso de' Romagnuoli *striccare* per *stringere*.

(4) *Coraccia* per *corazza*: così diciamo *bonaccia* e *bonazza*: e per contrario Dante nella versione del *Miserere* disse *fazza* e *discazza* per *faccia* e *discaccia*.

(5) Bocc., gior. 1. nov. 7.

E già un retore Veronese, che seco vivea intorno quegli anni, non solamente poetò seguendo i primi Siciliani, ma *fu il* PRIMO, *che trattasse delle varie specie de' nostri poetici componimenti* (1). Ei si chiamò Gidino da Somacampagna: il suo libro fu detto *de' Ritimi volgari*: fiorì sul principiare del trecento: e non citò nel suo trattato altri versi che i suoi: de' quali è questo ritornello d' una canzone, dato in luce dal grande Scipione Maffei.

Tu ten girai, Canzon, col fronte aperto
Cercando l' universo d' ogni parte,
Mostrando l' argomento del mio sogno:
E conterai: che a ciascun fa bisogno
Conoscer delle sante Dive l' arte,
Se dello eterno onor vuol' esser certo.
Poi da mia parte da' mille salute (2)
A ciascun che s' ammanta di virtute.

Sarebbe opera forse utile, e certo non vana il pubblicare il trattato di questo Gidino: pel quale si conoscerebbero molte ragioni del rimare de' nostri vecchi. Nè forse tutte le poesie di lui saranno da dispregiarsi: singolarmente quella che il Maffei chiama *un esempio del cantare a vicenda, dal Gidino detto* Contrasto *ove si scuopre l' antichità delle sestine rimate al modo delle ottave, ma di sei versi solamente*: che noi credevamo una inventiva de' moderni: e fu in uso nel miglior secolo. *Queste*, dice

(1) Maff. Ver. ill., lib. 2. f. 62.

(2) *Salute* per *saluti*. Dant. Vit. Nov. 9. *Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine.* Questa parola è stata molto accortamente avvisata in Dante dal ch. sig. Ab. Paolo Zanotti.

il Maffei, *sono stese con molta facilità, e assai curiose: per parlarvisi delle Corti d' Italia d' allora, e della passata che dovevano farvi i Francesi* (1). Ma forse non andrà molto tempo, che questo desiderio si farà sazio: perchè la felice Verona ha cittadini dottissimi, e teneri così della famosa lor patria, come d' ogni altro bene dell' Italiana eloquenza.

Ma qui lasceremo la lunga inchiesta, perchè ella non riesca infinita: chè tanti esempj al buon filosofo sovrabbondano: e al magro pedante volumi a mille non basterebbero: perciocchè la ragione non suole convincere chi non la cerca.

In questo conchiuderemo: che la favella italica fu ordinata in guisa non dissimile dalla latina. Conciossiachè raccogliesi da un luogo veramente aureo di Lucio Floro = *Che il popolo Romano avendo mescolato gli Etrusci, i Sabini e i Latini, e fatto un solo sangue di molti sangui, fece pure di quelle membra un corpo, e di molti divenne uno.* Laonde, come osserva Quintiliano (2), il latino a tutti diede i vocaboli, e da tutti li ricevette. E come Dante accettò per suoi maestri Guido da Messina, il Guinizelli, e i poeti della corte di Federico, e i filosofi della Università di Bologna, così i primi Romani chiesero una nobile lingua, e l'ebbero da tutti gl' Italici: e specialmente da que' del regno di Napoli: da cui per gloria bellissima di quella nazione primamente vennero i fondatori del dir latino, come indi vennero quelli dell' italiano. Non era invida la cura che del suo linguaggio aveva quel

(1) Maff. loc. cit.

(2) Quint. Inst. Or., lib. 1. cap. 5.

Romano popolo ampiamente reale; ma fino dal principio n' aveva conceduto libero il governo a quanti a lui venivano da tutta Italia. Perchè tra i primi suoi padri pose il vecchio Ennio di nazione Calabro: il Campano Lucilio che fu d'Arunca: e Pacuvio da Brindisi: e l' antichissimo Nevio che di Campania venuto fu detto il vero autore della illustre loquela: ond' egli vivo osò intagliare sul suo sepolcro: *che se fosse dato agl' immortali il lagrimare i mortali, le Muse lagrimerebbero Nevio poeta: perchè nel dì ch' egli fosse morto, elle obblierebbero il dir latino.* E Cecilio e Varro Atacino venivano di là dal Rubicone, cioè da' Galli: e Plauto era de' Sarsinati negli Umbri. E quindi quella Romana eloquenza che fu da molti non Romani fondata, fu per la stessa guisa da altri non Romani in istato di perfezione condotta. Imperocchè se vogliasi cercare la patria di que' dieci maggiori che ne tennero il trono, cioè Terenzio, Catullo, Cesare, Nepote, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Livio, Salustio, vedrassi che, eccetto Cajo Cesare che fu veramente romano, gli altri quella lingua, onde si fecero insegnatori, non appresero già al petto delle romane nudrici, ma soltanto nell' uso de' libri, della corte e del Foro. Perchè Cicerone fu uomo Arpinate, Ovidio Sulmonese: Nepote e Catullo venivano da Verona, Virgilio da Mantova, Salustio da Amiterno, Orazio da Venosa, Livio da Padova, e Terenzio dalla disfatta Cartagine. E dopo il fiorire di questi allargandosi colle romane vittorie la romana dominazione, ebbero nome ed autorità di Classici Latini quanti dalle

più lontane provincie convenivano alla città del mondo. Per cui negli ultimi anni dell' imperio veggiamo a Roma quasi al tutto mancare gli scrittori, mentre tengono il campo delle sue lettere l' Egizio Claudiano, gli Africani Apulejo, Frontone ed Arnobio: i Francesi Petronio, Trogo ed Ausonio: gli Spagnuoli Seneca, Lucano, Pomponio, Columella, Silio, Quintiliano, e Marziale. Così tutto il mondo si era fatto latino: perchè secondo si legge in S. Agostino (1): *erasi data opera onde la imperiale città imponesse alle domate genti non solo il suo giogo, ma ancora la lingua sua, che tutte le stringesse in un beato freno di pace.*

Capo XXXI.

Lasceremo intanto ch' altri cerchi e produca le memorie delle rimanenti città d' Italia; nè mancheranno pietosi spiriti i quali con più dottrina, che non la nostra, raccolgano l' opere, o i nomi almeno, di quanti furono que' gloriosi, che o gittarono prima di Dante le fondamenta della comune favella, o dopo lui ne resero l' edificio più maraviglioso e più adorno. Perchè questo sarà segno di grato animo verso gli avi: e tra le doti più chiare dell' uomo risplende quella della gratitudine: mentre la sua contraria è una colpa tutta piena d' infamia: come quella che negando i premj alla virtù, fa che i migliori ingegni diventino o neghittosi o vigliacchi. E grande sarebbe la ingratitudine di chi dimenticasse coloro

(1) S. Ag. Citt. d. D., l. 19. c. 7.

che c'insegnarono questa meravigliosa favella. Ognuno dunque per le patrie sue ne cerchi e ne sappia i venerandi nomi e le carte. Nè la rozza povertà di que' tempi e di quegli stili gli dia spavento. Chè come bello è il vedere nelle sale del Vaticano l'Antinoo e il Meleagro figurati nel prezioso marmo di Paro, così ci commove l'animo la religione dell'antichità, quando ficchiamo gli occhi in quel rozzo e squallido sasso che un dì racchiuse le ceneri di Scipione. Perchè siccome nulla cosa primieramente trovata giunse mai ad un tempo in condizione perfetta, così questa lingua fu da prima povera e agreste, e poi usata per molti anni, e affinata per molti ingegni, venne in questa eccellenza per opera di que' tanti, che le parti più fine e leggiadre scelsero dalle scritture antichissime, ed ora giugnendo, or levando, la partirono al tutto dalla originaria selvatichezza. E quanti fossero costoro il possiamo meglio credere che sapere: imperciocchè la maggior parte delle andate memorie è dispersa per li guastamenti delle guerre, le rapine de' forti, gl'incendj degli archivj, i danni del tempo, le ignoranze dei falsi dottori, e la naturale incuria degli uomini.

Ma Dante che aveva letto tutto ciò, che *da cento cinquant' anni scrivevasi per Italia* (1), volle onorati coloro che primi entrarono in quel sentiero: senza i quali fors' egli non sarebbe giunto sì presto in quella cima, oltre la quale non è più via. Egli non volle all' uso de' piccioli sapienti gloriare sè stesso di quelle cose, ond' era altrui debitore; ma disse

(1) Vit. nov., f. 7.

d' avere trovato la lingua illustre già fondata dai Siciliani: e d' avere avuto i Bolognesi a maestri. Laonde entriamo in grandissima meraviglia pensando, com' alcuno possa sospettare che un uomo quale costui narrasse cose non vere: mentisse la storia dell' arte sua: falsificasse un fatto notissimo, universale, costante, posto in sugli occhi di tutti i contemporanei; e il facesse senza temere non solo l'ira de' Fiorentini, ma il riso di tutti i popoli d' Italia: perchè la menzogna non è voluta lodare nè da quelli pure cui giova. Che se alcun pazzo scrittore oggi dicesse, che la pittura rinacque nelle montagne di Norcia, e la scultura fra i Dalmati, e che in ogni città de' Sardi sono artefici che dipingono come l' Urbinate e scolpiscono come il Canova, chi non riderebbe la menzogna di quello scrittore? Ma le simiglianti beffe sarebbero allora toccate a questo Alighieri, se avesse egli detto che il parlar comune fosse nato in Sicilia, e nudrito in Bologna, e quindi cresciuto come in Toscana, così nell' altre terre d' Italia, senza che quel cantare de' Bolognesi e de' Siculi fosse vero, nè vera quella comune lingua degl' Italiani.

Capo XXXII.

Perchè vogliamo anzi che si dica intorno Dante quello che ne' libri di Platone si legge che si dicesse intorno a Socrate: cioè, che *l' uomo non dee guardare alle sentenze, che la moltitudine dà sulle cose: ma le sentenze di colui solo che ne intende*

la natura, la giustizia, ed il vero (1). Cui si accosta l' opinione di quell' altro filosofo de' poeti, di Torquato Tasso ove insegna *che altrettanto è da considerare la natura, e il costume di colui che ragiona, quanto la ragione medesima ch' egli adduce* (2). Onde chi voglia dalla dignità del giudice ponderare la gravità del giudicio, vedrà: che Dante non era uomo da vendere matte baje all' uso di chi non tiene custodia del nome suo: ch' egli non fu mai vile, nè falso: che fu sempre fidato alla bontà del vero: che al prezzo di comparire colpevole gli era stato di nuovo offerto e il retaggio paterno e la patria tanto da lui lacrimata: ma che a pregio sì reo non volle nè retaggio, nè patria: che tutto sostenne fuorchè il titolo della colpa, perchè così volle la rigida sua virtù: amando più tosto di gire pellegrino per Italia e gridare:

L' esilio che m' è dato a onor mi tegno:
Chè se giudicio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi (3)
I bianchi fiori in persi,
Cader tra i buoni è pur di laude degno (4).

Questa è la natura dell' animo di Dante: e quindi secondo la dottrina del Tasso ragionisi, s' egli era tale da contaminare la sua virtù e la vecchia età sua con menzogne e vendette peggio che fanciullesche. Imperocchè l' ultimo libro ch' egli scrisse fu

(1) Plat. Dial. Crit., n. 8.
(2) Tas. Dial. Gonz., f. 306.
(3) *Versare* per *mutare*: è bel modo preso da' Latini: e da aggiungersi al Vocabolario con questo inosservato esempio di Dante.
(4) Dant. Rim. Canz. *Tre donne intorno il cor.*

a punto questo del *Volgare eloquio:* siccome leggesi nel Boccaccio, e nel Villani che ne fanno apertissima fede: ove narrano, ch' ei non potè finirlo per morte. Ed il Convivio che pur si rimase imperfetto fu scritto prima. Nè ciò si creda a noi, nè ad altri: ma a Dante solo si creda: che in esso Convito, ragionando della favella, già disse = *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro che io intendo di fare* (*Dio concedente*) *di vulgare eloquenzia* (1). Se dunque si levano al cielo le opere di lui scritte ne' più verdi anni, niuno sia che dispregi quella sola ch' egli compose canuto in una saggia vecchiezza; piena d'utili consigli, e sperimentata negli affanni e nella sapienza. Mentre in quegli ultimi giorni ei non curava pure i nimici

(1) Dant. Conv., f. 17). E questo sia testimonio che disinganni quel gentilissimo nostro avversario, che compose un bel discorso, dove pensò di provare che Dante scrivesse il *Convito* per confutare i proprj libri del *Volgare eloquio*: come se gli fosse piaciuto di pronunciar prima egli stesso la sua condanna, e poi di commettere la colpa. E così darebbesi a Dante il titolo di pazzo per salvarlo dal titolo d' iracondo. Concediamo poi a quel dotto censore, ch' egli conosca la Divina Commedia meglio che non siasi conosciuta dal Trissino, e da noi. Ma non possiamo concedergli di non avere inteso Dante, quando facendolo parlare, abbiamo usato alcune sentenze ed alcune parole, da lui adoperate ad altri bisogni. Sapevamolo. Ma credemmo, che le generali sentenze dette da un autore non cangiassero natura pe' luoghi dove sono collocate: credemmo che il raccogliere i suoi varj pensamenti intorno le lingue fosse un mostrare l' intero intelletto, o come or dicesi, lo *spirito* dell' autore: credemmo che fosse riverenza debita a quello scrittore non imitabile il far ch' ei parlasse colle sue voci medesime il più che potevasi: credemmo che si dovesse conoscere che molti di que' passi erano posti a congiungere alcuni de' principali luoghi fra loro disparatissimi. Che se tutte queste credenze ci tornarono vane, non vorremo turbarcene, ma farne senno, e riferirne grazie a quel cortese e nobilissimo Fiorentino.

suoi: ma riguardava solo a rimanere dopo morte vivo nella voce degli uomini: o com' egli dice sapientemente *a infuturare la vita.* Onde fece che l' avo Cacciaguida gli dicesse in Paradiso:

Non vo' però ch' a tuoi vicini invidie,
Posciachè s' infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie. (1)

Gittata egli dunque a banda ogni speranza meno divina, non intendeva ad altro che a non perdere fama tra noi; e per ottenerla credeva buono argomento non solo il non essere mentitore, ma il mostrarsi in ogni cosa intrepido amico del vero.

Chè s' io al vero son timido amico
Temo di perder vita *fra coloro*
Che questo tempo chiameranno antico. (2)

Parte della qual *vita* era la gloria, ch' egli aspettavasi per la nuova favella: siccom' ei confessa, ove dice *Per la dolcezza di questa gloria ponemmo il nostro esilio dopo le spalle.* (3)

Laonde conchiudesi, ch' egli di quelle cose, nelle quali aveva riposto il sommo suo bene, non poteva favellare per guisa di sognatore. Ma per ragioni diritte, sincere ed alte: non invidiare a sè stesso il frutto de' suoi lunghi studj: nè cacciare da sè la sapienza, e prendere l' ira, anzi la follía per sua consigliatrice. E di buon grado aggiungiamo: che quand' anche fosse mancata ogni memoria di quegli antichi scrittori, quand' anche il poeta non avesse

(1) Par. Cant. 17, v. 95.
(2) Ibid., v. 116.
(3) Vol. el., lib. 1. cap. 17.

mostrata la natura vigorosa ed alta dell'animo suo, pure non ci basterebbe il cuore di unirci a que' coraggiosi che vogliono essere creduti cultori della nostra lingua, ed alzano le ciglia e le grida contro il massimo padre e ordinatore di lei. I quali non già condannano alcuna parte delle sue dottrine: ma distruggono fondo a tutto quell' ampio edificio: e dicono vane quelle arti, ond' ei giunse a descrivere l' università degli esseri visibili ed invisibili, dall' ultimo gelo dell' inferno sino alle cose belle che porta il cielo. Perchè a noi sembra che il non volere Dante a maestro sia un volere che questa lingua non ne abbia alcuno, ch' ella sia un busto senza capo, ovvero, com' egli stesso dice, *un cerebro partito dal suo principio.* Che se alcuno seguiterà affermando, che il venera precettore, ma non in questo: noi risponderemo: di non sapere come uomo possa dirsi discepolo a tale di cui spregia i precetti: nè come si possano spregiare que' precetti, col soccorso de' quali furono create opere tanto maravigliose quanto quelle del nostro Omero. Perchè non crediamo che adoperi bene chi voglia imitare il lavoro senza seguire il senno dell' artefice: onorare gli effetti, e vituperare le cagioni: lodare e gustare i frutti, e poi tagliare e svellere quelle radici, onde nacquero: in somma, allegro della sola imagine delle cose, non voler conoscere la riposta loro natura. Per cui chi lodasse in Dante la *divina Commedia*, e le *rime d' amore*, e il *Convivio*, e poi condannasse il libro del *volgare eloquio*, diremmo che fosse da porsi a costa di

colui che lodando a cielo le colonne e gli archi di Leon-Battista Alberti, deridesse poscia il trattato di lui sovra l' arte dell' architetto: o di chi stimando come oro le tavole del gran Lionardo, dicesse poi folli le gravissime leggi ch' egli scrisse della pittura. Ma non sappiamo chi tra gli artefici sia giunto a questi termini di coraggio. Perchè niuno è tra noi così cieco dell' intelletto che lodi la luce che ci rischiara, e poi biasimi la Stella che ce la manda.

Capo XXXIII.

Quando il nostro poeta lasciò scritto d' avere usato quel parlare ch' era comune ed illustre, vogliamo dire ch' egli ragionasse di cosa già fatta, non di cosa da farsi: e fatta da lui, non da altri; e ch' egli non insegnò una via scura ed ignota, ma quella magnifica e regale in cui s' era posto egli stesso dietro l' orme de' padri suoi. Non diede quindi giudicio degli accorgimenti, de' trovati, e delle opere altrui, ma delle invenzioni sue, de' suoi fini, dei libri suoi. Chi voglia conoscere com' egli sapesse trar frutto dalle sue dottrine, metta gli scritti di lui a costa quelli di coloro ch' egli condanna: e gli parrà mirare le mal pennellate imagini dell' Aretino Margaritone poste a canto i veri volti del divin Raffaello. Nota egli come plebeo lo stile di Gallo Pisano. Or via: veggasi, se Dante inganna.

VERSI DI GALLO DA PISA. (1)

A piagimento *con fina* leansa
Lo mio cor s' umelia
E servo là v' è tutto adornamento.
Li amadori lo sacciono *'n* certansa
Ch' io ho ciò che golia
A. dirlome mandao *per suo* celato
Ch' ogni meo *bon servir* li *è tanto* in grato
Ch' a pro d' essa verrande *a perdimento.*
A perdimento perdei mi allegransa
Per ciò ch' i' mi dolia
Mi fa sbaudir *poi* son *accomodamento.*
. . . . . .
Li mai *parlieri che metton* scordansa
In mar di Settelia
Pors' *annegare viver a tormento,*
Cha *per li fini amanti è giudicato*
Lannqu' *è mal parlier sia frustato,*
All' alta dona piace esto convento.

Di tale scrittore disse l' Alighieri: *ch' egli era di que' famosi uomini, i detti de' quali non cortigiani, ma proprj delle loro cittadi si ritrovavano* (2). Presso a questi versi pongansi di grazia quelli della divina Commedia: se ne conoscano le differenze: e poi chi ha cuore, noti il giudicio di Dante d' invidia, e di falsità. In quel divino poema quanta è la emendazione! quanta la chiarezza! già più non ne trovi in altro di qualsiasi età: non che in quella, ove

(1) Crescimb. Com. Vol. 3. lib. 1. f. 32.
(2) Vol. cl., lib. 1. cap. 14.

que' Guittoni, e que' Brunetti cantavano. Sono le rime de' suoi precessori, sono talvolta di qualche bellezza: e forse maggiore che il volgo non vede; ma i subietti sono deboli: le parole incerte: hanno poco nervo: piangono della patria, s' adirano coll' amica: ma non ti piegano nè all' ira, nè al pianto: nè ti fanno l' animo, perchè essi non l' hanno.

Ma quando leggi Dante, ti è forza il dire: costui vive una forte vita: ed è magnanimo: e soprastà tutto il secolo, ed anco talvolta la natura d' uomo. Perchè a tanto esempio ecco ci entra nel cuore una gagliarda fidanza di prenderlo a maestro: di seguirlo in ogni insegnamento di quell' arte in cui fu valentissimo: in quella cioè dello scrivere. E con lui ci piace di chiamare a battaglia tutti i plebei, e tutte le malizie della lingua loro, e gridar contra: essendo guidati da un condottiero invincibile, la cui forza più conosce chi più gli si accosta. Secondochè avviene nelle grandi montagne, l' altezza delle quali meno si manifesta a coloro, che da lontano le veggono. Ma quando più s' avvicinano, allora misurano aperto quant' elle sono: sicchè sovente perdono la speranza del salirne le cime. Tale si fa Dante agli occhi di chi lo accosta; egli in loco sublime, solo, meraviglioso per eminenza vera: ei non si rizza sulle piante, nè cammina col sommo delle dita, siccome fanno quelli che colla bugia ajutano la breve loro statura. Ma è contento di essere fino a quel loco, cui più non istendono le mani nè la plebe, nè i pedanti, nè la fortuna: i tre nimici perpetui di tutti i buoni.

E a tanta perfezione ei giunse con quelle sue sole dottrine! Se dunque l' opera fu perfetta, il furono anche i precetti. Perciocchè questi si deggiono lodare, e non lodare, secondo gli effetti loro: se è vero che i fatti sono più da guardarsi che le sottigliezze de' filosofanti. Imperocchè lo stoico Epiteto dice: *che quel pastore che vedrà tornare da un prato le sue pecore tutte gravi di latte, lucenti e allegre, non chiederà all' oracolo, se in quel prato le pecore possano avere pastura allegra.*

Capo XXXIV.

Per vedere finalmente non solo le cose, ma anche le ragioni di esse, seguita che si cerchino le cagioni, che mossero Dante a scrivere questo libro. E da prima crediamo che lo movesse lo spregio, in cui di que' tempi era ancor tenuta la nostra favella: che si avea in quel conto nel quale noi ora abbiamo il parlare che si dice *vernacolo.* Imperocchè ragionavano que' letterati: Che cosa è volgare? cosa di volgo, lingua degl' ignoranti: nata dalla latina, non già come figliuola venuta di casta madre, ma come parto di meretrice: anzi come verme di carne marcia, perchè tenga poi sempre dello spiacente e del vile. Sappiamo, elli seguivano, che lo scrivere è un alto ufficio: chè ciò che si vuol porre in palese, acciocchè sia in pregio, debb' essere diviso dalla usanza del popolo: che le parole sono il seme dell' opere: che a nobili nazioni si convengono voci nobili; e se noi, conchiudevano, se noi siamo figli

del popolo Romano, non dobbiamo parlar le parole de' barbari e degli schiavi. Questi ragionamenti ei facevano, o i simiglianti.

Era dunque grande il bisogno d'indurre negli animi la persuasione della nobiltà del volgare. E perchè non s'abbia a credere alle nostre parole, credansi questi due fatti. L'uno: che Dante chiosando le sue canzoni, s'ebbe a scusare nel Convivio, perchè non le chiosasse in latino: e gli fu necessario l'imprendere una lunga difesa di quel sano consiglio. L'altro: che i letterati dell'età sua lo condannavano, perch'egli avesse cantato il suo poema nella lingua delle femminette, in vece di cantarlo in quella di Virgilio e di Lucrezio. Bello è il testimonio, che di ciò raccogliamo da una lettera di Frate Ilario monaco di Corvo, scritta ad Uguccione della Faggiuola. Stava il frate alla porta del Monistero; peregrino e sconosciuto vi giunse Dante.

« Quì recossi, dice Ilario, passando per la dio-
» cesi di Luni: o lui movesse la religione del loco,
» o altro qual siasi affetto. Ed avendo io scorto
» costui, mentr'era pure incognito a me ed a tutti
» i miei frati, il richiesi del suo volere, e del suo
» cercare. Egli non fece motto: ma stavasi muto a
» contemplare le colonne e le travi del chiostro.
» Io di nuovo il richiedo che si voglia, e chi cerchi.
» Allora egli girando lentamente il capo, e guar-
» dando i frati e me, risponde: *Pace!* Quindi acceso
» io più e più dalla volontà di conoscerlo e sapere
» chi mai si fosse, lo trassi in disparte, e fatte
» seco alcune parole, il conobbi. Chè quantunque

» non lo avessi visto mai prima di quell' ora, pure
» da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando
» egli vide ch' io pendeva dalla sua faccia, e ch'io
» lo ascoltava con raro affetto, ei si trasse dal
» seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me
» l' offerse dicendo = *Frate, ecco parte dell' opera*
» *mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti*
» *lascio: non obliarmi* = Ed avendomi porto il libro,
» io lo mi strinsi gratissimo al petto, e lui pre-
» sente vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma
» veggendovi le parole volgari, e mostrandone per
» l' atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne
» richiese. Risposi: che io mi stupiva, ch' egli avesse
» cantato in quella lingua: perchè parea cosa dif-
» ficile, anzi da non credere che quegli altissimi
» intendimenti si potessero significare per parole di
» volgo: nè mi parea convenire che una tanta e
» sì degna scienza fosse vestita a quel modo così
» plebeo. Ed egli. Il pensi a ragione: ed io mede-
» simo lo pensai: e allorachè da principio i semi
» di queste cose, in me infusi forse dal cielo,
» presero a germogliare, scelsi quel dire che più
» n' era degno: nè solamente lo scelsi: ma in quello
» presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent: quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

» Ma quando pensai la condizione dell' età pre-
» sente, e vidi i canti degl' illustri poeti quasi te-
» nersi a nulla, e conobbi che i generosi uomini

» per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi
» queste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate
» le arti liberali alle mani de' plebei, allora quella
» piccioletta lira, onde armavami il fianco, gittai:
» ed un' altra ne temperai conveniente all' orecchio
» de' moderni; perchè il cibo, ch' è duro, si ap-
» presta indarno alla bocca di chi è lattante. Ciò
» detto, molte altre cose con sublimi affetti sog-
» giunse. »

Nè quel buon frate Ilario era già solo a fare quelle meraviglie. Ma quel famoso maestro Giovanni di Virgilio da Cesena fece col poeta medesimo una grande e lunga querimonia, compiangendo l'amore di lui per la lingua volgare.

Perchè, gli scrivea, *perchè sì gravi cose tu sempre scrivi pel solo volgo?* (1) *E noi che impallidimmo sui libri, nulla possiamo leggere de' tuoi poemi? Prima lo sciocco Davo moverà colla cetra i curvi Delfini, e tu sciorrai prima gl' intrichi della sfinge, di quello che il vil gentame comprenda il tartareo abisso, e i secreti del cielo a pena sperati da Platone = Non parlo al volgo, tu rispondi, anzi ai pallidi sapienti, e loro parlo con versi volgari. Ma i letterati, io ridico, sprezzano le volgari favelle, che anche quando non fossero sempre varie, pure sempre sono divise in mille dialetti. Aggiugni che niuno di que' latini poeti fra' quali tu siedi il sesto, nè quel medesimo Stazio cui tu seguiti in cielo, scrissero la favella delle piazze. Laonde io censore di poeti liberamente dirò, se mi fai grazia ch' io dica:*

(1) Amb. Traver. Pref. del Mehus, f. CCCXX.

non gittare le perle a' cinghiali: non istringere le muse in selvagge vesti. — Se ti giova la fama non sii contento a sì brevi confini, nè all' esser fatto glorioso dal vil giudicio del volgo.

Dalle quali parole si conosca s' era mestieri a Dante il difendere la nobiltà della lingua; il magnificarla: il dimostrarla sciolta da tutte le qualità della plebe.

E qui si scuopre perchè il libro *del Volgare eloquio* fosse scritto in latino, cioè che tale fu scritto affinchè lo leggessero a punto que' difficili che nulla volevano conoscere se non era Latino, o, com' ei dicevano, *scritto per lettera.* A costoro egli guardò: nè più volle che i dotti uomini usassero quel vecchio favellare che dividevali dalle genti, e rendeva inutili al mondo le arti della ragione; perchè filosofia che non giova gli uomini è da chiamare vana arroganza. Ed opera da ciurmadori è il disgregare l' umana lingua dall' umano intelletto. Ma perchè lo sdegno di que' letterati era in gran parte giusto per la rozzezza delle voci, de' costrutti, e delle forme contadinesche, volle loro concedere alcuna parte della quistione: e conciliare le loro sentenze coll' utile, anzi col bisogno d' Italia. Insegnò dunque che la nuova lingua non era quella degl' ignoranti: ma quella di tutti gl' Italici i più generosi, già conosciuta nelle grandi città, accolta nel cuore delle corti, nata di latino tronco, e vicina ad occupare il loco del sermone latino; e per tal modo sperò che i nimici di lei si vergognassero del loro dispetto, e a quella con sicuro animo si volgessero.

Ma chi voglia vedere anche meglio il bisogno in cui Dante era di predicare questi principj, ponga mente al poco onore, che anche ne' seguenti anni si volle rendere al buon volgare. Imperocchè (diremo cosa forse incredibile) lo stesso Boccaccio che volgarmente scrisse le sue novelle, le sue lettere, e i suoi poemi, e n'ottenne tanta gloria quanta mai può ottenere un uomo dai libri, il Boccaccio negli ultimi anni della sua vita stimava ancora che Dante avrebbe fatta opera più degna, se avesse scritto latino. Tanto era bassa la stima che da' suoi maestri medesimi facevasi di nostra lingua. = *Non dico però che se in versi latini fosse (non mutato il peso delle parole volgari), ch' egli non fosse molto più artificioso e più sublime; perciocchè molto più arte è nel parlare latino che nel moderno.* (1)

Ed il Petrarca medesimo seguì in gran parte questa sentenza: disdegnando di scrivere in Italiano il suo grande poema: e dicendo le rime volgari essere come giuochi di sua giovinezza. Di che parlò in quella celebre lettera dove col Boccaccio si scolpa dalla calunnia d'essere invidioso di Dante. = *Non sò quanta faccia di vero sia in questo: ch' io cioè abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni miei. Io che m' ebbi per trastullo, e riposo dell' animo, e dirozzamento dell' ingegno quello che a lui fu arte, se non la sola, certamente la prima. Dove essere quì mai puote, dove loco all' invidia? Anzi dove a sospetto d' invidia? Di cui credo quello che tra l'altre*

(1) Boc. Comment. Div. Com., f. 5.

lodi ne dici: ch' egli avrebbe saputo usare altro stile, s' ei l' avesse voluto: il credo. Chè grande è la imagine che io ho di quel suo ingegno: e stimo che il potere per lui foss' eguale al volere. Ma quello ch' ei volle si sa: E l' abbia egli e potuto, e voluto, e fatto, che vale? Ne avrò per questo ragione d' invidia, o non più tosto di bel contento? E di chi avrà invidia chi non l' ha di Virgilio? Invidia mi daranno forse i plausi e il rauco mormorare del tavernajo, del curandajo, del macellajo, e di quella turba che vitupera se non loda? del cui favore, s' io mi veggo privato, m' allegro: chè allora mi trovo in compagnia di Virgilio e d' Omero: e ben sò quanto valga pe' dotti il salmo degl' ignoranti (1).

Questo dicevasi di chi scriveva in volgare. E se così ne pensavano i letterati grandissimi, si argomenti quanta materia a' latrati loro avranno tolta que' meschinelli che cercano di farsi eterni coll' addentare chi è grande; e si fanno già eterni, ma tra gl' infami. Di costoro era anche a que' tempi una grande setta. La quale non bastò al solo trecento, ma giunse fino al seguente secolo: perchè la famiglia de' pedanti è simile a un immenso arbore, dove mai non si secca il vecchio ramo che subito non ispunti il novello. Così di loro gridava Domenico da Prato. *Senza vergogna presuntuosamente dicono il libro di Dante essere da dare agli speziali per farne cartocci: ovvero alli pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato, perchè* VOLGARMENTE *scrisse. Oh! gloria, oh! fama eccelsa della Italica*

(1) Petr. Ep. fam., lib. XI. ep. XII.

lingua! Certo esso volgare nel quale scrisse Dante è più autentico e degno di lode che il latino ed il greco ch' essi hanno (1).

Nè dentro i limiti del 400 si rimasero quelle ingiurie: perchè ne' seguenti anni non solo venivano combattendo que' cinici, ma si armavano intere squadre di gravi letterati: de' quali si fecero capitani Romolo Amaseo, Piero da Barga, Celio Calcagnino, Francesco Florido, Bartolomeo Ricci, Lazzero Bonamico, Carlo Sigonio, Anastasio Sermonio, Lodovico Nogarola, ed altri cento. I quali tutti si fondarono nel credere piccola e vile questa lingua, che ancora teneva nome dal volgo: nè quindi la volevano conoscere, non che usare: anzi dannavano come indegno del nome Italico chi la usasse. E se acerbe cose ne dicevano dopo Dante, e il Petrarca gli uomini dottissimi, quanto più acerbamente non avranno latrato in antico que' poverelli cui tutta mancava la sapienza, quando fosse mancato quel venerabile gergo, onde in piazza si vendevano per dottori? Imperocchè a far guerra a' volgari non erano soli i giurisprudenti e i teologi che onoravano il latino siccome l'augusta lingua della religione, e della legge: nè soli erano alcuni letterati, che per sincero amore de' tempi e delle glorie romane non sapevano abbandonare la consolar dignità della latina favella; ma dietro loro venivano tutti i saccenti i più miseri: quelli che non possono mai imparare ad esser uomini, ed amano l' esser pecore: quelli che si fanno simulacri di

(1) Meh. Pref. Am., f. 354.

vocaboli vani al modo de' matti idolatri: quelli che non vogliono favellare pensando come filosofi, ma imitando siccome piche: quelli che giacendo in un vil timore credono di non potere esser nulla, se non quanto sia lor dato il sembrare l'ombre de' loro morti: e quelli che vanno curvi sull' orme di chi li precede, e serrano il viso per non vedere la bellezza del vero; e turano gli orecchi per non udire il lungo grido delle generazioni e de' popoli: la quale pessima usanza tanto è peggiore, quanto è più antica: e le più volte è vile: e spesso bugiarda: e più spesso maligna, e quasi sempre tutte queste cose insieme. Della quale poi godono il frutto que' falsi filosofi che hanno messo l'errore nel loco della ragione: affinchè l'uso della ragione non iscuopra gli errori insegnati dai furbi, e dagl' ignoranti.

Ora attendiamo a Dante. Il quale per togliere dalle menti quel reo giudicio che facevasi della lingua del suo poema, mostrò ch' egli seguiva il solo senno degl' illustri, e non le follie della plebe: la quale, com' egli dice, spesso conduce gli uomini a gridare *viva la morte: e muoja la vita* (1). Insegnò che egli aveva adoperato quell' idioma, cui non si giunge senza valore di mente, e assiduità di arte, e abito di scienza. E si noti: che in quel libro dove spose gli ordini del suo stile, non fece mai ingiuria a quegli ottimi Toscani, che usarono il dire illustre: anzi ne lodò e Cino, e Guido Lapo, siccome uomini meravigliosi. E si fece infesto a' soli plebei, e a que' letterati che rimaner si volevano colla

(1) Dant. Conv., f. 41.

plebe, con quella plebe da cui oggi si grida doversi prender la legge della favella. Qui non era dunque luogo alla carità della patria: ch'elle sono due cose da larghissimo spazio divise: l'amore della repubblica, e quello della feccia di Romolo. E ciò conosceva il poeta: la cui sapienza era una cosa alta che giammai non chinavasi sugli uomini oscuri ed abbietti: de' quali non avea voluto parlare nè pure in inferno: siccome canta egli stesso nel paradiso, ove dice: che in cielo, in terra, e in abisso egli mostrava solamente gli spiriti celebrati per fama. Perchè l'animo nè intende, nè ferma la sua fede in esempj, ch'abbiano la radice o incognita, o nascosta. Per lo quale principio si chiarisce ch'egli si avvicinasse a quella rigida sentenza d'Aristotile suo maestro, ove pone: che *nelle antiche repubbliche chi volea essere stimato illustre, giuravasi nimico eterno alla plebe*. Quindi sempre visse alle corti, e nelle solenni adunanze delle più nobili e costumate persone. E discacciato dalla patria, dove occupava il seggio de' primi, non visse mai per capanne, nè per taverne. Ma fu col conte Salvatico in Casentino, e col marchese Moruello in Lunigiana: e in Gubbio con Bosone che n'era il capo: e con quelli della Faggiuola tra i monti Urbinati: e in Verona presso i potenti Scaligeri: finchè pellegrinando di corte in corte si fu posato in Romagna, dove lo accolse la regia casa de' Polentani. E quivi, e altrove andò richiamando continuamente alla memoria de' valorosi la nobiltà del sangue italiano: e ragionando l'andata fortezza co' letterati, co' principi,

coi capitani più celebrati e grandi di quella età. Così il monarchico poeta tentava dividere dal volgo non solamente le scritture, ma gli animi. Alla cui scuola pare che fossero indi cantati quei versi d'Anselmo cavaliere ed araldo della repubblica fiorentina:

Non mai del volgo voglio essere amico,
Ma continuamente suo rubello,
Mentre ch' io viva.

Perchè solamente col ribellarsi al volgo potevasi condurre in prezzo quel dire, che per la creduta viltà del suo stato era in tanto obbrobrio presso gli uomini insipienti, ed anche presso i sapienti.

Capo XXXV.

Ma un'altra forte ragione stringeva Dante ad ordinare quelle leggi che togliessero dagl' ignoranti l'arbitrio di quella lingua ch' egli voleva creare e scrivere a' lontani suoi posteri. Imperocchè *avendo egli veduto che nelle città d' Italia guardando a cinquant' anni, molti vocaboli erano spenti, e nati, e variati, pensò che se il picciolo tempo così tramutava, molto più avrebbe tramutato lo maggiore* (1). Colla quale sentenza filosofò il gravissimo Guicciardino. *Se osserverete bene, troverete che di età in età si mutano non solo i* VOCABOLI, *e i modi del vestire, e i costumi, ma ancora quello che è più, i gusti e le inclinazioni degli uomini. E questa diversità si vede eziandio in un medesimo tempo di paese in paese:*

(1) Dante Conv., f. 16.

dove non solo è diversità di costumi che può procedere dalla diversità delle instituzioni, ma ancora di gusti, di cibi, ed appetiti varii degli uomini (1). E perciò l'umana nobiltà era dall'Alighieri figurata ad un manto che ogni dì si raccorcia, perchè il tempo gli va dintorno colla forbice, e lo consuma: quindi è necessaria l'arte degli uomini a mantenerlo in istato. Che se invece di fondar l'arte, avesse egli detto che bastava l'uso corrente della plebe, la lingua a che termini sarebbe mai divenuta? Non sarebb' ella già quasi tutta cangiata? Pongasi vero quel perpetuo mutare che il volgo fa ad ogni cinquant' anni: ecco il nostro dire in cinque secoli si sarebbe mutato per dieci aspetti. Si tolga il Pataffio, che è libro di quel vecchio volgo Fiorentino. Ora chi più lo intende? ei s' è fatto non comprensibile a' Fiorentini medesimi. E la Catrina del Bernia chiede un leggitore assai dotto, e conoscente le morte parole de' nostri avi. E il Malmantile stesso, che fu scritto a memoria de' nostri padri, non si può leggere senza il grazioso soccorso delle chiose, e de' vocabolarj. Molte parti già sono perdute: son già fuori dell'uso del favellare toscano: e molte altre parti ogni dì più se n' andranno perdendo. Perchè nuove fantasie prendono il loco delle antiche: e quelle vecchie arguzie più non pungono: e ciò che fece ridere gli avi, porta noja a' nepoti. E al fermo, prima che perdasi l' intelligenza del nobil volgare, sarà perduto il conoscimento delle cose contadinesche e scritte alla guisa degl' idioti. Perchè

(1) Guic. Each., cap. 124.

le guaste parole volando via prestamente, non sono nè bene comprese dagli orecchi, nè bene considerate dall'intelletto: e que' poeti che le imitano non possono studiare nelle carte de' loro padri: ma solamente deggiono accomodarsi sempre al piacere de' vivi, e a' guastamenti e alle novità perpetue del popolo, che non istà giammai fermo in sè stesso. In somma *il solo uso de' presenti* è la sola regola loro. E il *solo uso* secondo Dante nel suo Convivio *è cosa mobile, in che non ponno fondarsi regole nè generali, nè particolari che sieno stabili.* Ma degli scrittori del volgare illustre non accade il medesimo. Perch' elli hanno anzi a tenere una via al tutto contraria. E non ajutano il fuggire dell' uso, ma sì l'affrenano per quanto valgono: e le parole e le forme adoperate da loro non trapassano tosto; ma sempre suonano ad una guisa: e a bell' agio, in più secoli, siccome furono lette da' padri, così sono lette da' figli: e lo saranno da' nepoti fino che giungano a coloro che sapranno per fama che noi già fummo.

Il quale argomento sia chiaro per esempj. Dante narra che i plebei Spoletini e Marchiani del tempo suo così parlavano:

Una ferina va scopai da cascoli
Cita cita sengia grande aina (1).

Or dicasi. V'ha plebeo di Spoleto e della Marca il quale intenda ora queste parole? Meglio intenderebbe forse l' Osche e l' Etrusche. E sono pure le voci de' bisavoli de' Marchiani e degli Spoletini.

(1) Vol. el., lib. I, cap. XI.

Nè il Romano del popolazzo or più si ode dire, come dice in Dante:

Mezure quinto dici: (1)

Che forse vorrà significare *mia suora che dici:* ma vi vogliono dissertazioni a chiarirlo, e poi ne rimangono assai gravi dubbiezze. E solo se ne raccoglie, che quel *chente*, che in antico pronunciavasi *chinto*, o *quinto*, non viene a noi dalla lingua d'*oc*, siccome vuole il Corbinelli, ma è voce antichissima romana, e forse della plebe latina. Ma questo pronto perdersi delle lingue plebee non è già un danno proprio di noi soli. Anche a' Latini intravenne il medesimo. Perchè Roma non avendo fino al sesto secolo favella illustre, in soli trecento anni ella s'era tutta mutata. Quindi il trattato di pace fra Cartagine e Roma firmato nel terzo secolo, a' tempi di Polibio già s'era fatto oscuro in tal modo, che solo pochissimi letterati vi faceano sopra le loro indovinazioni (2).

Sono medesimamente perduti quegli altri idiotismi che Dante cita come proprj del suo tempo. Perchè il Forlivese non dice più il *deusci*, e l'*oclomeo* (3); nè il Veneziano *tu non veras*, *per le plage* (4); nè il Marchigiano *chignamente scatesciate* (5); nè il Pugliese *volzera*; nè il Lucchese *ingassaraja eje* (6). E comecchè Brunetto Latini ci abbia lasciato un testimonio del pronunciare degli ebrei del trecento, pure gli ebrei del novecento non l'intenderebbero:

(1) Vol. el., lib. I. cap. XI.
(2) Polib., lib. 3. cap. 22.
(3) Vol. el., lib. I. cap. XIV.
(4) Ibid., cap. XI.
(5) Ibid., cap. XII.
(6) Ibid., cap. XIII.

» *Benguda a te i gi anda a te:*
» *Mi disse la Giudea.* (1)

E se il villano del Casentino leggerà nella Catrina, vedrà ch' ei già non profferisce più i vocaboli a quel modo che nella Catrina si leggono. E se alcuno voglia sottilmente guardare in que' versi che il Tassoni scrisse imitando il dialetto de' Bolognesi del secento, vi troverà molte voci che ora i Bolognesi pronunciano ad altro modo. Nè alcuno è sì poco filosofo che non conosca che il mutare delle pronuncie è la prima fonte delle mutazioni de' vocaboli, e quindi delle favelle: e che come queste pronuncie cangiano in ogni popolo, così bisognava che cangiassero nel Romano, nel Bolognese, e nel Fiorentino. E qui narra il Rosasco accademico della Crusca: = *Essendomi io fermato ultimamente* (prima dell' anno 1777) *in Firenze per alquanti giorni, mi parve dalla bocca di alcuni udire pronuncia così ingojatrice delle parole che mi fece senso non poco: non avendola vent' anni prima, mentr' io soggiornava in detta città, osservata in nessuno. Fra gli altri accidenti mi avvenne questo: di udire a parlare una gentildonna che in tal modo trangugiava le consonanti, che quasi niuna ne lasciava nelle parole, che per ciò a mala pena si lasciavano intendere. E dopo discorrendo di ciò con un Cavalier Fiorentino accademico della Crusca, mi rispose che non era sola, e che altre credevano esser questo un parlare alla moda* (2). E questo medesimo si confessava in sul principio

(1) Brun. Pataff., c. 20.
(2) Ros. Della lingua Tosc., dial. 7. f. 754.

del 700 da Uberto Benvoglienti, dottissimo gentiluomo Sanese = *I Fiorentini come amanti della pronunzia gutturale, col tempo l' hanno avanzata, e perciò hanno amato piuttosto dire Firenze, che Fiorenza, e Ser Giovanni se n' è burlato nel suo* Pecorone, *e il Passavanti nel suo* Specchio: *E i Sanesi per pronunziare troppo frettolosamente hanno troncate contro ogni dovere molte voci.* Non può dunque il parlare esser norma dello scrivere (e sarebbe tempo d' intenderla) se non si vuole che ad ogni poco le pronunce cangino le parole, e le parole la lingua. Laonde ragiona con filosofico senno il sig. Borel. *Le lingue sono primamente mutate dalla pronuncia; perchè anche questa nè può stare, nè sempre sta nei medesimi suoni. I tempi la guastano, e la fanno diversa dall' antica.*

Ma il nostro discorso non si confina a' soli troncamenti e guastamenti di voci: si estende a quegli interi vocaboli, i quali cadono dalla memoria degli uomini, quando gli scrittori di tutta la nazione non gli abbiano voluti adoperare. E sono già perdute nel Tacito del Davanzati molte di quelle voci, e di quelle forme, ov' egli abbandonando il dir comune in grazia del Fiorentinesco, non fu poi bene inteso non solo dagli altri Italici, ma nè pure dagli stessi più illustri gentiluomini Fiorentini. Ed è veramente assai lepido il testimonio che ne rechiamo. Leggesi in Giano Nicio Eritreo: *Ho udito Francesco Nicolini nato in Firenze, d' altissimo lignaggio (che per molti anni fu in Roma ambasciatore del gran duca, e mi donò il libro di Bernardo Davanzati), ho*

udito, che diceva: che quantunque volte soffermavasi ad alcune voci di questo autore non mai sapute nè udite, il che spessissime volte accadevagli, a un tratto volgevasi al latino di Tacito, e con quell' ajuto giungeva almeno a sospettare le ignote significanze di que' vocaboli (1). Che se quel dire Fiorentinesco non era chiaro ed aperto a' dotti e nobilissimi Fiorentini, quanto non diremo ch' ei fosse chiuso ed oscuro agli altri popoli d' Italia? E gli scritti oscuri non sono elli da condannare come privi della prima qualità del bel dire: la chiarezza?

Non si voglia dunque bestemmiare il senno di Dante che fino da quel giorno che fondò il buon volgare vide in ispirito i futuri suoi danni, e ne cercò i rimedj più duraturi e più certi. Imperocchè questo perpetuo mutare si conosce apertamente nella storia di quelle lingue che sono senza lettere, cioè senza linguaggio illustre. E questo danno incontrarono l' altre favelle d' Europa, le quali, mentre la nostra fioriva, erano ancora plebee: e perciò sono già fatte diverse dalle antiche: nè alcuna cita ad esempio gli scrittori tra il mille e il trecento siccome noi ancora facciamo. Nè scarso pregio di nostra lingua è il vincere in antichità tutte l' altre dell' Europa Latina. Perchè quella lingua che nel 800 usavano gli Spagnuoli, e quella che nel 200 i Francesi, non son più le medesime, ch' ora scrivono gli Spagnuoli e i Francesi dell' 800. Ma noi abbiamo ancora tutta intiera l' eredità degli avi nostri: contrastiamo ancora al tempo ed alla ventura,

(1) Jan. Nic. Pinac. 3. 48.

così come siamo divisi in piccioli regni: e spesso corsi e ricorsi ora da eserciti amici, ora da' nimici o discesi dall'alpe, o vomitati dal mare. Pure non ismarimmo l'antica gravità Italiana, seguendo meno che gli altri l'instabilità delle menti popolari: e tenendo fronte all'opera dolente degli anni che le più alte e durevoli cose atterrano e sperdono, e ne fanno ciò che il ramo fa delle foglie: che l'una gitta, l'altra ne mette, e nulla ne ritiene. Ma l'eloquio italiano nelle frasi, nelle voci, salvo poche le quali andarono in disuso, è ancora intelligibile e fresco negli scritti di sei secoli al paro, anzi meglio che in molti scritti de' moderni. E non è così degl' Inglesi: perciocchè Brerevood nel suo libro delle religioni dice aver visti atti autentici Inglesi del tempo del re Enrico Primo, di cui nulla seppe comprendere. E simile esempio si nota nella cronica di Holinsbed, ov'è discorso di una vecchia memoria intorno la fine del regno di Guglielmo il Conquistatore (1) che niuno poteva più interpretare. L'antico spagnuolo si trova così mescolato di arabo, e sì cangiato che le scritture de' viventi Spagnuoli non ne ricevono autorità: ma elle si compongono a più recenti esemplari. L'antica lingua provenzale del *Poema di Boezio* e della *Nobile lezione* si principiò a mutare nelle corti di Linguadoca, e a poco a poco allontanandosi dalla romana s'accostò alla francese: e poi tacque col mancare di esse corti: perchè mancati gli scrittori tornò nell'arbitrio della plebe che la mutò. E i leggiadri versi moderni del

(1) An. 1035.

sig. Diouloufet (1) non sono della maniera di Giuffredo Rudello e d'Arnaldo: nè senza assai di dottrina e di cura gli stessi letterati provenzali ora giungono a intendere i loro antichi. Così dicasi dei Francesi: ch' ebbero anch' essi scrittori nel 300: ma allora per mancanza di nobili e arditi ingegni non fondarono il dire illustre. Nè alcun Parigino che non sia dottissimo più intende quel *trattato delle Sibille*, che Davide Blondello scrisse in antica lingua francese. Perchè quantunque il dire degli Orleanesi e de' Parigini fosse il gentilissimo di tutti, pur non bastò all' esempio delle scritture. Nè quei vecchi Orleanesi e Parigini fecero mai legge: ma le leggi vennero cogli scrittori del secolo di Luigi, quando la lingua fu tolta dalla consuetudine, fu posta in alto, e di tenue, d' incerta e vile fu fatta certa, nobilissima e grande.

E la favella degli Americani per essere all' arbitrio della sola plebe non ha potuto fuggire quella severa sentenza di Dante: ch' ella cioè in poco tempo si dovesse mutare. Imperocchè il dizionario Canadese che Jacopo Quartiero chiarissimo viaggiatore, già tempo, ci diede, or non è quasi più d' alcun uso al bisogno di quel barbaro idioma. Perchè si tolga esempio dalle voci più difficili a mutare: e sono i nomi dei numeri 1. 2. 3. 4. 5: e vedrassi che Jacopo mette, che a' giorni suoi gli uomini del Canadà dicessero *segada*, *tigneni*, *aschi*, *onnacon*, *oniscon*. Ed ora secondo il testimonio del Borè

(1) *Leis Magnans Pouemo en 4 chants eme de notes. De la coumpousttien de M. Diouloufet.* A Aix, chez Pontier, 1819.

dicono *begou*, *nicou*, *nictoa*, *rau*, *apateta* (1). A questi termini giungono in breve le favelle che si rimangono alla balía della moltitudine.

L'Alighieri pertanto mostrò apertamente nel principio del suo libro la ragione d'esso libro: e disse ch'ella era di « trovare un'arte, la quale fermasse » la favella a fine che non si movesse di loco pel » parlare che pel singolare arbitrio si move. Con- » ciosiacosachè essendo l'uomo instabilissimo e va- » riabilissimo animale, la nostra locuzione nè du- » rabile, nè continua può essere. Ma come le altre » cose che sono nostre (come sono costumi ed » abiti) si mutano, così a questa secondo le distanze » de' luoghi e de' tempi è bisogno di variarsi. Però » non è da dubitare che nel modo che avemo detto, » cioè che colla distanza del tempo il parlare non » si varii, anzi è fermamente da tenere: perciocchè » se noi vogliamo sottilmente investigare le altre » opere nostre, le troveremo molto più differenti » dagli antichissimi nostri cittadini che dagli altri » della nostra età, quantunque ci sieno molto lon- » tani. Il perchè audacemente affermo: che se gli » antichissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero » di diverso parlare di quello che ora parlano in » Pavia. Nè altrimenti questo ch'io dico ci paja » meraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovine » cresciuto il quale non avessimo veduto crescere. » Perciocchè le cose che a poco a poco si movono, » il moto loro è da noi poco conosciuto: e quanto » la variazione della cosa ricerca più tempo ad

(1) Bor. Tres. Vieux. lang. Par., 1750.

» essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi stimata
» più stabile. Adunque non ammiriamo, se i discorsi
» degli uomini che sono poco dalle bestie differenti,
» pensano che una stessa città abbia sempre usato
» il parlare medesimo: con ciò sia che la varia-
» zione del parlare di essa città, non senza lun-
» ghissima successione di tempo, a poco a poco
» sia divenuta; e sia la vita degli uomini di sua
» natura brevissima. Se adunque il sermone nella
» stessa gente, come è detto, successivamente col
» tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi,
» è necessario che il parlare di coloro che lontani e
» separati dimorano, sia variamente variato. Siccome
» sono ancora variamente variati i costumi ed abiti
» loro: i quali nè da natura, nè da consorzio
» umano sono fermati, ma a beneplacito, e nati
» secondo la convenienza de' luoghi. Quinci si mos-
» sero gl' inventori dell' arte grammatica. La quale
» grammatica non è altro che una inalterabile con-
» formità di parlare in diversi tempi e luoghi. E
» questa essendo regolata di comune consenso di
» molte genti, non pare suggetta al *singolare arbi-*
» *trio di niuno*, e conseguentemente NON PUÒ ES-
» SERE VARIABILE. Questa adunque si trovò acciocchè per la variazione del favellare che si move
» pel singolare arbitrio, non ci fossero o tolte al
» tutto o date imperfettamente le autorità ed i fatti
» degli antichi, e di coloro da' quali la diversità
» de' luoghi ci fa essere divisi. »

Ecco la ragione de' libri del *Volgare eloquio:* per la quale Dante, non sappiamo qual più tra filosofo e

poeta, ordinò: che tosto si avesse a prendere il meglio di quell' idioma che si parlava e si scriveva nell' età sua: che se ne facesse non mutabile esempio a' futuri: che fosse ripreso chi lo volesse cangiare: e che il sapiente s' armasse contro la plebe, perchè non governasse ella le cose con quel poco suo senno. E veggasi, s' ei disse bene. Ecco in sui termini del trecento lo stile col Sacchetti, e con Fazio cominciò subito a tralignare dalla buona radice: e nel quattrocento si fece pianta così selvaggia, che se i buoni coltori del cinquecento non si alzavano dagli ultimi confini d' Italia a curarla, e rifarla verde, non sarebbe forse mai più tornata a fruttare.

Imperocchè in quel 400, che fu secolo nobilissimo per la restaurazione della lingua greca e latina, i dotti abbandonando il volgare, esso tornò al mal governo de' plebei: in Toscana e fuori se ne smarrì ogni buona dottrina: e le scritture ne vennero sì sformate e sì guaste che i posteri non le hanno volute più leggere. Nè sì gran male già venne perchè i Fiorentini non iscrivessero: ma perchè gli studiosi entrando troppo avanti per que' sentieri delle lingue morte, mentre stimavano di gire dal lato destro, sempre acquistavano dal mancino: e gl' ignoranti, giacendosi colla plebaglia, impazzavano con quella: e corrompevano vocaboli, forme, costruzioni, e tutto: ritornando a quelle brutture, da cui a grande fatica usciti erano i Siculi, i Toscani, i Bolognesi, i Lombardi e que' valenti che andarono alla lor guida. Ma questa è la natura della plebe: che spesso

le giova una bestiale pastura, e lascia il frumento per mangiar le sue ghiande. Perch' ella non sa reggersi a lungo nella ragione. E dove ragione non signoreggia, niuna cosa e niuna voglia può essere giammai costante.

Questo vedevano i letterati: e loro ne veniva dispetto in cuore: siccome provasi per le cose che il Fiorentino Bartolomeo Scali ne scrivea al Poliziano con parole degne che quì si notino = *Per qual modo*, egli dice, *sosterremo noi costoro, che ignari di tutte dottrine sempre gracchiano, e impiastrano le carte e danno in luce quelle sconcezze? Onde vengano al mondo e il Morgante e il Driadeo, e quegli altri infiniti mostri cui plaude la sciocca gente* (1). Così questo grave Fiorentino pensava di quel Morgante del Pulci di cui Bastiano de' Rossi non vergognavasi di affermare: *Il Pulci ed il Bojardo sono* DI GRAN LUNGA *da porre avanti tutti due i Tassi* (2).

Ma il Poliziano col magnifico Lorenzo de' Medici in Firenze, Jacopo Sanazzaro in Napoli, Giusto dei Conti in Roma, e Agostino Staccoli in Urbino si divisero da coloro che come andavano dimenticando le dottrine di Dante, così andavano incontro la certa vendetta del tempo, e lo spregio degli avvenire. Ristorarono il bello stile con poche carte, ma d'oro, ma tutte infuse dell' antico vigore. Finchè vennero poi rinnovandosi i dimenticati ordini dello scrivere, per cura del Bembo: che fece tornare a diritto tutti i Toscani. Il buon retore Bartolomeo

(1) Polit. epist., f. 36.

(2) Stacc. 1.° degli Acc. della Crusca, f. 4.

Cavalcanti confessa questo medesimo nel dialogo sulla Canace, dicendo: *Fu mestieri che il Bembo nato in parte di corrotta favella per la diligente osservazione de' buoni autori insegnasse a' Toscani la lingua loro, e desse loro le regole del parlare osservato e lodevole.* Per cui alcuni Fiorentini studiosi della fazione plebea, ed amorevoli di quelle magagne del quattrocento, non mancarono di *riprendere il Bembo agramente: chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora presuntuoso e con altri simiglianti nomi* (1). Ciò narra il Varchi. La qual fazione era quella stessa che aveva lottato con Dante: e che nel cinquecento seguiva ancora l' antica sua arte. Mentre diremo essere seguitatori di Dante quegli altri Fiorentini i quali con dritto animo e più dritto amore di patria biasimavano chi dicea quelle villanie: amavano di giudicare delle cose secondo il lume del vero: e non dare i sensi per iscorte alla ragione, siccome sovente fanno gl' innamorati fuori del senno.

Ma si dimentichi per poco che il nuovo stile fosse fondato da' Siciliani: che fosse digrossato da' Bolognesi: e s' abbiano per nulla l' opere di tutti gl' Italici del trecento: e si conceda per cagione d' onore che il trono della illustre favella fosse di quel tempo in Toscana: anzi nella sola Firenze: e in Certaldo, e all' Ancisa, patrie del Boccaccio e del Petrarca. Ecco non di meno caduto quel trono nel quattrocento. E nel cinquecento col Bembo, e il Castelvetro, e gli altri grammatici il governo della lingua non essere più secondo il mobile impero dell' uso, ma secondo le ferme leggi dell' *Arte* grammaticale.

(1) Var. Erc. 3o. 339.

Ma il regno dell'arte è tale, che niuno vi entra per virtù di nascimenti: e s'acquista per sola forza d'ingegno, e valore di studj, e docilità di giudicio. Nè a questo principio vogliamo altra autorità che la gravissima della Crusca: la quale gittò via la maggior parte di que' libri Toscani del 400 e li dichiarò sconci, e pieni d'ogni barbarie. Concediamo dunque per poco che nel 300 il regno della lingua potess' essere nella sola Firenze. Ecco l'Accademia della Crusca ne insegna che ad esso regno accadesse ciò che Salustio dice sempre accadere alle politiche dominazioni. Che la Signoria si perde, se di continuo non si usano quelle arti, per le quali al cominciamento fu acquistata. E quando nel luogo del faticare viene la inerzia, e in luogo della continenza e della dirittura i disordinati desiderj e la gloria vana, allora la ventura rimutasi col costume, e la signoria va sempre a ciascun ottimo partendosi dal men buono. E i Fiorentini filosofi questo conobbero. Perciò studiarono negli antichi, fondarono Accademie, e compilarono vocabolarj per far riparo a quel danno. Laddove se loro fosse paruto bello il favellare e lo scrivere di que' loro quattrocentisti, avrebbero tosto perduta la gloria della lingua; e se per non ispiacere a que' goffi loro scrittori avessero goduto di quelle infermità, le pietose cure del Bembo sarebbero state vane: perchè malattia che piace è già disperata.

Se dunque non vogliasi credere all'Alighieri, se non si voglia stare a quella rigida sentenza ch'egli dà di Guittone, di Mino Mocato, di Gallo Pisano,

e degli altri del 300: si creda nella Crusca, e s'aprano i libri Toscani del 400: e si troveranno essere come i Fiorini del maestro Adamo, che aveano un carato d'oro per tre di mondiglia (1). Donde si conosca se la felice terra Toscana basti a creare emendati favellatori: se i perfetti libri sieno opera della natura o dell'arte: e se sia vero che, dove questa manca, l'altra si fa tosto selvaggia. Dopo tale vicenda non si potrà più negare che il governo della lingua non sia rimasto a' soli studiosi: che più non si debba chiedere di che provincia lo scrittore sia nato: nè più cercare della sua culla, o balia, ma solamente della sua sapienza. Perchè siccome non è a credere che sia atto a fare oro ed argento quel poverello alchimista, che trema dentro a' poveri e lordi cenci, così non è verisimile che l'arte si possa apprendere da chi mostrò di poterla ignorare: e i Toscani anch' essi il mostrarono per un secolo intero. Dice il Savio: esser vuole maestro chi ammaestra: ed insegnato chi vuole insegnare; ed a conoscer bene da male vuol essere luce di sapienza, come a discernere i colori vuol essere luce almeno di lampada, se non di sole. Questo dice il Savio. E a noi quindi piace il tenere quella sentenza di Giovanni della Casa tutta pienamente Dantesca: *che pochi si trovano i quali sappiano perfettamente una lingua: e pochissimi sono quelli che, sapendola, possono mostrarla altrui.*

Finalmente allo stesso Varchi, quando si trovò nelle strette di questo argomento, fu forza il gridare: *Non vorrei già che alcuno di voi credesse che*

(1) Dant. Com. Inf., c. 30. v. 90.

a noi nati ed allevati in Firenze per succiare insieme col latte delle balie e delle madri la nostra lingua non facesse mestieri di studiarla altramente: come molti falsamente si persuadono. Conciosiachè per non ci metter noi nè studio veruno, nè diligenza, sono molte volte (Oh! nostro non meno danno che biasimo!) barbari e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa sola è la cagione che gli strani, i quali siccome in maggior stima la tengono e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano che noi stessi non facciamo. Così il Varchi, Consolo dell' Accademia Fiorentina, in una sua orazione detta, sono quasi tre secoli. Per cui veggiamo che questo solenne difenditore della Fiorentinità s' accostò finalmente alla parte Dantesca. Imperocchè dove la conseguenza è la stessa, poco importa se non l' è il principio dell' argomento. Anzi poco noi cureremo del vario modo del discorso, dove i fatti sono i medesimi: perchè il Varchi danna quella setta medesima di plebei, che Dante perseguitò. Il Varchi e Dante furono mossi da un solo amore di patria: e l' uno e l' altro previdero, che questa fidanza de' loro cittadini nella bontà del dialetto poteva menarli a grande ruina. Perchè fidanza induce trascuratezza, ignavia e spregio d' ogni legge difficile. E il timore per lo contrario fa gli uomini più accorti, più arguti e meglio ordinati: simili ad esercito, che se giace senza pensiero dell' inimico si discioglie nelle libidini e nella ebrietà:

ma quando sente la tromba, sta desto sull'arme, aspetta il cenno, e combatte. Che se Dante avesse guardato solamente a trarre i suoi posteri da quella cieca fidanza, era da sapergliene grado, da lodarlo, imitarlo; onde i vegnenti Toscani si confortassero meglio a non abbandonare i segni degl'illustri lor padri, e a divenire in ogni tempo i primi degl'Italiani: come il furono a' giorni di questo loro maestro; nè inviati poscia dietro la dolcezza degl'idiotismi, ed invaghiti di quelli, troppo sovente traboccassero nella consuetudine de' plebei. Imperocchè quando i popoli caggiono in qualche errore, quivi si rimangono lungamente: e se ne fanno amorosi: e tanto si naturano del loro male, che non vogliono uscirne eziandio possendo. Che se venisse mai tempo, in che i Fiorentini per gir dietro l'usanza della lor plebe, credessero di non dover più seguire quella de' loro padri, elli avrebbero già disfatta tutta la nostra gloria e la loro. E forse con questo esempio indurrebbero gli altri Italiani ad amar l'errore del volgo, a non istare mai fermi: mutare e rimutare ad ogni generazione la comune favella.

Capo XXXVI.

Un grande ajuto certamente agli avversarj di Dante venne da Bernardo Davanzati, il quale con certi suoi nuovi ordini tentò di fare opera tutta contraria a quelle de' tre maggiori Toscani: Dante, il Petrarca, e il Boccaccio. E notisi, ch' egli medesimo non solamente il conobbe, ma lo confessò. Il che

scuopriamo in una delle lettere poste avanti il volgarizzamento di Tacito, dove dice: = *Che de' tre maggiori cultori della lingua, Dante, il Petrarca, e il Bocoaccio,* NON È CHI ABBIA POSTA LA DOVUTA CURA *nella parte delle loro* NATIVE *proprietà di favella* (Fiorentinesca); *e per questo essersi lui messo in prova, quasimente rimastavi soda, a lavorarla di propria mano: acciocchè per tal sua semenza incomincino quelle a germogliare nelle loro scritture: così come verdeggiano continuo nelle bocche del basso popolo.* (1) E così il Davanzati confessò che que' tre maestri aveano lasciate tutte le qualità del dialetto municipale: e ch'egli per adoprarle si ribellava dalla loro scuola: e raccoglieva a punto quelle parti, che coloro aveano gittate via, o perchè sentivano troppo del vile, o perchè loro ne veniva il lezzo siccome di cose guaste; operando in vero da que' sommi ch' elli erano. Imperocchè, dice il Toscano Bargagli, (2) *non si saprebbe sperare che sì fatti modi proprii di parlar basso, rozzo, grossolano adoperati comunemente da alcuni de' Toscani, diventassero pur fioretti non che stelle, sì come altri mostrano di portare speranza che debba succedere un giorno. — Ma posciachè lo scrivere altro non è che un pensato parlare, non saprei mai stimarmi che da' nostri compatrioti si dovesse riporre nelle lor buone carte se non maniere di dire che per le loro proprietà s' appresentino altrui con gentilezza e maestà, da viva e graziosa dolcezza insieme accompagnate. Ed in vero dal fondo e dalle fecce delle cose non sò io come si*

(1) Barg. Turam., f. 13. | (2) Barg. Del parl. Sanes., f. 67.

possano radere le schiume che mandano fuori in quella guisa che il vino generoso va bene rodendo la sua; non essendo niente da temere di mettere ancora in tal paragone il parlare della plebaglia con quello degli uomini di sangue e d'animo e di studi veramente nobili e generosi. Il Sanese Bargagli seguita così la dottrina di Dante; ed a' novatori abbandona le ardite loro dottrine. E così pur tutti le avessero abbandonate: chè gl'Italiani non avrebbero poi dovuto vedere le più gentili scritture spesso corrotte con vili riboboli e forme laide, e parole da trebbio che fanno parlare la regina Italia in lingua di massaja e di schiava. Così avremmo forse assai leggiadri volumi per l'uso degli amorosi giovani, e delle donne, e delle allegre brigate, dove per pochi de' buoni ne abbiamo moltissimi de' tristi, e de' vili così che in vece del riso ci mettono la noja ed il dispetto nell'anima.

Ma parlando di queste cose ci sia lecito il fare una considerazione. Ed è intorno la fama di due de' nostri poeti: del Tasso, e del Metastasio: gli autori della Olimpiade e dell' Aminta: lontanissimi da ogni cura di Fiorentinità. Non di manco mentre gli altri nostri aurei scrittori sono l' amore di tutti gli uomini nodriti ne' buoni studj, questi due sono i più intesi dall' universale: e letti da tutti: e imparati da molti: e uditi dagl' ignorantissimi: e cari così alle matrone come alle fantesche: e così alle gravi accademie de' Filosofanti, come a coloro che in giro e muti ne apprendono il dolce stile dalle labbra de' giocolari e degli orbi, che nelle piazze

cantano gli affanni di Didone, e la morte della infelice Clorinda. Ma se cantassero il Malmantile, e il lamento di colui da Varlungo, la plebe non li starebbe ad udire, perchè nulla ne intenderebbe; quantunque la materia fosse meglio accomodata all' intelletto e alla natura del volgo.

Vero è che il Metastasio e il Tasso peccano alcuna volta nella cosa dello stile; è vero: ma le poche ombre non tolgono pregio al sole: e gli occhi de' popoli guardano in que' due grandi astri, mentre non vogliono pur vedere que' lumi che splendono per le celle de' solitarj pedanti. Or dunque è quale incanto è mai questo? Tutta la nazione è forse in inganno? Follia! Il Tasso ed il Metastasio seguirono le dottrine del Petrarca e di Dante: lasciando le parti ch' erano de' particolari dialetti, e solo tenendosi alle universali. Quindi nulla tolsero che non fosse cosa di tutti: lasciarono ogni condizione speciale: non si piacquero mai di quelle popolesche eleganze, in cui molti riposero il mistero dell' eloquenza: schivarono tutte le forme disusate non istimando convenevole il trarre i discorsi quantunque altissimi dei re fuori della consuetudine, e contra il corso naturale di tutte le umane cose: fuggirono que' vocaboli che il Passavanti chiamò *squarciati* e *smaniosi*, e quelle profferenze che l'uso universale mai non conobbe: non curarono finalmente di parer peregrini a tutta Italia per fingersi cittadini d'una sola città: e si tennero al solo grave sermone usato nelle corti, e nelle scuole, dai nobili, e da' letterati: a quel gran dire italico, di cui

Dante parlò, in cui scrisse egli, e in cui volle e insegnò che scrivesse ogni uomo de' nostri che alcune cose volesse comporre, le quali presso i futuri facessero lui morto vivere per vera fama. Nè già vogliamo che per questo si lodino alcuni ardimenti del Tasso, o s'imitino moltissime licenze del Metastasio, che alcuna volta tanto più s'accosta al Francese, quanto più si parte dal Fiorentino. Questo sarebbe un volgere al basso la favella: nè questo da noi si dice. Ma speriamo che da sì aperto esempio si voglia conchiudere, che sia vera quella dottrina dello Speroni, la quale insegna: che *il troppo Toscano fa oscuro il volgar comune*, sentenza gravissima e degna di quel filosofo, dalle cui scuole escì l'autore della Gerusalemme.

Fuggendo adunque i vizj del Tasso e del Metastasio, dobbiamo guardarci più assai dal cadere in quelli del Davanzati. Chè se i primi ponno offendere i nostri libri di qualche macchia, i secondi gli oscurano interamente.

E qui diremo cosa che forse per altri non è stata ancor detta: ma che pure è chiarissima. Cioè che in questa parte la lingua comune è da considerare come la comune pronuncia. E siccome le speciali pronuncie si cavano al tutto dal popolo, così la pronuncia comune si prende dai soli uomini più gentili, e non è mai propria del volgo: non essendo alcuna città il cui volgo possa profferire perfettamente. Chè quantunque il pronunciare de' Lombardi sia vinto da quello de' Fiorentini, e quello de' Fiorentini lo sia da quello de' Sanesi: pure anche quello

de' Sanesi, secondo il dire del Sanese Tolomei, si fa migliore in chi vive in Roma. Perchè accade che l' acquistare l' ultima perfezione si faccia più tosto opera dell' arte, che della natura: nè s' apprenda già dalle piazze, ma dal buon conversare, e dai teatri, dalle accademie, da' pulpiti e dalle corti. Che se in questi luoghi alcuno reca i suoni della sola sua plebe, dove cercava chi lo udisse trova chi lo deride.

E che il parlare d' ogni città si divida in due pronuncie si provi coll' esempio degli stessi antichi Romani, e colla fede di Tullio che lo scrive nell' oratore (1). *Essendovi una certa cotal pronuncia delle nostre genti tutta propria della città, in cui nulla ti offende, nulla ti è grave, nulla ti fa dubbioso, nulla suona e odora di pellegrino, quella adoperiamo: nè solamente si sappia da noi fuggire l' aspra voce de' rustici, ma anche l' insolita degli strani.* Chi però non sapesse, come il parlare de' plebei Fiorentini paja o rustico o strano agli altri Italici conoscalo da quel caso, che il Sanese Gigli narra nel suo vocabolario (2), di quel attore Fiorentino venuto in Roma, che non essendo uscito abbastanza fuori dell' uso del suo volgo, i Romani non vollero mai sentire: *essendo essi*, come il Gigli dice, *offesi dalla sua paesana pronuncia.* Questa è la natura del popolo: ch' egli ama di veder le cose da lui divise: e benchè porrebbe in beffe quell' uomo de' suoi che fingesse il favellare de' civili, pure ne' teatri, negli arringhi e ne' pergami vuole udire il contrario: e

(1) De Orat., § 12. | (2) Gigl. Voc. Caterin., f. 144.

più ama quella favella che a lui meno si accosta, e che più tiene del perfetto e del grande. Perciocchè esso popolo non è sì stolto che per lo vano amore di sè e de' suoi pari anteponga le corrotte forme alle forme usate dai nobili dicitori. Sedendo noi quindi a' teatri, udiamo farsi giudici rigidissimi di squisita pronuncia coloro che neppure ardiscono di profferire un vocabolo. Perchè il giudicio è cosa diversa dall' opera: e l' uomo che non ha piedi si può far censore a chi danza: e chi non avesse braccia potrebbe fare stima del lottatore. Il ragionare della plebe è in queste cose sì dritto che non lo vince argomentare di logici. Non credasi alle nostre parole; ma si vada, e s' odano le commedie di quel nostro intero Menandro: cioè di Carlo Goldoni: e vedrassi com' ei conobbe questo vero: e come felicemente ne trasse un nuovo fonte di ridicolo, ponendo in iscena alcuno di que' Fiorentini, che (come dice il Passavanti) *istendono la favella, e facendola rincrescevole la intorbidano e la rimenano* (1). Quindi il popolo che nulla sa delle dottrine di Dante, che nulla conosce delle nostre quistioni, che dà quel giudicio solo che viene dal suo sentire e dalla forza del vero, s' egli ode nell' *Impresario delle Smirne*, e nel *Torquato* quelle persone fiorentinesche, tosto ride di loro come di chi imitasse il parlare de' Bolognesi, e de' Napolitani. Così il Veneziano poeta, il quale era in giostra con alcuni accademici, mostrò a tutta Italia come il parlar plebeo de' Fiorentini dividasi dall' italico illustre: e l' uno serva al

(1) Specch. Pen., cap. 5. f. 117.

riso anche degl' ignoranti, e l' altro sia a tutti in onore. Conchiudasi dunque: che siccome commove al riso i Lombardi, i Napolitani, i Romani quel dicitore Romano, Napolitano e Lombardo che voglia contraffare, parlando, la gorgia della plebe Fiorentina: così move al riso chi usa, scrivendo, le voci di essa plebe condannate dall' Alighieri.

Quel Frate Savonarola che destava a tumulto gli uomini di Firenze era egli Fiorentino? Non già: Ferrarese. Ma predicava pure a' Fiorentini: facevali tremare per gli spaventi delle sue profezie: svegliavali all' amore delle cose loro; e se la fortuna avesse ajutato quell' impeto, egli si sarebbe forse fatto signore di quella guasta repubblica. — Ma quello era frutto di sua eloquenza: si risponde. E noi il concediamo, ma replicando: che se non si vuol credere che quella eloquenza fosse Ferrarese, dobbiamo dire ch' ella fosse Italiana. Perchè se con quella medesima egli fosse ito a gridare, e commovere i suoi Ferraresi, elli avrebbero intese le parole del loro cittadino, per egual modo che i non suoi Fiorentini le intesero. Il simile si dica del Metastasio, del Segneri, dell' Alfieri, e degli altri Drammatici ed Oratori, i quali comechè scrivano e recitino cose forbite nel più alto stile, pure movono al terrore ed al pianto gli ultimi plebei delle più oscure ville d' Italia: i quali al certo nè hanno studiata la favella nel Vocabolario degli Accademici, nè viaggiato Toscana per impararla. E chi a quei villani, e a quelle trecche, e a quelle lavandaje dicesse: voi avete udito favellare in lingua che non

è vostra: l'avete compresa per sola grazia delle stelle; le trecche e le lavandaje ridendo risponderebbero: ch' elle sono Italiane: e che hanno udito il favellare degl' Italiani. E direbbero vero. Perchè finalmente i corpi e le sostanze nel più delle voci dell' uno de' nostri popoli non sono differenti da quelle dell' altro: e per lo più si dividono per gli accidenti soli delle pronuncie. Le quali dove più, dove meno sono imperfette. Che se per esempio i Romagnuoli mozzano il fine di molte voci, i Fiorentini ne tolgono il principio: i Lombardi ne scacciano assai vocali: i Napolitani ne aggiungono. I Mantovani rotondano le labbra, i Genovesi piegano la lingua, i Veneziani stringono i denti, i Siciliani inchiavicano la bocca, i Fiorentini aprono il gorgozzule: niuno in somma è senza difetti; e la norma dell' ottimo non può torsi da cosa che abbia in sè qualità di peccato: perchè il buono viene da intera bontà, ed il male da ogni piccola colpa.

Ma siccome le voci in Firenze, quando sieno emendate secondo i precetti de' grammatici e degli antichi favellatori, compongono il parlare e lo stile ottimo, così potranno comporre il parlare e lo stile ottimo le altre voci delle altre città, quando si correggano a una sola norma. Dunque la differenza rimarrà in questo solo: che gl' Italiani di migliore pronuncia, come il Sanese, il Romano, il Fiorentino, e l' Umbro e più presto, e con minore fatica giungeranno all' ottimo: e più tardi e con più sudore vi giungerà chi ha meno sana pronuncia.

Ma la pronuncia intera e certa non è d' alcun popolo. E quantunque il Salviati ne' suoi avvertimenti tentasse di trovarla nella sola Firenze, pure gli mancò l'argomento. Perchè non avendo seco la verità, ne fece bugiarda prova. Traducendo pertanto una novella del Boccaccio in varj dialetti italiani, volle mostrare che in ogni dialetto la novella si mutava, e nel solo fiorentino stavasi come il Boccaccio la scrisse. E se ciò avesse eseguito direttamente, avrebbe fatta buona prova della sua sentenza. Ma egli usò quest' arte: che a mostrare le favelle delle provincie Italiche ne tolse le plebee: e a mostrare la Fiorentina ne scelse l'illustre. Mentre di tutte egli dovea prendere o l'illustre o il plebeo: e con eguali arme venire in campo. Questo noi tenteremo, acciocchè l'argomento del Salviati si torca sopra il suo autore: e niuno de' nostri ragionamenti rimangasi senza l'usata prova del fatto.

Non paragoniamo l'illustre de' Toscani coll' illustre degli altri Italici: perchè l'argomento sarebbe agevole e forse vano. Avendo noi già mostrato che il dire illustre è il dir comune: e che le differenze del parlar comune o non sono, o sono così tenui che non mette conto il notarle. Ma chi le voglia pur conoscere, le troverà se ponga gli scritti del Salviati, che disse di scrivere il buon fiorentino, a lato a quelli dello Speroni, che disse d'usare il solo Padovano illustre; e se paragoni le opere di Bastiano de'Rossi gran maestro del Fiorentinismo con quelle di Baldassarre Castiglione, che giurava di usare il buon Lombardo soltanto. Si taccia dunque

dell' illustre: e s'apra la gara d' alcuni dialetti plebei: onde si sappia come tutti sieno or più, or meno peccanti verso la grazia del dir comune: e come poi tutti, sanate le profferenze, si mutino in bella e purissima lingua italiana. Non ci comporremo noi stessi gli esempli dell' idiotismo altrui, siccome il Salviati fece: chè questo non si potrebbe senza sospetto di malizie. E non reciteremo pure le cose scritte in Fiorentino dal Toscano Gigli; perchè le nostre carte non si hanno ad imbrattare d' ingiurie. Tolgasi adunque l' esempio di questo dialetto popolesco dagli *Scherzi comici* del ch. Ab. Zanoni, degno ornamento dell' Accademia nobilissima della Crusca.

Testo del plebeo fiorentino.

L' abbia *donche* da sspere, che appena ch' i' ebbi *finico* 17 anni i' m' innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti: e *lui purimente* e' s' innamorò di *mene*. I' *dura' se'* mesi a *discorregghi* la notte, *quandommè pa*, e *me ma ghi* eran *andach'* a letto; dalla finestra *imperoe*: perchè 'n casa 'n *quittempo un* ei *enne* mai. *Fai fai*, *me pae* mi scoperse, e una notte mi crocchiò benbene. Ma siccome chi più dura *chello* la *ince*, l'andò a finire che *iggioane* mi *sposoe*, e tutti 'n casa contenti come pasque. *No'* siamo *stachi* 'n pace diciott' anni: e *lui* proprio *ghi* era '*namoraco* di *mene*, di modo ch' i' me ne *teneo*. I *ghi diceo*; *stasera* torna presto: e *lui cand'*

Versione nel fiorentino illustre.

Ell' abbia dunque da sapere che appena ch' io ebbi finito 17 anni i' m' innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti: ed egli parimente e' s' innamorò di me. Io durai sei mesi a discorrergli la notte, quando mio padre, e mia madre egli erano andati a letto: dalla finestra però, perchè in casa in quel tempo non ei venne mai. Fà, e fà, mio padre mi scoperse, e una notte mi crocchiò ben bene. Ma siccome chi più dura quegli la vince, l' andò a finire che 'l giovane mi sposò, e tutti in casa contenti come il dì di pasqua. Noi siamo stati in pace 18 anni: ed ei proprio egli era innamorato di me di modo chè io me ne teneva. Io gli diceo:

egli era libero da *isservizio*, *lie* puntuale all' *enticattr'* e mezzo. Le feste s' *andaa* sempr' *assieme*. S' uscia a *quimmò for* d' una porta, e 'n duo si sarebbe *beuco* una mezzetta. *Un* mi par ch' e' si *straiziassi*. Finchè gli è *campaco me pa*, le cose se son *andache cosie*. Morto lui, *ghi è* ito tutto a *traerso*. *Poer* omo e' morì, domani finisce un anno, d' un canchero *nippetto saimisia* e in terra *vadia* : e sarebbe bene per lui e per *mene*, ch' e' *fussi* viv' ancora. Appena ch' e' *battè la capata*, a *immè* marito *ghi* entrò *propio id diaol* addosso. E' si *rifece da ipportà* poc' o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. E' mi dispiacea non di *mene*, ma di *che cattr'* angiolini de' *me* figlioli, ch' è son come le dita. Degli *aittri un* me ne *'mportaa* nulla. E' son grandi e grossi come cinchi, e se lo *possan guadagnà* da *sene*. *Immaggiore ghi* sta 'n cella di Ciardo, ch' e' mangia *cant'* un porco, e *ugni* sera *casi* e' torn' a casa 'n *pernecche*. In somma, seguitand' *iddiscorso chella* lamaccia *dimmè* marito e' cominciò a non *badà* più a casa. Ti dia la *pesta*: che *un aess' auta* piue *chell'* attenzione che *gli aa* prima *'nverso* di *mene*, *un* me ne sarebbe *importaco*. I' *un* son più la Crezia Mancani d' una *vitta*: i' lo capisc' anch' io Le gran *passione*, Signore, il *laorà* giorn' e notte come una bestiaccia e poi . . . . . e po' dieci figliuoli *a bene* e quattro *sciupachi* i' *un gli o* dire, s' e' m' hanno *macola*. Ma pure *un* mi par

stasera torna presto: ed egli quand' era libero dal servizio, lì puntuale alle ventiquattro e mezzo. Le feste s' andava sempr' insieme. S' uscia a quel modo fuor d' una porta, e in due si sarebbe bevuta una mezzetta. Non mi pare che si stravizzasse. Finch' egli campò mio padre, le cose le sono andate così. Morto lui, è gito tutto a traverso. Pover' omo ei morì, domani finisce un anno, d' un canchero nel petto (calva i' mi sia, e in terra vada): e sarebbe bene per lui, e per me, ch' ei fosse vivo ancora. Appena ch' ei fu in sepoltura, a mio marito entrò propriamente il diavolo addosso. E si fece dal portare poco o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. Ei mi dispiaceva non di me, ma di que' quattr' angiolini de' miei figliuoli, che sono come le dita. Degli altri non me ne importava nulla. Ei sono grandi e grossi come cinchi, e se lo possono guadagnare da se. Il maggiore egli sta in cella di Ciardo, ch' ei mangia quanto un porco, e ogni sera quasi ei torna a casa briaco. In somma seguitando il discorso quella lamaccia di mio marito ei cominciò a non badare più a casa. Gli venga la peste: che non avesse avuta più quell' attenzione, ch' egli avea prima inverso di me; non me ne sarebbe importato I' non sono più la Lucrezia Mancani d'una volta: i' lo capisco anch' io. Le gran passioni, Signore, il lavorar giorno e notte come una bestiaccia, e poi . . . e poi dieci figliuoli

d' essere ancora da *mettessi* 'n un cantò. Ma questo *transia*. I' *scoai* ch' è *daa* di bruscolo a una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi *la sia*, e donde *la* sia *enuca*, e che *lei la un mondaa* nespole, la *ghi* corrispondea *di bono*. *Ghi* è vero che *gli* ha *quarch* anno *immè* marito, ma *chi assaetti* s' e' ne mostra nè anche *caranta*. *Un* ha un pelo bianco, e la pelle delle *so* gote l' è *tiraca* come quella de' tamburi, ch' e' vi si *stiaccerebbe sue* le *purce*. I' *gnene* diss' io e *gnene* feci dire *piimmè* fratello fornajo, e per quell' *aittro* ch' è donzello della Comunità: ma *un* si *concruse* nulla. *Finaimmente* i' m' *aveddi* che quand' i' ero 'n *mercaco noo*, da *immercante* che sta sulla *contonaca* di Terma, ch' i *un* so se *la la* conosca: ma gli è quello che ha la seta più meglio degli *aittri*: ch' e' l' hanno ridotta tanto sottile, che l' è *propio* una dannazione a *falla*. *Donche* com' i' dico, i' m' accorsi che quand' i' ero da *immercante* costei la *enia* in casa. Che ti fa la Crezia? Jer mattina *fuirando* d' essere 'n *carma*, ma drento la rabbia la mi *mangiaa* viva, i' dico: i' vo 'n *mercao noo* a riscotere, aai: e *lui*: *vai*, *vai*. I' feci finta d' andare, e mi *rimpiattà* sott' *illetto*. I' *un ghi o di* com' i' ci *stao*. I' v' ho la *lapita* di *chell* affare, *do* c' va tutt' i nostri *cattrini*, che quand' *egghi* svinano, e' mi tocca a *scappà ped disperaca*. Fortuna ch' e' fanno *chesta* facenda la state,

nati bene, e quattro aborti, io non lo vo' dire, s' ei m' hanno malconcia. Ma pure non mi par d' essere ancora da mettere in un canto. Ma questo passi. Io scovai ch' ei dava di bruscolo ad una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi ella sia, e dond' ella sia venuta? e ch' ella che non mondava nespole, gli corrispondeva da vero. Egli è vero ch' egli ha qualch' anno il mio marito: ma ch' io muoja, s' ei ne mostra nè anche quaranta. Non ha un pelo bianco, e la pelle delle sue gote è tirata come quella de' tamburi, ch' e' vi si stiacciarebbe sù le pulci. Io gliene dissi io, e gliene feci dire pel mio fratello fornajo, e per quell' altro ch' è donzello della Comunità, ma non si concluse nulla. Finalmente lo m' avvidi, che quando io era in mercato novo dal mercante che sta sulla cantonata di *Terma*, ch' io non so s' ella il conosca: ma egli è quello che ha la seta più meglio degli altri: ch' ei l' hanno ridotta tanto sottile, che è proprio una dannazione a farla. Dunque, com' io dico, io m' accorsi che quand' era dal mercante, costei veniva in casa. Che fa la Lucrezia? Jer mattina figurando d'essere in calma, ma dentro la rabbia mi mangiava viva io dico: i' vò in mercato novo a riscuotere, sai? ed egli và, và. Io feci finta d' andare, e mi rimpiattai sotto il letto. Io non vò dire com' i' ci stava .... di quell' affare, dove ei vanno tutti i nostri quattrini, che quand' elli svinano, ei mi tocca a scappare

cánd' un vi si campa da *iccardo*. Allora *saella chirch'* i' fo io? I' *pigghio* meco *innè* figliolo secondo, che sona *iccorpo* di liuto, e si *a pef Firenze* a *destà* la gente che dorme sonando e cantando. O si canto la *Lerminia* di *Troqquato Sasso*, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. *Iccanto* della *Lerminia* i' lo so tutt' a mente.	per disperata. Fortuna ch' ci fanno questa faccenda la state, quando non vi si campa dal caldo. Allora sa ella che cosa i' fo' io? Io piglio meco il mio figlio secondo, che suona il liuto, e si và per Firenze a destare la gente che dorme suonando e cantando. O si canta l' Erminia di Torquato Tasso, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. Il canto dell' Erminia io lo so tutt' a mente.
Lerminia 'n tanto 'n valombrose piante *D' antica serva ed iccaallo ascorta.*	Erminia in tanto fra l' ombrose piante D' antica selva dal cavallo è scorta.

In questa lingua il Salviati dovea voltare la novella del Boccaccio: non in quell' illustre, che è proprio de' letterati, e de' nobili così Fiorentini, come Romani. Questo è il plebeo parlare della sua patria: e questo è quello che Dante non volle che mai giungesse a guastare la lingua comune ed aulica degl' Italiani.

Ma veggiamo il plebeo parlare de' Romaneschi: e lo si tolga dalla celebre vita di Cola di Renzo, quantunque scritta nel 300, cioè in lingua più rozza che non è quella de' viventi plebei di Roma.

(Vit. Cola di Renz. Bracc. 1631, cap. 5. f. 18.)

Testo del romano plebeo.	*Versione nel romano illustre.*
La cittate *de* Roma stava in *grannissima* travaglia. Rettori non aveva: *onne* dì *se commettea*: da *onne* parte *se* derubbava: dov' era loco *de* Vergini se *bettoperavano*: non c' era	La cittate di Roma stava in grandissima travaglia. Rettori non aveva: ogni dì si combattea: da ogni parte si derubava: ove era loco di Vergini si vituperavano: non c' era riparo:

ripare: le pictole zitelle se ficcavano, e menavanose a *desonore*. La moglie era *toita* a lo marito nello proprio *lietto*: li lavoratori *quanqo* ivano fora a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, li quali *viengo* per merito de le loro anime a le sante *Chiesie*, non erano *defesi*; ma erano scannati e derubati: li *preiti* stavano per male fare: *onne* lascivia, *onne* male: nulla justitia, nullo freno: non c'era più remedio. *Onne perzona pereva*. Quello più avea *rascione*, lo quale più potea colla spada. Non c'era *aitra* salvezza se non che ciascheduno *se defenneva* con parenti, e con amici: *onne die se* faceva adunanza d'armati: li *nuobili* e baroni in Roma non stavano. *Missore* Stefano Colonna era ito con la militia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d'aprile. Allora Cola de Rienzi la prima *die mannao* lo *banno* a suono de *tromma*: che ciascun omo senz'arma venesse a lo buono stato a lo suono della campana. Lo seguente die, là da *mieza* notte, odio trenta messe de lo Spirito Santo, ne la *Chiesia de* Santo *Agnolo Pescivennolo*. Poi su l'ora da *mieza* terza *iescio* fora de la predetta *Chiesia*, armato *de* tutte arme; ma solo lo capo era *descopierto*. Escio fora bene e palese: *moitudine de* garzoni lo seguitavano tutti gridanti. Dinanti *de*

le piccole zitelle si ficcavano e menevansi a disonore. La moglie era tolta allo marito nello proprio letto: li lavoratori quando ivano fuora a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, i quali vengono per merito de le loro anime alle sante Chiese, non erano difesi, ma erano scannati e derubati: li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male: nulla giustizia, nullo freno: non c'era più remedio. Ogni persona periva. Quegli più aveva ragione, lo quale più potea colla spada. Non c'era altra salvezza se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici: ogni dì si faceva adunanza d'armati: li nobili e baroni in Roma non istavano. Messere Stefano Colonna era ito con la milizia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d'aprile. Allora Cola de Rienzi, lo primo dì, mandò lo bando a suono di tromba: che ciascun omo senz'arme venesse (1) a lo buono stato a lo suono de la campana. Lo seguente dì, là da mezza notte, odío trenta messe de lo Spirito Santo ne la Chiesa di Santo Angelo Pescivendolo (*in Pescaria*). Poi su l'ora de mezza terza escì fora de la predetta chiesa, armato di tutte arme; ma solo lo capo era discoperto. Escio fuora bene e palese: moltitudine di garzoni lo seguitavano tutti gridanti. Dinanti di se facevasi portare da

(1) *Venesse*, romanismo usato da Dante. *Questo parea che contra me venesse* (Inf. C. 1.).

se *facevase* portare da tre buoni uomini de la conjuratione tre Confaloni. Lo primo Confalone *fo grannissimo*, *roscio*, con lettere d' auro, ne lo quale stava *penta* Roma che sedea sopra *doi* lioni, e 'n mano tenea lo *munno* e la palma; questo era lo Confalone della libertade. Cola Guallato, lo buono dicitore, lo portava. Lo *secunno* era bianco: nello quale stava Santo Pavolo co la spada in mano e co la corona de la justitia; questo portava *Stefaniello* Magnacuccia *Notario*. Ne lo *tierzo* stava Santo Pietro co le chiavi de la concordia, e de la pace. Anco portava un *aitro* lo Confalone, lo quale *fo* di Santo *Ivorio* Cavalieri (1): e perchè era veterano (2), fo portato in una cassetta sopra *de* un asta.

Ora *prenne* audacia Cola di Rienzi, benchè non senza paura: e vanne una (3) con lo Vicario de lo Papa: e sale lo palazzo *de Campiduoglio:* anno domini 1346. Avea in *sio* sussidio forza da *ciento uomini* armati. Adunata *grannissima moltudine de jente*, salio in parlatorio (4), e sì *parlao*: e fece una bellissima diceria de la miseria, e della servitute de lo *puopolo* de Roma.

tre buoni uomini della congiurazione tre Gonfaloni. Lo primo Gonfalone fu grandissimo, rosso, con lettere d' oro, ne lo quale stava pinta Roma, che sedea sopra due lioni, e 'n mano tenea il mondo e la palma; questo era lo Gonfalone de la libertade: Cola Guallato, il buono dicitore, lo portava. Il secondo era bianco, nel quale stava Santo Paolo co la spada in mano, e co la corona de la giustizia; questo portava Stefanello Magnacuccia Notajo. Ne lo terzo stava Santo Pietro con le chiavi de la concordia e de la pace. Anco portava un altro lo Gonfalone, lo quale fu di Santo Liborio Cavaliere: e perchè era veterano, fu portato in una cassetta sopra d' un' asta.

Ora prende audacia Cola di Rienzi, benchè non senza paura: e vanne una con lo Vicario del Papa: e sale il palazzo di Campidoglio: anno domini 1346. Avea in suo sussidio forza di cento uomini armati. Adunata grandissima moltitudine di gente, salio in parlatorio, e sì parlò: e fece una bellissima diceria de la miseria e della servitù del popolo di Roma.

---

(1) *Cavalieri* per *Cavaliere* è idiotismo anche de' Pisani.

(2) *Veterano* qui vale *lacero per vecchiezza*. Ora questo vocabolo non è più aggettivo, ma sostantivo: e vale *Soldato che ha lungo servizio d' arme*. Ma i Latini specialmente nelle cose rustiche adoperavano questa voce al modo dello Storico di Cola: e Varrone disse: *Veterani boves* (R. Rust., lib. 1. cap. 20.), e Columella: *Veteranum pecus* (lib. 6. cap. 2).

(3) *Una*: *insieme*, avverbio latino.

(4) *Parlatorio*. Luogo de' pubblici parlamenti: che i Fiorentini chiamarono anche *Parlagio*.

Lette le quali cose, non dubitiamo affermare, che queste scritture plebee del 300, se si purgassero dalle variazioni delle pronuncie, si potrebbero mostrare per esempio di bello scrivere. E questa vita di Cola il mostra: tanto le voci ci sono tutte proprie e chiare: e vigorosi i modi: e tutta è piena di quella vecchia semplicità. Ma perchè de' dialetti de' Veneziani, de' Bolognesi, e d'altri molti dovrebbe dirsi il medesimo, e l'opera ne verrebbe soverchia, facciamo solamente alcuna parola del plebeo Pugliese, cioè di quello che fu dell' Alighieri chiamato *laida loquela. Terrigenae Apuli loquuntur obscene* (*). Il troviamo nella Cronica di Matteo Spinello da Giovenazzo.

(Murat. Script. Rer. Ital. T. VII, f. 1064.)

Testo del plebeo pugliese dell' anno 1250.	*Versione nel pugliese illustre.*
La notte de li 25. di marzo a Barletta *nce* intravenne uno grande caso. *Fo* trovato da li frati *de* una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta, M. Amelio *de* Molisio cameriere del re Manfredo che stava a *lietto* con quella zitella: e *fo retenuto*: et a *chell'* ora chiamaro lo justiziero e *fò* portato *presone*. La mattina venente lo patre, e li frati *jero*	La notte de li 25 di marzo a Barletta ne intravenne un grande caso. Fu trovato da li fratelli di una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta, Mess. Amelio di Molisio cameriere del re Manfredo che stava a letto con quella zitella: e fu ritenuto: ed a quell' ora (1) chiamaro lo giustiziero, e fu portato prigione. La mattina venente (2) lo patre (3) e li fratelli

(*) Vol. el., lib. 1. cap. 12.

(1) *A quell' ora*: è la vera origine dell' avverbio *allora*.

(2) *Venente*. È buona voce, direttamente tolta dal *venire*: Firenz., disc. sn. 94: *Ordinò di trovarsi la mattina venente sul luogo*.

(3) *Patre*. Così Dante: *Quella dote Che da te ebbe il primo ricco patre*.

a fare querela a lo re. E lo re *ordenò* (1), che M. Amelio *se* pigliasse per mogliera la zitella. M. Amelio *mandao* a farlo sapere a lo Conte *de* Molisio, che *l'* era zio. Lo Conte li *mandao* a dicere, che per nulla *manera* la pigliasse. E M. Amelio se *contentae de* darle ducento *onze de* dote, e altrettante ne le pagava lo Conte. Lo patre e li frati de la zitella se ne sariano contentati, perchè erano de li *chiù* poveri, e *chiù bascia* condizione de tutta Barletta. Ma lo re disse: che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l' avea procacciata. E così M. Amelio per non stare *chiù presone* (2), poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la *sposao*. Lo re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, ch' era così buono cavaliere mò *como* prima: e *ca* tutti li figli che *nasceno* per amore, riescono *omeni* grandi. E li donao Alvarone in Capitanata. Con tutto questo *se* disse, che lo Conte *de* Molisio ne stette forte corucciato. Ma lo re per questo atto *giustifico* (3) ne fo assai bene voluto, e massimamente dalle *femene*.

girono a fare querela al re. E 'l re ordinò, che Mes. Amelio pigliasse per mogliera la zitella. Mes. Amelio mandò a farlo sapere a lo Conte di Molisio che gli era zio. Lo Conte gli mandò a dicere che per nulla maniera la pigliasse. E Mes. Amelio si contentò di darle ducento oncie di dote, e altrettante ne le pagava il Conte. Lo patre, e li fratelli della zitella se ne sarieno contentati, perchè erano delli più poveri e più bassa condizione di tutta Barletta. Ma lo re disse, che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l' aveva procacciata. E così Mes. Amelio per non istare più prigione, poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la sposò. Il re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, ch' era così buono cavaliere mò come prima: e che tutti gli figli che nascono per amore, riescono uomini grandi. E li donò Alvarone in Capitanata. Con tutto questo si disse, che il Conte di Molisio ne stette forte corrucciato. Ma il re per questo atto di giustizia ne fu assai bene voluto, e massimamente dalle femine.

---

(1) *Ordenare* fu detto in antico come *ordinare*. Onde a noi è rimasto il dire *Ordegno* come *Ordigno*.

(2) *Chiù* per *Più*: e *Presone* per *Prigione* son voci non solo pugliesi, ma pur dal Lombardi poste nel Vocabolario: *Cial. da Ca.* 411: *Chiù bella donna di me troverai.* Albertin. Tav. Gr. S. Gir. *Subito mi cavò di tal presone.*

(3) Questa è voce perduta: nè la perdita è grande. Pare che vaglia il medesimo che *giustizioso*: altra voce non bella del volgarizzamento dei Sermoni di Santo Agostino: *Fare giustiziosa penitenza.*

Dal plebeo Fiorentino, Romanesco, Pugliese alle versioni fatte nel comune Italico, o sia nell'illustre Fiorentino, Romano e Pugliese v' ha egli altra differenza fuor quella delle pronuncie? A noi pare che niuna. Anzi da quasi tutti questi libri del 300, solo che si vogliano ridurre ad una stessa pronuncia e ortografia, veggiamo uscire una lingua lucida, polita, graziosa, non propria d' alcun volgo, ma tutta regolata sull' esempio di que' ducentisti, che primamente la fecero suonare alla corte di Federico: cui poscia i Bolognesi imitarono, e finalmente condussero in perfezione gli antichi e Toscani e Romani e Napolitani e Lombardi, e tutti i posteri loro.

Capo XXXVII.

Avendo noi dunque per via di fatti ridotta la quistione in manifesto lume, vogliamo da alcuni togliere un errore su cui fondarono contro noi, e contro l' Alighieri i loro dotti e gentili ragionamenti: cioè che dall' Alighieri e da noi siasi pur condannato il volgar fiorentino illustre. Mentre anzi cercando e ritrovando il dir pensato e comune in tutte le città Italiche, le quali sono dal mare all' alpe, è forza il cercarlo, il trovarlo e molto più l' onorarlo nella felice Firenze, ove per la copia e l' altezza degli scrittori fu egli per lunghi anni meglio che in ogni altra terra ben coltivato e fiorente. Alla quale buona condizione forse non gli fu vana quella pronuncia medesima che noi non possiamo accettare siccome ottima, ma che pur riputiamo assai

meno guasta di tutte l' altre, eccetto quella degli uomini di Siena, di Pistoja, di Roma, e d' altri Toscani, Umbri e Latini. Vogliamo dunque specialmente lodare i Fiorentini di questo: che i loro scrittori come quelli che appartenevano ad una popolare repubblica, in cui tutta la città era corte, si studiarono sempre a più potere di non iscrivere come parlavano le femminette di Camaldoli e di Gualfonda, ma come udivano ragionare gli oratori e i capitani loro negli eserciti e ne' parlamenti. Per cui si scuopre che tra loro e i Bolognesi s' introducesse prima che fra gli altri il general costume di scrivere non secondo il parlare del popolazzo, ma secondo quello degli uomini più alti ed insegnati della città. E se alcuno voglia conoscere come ciò sia possibile, guardi ora a torno per la propria terra, e per la sua vicinanza: e vedrà che non v' è più in Italia chi scriva colle pronuncie della plebe: ma il Fiorentino, il Lombardo, e ognuno segue il dire de' più chiari della sua patria. Questa è dunque la vera e grandissima gloria dei Fiorentini: che più universalmente che gli altri cominciarono a gittar via dalle scritture le pronuncie del volgo, ed usare quelle degli addottrinati. Il che secondo il Villani pare che accadesse al tempo di Brunetto Latini, ch' essendo *Dittatore del Comune*, cioè Secretario della Repubblica, fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare* (1). Ma la sola voce d' un retore non avrebbe operato questi portenti: dove non

(1) Gio. Vill. Cr., lib. 8. cap. X.

l'avessero ajutata le buone qualità del dialetto, il libero stato de'cittadini, e la natura della repubblica.

Perciocchè reggendosi coloro a popolo, e dovendo sovente gli ultimi artisti sedere nella scranna dei magistrati, erano tutti astretti a dare opera al dir colto e finito, onde attrarre nelle concioni la moltitudine colla divina forza delle parole. E là sù quelle ringhiere, e in que' parlamenti era loro mestieri abbandonare il dir tronco e spiacente della piazza: e parlare secondo la dignità di sovrani. Nè questo era officio di pochi: perchè oggi trionfando la parte Guelfa, dimani la Ghibellina, e poi la Bianca, indi la Nera, e tutto essendo sedizione, tumulto, rabbie, invidie, scelleraggini e morti, l'un dì cadevano dalla sedia i padroni, l'altro vi regnavano i servi: ogni stagione vedeva un nuovo reggimento, e, come dice Dante, non giungeva a mezzo novembre quello che filavasi nell' ottobre. In questa civile tempesta ognuno quindi reggeva alla sua volta il timone, o faceva l'estremo della sua forza per reggerlo, o studiava almeno quella prima e nobile maniera per cui ne' popolari governi si sale nella potenza: cioè l'arte del dire. *Spinti erano*, dice il Gravina (1), *dalla necessità di sostenere la propria opinione, per incitar meglio colle loro voci, ed avvivare nelle pubbliche e nelle private adunanze le faville dell'odio e del livore, che a loro prò volevano sempre tener deste e vive per sollevare la invidia e l'avarizia del loro partito contro la dignità e i beni dell'altro:*

(1) Rag. Poet., lib. 2. § VIII.

come a noi fanno fede le sediziose e maligne concioni d'uomini anche plebei, delle quali la fiorentina storia è ripiena.

Laonde Firenze fu bene simigliata ad Atene così per la forma popolare del suo governo, come per lo stile degli antichi suoi parlatori. Imperocchè siccome dall'uso di quelle concioni vennero in Firenze quelle scritture tutte vicine al bel parlar gentile, così l'*Attico idioma non solo dalla moltitudine dei retori, onde quel popolo abbondava, si veniva ad illustrare coll'uso: ma discendendo terso ed ornato negli orecchi della plebe ascoltante, andò insensibilmente emendando la naturale rozzezza del volgo, finchè poi la moltitudine intera parve una corte, e quel Foro sembrò una scuola di retori e di oratori.* Per giungere a questa gloriosa fine avranno giovato assai le prime arti di Brunetto, come il Villani ne attesta. Ma anche più que' medesimi rabbuffi di Dante, che noi difendiamo. Perchè tutti si saranno fatti più accorti a fuggire quegli errori che la matta plebe non vuole mai udire in altrui, ma sempre e sempre ed ama, e nudre in sè stessa.

Capo XXXVIII.

Da ultimo non taceremo che grande stimolo ad ordinare le leggi della comune eloquenza fosse a Dante il timore, che l'Italiano si dividesse in tante lingue, quanti in Italia erano i reggimenti; ed alla nuova favella accadesse quello che pochi anni avanti era accaduto al rustico Romano, che per mancanza

di corte unica s'era già separato in tutti que' dialetti Limosini, Catalani, Valloni, Tolosani ed Italici, de' quali noi disputammo. E questo si aveva a sospettare non tanto per la natura de' corpi che quando sono assai grandi tendono sempre a disciogliersi, quanto per lo stato d'Italia, che separata, anzi squarciata in cento ribellioni ed in altrettante tirannidi, non era in pace con sè medesima: e i cittadini suoi avriano voluto fra l'una e l'altra città interposta l'Alpe e l'Oceano, non che il tenue riparo di poche voci dissimili. E così nutriti in quelle gare mettevano l'infelice lor gloria in porre sè stessi in ogni cosa sovra il loro vicino. Per la quale empietà la nostra patria correa pericolo d'aver cento miseri ed oscuri dialetti nel loco di questa ricchissima e famosa nostra favella. Leggesi nel Villani che per *ribellione* il Lucchese dicea *disasroccato*. Il famoso Castruccio per farsi beffe de' Sanesi scrisse *A chelli, a chelli Sanesi*. Il Pulci narra, che quello che in Firenze dicesi l'*Altalena*, a Pisa chiamasi l'*Anciscocolo*, ed a Colle il *Pendojo*. Le quali diversità crescendo co' secoli, avrebbero ogni dì più divise le parole, gli animi, e le città.

E che il pericolo fosse presente, anzi certo, si può argomentare da questo: che estinte quelle fazioni, e composte quelle interne guerre, pure le gare della lingua non tacquero: e rimasero come a testimonio dell'ire antiche. Nè già fra i più lontani, come sarebbero state fra i Siciliani e i Lombardi, ma tra quelli che abitavano la stessa provincia, e bevevano gli stessi fiumi, e salivano gli stessi monti:

cioè i Toscani. Imperocchè non citeremo il Gigli per non ferire gli orecchi con troppo acuti clamori; ma quel civilissimo e grave Scipione Bargagli nel fine del 500 non volea scrivere nè Fiorentino, nè Tosco, ma solamente Sanese: recando in mezzo tutti que' dolci argomenti che sforzano l'uomo allo zelo della sua terra: e dicea di *volerne adoperare non pure il medesimo parlare, e i medesimi vocaboli, ma le stesse piegature, le stesse pronuncie, anzi gli stessi tuoni ed accenti* (1). Ma se assai da lodare è la sua osservanza in onore di una patria così chiara per lettere e per armi, e per quel suo dialetto che tra gl'Italiani noi riputiamo il più prossimo alla perfezione, non sarà mai da lodare quell'argomento, per cui al Bargagli giova il dividersi dalla favella ch'è comune ai Fiorentini, ai Pisani, ed agli altri. Perchè l'amor della patria facendosi debito non ai soli Sanesi, ma a tutti gl'Italiani, ne verrebbe ad ognuno il debito di scrivere la lingua della sua sola città, o al più del contado di essa. Nè vale il rispondere: che l'idioma de' Sanesi è pieno di quelle tante leggiadrie, perchè anche a'più rozzi Alpigiani le cose proprie pajono le più soavi e felici di tutte l'altre. E come bene considera l'abate Tallemant nel suo discorso all'Accademia di Francia = *Ogni lingua ha le sue bellezze, e le sue soavità. E Iddio ha infuso parole nelle menti di tutti i popoli per fare che comunicassero i pensamenti loro. Ond'è orgoglio, ma non ragione il credere ch'una lingua sia da più dell'altra. Nella stessa Francia s'odono alcuni*

(1) Barg. Turam., f. 5.

dialetti speciali, in cui sono maniere per esprimersi di tanta proprietà, che altri non le potranno imitare giammai.

Chi voglia conoscere questo vero ne' dialetti italici, legga le graziose e liete rime che scrissero il Meli nel Siciliano, il Lamberti nel Veneziano, il Pozzi nel Bolognese, il Porta nel Milanese, il Berni nel Casentinate, ed altri simili. E vedrassi, che ognuno ne' suoi dialetti ha vezzi e leggiadrie, che l'uomo non potrà mai nè raccontarle, nè volgerle in altra lingua.

Mal si può dunque da queste delizie trarre quella conseguenza che il Bargagli ne trasse: che cioè non solo non siavi lingua Italica, ma neppure siavi la Toscana. Il che pur dice, gridando: *Avrei caro d'intendere qual sia questa provinciale e comune lingua Toscana. Chi n'ha insegnato a quest'ora? in qual libro o volume se ne tratta, o ragiona? di qual autore, di qual penna è uscita cosa tale? Insegnicela: mostricela: accennicela chi ne parla: non ci nieghi in grazia così nova e così onesta dimanda: facendoci sapere insieme, di quali esso intenda per coloro che gradiscono la lingua Toscana.*

Ecco a quali termini conducono quegli amori delle lingue speciali. Questi previde il divino Alighieri: e conobbe che se nella Toscana sola un libro si fosse scritto in linguaggio Fiorentino, un altro in Sanese, un altro in Pisano, uno in Lucchese, uno in Pratese, ed anche un altro in Muggellano, ciascuno avrebbe preteso quello della sua terra essere il migliore degli altri: e non solo non sarebbe stata la lingua nazionale, ma nè pure la provinciale.

A fondar il qual errore, il Varchi già scrisse quel suo celebrato libro dell' Ercolano: che avendo in sè molte parti solide e belle, pure si pone in fondamento non vero. Perchè que' suoi argomenti per provare che non v' è lingua Toscana in tanta mole di libro si riducono a questo:

Niuna cosa esistente può propriamente cominciare dal genere, e dalla specie.

Ma fra le lingue l' Italiana è genere, e la Toscana è specie.

Dunque la lingua non può propriamente essere nè Italica, nè Toscana.

E seguita così. *Le cose sono dagli individui. Ma la lingua Fiorentina è individuo.*

Dunque questa lingua è solamente Fiorentina: dunque non può essere nè Italiana, nè Tosca.

In questo scolastico argomento è la somma di que' dialoghi sì giustamente celebrati per l' altre loro qualità: il cui fine non è meno avverso a Torino, e a Palermo di quello che il sia a Pistoja ed a Siena. Ma il modo dell' argomentare è veramente proprio de' poveri ordini della logica di que' tempi. Che se per trarre questo Varchi nelle sue reti medesime si voglia seguire quel suo mal sicuro metodo di quistionare, così, come da scherzo, negli stessi suoi gerghi scolastici risponderemo. Che da Aristotile si ricava che non sarebbe *l' uno dopo i molti*, dove prima non fosse *l' uno ne' molti*. Al qual greco assioma Platone aggiunse quel suo notissimo *uno avanti molti*, cioè *l' idea*. Onde il logico peripatetico da molti *individui* raccoglie la cosa

universale: quando in tutti essi individui ha trovato la cosa comune *reale*, cui risponde la *intellettuale*: o come gli scolastici dichiarano: ha trovato *la prima intenzione* rispondere alla *intenzione seconda*. Ma se la lingua toscana dal Varchi si predica di più lingue, dunque realmente si trova in più lingue. E come negl' individui di Firenze si trova una lingua comune a' Fiorentini, così in tutte le individue lingue toscane si trova una comune lingua toscana, e così negl' individui idiomi italici trovasi la lingua universale d' Italia.

Noi giostrammo brevemente nel campo de' Peripatetici per far prova con sì valoroso campione, trattando l' armi sue stesse. Ma basti di ciò: perchè tenzonando de' nomi, si smarrise la verità delle cose.

Se il Varchi però non si fosse tanto piaciuto dei sofismi scolastici, se fosse entrato nelle scuole di Lucrezio, avrebbe imparata una dottrina pienamente contraria di quella che lo trasse in errore: apprendendo ne' versi del latino filosofo, che niuna lingua mai prende ragione dall' individuo, ma solo dall' universale: e prima fu parlata dagl' interi popoli, e poi purgata e scritta dagli studiosi (1). La quale dottrina venne poi meravigliosamente schiarita da quanto Lok, Condillac, De-Traus, e gli altri metafisici tutti insegnarono intorno la fondazione dell' umana favella.

Ma da queste gare del Bargagli e del Varchi e de' seguaci loro raccolgasi quanto fosse possibile ai nostri dialetti il dividersi, e il suddividersi quasi

(1) Lucr. Lib. V, v. 1027.

senza misura. Perchè in somma quel Sanese non vuol conoscere il volgar Toscano, e dice che gli è più grato il dimestico; quel Fiorentino non vuole che la favella si allarghi al di là del muro della città del Fiore; il Daniello da Lucca scrive contra il Landino da Fiorenza: e dice di poter provare *che l' idioma Fiorentino è il pessimo di tutti gl' idiomi Toscani: e che il Lucchese insieme col Pisano, per essere quelle città molto contigue, è il più castigato e terso di tutti gli altri* (1): e così tutti arrogansi 'l principato: e niuno cede al vicino: e questo si pretende, e si grida in tempi civilissimi, e pieni di lettere e di pace. Chi voglia dunque dal minore argomentare al maggiore, e abbandonare filosofando gli uomini presenti, e collocarsi in quella età del ducento, potrà conoscere quanto allor si doveva temere non i dialetti si dividessero. Imperocchè per la boria municipale di quegl' invidiosi e pazzi reggimenti, che imprendevano acerbissime guerre per le ceneri d' un morto, per un cane, e per una secchia, pareva che potessero fondarsi tanti dialetti quante erano le italiche dominazioni, e forse anche le città: il che si sarebbe fatto principio di divisione ancor pe' futuri. E ciò sarebbe forse accaduto, se Dante non era: s' egli non iscrivea quel suo poema fondato in questa prudente dottrina, che fece tutti paghi, e che non isvegliò querele nè pure tra i suoi Fiorentini. Perchè con essa non venne già egli ad abbassare la gloria della patria: ma con un solo gentile invito a tutti i nostri dialetti levò

(1) Dant. Coment. Daniell. Purg., c. 29.

d'attorno a' Fiorentini l'invidia degli altri Toscani e di tutti gl' Italici: ed aggiunse al volgare tanto più di potere, quanto mostrò di scemare la pompa e l'arroganza plebea. Imperocchè la natura dell'uomo essendo nobile, generosa ed atta più assai al comandare che all'obbedire, pigliano duro e odioso incarico que' che vogliono esercitare sovr' essa una maggioranza prepotente ed intera. Cui a gran pena giungono i sultani d'Oriente con grandi guerre sovra popoli rotti nell' ozio e nella viltà. Ma gl' Italiani erano allora robusti, gagliardi e, come direbbe Dante, caldi di *febbre superba*. Quindi in istato di perpetua lite, per ogni leggiera occasione venivano al predarsi la roba, alle occisioni, a' tradimenti, ad ogni altro termine di nemico. Talchè facevansi magistrati que' che meglio spargevano il sangue umano: e le case de' Comuni e de' Principi piene di sangue simigliavano a tane di lioni. Questa non era dunque tal gente da ricevere alcun segno di signoria che le imponesse il vicino: e molto meno signoria di lingua, che è l'ultima prova di schiavitù che il vincitore chieda dal vinto.

L'Alighieri dunque che cercava pace, non volea accrescere le rabbie colle dispute della favella: anzi volea ch' ella fosse un nodo che stringesse quel popolo per troppa voglia di libertà e per malizia della sorte così miseramente diviso. Ma perchè intendeva a consigli anche più alti, non fu pago di nomarla volgare Italico, e la volle chiamata *Novo Latino*. Sperando che questo venerabile nome acchetasse dall' una parte que' pedagoghi che ne' soli

nomi ponevano la dignità delle cose: e dall' altro rinfrescasse ne' popoli le latine memorie, e li facesse più acuti e pronti a ricovrare la perduta loro grandezza. Così tentava di sollevare non solo le parole, ma gli animi. E come non volea che i nostri parlassero nè Siculo, nè Bolognese, nè Tosco, ma solamente Italiano, così volea che gittassero via l' arme di quelle tante fazioni in cui si straziavano: e dalle sole mani dell' Imperadore Arrigo di Lucimburgo togliessero quell' aquila, che i padri nostri condussero fino ai termini della terra; cui egli con romana metafora appellava l' *augello santo*, anzi l' *augello di Dio* (1). Udendo quindi che Cesare veniva di Germania in Italia tolse nome d' *umile Italiano* e scrisse a tutti i nostri re, ai senatori di Roma, ed alle repubbliche: gridando = *Rallegrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai essere per tutto il mondo invidiata. Perchè il tuo sposo, ch' è letizia del popolo e gloria della tua plebe, l' illustre pietosissimo Arrigo Cesare Augusto s' affretta di venire alle tue nozze. Asciuga, o bellissima, le lacrime tue: disfà gli ornamenti della tristizia. Perocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere de' malvagi. — O sangue de' Lombardi! oblia la sostenuta crudelezza, e s' alcuna parte in te si rimane del Trojano sangue e Latino, dà luogo a lui, acciocchè quando l' alta aquila a modo di folgore scenderà, ella veggia i suoi scacciati figliuoli, e il suo nido.* Dalle quali parole, e da altre di questa lettera, e del poema,

(1) Par. Cant. 6 e Cant. 17.

e del Convivio appare manifesto quale intelligenza avesse Dante nascosta sotto il rinnovato uso del nome Latino. Chi fosse vago di più ampie considerazioni legga il libro ch'egli scrisse *de Monarchia*. Qui si ristà il nostro ragionamento: e ci piace l'imitare il greco Timante: che la più alta parte de' suoi dipinti copriva d'un velo, lasciandola piuttosto nella imagine altrui, che cercando di figurarla.

Capo XXXIX.

Conosciuta la verità delle cose dette nel libro di Dante: scoperte le cagioni che lo mossero a scriverlo: rimane che si disciolga alcuna quistione più tosto leggiadra che forte. Per la quale ci si dice: Ora che siamo insegnati a queste scuole Dantesche, ci sarà dato di mescolare le nostre scritture di forme Siciliane, Piemontesi, Fiorentine, Lombarde; e così farci imitatori del grande maestro?

E noi replicheremo del no. Perchè questo avrebbe potuto farsi da noi, se fossimo vissuti in quella prima età, quando si creava la lingua. Ma ora ella è fatta, nè si può più rifare, senza ch'ella non sia altra da quella che è. Se le può solo aggiugnere alcun nome novello d'alcuna nuova cosa, o idea: e questo lo si torrà per bene da quel paese, ove la cosa o l'idea siasi primamente trovata o detta: anzi si dovrà chiederlo a quell'autore o Napolitano, o Milanese, o Fiorentino, o Romano che con buon senno l'avrà scritto pel primo. Ma chi ora cangiasse la lingua Italiana secondo il

capriccio suo, non intenderebbe Dante, nè noi: e farebbe opera non solo indegna di lode, ma degnissima di vitupero.

Si oppone ancora un altro dubbio, e si dice: che Dante non tolse poi da tutti i dialetti quanto egli disse di togliere: ch' altro egli insegnò come grammatico, altro fece come poeta; e avendo magnificata quella sua lingua comune, scrisse poi la sola lingua della sua madre. Perchè le voci Bolognesi, o Sicule in quel suo poema sono assai rade: e pochissime le Lombarde: onde si vuol conchiudere: che anche per questo capo quel suo libro di volgare eloquenza tenesse del menzognero. Così alcuno dice: e a chi possa credere in Dante un sì grande amore di menzogna noi saremmo inchinati a concedere la vittoria senza più disputare. Ma si ragioni ancora di questo.

In un grande errore sembra a noi che cadano coloro, che numerano otto o dieci vocaboli Lombardi e Veneziani nella divina Commedia, e segnano il *co* per *capo*, il *ca* per *casa*, il *burli* per *volgi*, il *barba* per *zio*, e simiglianti esempi; e stimano queste sole essere le voci di cui si tratta. Mentre qui si disputa delle cose comuni, e non delle speciali: e come i nostri riprenditori cercano i lombardismi, così noi possiamo trovare i fiorentinismi di quel poema. Ma il corpo d'esso poema si rimane tutto di ragione sì dell'un popolo, come dell' altro: perchè tutto quanto composto di quelle voci, di que' modi, di quelle forme, ch' ora meglio pronunciate, ed or peggio, sono l' indiviso

patrimonio non di questa e quella città, ma dell' Italia universa. Nè ciò basta. Quelle voci medesime ch' ora si credono fiorentine, furono forse degli altrui dialetti: ed ora più non si conosce chi le pose pel primo nel comune tesoro. Imperocchè per l' uso de' libri, e de' teatri, e de' pergami, e dei viaggi, e delle milizie si sono tramutate e sparse in ogni provincia: e pel correre del tempo molte plebi hanno smarrito assai delle vecchie lor voci: Nè alcuno vi può essere così ardito, che, per mostrare l' Alighieri bugiardo, prenda in mano il coltello dell' anatomico: e sequestri i vocaboli dell' una provincia da quelli dell' altra, e venga colle pergamene a mostrarci la vera patria delle voci. Non vi ha uomo che si vanti così erudito nelle antiche carte da ravvisare dopo cinque secoli tutti i vocaboli che Dante recò dalla cuna, e partirli da quelli ch' ei dice d' aver tolti a' popoli fra' quali visse: in un tempo in cui il dir illustre ancor non era perfetto; ed il plebeo già veniva mancando.

Chè certo tra le cose mal note è la conoscenza del segno fino a cui il Romano comune rustico si nudrì di parti Gotiche, Longobarde, Arabesche, Francesi, Greche. Nè sappiamo bene quali voci fossero prima accolte in una città, quali in un' altra: e dove ognuno di que' suoni stranieri si facesse la prima volta voce domestica. Imperocchè non è da credere che quegli armati ospiti andassero tutti in una sola città a deporvi que' nuovi loro vocaboli, perchè poi gl' Italiani di colà li togliessero. Anzi si dee dire che tutti que' soldati lasciarono le voci loro

in tutte quelle parti, ov' ebbero ferma stanza: e da esse parti si sparsero nelle vicine, come rivi dalla sorgente: e i vicini a' vicini le comunicarono, e dagli uni tramutandosi agli altri, corsero in pochi anni l' intero campo d' Italia.

Perchè con questo solo avviso il grammatico potrà forse giungere ad iscuoprire la patria di molte voci: cercando cioè principalmente quelle che sono usate dall' infimo volgo ne' campi e nelle ville più riposte, cui non può averle insegnate nè l' uso delle città, nè quello delle scritture. E farà ragione, che in que' luoghi dove i villani e le femminette le parlano, ivi elle sieno native. Onde vedrassi i nomi che hanno radice Lombarda o Vandalica essere più leggermente venuti da' regni Lombardi, ove fu la stanza di que' nostri conquistatori; le voci Greche ed Arabiche dalla Sicilia pe' Greci, e per gli Arabi già occupata: e altre Greche dalla Romagna per la sedia che gli Esarchi tennero nell' imperiale Ravenna: le Francesi dalla Toscana, dal Piemonte, da' Genovesi per la vicinità delle terre, pe' traffici de' Pisani e de' Liguri, e per l' asilo de' Guelfi; le Orientali da Venezia che per Asia ed Africa ebbe grandi commercj, e qualche regno, e guerre perpetue; e finalmente da tutta Italia le romane rustiche, che sono il corpo della lingua: di cui in maggiore purezza si trovano le reliquie ne' paesi de' Volsci, de' Sabini, de' Vejentani, de' Falisci, de' Sanniti, de' Marsi, e nella regione Trasteverina. Che se per questi rivi si formò e si stese questo real fiume dell' Italiana favella, non predicheremo quel lepido

sogno di una lingua piovuta nella sola Firenze, ed ivi a curva fronte lambita da tutte l'altre genti d'Italia.

Ma tale inchiesta ora sarebbe assai lunga, e dubbiosa: e quanto agevole a que' del trecento, altrettanto difficile agli uomini dell' ottocento. Imperocchè le voci ne' volumi de' maestri s' accostarono così fra loro, così meschiarono il lor colore, che nè l'une, nè l' altre parvero più quelle che da prima erano: e di varie, discordevoli, rozze si fecero una lingua che non era stata udita giammai. Ma il tempo consumò poi le voci come le monete: sulle quali i tardi posteri al fine non veggon altro che la materia ed il peso. L' impronta di chi le coniò si cancella: nè l' occhio medesimo d' un Borghesi e d' un Sestini le sa più leggere. Anche i vocaboli si dilungano dai primi agli ultimi, come Dante dice delle cose, che si lontanano dalla pupilla: la quale prima vede i corpi prossimi chiaramente: poi procedendo li vede meno chiari: poi più oltre dubita: poi massimamente seguendo oltre, la vista disgiunta del subietto più non lo scerne. Non potendo adunque le nostre vedute penetrare queste caligini, ci staremo contenti alla vista di Dante, e di quegli antichi che conobbero il vero, perchè v' erano più dappresso le mille miglia.

Nel quale testimonio ci riposiamo specialmente considerando, come quelle voci medesime, che ora sono usate da buoni scrittori Toscani, erano dai loro avi tenute per voci di dialetto speciale. Del che è bello il testimonio di Giovanni Boccaccio: che

al Comento del nono dell'Inferno dice: *la voce* Spaldo *essere di Romagna* (1). E il popolo de' Romagnuoli non ha più quella voce: la quale s'è pienamente fatta propria del solo linguaggio illustre. Medesimamente osservò bene il ch. cavaliere Strocchi, maestro e autore d'ogni greca ed italiana eleganza, che Dante prese da' rustici di Romagna la voce *cotenna* a significare il *porco:* dove cantò, che Filippo re di Francia sarebbe morto di *colpo di cotenna*, per dire ch' ei sarebbe morto in caccia dell'impeto d'un cinghiale. Per simile noi diremo, che dove il poeta a mostrare lo stretto d'Abila e Calpe, lo appella — *foce*

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi

non usò una strana metafora, come vogliono alcuni chiosatori, nè una figura siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio che adoprano i Romagnuoli a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie: perchè queste e quelli essi appellano *riguardi.* Dalla stessa provincia pur viene quella voce *ringavagna*, che Dante usa colà, dove dipinge il villanello, che veduto il campo coverto non di neve, ma di sola brina, *ringavagna la sua speranza.* Perciocchè i Romagnuoli hanno il termine *gavagna*, che vale *canestro*, o altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da *gavagno* creò *ingavagna*, e *ringavagna*, come in altro loco da *borsa* egli fece *imborsa.* Laonde colla stessa metafora colla quale nell' XI dell' Inferno avea detto

(1) Bocc. Com. Dant. T. I, f. 115.

. . . . *Quel che fidanza non imborsa*:

disse poscia nel canto vigesimo quarto, che il villanello

. . . . *La speranza ringavagna.*

Non sarà dunque fuori di luogo il notare, che le vere origini delle voci sono da cercare più tosto ne' contadi, che nelle città: le quali come prima hanno gittata una gran parte de' costumi antichi, così hanno gittati i vocaboli. E questi pur troveremo non solo per le beate ville Toscane, ma per le Sicule, le Napolitane, le Lombarde: e più specialmente ne' monti e ne' campi che circondano Roma, dov' è rimasa la parte più antica di quel comune romano, ch' è il fondamento non pur dell' Italica, ma di tutte le moderne favelle dell' Europa Latina.

Ma ritornando all' Alighieri diremo: ch' egli vedendo il sermone troppo corto, o com' ei dice nel Paradiso *troppo fioco a' suoi concetti* (1), quasi l' Italia non bastasse, n' andò in Francia: visse a Parigi: e di là derivò tante nuove forme, quante con simile consiglio Omero n' avea tratte in Grecia dalle lingue degli stranieri (2). Nel che Omero fu anche più ardito: perciocchè a' suoi tempi, fuori di Grecia, per quello che narrano, tutto il mondo era in barbarie. Ma nel trecento era già Parigi non solamente la sede della cortesia e dell' arme, ma anche della filosofia. Imperocchè si legge nel Volgarizzamento

(1) Par. Cant. 31, v. 121.

(2) Plato in Cretin., f. 26; Plut. Opusc. de Hom.

d'Arrigo da Settimello, ch'essa filosofia dice = (1) *Alle mura del mio Parigi, dove sono i nostri palagi, egli mi piace andare. Così stà il proponimento della mia mente* (2). Tanta era la fama che allor correva di quel nobile studio Parigino! E la confessa lo stesso Beato Jacopone, ove per dire in modo poetico, che l'opere de' filosofi de' suoi giorni aveano fatto gran danno agli Ordini Francescani, dice:

Tal è: qual è tal è:
Non c' è religione:
Mal vedemmo Parisi,
Che n' ha distrutto Assisi.
Colla sua lettoria
L' ha messo in mala via.

Dalle quali parole si manifesta, quanto era anche a que' tempi la morale potenza di quella città: che colle dottrine sue volgeva a suo senno le opinioni de' nostri. Ma questo qui si ricorda, a solamente mostrare la ragione di que' viaggi di Dante: in essi l'origine de' molti suoi gallicismi: e in questi il libero modo, con cui creò la volgare eloquenza. Nel che seguì quella dottrina di Seneca, ov' egli pone che noi dobbiamo imitare le api: e separando quanto

(1) Si avvisi in questo loco una falsità del volgarizzatore. Il testo d'Arrighetto ha:

Et mihi stoanos, ubi nostra palatia, muros,
(Sic stat propositum mentis) adire lubet.

La reggia della filosofia era dunque per Arrighetto non in Parigi, ma in Cicilia: perchè Arrighetto vivea nel fiorirvi della corte di Federico. Ma il volgarizzatore, che visse nel trecento, cangiò le parole del testo: e dove leggeasi Sicilia, pose Parigi: lasciando Arrighetto, e seguendo la sola storia del tempo suo.

(2) Ar. Sett. Lib. 4, f. 38.

da molti adunammo, e quindi aggiungendo la cura e la forza del nostro ingegno, confondere in un solo sapore que' varj succhi, onde comecchè appajà di che luogo sia tolto, pure mostri di esser altro da quello che era donde fu tolto. Il che veggiamo in tutti i corpi far la natura di tutte le umane arti sola e vera maestra.

Così Dante si fece veramente agl' Italiani il medesimo che Omero si fece a' Greci. Il che da noi qui ripetesi francamente: nè già per la sola nostra credenza: ma per la fede del Boccaccio che disse = *Egli primo non altrimenti fra noi Italici esaltò e recò in pregio la lingua volgare, che la sua Omero fra i Greci* (1). Cui seguita l' autorità del Tasso: che pone Dante terzo fra Virgilio ed Omero: e lo dà per *più somigliante ad Omero nel mescolamento delle parole* (2).

Nè valga l' opporre che altri ordini fossero nei Greci dialetti, altri sieno negl' Italici: e che quindi l' arte di Dante non fosse uguale a quella d' Omero. Che questa disputazione sarà condotta nella sua luce da quel chiarissimo Cavaliere Mustoxidi, che rende fede all' Italia d' essere fra noi venuto da quella terra, donde a noi venne ogni sapienza ed ogni gentilezza. Ma in tanto a noi basta l' affermare, che il senno ed il fine di Dante fu simile al senno ed al fine d' Omero: comecchè poi ognuno giugnesse al suo termine per quella via che meglio aprivasi nella sua terra. Che se Dante fosse stato Greco, e

(1) Bocc. Vit. Dant.
(2) Tass. Dial. Poem. Er., l. 6. f. 169.

avesse dovuto scrivere un poema che bastasse a tutta Grecia, non avrebbe nè trovata, nè usata la lingua comune per diverso modo da quello onde Omero la usò: e se Omero fosse stato Italiano, l'avrebbe certamente potuta usare nel solo modo, con cui la usò Dante. Perchè Dante ed Omero scrissero così, che ogni gente trovassero tutte le parti ch' erano comuni, mescolate ad alcune ch' erano speciali a ciascuno. Onde i Greci divisi in molti stati e reggimenti avessero alcuna cosa comune: e gl' Italiani s' accorgessero di favellare una sola lingua: imparassero che per lo più non erano disgiunti che dalle pronuncie dissimili: conoscessero quelle ch' erano stimate migliori o nelle corti, e negli arringhi: e si accostassero tutti in una sola gentilezza, e in un solo costume di voci elette, da tutti egualmente intese, e dai migliori in ogni parte parlate. Nè i vocaboli Romagnuoli, Napolitani, Fiorentini, Lombardi guastarono già quel lavoro: ma vi furono congiunti con sì fino artificio, che quel dire mescolato si fece più alto e vasto, che alcuno de' municipali non era, e fu il primo per cui l'Italia tornò a parlare da regina. Per le quali ragioni chiamandoci discepoli del solo Dante, ci piace imitar Socrate, padre della filosofia: che avea di tanta religione compreso l'animo per Omero, che si diceva discepolo di lui solo. Il quale avendo parlato ad un popolo non ancora affatto civile, e vago solo di guerra, eguagliò e forse vinse quelle meraviglie che i poeti narrano del mistico Orfeo. Imperocchè le selve, i sassi, e le torme delle fiere trarre alla

forza dell' armonia non è maggior meraviglia che far gli uomini concordi, e ridurli all'amore, quand'ei sono ancor troppo fieri d' opere e di parole. Ora del secondo Omero vogliamo noi esser detti seguitatori: nè già in astronomia, nè in metafisica, nè in teologia, ma nella lingua d'Italia. Nè possiamo credere che se Omero oltre i poemi avesse lasciato precetti per ordinare la lingua Greca, que' precetti non fossero stati la guida di tutti i Greci scrittori che lo seguirono. Perchè già senz' altri insegnamenti bastò quel solo suo esempio. E que' sapientissimi degli uomini non vollero che le pompe, e le gare delle parole dissolvessero l'unità e la forza d' un popolo, cui i mille e mille di Serse non valsero a disgregare.

Capo XL.

Avendo noi pel certissimo argomento de' fatti mostrate vere le dottrine de' libri del Volgare eloquio: e avendone dichiarato i principj, e la natura: e sciolte le quistioni, che se ne fanno: nulla rimane alla piena loro difesa. Ma perchè molti amano di appoggiare i giudicj loro nell' altrui autorità, non isdegneremo di cercare le opinioni della letteraria repubblica intorno questa dottrina.

E ci faremo dal dire, ch' ella non fu mai combattuta per due interi secoli: cioè il XIV ed il XV. Comechè paja, che i vecchi Toscani più vicini a Dante, se l' avessero stimata falsa, avrebbero potuto meglio smentirla: e l' avriano dovuto: e l' avriano fatto, per l' amore ch' elli sempre mostrarono alla

lor patria. Ma nol fecero, perchè la verità non si combatte da chi la vede. Nè si dica chi li rattenesse o cieca o timida venerazione: perchè Gio. Villani alle lodi del poeta mescolò acri parole contro la troppo austera indole di lui. E Gio. Boccaccio in mezzo la pompa di un panegirico lo accusò, che fosse *vissuto in lussuria grandissima fino a vecchiezza*. E disse di farlo, perchè *se nelle cose meno che laudevoli in lui si fosse taciuto, egli avrebbe tolta fede alle laudevoli già dimostrate* (1). Ora se il Boccaccio non tacque le *meno laudevoli*, se macchiò la fama di Dante coll'accusa della lussuria, cioè di tal peccato di cui era forse più lordo l'accusatore che il reo, non crederemo, ch'egli avesse taciuto le offese da lui fatte a quella patria e a quella lingua, ch'era all'uno e all'altro comune. Nella quale accusa il Boccaccio avrebbe biasimato Dante con maggior dignità: perchè in quell'azione stessa, in ch'egli avrebbe mostrato l'amor suo pel vero, avrebbe anche difesa la patria non giustamente vituperata. Ma questo ei non fece: perchè gli mancavano le ragioni al lamento: perchè Dante aveva sempre amata Firenze e sovra tutto ed in tutto: e perchè quegli antichi non istimavano che l'edificio della lingua si dovesse fondare nelle mutabili voglie della moltitudine. Laonde il Certaldese non dubitò di chiamare Dante *il maestro da cui egli tenne ogni bene, se nulla in lui se ne posò* (2). A sì bella scuola ei divenne il terzo lume delle Italiane lettere: e si divise per grande spazio da tutti gli scrittori di quella

(1) Bocc. Vit. Dant.

(2) Bocc. Am. Vis., c. 6.

età. Imperocchè non cercheremo di qual nome egli nominasse la lingua per non rinfrescare le battaglie de' Salviati, e de' Muzj. Ma visto che nel Decamerone la chiamò *Fiorentina* (il che a' Toscani non giova), che nella Teseide la disse *volgar latino* (il che giova a' Danteschi), osserveremo quello che dissero i Deputati al Decamerone intorno il seguir ch' ei fece le poste dell' Alighieri: *Egli come quel che ben conobbe le virtù sue, ebbe singulare affezione a quello che molti chiamano* divin Poeta, *e che molti a gran torto cercano a ogni occasione di avvilire. Ci piace in sull' occasione di questo luogo accennare un poco, più che mostrare a pieno, a' lettori quanto questo bello ingegno, e come si confessa per tutti, ottimo maestro di questa lingua, lo stimasse, lo ammirasse, e se ne servisse. — E quando pure i biasimatori di Dante restino ostinati nella loro prima credenza, ci perdoneranno, se noi stimeremo molto più il giudizio del padre della lingua, che il loro: col quale quando ancora eleggessimo di errare, crederemmo se non lodati, almeno essere scusati da' discreti ingegni. Ma non crediamo che questa scusa punto ci bisogni. Or quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole e motti Danteschi. Che e' ne fusse studiosissimo, e che lo intendesse, ce ne assicura, si può dire, non solo la esperienza, ma un fatto ancora di que' tempi. Perchè faticato lungamente, ed alla fine forzato dalle preghiere de' suoi cittadini, si mise a sporlo pubblicamente* (1). Nè fu contento di chiosarlo: ma lo scrisse

(1) Dep. al Decam., n.° 88. G. 2. N. 5.

tutto di propria mano, ed inviollo come sacro dono al Petrarca: pregandolo che leggesse lietamente il canto dell' esule poeta: *Perciocchè questo esilio fu l' alta cagione, ond' ei potesse dimostrare a' futuri la forza de' nuovi modi volgari; e come fossero torbidi e frementi d' invidia que' molti, i quali gracchiavano ch' egli avesse scritte queste cose per manco di sapienza.* = E seguiva dicendo = *che quantunque al primo sguardo gli potesse parere di mirar nude le sacre muse, pure se colla mente egli avesse girato a' fianchi del poeta il carcere dell' abisso, il fiume dell' oblivione, e la superba costa, e l' ultimo trono di Dio tutto velato d' un lucidissimo nembo, avrebbe vista l' altezza di quell' ingegno e di quel poema. Dante è un divino. Firenze lo generò: madre nobilissima de' poeti: onde il nome di lei già fatto più augusto vola per tutte le città dietro il nome di sì gran figlio* (1).

Così il Boccaccio pensava di questo poeta: e di quel poema, che il dottissimo Speroni dice *che più tiene del Lombardo che del Toscano* (2).

Nè si creda già che al Petrarca fossero necessarie le parole del Boccaccio per farlo amoroso di Dante. Perchè anche il Petrarca lo teneva a maestro: e in una epistola delle senili lo chiamò = *il nostro* DUCA DEL VOLGARE ELOQUIO (3). Colle quali brevi parole esso Petrarca non solo approvò questo libro del VOLGARE ELOQUIO, e per conseguente le dottrine ivi poste, ma se ne dichiarò seguitatore: mostrando

(1) Mann. Illustr. Boco., cap. X.
(2) Sper. Dial., f. 116.
(3) Epist. Sen., lib. V. ep. 3.

di nè pur sospettare quell'arti o iraconde o maligne, di che i tardi posteri poi levarono sì acute grida. E si noti: che in quella epistola egli vuole nominar Dante per maniera, come i Greci dicono, *antonomastica*. Onde poteva chiamarlo divin poeta, o filosofo, o teologo eccellentissimo, del qual ultimo titolo molti in quel secolo l'appellavano. Ma il Petrarca non già: il quale onorava in costui sovra ogni altra condizione quella d'essere il maestro del buon volgare: e questo credeva il primo, il più meraviglioso de' nomi suoi. Tanto egli era lungi dallo stimare che le sue dottrine fossero dannose o false: e che quel grande avesse per matta ira vituperato la patria, la sua arte e sè stesso.

Non cercheremo con fino esame fino a qual segno il Petrarca togliesse assai cose da Dante: nè pienamente saremo col dottissimo Jacopo Mazzoni, il quale disse: che Ser Francesco adornò il suo canzoniero con tanti fiori della divina Commedia, *che si può dire più tosto ch' egli ve li rovesciasse da' canestri che dalle mani* (1). Ma affermeremo che se niuno mai seguì le dottrine di Dante, questi fosse il Petrarca. Perchè se fuvvi giammai linguaggio interamente diviso dal plebeo, e degno del titolo di *Cortigiano*, fu certamente quello che piacque all'amatore di Laura: sì lo disgiunse dalle popolari licenze, e da ogni immagine di Fiorentinità. Imperocchè abbandonata la sua terra, mentr' era fanciullino, e vissuto pellegrinando fra' Provenzali, e venuto a Bologna, a Napoli, a Roma, e passato

(1) Maz. Dif. Dant., lib. 6. cap. 29.

due volte in Toscana senza farvi mai stanza, non potè mai conoscere la lingua della sua plebe: non avere *la loggia per iscuola*, *Fiesole per villa*, *e praticare il coro di Santa Reparata e Gualfonda* (1): ma conobbe il solo parlar gentile, e comune nel mezzo delle corti, nelle quali quel leggiadrissimo spirito sempre visse. E così fece un gran viaggio per quel cammino *Aulico*, aperto da' Siculi, ed allargato dall'Alighieri. Perchè a cantare degnamente ora dell' Italia, ed ora della sua donna, tolse dai Provenzali tutti quelle parti dell' antico Romano, ch' essendo già scelte da' poeti, meglio si dividevano dalla rustichezza del volgo. Poi derivò una più bella copia di voci dal buon latino: che i plebei già più non conoscevano, siccome: *alvo*, *alse*, *egro*, *flagra*, *carme*, *pave*, *funereo*, *ebe*, *tesauro*, *spetra*, *cribra*, *visco*, *folle*, *ploro*, *mancipio*, *migra*, *mutilo*, *seca*, *auro*, *avulse*, *ange*, *bibo*, *angue*, *colo*, *delibo*, *elice*, *librare*, *prisco*, *stellante*, *trilustre*: ed altre mille, raccolte colla dolce licenza dell' Alighieri, e cogli occhi sempre rivolti a questo fine, del togliere cioè la favella dalla viltà, e locarla in istato di vera altezza. Col quale consiglio il Poliziano, l' Ariosto, il Casa, il Bembo, e tutti i migliori del 500 trassero grandi ricchezze dall' erario Latino, e le tornarono al soccorso degl' Italiani; che per tal guisa ricovrarono quanto si consente colla maestà di que' nostri grandi poemi, cui a ragione convengono gli imperiosi vocaboli de' signori del mondo. Ma il Salviati stette solo contro la schiera di que' maestri:

(1) Ap. Acc. Banch., f. 168.

e con aperto sdegno si fece a vilipendere l' uso di alcuni latinismi nella Gerusalemme, e in altre belle scritture. Nè volle che si potessero nominare gli *Dei Penati*: e stimò che si avessero a chiamare gli *Dei casalenghi*: come s' ei fossero dell' ordine de' colombi.

Nel qual errore il Salviati non sarebbe forse caduto, se avesse considerato ciò che il Toscano Menzini considerò. *Tutte le lingue* (egli dice) *si ferono lecito prendere dalle altre ancorchè straniere e barbare una qualche voce o frase, che poi resasi connaturale a chi la prese per sua, perdè, a maniera dell' innesto, l' essere d' altrui: già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Ora quello che l' arbitrio permise all' altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra, che tanto più poteva ciò fare colla Latina, quanto che i figliuoli mantengono una tale giurisdizione sopra la dote delle loro genetrici.* (Menz. Tratt. Costr. irr. cap. 8.) Se in questo principio dunque avesse guardato quel Messer Lionardo, ei non si sarebbe fatto avversario all' arte del Tasso, anzi all' arte del Petrarca: anzi a quella de' Fiorentini migliori: che sempre meritarono di bellissime lodi il cantore di Laura, e lo imitarono fin dove seppero.

Ma ritornando al trecento veggiamo in Firenze quella setta, su cui Dante avea sì aspramente levata la sferza, ancor vivere, e gracchiare, nè dar perdono pure al Petrarca. Perchè quel singolare artificio suo onde cercava di separarsi dal volgo, gli gittò quel frutto che i più squisiti scrittori sempre

colgono da' più rozzi. Ne sia argomento la querela ch' egli stesso ne move parlando col suo Boccaccio: la quale non essendo ancora osservata per alcuno, sarà buono che qui scrivasi intera = *Que' pochi e casti versetti miei che passarono il Po, e l' Appenino, e l' Alpe, e l' Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria. Oh! ingegni più acuti che gravi, più acerbi che maturi, qual fiamma vi brucia? qual veleno v' offende? quale sprone vi punge? Non tanto la rabbia del bollente Etna e di Cariddi, non tanto il fragore dell' aspro mare vi suona infesto, siccome il nome del vostro cittadino. Nè di me solamente si tratta. Ma qualunque fa forza onde levarsi dalla mandra plebea, questi è fatto nimico pubblico. E che per dio? È forse vero quello di Seneca dove dice: a voi si conviene niun uomo esser buono, quasi la virtù dell' uno sia 'l rimprovero delle colpe di tutti? Credimi, amico: tu che se' partecipe e di queste ingiurie e del mio sdegno. In tale città siamo nati, dove la lode d' uno è il vituperio di molti* (1). Le quali parole si vedono veramente dettate da una indignazione fortissima: nè più aspre le disse Dante esule per la rabbia di tutti i Guelfi. Ma quel biasimare le scritture del Petrarca, che facevasi da alcuni suoi cittadini, mostra che ancor duravano que' torti giudicj censurati da Dante. E questi torti giudicj mostrano la necessità delle sue dottrine: perchè si scorge come la plebe era tanto usata al suo fango, che latrava contro qualsiasi coraggioso che non volesse giacervi. Il lamentarsi del

(1) Petr. ep. Senil., lib. 2. ep. 1.

Petrarca era dunque come quello di Dante: non venuto da odio contro la patria: ma da disdegno contro pochi indiscreti sofisti. Perchè anzi l'anima soavissima di quel pio Fiorentino era compresa da tanto affetto pel suo loco nativo, che finse la sua Laura dolersi fino nel cielo per essere nata in un borgo di Francia, e non piuttosto nella bella Firenze. Il che raccogliesi dal *Trionfo della morte*, dove la donna già fatta Dea confessa che quest'una cosa l'era increscevole: cioè il non essere Fiorentina.

In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui
Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo FIORITO *nido.*

Pel quale concetto tutto pieno di grazia e di carità di patria si vede espresso, come il Petrarca anch'egli non confondeva le une cose coll'altre: e sapeva a un tempo venerare il suo FIORITO NIDO, e vituperare que' pochi che lo vituperavano. Imperocchè doloroso oltre modo dovea esserne l'animo di lui. Egli, cui tutta Europa salutava maestro: egli che pel primo avea per così dire ridestata l'eloquenza dai Gotici sepolcri: cui Parigi e Roma in uno stesso giorno aveano offerta la corona dell'alloro, egli si vedea bestemmiato dentro la sola patria! E da chi? dagl' inimici dell'Alighieri: da quelli che posto in vili parole tutto il fiore dell'umana sapienza, dispregiavano ogni cosa che fosse magnifica e signorile. Dato adunque sfogo allo sdegno, il poeta non abbandonò per que' vani clamori il suo stile; e se la

lingua smarrì sotto il suo governo molte parti Vandale, Longobarde e per mille modi barbariche, si ristorò di ornamenti tutti Greci e Latini: e tanto perdette dalla plebe quanto acquistò dalla corte. Ma in tanto que' conoscenti e sapientissimi Fiorentini, che, lasciata la fazione plebea, erano entrati nelle scuole di Francesco e di Dante, inviarono il Boccaccio con lettere del Comune che pregavano il Petrarca a venire finalmente alla patria, e riporvi in onore la favella e 'l sapere. Le seguenti parole si leggevano in quella lettera = *Veggendo noi la città nostra privata di begli studii abbiamo fermato con opportuno consiglio, che le arti da quindi innanzi fra noi si coltivino e mettan fiore: e che vi si aprano studii d'ogni maniera, affinchè la gloria della repubblica nostra si accompagni a quella di Roma, e si levi e si accresca su tutte l'altre città d'Italia. Quindi la nostra patria pensa, che tu uomo rarissimo, tu sia quel solo da cui possa ella aspettare un' opera di tanta lode. Ti prega ella dunque (e di che zelo tu il pensa!), ti prega, ond' abbi cura dello studio Fiorentino, e che per te venga in onore. Scegli a dichiarare qual libro ti giovi il più: quale scienza meglio confacciasi all' onor tuo ed alla tua pace. E molti saranno che dal tuo esempio mossi e dal tuo ingegno, faranno suonare i lor versi: perchè da brevi principii le più maravigliose cose discendono. Ti appresta (se l' esortare ne lice), ti appresta a por termine al gran poema dell' Affrica: fa che le profughe muse tornino ad abitare la tua Firenze. Poni fine a sì lunghi viaggi: abbastanza vedesti e le*

città ed i costumi degli uomini. Te i magistrati, te i cittadini, i nobili, il popolo, l'antica tua casa, i racquistati averi te aspettano. Vieni dunque, dopo un indugiare sì lungo, vieni, e conforta colla tua eloquenza gli utili consigli de' tuoi cittadini. Che se NEL NOSTRO STILE TI ABBATTI IN COSA CHE TI OFFENDA, QUESTO SIA UNA NOVA CAGIONE PER INCHINARTI ALLA INCHIESTA DELLA PATRIA. *Tu ne se' la gloria: e quindi tu ci se' caro: ma più caro t' avremo, se ti farai benigno all' amica nostra preghiera* (1). Per questo modo le offese di pochi invidi pedanti gravemente erano vendicate dalla più sana parte de' Fiorentini sapienti.

Tra' quali fu certamente quel soavissimo Jacopo Passavanti: il quale tenne, e insegnò le dottrine medesime che l'Alighieri. E quindi splende fra quegli antichi scrittori sì che pare una stella. Perchè vedasi concordanza interissima di opinioni.

Dante pensò: che nel settentrione d'Italia si parlasse *con crudo accento* (2). E il Passavanti disse: che i *Lombardi col volgare bazzesco e crojo incrudiscono la favella* (3).

Dante: *che i Pugliesi per l'acerbità loro, e de' loro vicini fanno brutti barbarismi* (4). Il Passavanti: *che i Regnicoli dimezzando dividono il dire con vocaboli dubbiosi ed ambigui* (5).

(1) De Sade. Mem. Petr. T. II, f. 125.
(2) Dant. Vol. el., lib. I, cap. XI.
(3) Pass. Specch. Pent., cap. 3.
(4) Dant. loc. cit., lib. XII.
(5) Pass. loc. cit.

Dante: *che il volgare de' Romani era un tristiloquio* (1). Il Passavanti: *che i Romani coll' accento aspro e ruvido arrugginiscono il dire* (2).

Dante: *che i Toscani nel loro brutto parlare sono ottusi* (3). Il Passavanti: *che i Toscani malmenando la lingua troppo la insudiciano ed abbruniscono. Fra i quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e smaniosi e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano e la rimescolano* (4).

Non par egli che il Passavanti siasi qui fatto il chiosatore di Dante? E il Passavanti non era certamente un furibondo e terribile Ghibellino, ma uno umilissimo fraticello, che mostrava a' suoi devoti Toscani *lo Specchio della Penitenza*.

Capo XLI.

Giovanni Villani dove racconta la morte del nostro poeta, e novera e loda le opere di lui, vi registra questi *libri della volgare eloquenza*: nota che in essi ei *riprovò* TUTTI *i volgari d' Italia*: ma non difende il suo volgare: non ne mette parola di rincrescimento: anzi confessa che il latino di que' libri è *adorno e forte*, e che le RAGIONI *vi sono* BELLE. Per cui si dichiara, ch' ei fosse nella sentenza medesima dell' Alighieri: e già il suo stile il mostra più assai che non facciano le sue parole.

(1) Dant. loc. cit., cap. XI.
(2) Pass. loc. cit.
(3) Dant. loc. cit., cap. XIII.
(4) Pass. loc. cit.

Che senza questo, il Villani non era uomo da perdonare vilmente: ma spirito disdegnoso da gridar alto, ove avesse creduto Dante o menzognero, od ingiusto.

Nè Franco Sacchetti solamente innalzò con gran lodi l'opere dell'Alighieri, ma lo imitò specialmente nel deridere gli scrittori plebei della patria: dicendo che pareagli *che il Fiorentino movesse una nuova lingua con un Latino nè Francesco, nè Latino, nè Unghero, nè Ermino, nè Saracino, nè Barbaro, nè Tartaro, nè Scoto, nè degli altri che discesero da Nembrotte* (1). E ne diè alcune centinaja d'esempi, che fossero appendice al troppo scarso capitolo dell'Alighieri.

Costoro dunque non solamente non gli furono avversi, ma furono di lui seguaci. Nè alcuno diede fiato di lamento in tutto quel secolo. Perciocchè, siccome nota il chiarissimo Guadagni, nuovo splendore della romana giurisprudenza, *non era ancor nata in quel beato trecento quell' arte critica, che troppo aguzzando le sue armi, si fa sovente infesta non solo all' errore, ma anche al vero: e per larghi ed aperti piani seminar gode triboli, e spine* (2).

Nè per l'intero quattrocento fu chi ponesse questa querela: e nè meno chi ne movesse sospetto. E comechè ogni cosa fosse pieno di licenza e di ardire, pure nessun Toscano alzò la voce contro il

(1) Sacch. Op. div. frot. pubb. dall'Alberti, f. v.

(2) Guad. De invento corp. S. Francisci, f. 90.

fondatore della favella. Che se il Napolitano Sannazzaro e l'Urbinate Staccoli, e il Romano Giusto de' Conti tennero il buono stile in onore, ei non lasciarono le dottrine de' padri loro, ma le seguirono. Nè in Firenze pure le abbandonarono il Poliziano e Lorenzo il magnifico, senza i quali Toscana tutta non avrebbe avuto in quella età un solo scrittore da tener fronte al Sannazzaro, al Conti e allo Staccoli. Ma Lorenzo diceva di *trovare nel solo Dante assai perfettamente assoluto quello che in diversi autori così greci come latini si trova* (1). E il Poliziano che fu singolarissimo nell' usar voci tutte illustri ed elette, che dicea ch' un Bolognese fu il primo a colorire la lingua, dicea pur di venire dalle scuole del Petrarca, e dell' Alighieri, cui nominò: *i due mirabili soli che questa lingua hanno illuminata. Della laude de' quali, siccome di Cartagine dice Salustio, meglio è il tacerne che il poco dirne* (2). Ed avverso egli ad ogni usanza di volgo celebrò l' antico Cino da Pistoja, perchè tra i Toscani *cominciasse l' antico rozzore in tutto a sohifare.* In questi pensieri reggevasi il Poliziano, quand' ei divideasi non solo da tutti i suoi cittadini: ma quasi da tutto il secolo.

Apparve nel cinquecento il Bembo: quando essendosi smarrito il libro di Dante, erasi pure perduta la miglior face, che illustri chi si mette per queste vie. Lodando adunque a cielo *quel Veneziano che fece tornare a dritto tutti i Toscani* (3),

(1) Poes. Lor. Med. Com., f. 119.
(2) Poliz. Epist. al sig Federico, 131.
(3) Sper. In mort. Bemb. Or., f. 12.

in alcune sue opinioni nol seguiremo; siccome niuno de' nostri letterati più si consente con lui per quello spregio ch' ei fece di Dante, chiamandolo *inculto e rozzo*. Dal quale falso giudicio poi vennero molti errori ne' suoi insegnamenti: e quel falso stile che per fuggire rozzezza incontra l' affettazione, e per troppa arte dilungasi da natura. Onde gli errori di questo grand' uomo, intorno la materia delle parole, giunsero a tal segno, ch'ei credeva di dover cacciare dalla favella anche i termini delle scienze, e dell'arti, perchè non leggevali nel Petrarca e nel Decamerone. Quindi trattando egli dell'arte grammaticale, e dovendo nominare *Preterito Perfetto*, per non cadere in barbarie disse *Quello che nel pendente pare che stia del passato*. Ed invece di dire *Imperativo*, disse *le voci che quando altri comanda ed ordina che che sia, si dicono per colui*. A luogo d' *Infinitivo presente* disse *la prima voce di quelle che senza termine si dicono*. E in vece di significare con una sola parola i participj, adoperò tutta questa diceria: *quelle voci che del nome e del verbo col loro sentimento partecipano: e non di meno separata forma hanno di ciascuno di questi, comecch' ella più vicina sia del nome che del verbo*. Di che ognuno conosca quanto intrico sarebbe venuto nelle scienze, e quanta oscurezza nell' arti, se alcuni principj di questo Bembo non fossero tenuti falsi e pedanteschi. Al qual termine lo condusse l' aver voltate le spalle al fondatore della volgare eloquenza che aveva empiuto i suoi libri di vocaboli dottrinali, tolti a' filosofi, a' legisti, a' teologi, e a tutte l' arti e a

tutte le scienze cognite nel tempo suo. Ma quel timido Bembo stringendo la favella nell' autorità di pochi libri, e lo stile nella imitazione del solo Petrarca e del solo Boccaccio, mentre si disgiunse da Dante, si disgiunse pur anco dagl' insegnamenti, e dal bisogno della filosofia. Sì che n' ebbe gran danno non solo il suo stile, ma il suo secolo e i posteri. Perchè molte cose necessarie al sermone, le quali Dante ci aveva offerte, furono dimenticate; e loro mancò la prepotente legge dell' uso. Perciocchè il Petrarca, uomo grande ed amatore caldissimo dell' Italia, errò scrivendo in Latino quelle cose che giovar potevano la nazione, e le scienze: ed empiè di leggiadri sogni e d' amori quelle carte, ch' egli concesse al volgo. Ed il Boccaccio solo di lascivie, e di fole e di donnesco vivere si compiacque. Quindi rimasero in onoranza le parole più molli e più care in servigio di chi ragionasse d' amore. E s' udì d' ogni parte una sì larga e perpetua cantilena d' innamorati, che tutta Italia parve mutata in un tempio di Venere, anzi in un giardino d' Armida: dove i poeti obliando colle parole i forti sensi dell' Alighieri, dimenticarono quelle cose che sono ad ogni popolo le più reverende ed eccelse. Il che stimiamo che fosse danno non solo della lingua, ma sì de' nostri costumi: i quali con questo genere di scrittori si fecero in ogni giorno più molli. Perchè i giovinetti nodriti a queste scuole, mentre cercavano d' apprendere il bello scrivere, apprendevano a favellare d' amore. E crescevano siccome femmine tra i profumi e le rose, inchinati solo a dolcezza per

gli esempi e l' usanza della voluttà. Tutto fu allora delizie. Fiori, prati, ruscelli, occhi e labbra di fanciullette furono gli argomenti del canto: s' udirono armoniosi e squisiti panegirici: studiate e lusinghiere parole d' onore: l' uomo si vergognò di parlare coll' uomo, e volle parlare o coll' eccellenza, o colla signoria, od anche colla paternità di lui. Nè più i grandi veri, nè gli encomj della dura virtù, nè le invettive del vizio si fecero materia di versi; nulla d' austero, nulla di franco, nulla di rigido patirono più quegli orecchi usati al cantare delle sirene. Perciocchè que' tanti poeti o poco dissero o nulla, che giovasse alla sapienza, allo stato della città, ed al bene degli uomini; e mostrarono di non sapere, o almeno di dispregiare quella sentenza di Tullio nel sesto della repubblica ove dice: che *di sopra ne' cieli è un certo luogo stabilito al quale non può andare alcuno, nè entrare per alcuna altra virtù: se non se coloro che la loro città consigliano, ajutano, o difendono.* Nè certo alcuno di que' tanti nostri poeti avrebbe potuto entrare giammai in quella parte sì bella. Perchè in niente attesero il bene dell' umano genere, cantando la virtù, siccome quegli antichi Latini e Greci, i quali versavano nella sapienza la dolcezza del metro, e si facevano maestri della verità e della vita. E questo era stato il primo ed unico fine dell' Alighieri. Ma se questo suo fine per colpa de' successori non giunse al termine perfetto, l' opera sua non fu al tutto inutile pel destino d' Italia. Perchè in gran parte preparò gli animi di que' faziosi alla pace,

ed alla monarchia. Nè senza un' occulta ragione di stato erano quelle cattedre che a pubblico stipendio si fondavano per ispiegarlo, e quelle altissime lodi che a lui tributava il Magnifico Lorenzo, quando affettava la signoria di Firenze. Onde qualunque volle alzarsi a grandi opere, e gloriare la patria e sè stesso, uscì fuori dalla schiera del Bembo, e seguitò le grandi e ardite dottrine dell' Alighieri.

Tra' quali per tacere dell' Ariosto, che di queste cose non disputò, ma di forme Latine e Lombarde, e Francesche tutto riempì quel suo meraviglioso poema, nominaremo il divino Tasso, che chiamò sovra sè l' ira a punto di quella non ancor morta setta, che avea molestato Dante e il Petrarca: forse perchè l' uomo che da tutta la nazione udiva darsi le stesse lodi che furono date a que' due padri, vedesse anche farsi le stesse ingiurie. Ma egli nel *Dialogo del piacere onesto*, così rispondeva: *Mi contento che se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m' è stata negata: non mi è stato negato il giudicio di conoscere, ch' io posso imparare da altri molte cose assai meglio ch' essi per sè non sono atti a ritrovare: e quella favella stessa, non ch' altro, la quale essi* COSI' SUPERBAMENTE APPROPRIANDOSI, COSI' TRASCURATAMENTE SOGLIONO USARE. Queste cose gridava il Tasso per giusta indignazione contro que' pochi i quali lo bestemmiavano. Ma non era già per questo adirato contro quella città splendidissima. Che anzi nel 1590 ei venne a corte di Ferdinando primo: e gli fecero grande festa tutti que' nobili e que' letterati (1). Ed egli cantò la regia villa di

(1) Manso. Vit. Tas., n.° 100.

Pratolino (1), e la bella Firenze su quella stessa lira, su cui avea cantato l'Aminta e la Gerusalemme (2). Del che quel cortese popolo gli fu gratissimo: mentre *i migliori lo favorivano, lo amavano, lo pregiavano, e con doni magnifici l'onoravano* (3). E nella sua morte niuno il pianse più degnamente di quello che fece in Firenze Lorenzo Giacomini Tebalducci, che nel cospetto di Giovanni de' Medici provò: *che il Tasso avea nobilitata la favella ed onorati gli autori di essa: e che la maggior parte dei Toscani confessava d'avere appreso dall' opere di lui non solo la dottrina, ma l'eloquenza.* Le quali cose qui da noi si ripetono per togliere dalle menti alcuni giudizj ingiuriosi non meno alla virtù del Tasso che a quella de' Fiorentini. Perchè queste gare erano di pochi: e la gran dottrina del Massimo Fiorentino era da' migliori seguita così nell'Accademia, come nella corte.

E chi vuol conoscere quanta sia l'ingiustizia di chi accusa tutti i Fiorentini, e confonde un popolo con una fazione, vegga da quali mani vennero a noi questi libri del Volgare Eloquio, che s'erano per isventura perduti. E vedrà che non ci vennero veramente dal Trissino, che ne diè solamente la versione: ma ci furono dati da due chiarissimi Fiorentini: Jacopo Corbinelli, e Piero del Bene: che vendicarono alla lor patria quest'onore. Talchè anche per questo dobbiamo riferir grazie e lodi a

(1) Rime. Part. 4. Pros., f. 121.
(2) Rime. Part. 2, f. 155.
(3) Guastavini. Ris. all'Inf., f. 81.

quella città, da cui l'Italia ebbe due volte questo nobile dono. Di cui il Corbinelli già disse: *Dante avere disputato della vulgarità della lingua*, *siccome* primo ed unico repertore ed insegnatore *di quell'arte*, *di che poteva egli* SOLO *con* cognizione di causa, *e come autorevole pertrattare: avendo egli solo prima operato*, *che imparato*, *per dire come Varrone; ed operato ancora a più alto termine che non insegna il suo medesimo libro* (1).

Alle quali parole tenne accordo il dottissimo Baiffio, scrivendone ad Enrico terzo, re di Francia: che chiamò que' due libri

. . . . . l'ouvrage que en exil,
Honorant sa patrie, fit Dante le gentil.

e seguì dicendo, che quel grande filosofo *aveva aperta questa via per cui s' erano messi i migliori degl' Italiani: e fondate quelle regole, le quali per tutte le nostre genti ordinassero un parlar comune ed Italico* (2).

I nostri letterati allora non furono lenti ad accogliere tutti d' un solo animo, e a celebrare, e ad usare questi libri: ne' quali conobbero tanta parte dell'artificio e della storia di nostra lingua. E ancora testimonj del plauso degli ottimi sono Jacopo de Mazzoni (3), il dottissimo di quell' età: Antonio Minturno (4), Girolamo Zoppio (5), Celso Cittadini (6),

(1) Corb. Dant. Vol. el., ep. a Forgu.
(2) Baif Epist. ded. a Enr., f. 3.
(3) Mazzoni. Diss., f. 45: Tratt. de' dittong., f. 23. 28.
(4) Minturno. Poet., lib. 3. 185.
(5) Zoppio. Particel., f. 27. 46. 51. Poet., f. 64. 65.
(6) Cittadini. Process., f. 37. 63. 65.

Belisario Bulgarini (1), Adriano Politi (2), Scipione Bargagli (3), lo Scardeone (4), Lorenzo Pignoria (5), ed altri ed altri: cui si hanno ad aggiungere quei moltissimi che mai non trattarono questa materia, nè di questi libri mai disputarono: ma scrivendo operarono secondo queste dottrine, e co' loro fatti si fecero seguitatori della parola di Dante.

Della quale tanta è la verità che assai filosofi la seguirono prima di conoscerla. Tra' quali siede in sommo loco Lodovico Castelvetro, che pel primo portò fra i nostri grammatici un grande lume di filosofia: e si fece della lingua Italica difenditore colla forza di cento argomenti tolti da' più riposti sacrarj della filosofia, e della erudizione.

Sembrò informato delle dottrine stesse quel Baldessarre Castiglione, che fu ne' costumi tanto grazioso, quanto il fu nello scrivere: e seguì in ogni cosa lo stile di quelle corti delle quali visse maestro. In quel suo perfetto libro del Cortegiano egli insegnò: *che norma del bello scrivere dovea essere la sola buona consuetudine. E la buona consuetudine del parlare credo io* (egli dice) *che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina e l'esperienza s'hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor pajono buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte* o *per*

(1) Bulgarini. Dif. 74. Ripr., f. 72. 75. 76.
(2) Politi. Disc., f. 365.
(3) Bargagli. Turam. 4. 19. 23. 25. 39.
(4) Scardeone. Ant. Patev. 253.
(5) Pignoria. Spicil. 17. 2.

regola alcuna. — È questa credo io che sia la buona consuetudine: della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi, e gli altri, come i Toscani. È ben vero che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone: come la facilità, il bell' ordine, l' abbondanza, le belle sentenze, le clausole numerose; e per contrario l' affettazione e le altre cose opposite a queste son male (1). Ed altrove (2): *Nascendo di tempo in tempo non solamente in Toscana, ma in tutta l' Italia tra gli uomini nobili, e versati nelle corti e nell' arme e nelle lettere qualche studio di parlare, e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza ed inculta: quando lo incendio delle calamità nate da' barbari non era ancora sedato; sonosi lasciate molte parole così nella città di Fiorenza ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia: ed in luogo di quelle riprese dell' altre: e fattosi in questo quella mutazione che si fa in tutte le cose umane.* Onde questo eloquente Lombardo nella Prefazione de' suoi libri affermò: — *Non ho voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar toscano d' oggidì* (3): — *Perchè, al parer mio, la consuetudine del parlar dell' altre città nobili d' Italia, dove concorrono uomini savii, ingegnosi ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo di stati, e di lettere, d' arme, e negozii diversi, non dee del tutto essere disprezzata; e dei vocaboli che in questi luoghi parlando si usano, estimo aver potuto ragionevolmente usare scrivendo quelli che hanno in se grazia*

(1) Cast. Corteg., lib. 1. p. 45.
(2) Loc. cit., p. 41.
(3) Cast. Pref., f. 9.

ed eleganza nella pronuncia, e sono tenuti comunemente per buoni e significativi, benchè non sieno Toscani ed ancor abbiano origine fuor d'Italia. Oltre a questo usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, li quali nella Lombardia e nelle altre parti d'Italia sono rimasi integri e senza mutazione alcuna: e tanto universalmente si usano per ognuno, che da' nobili sono ammessi per buoni, e dal vulgo intesi senza difficoltà. Perciò non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi e piuttosto pigliato l'integro e sincero della patria mia che 'l corrotto e guasto dell'aliena. — Nè credo che mi si debba imputar per errore lo avere eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, che per non Toscano, parlando troppo Toscano. — Nè dirò altro se non che per rimovere ogni contenzione, io confesso a' miei riprensori non sapere questa lor lingua Toscana tanto difficile e recondita, e dico avere scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl'io.

Medesimamente lo Speroni, che pose grande studio così nell'arte del pensare come in quella del significare i pensieri suoi, disse di scrivere nel Padovano illustre: e que' suoi libri sono ornati del più bell'oro che splenda per le carte Italiane. Sì che ora si direbbe il più purgato degli scrittori Toscani ogni Fiorentino, anzi ogni Accademico, il quale scrivesse il Lombardo del Castiglione, e il Padovano dello Speroni. Il quale dichiarò che non credeva Fiorentino nè Tosco il volgar Romano del Petrarca e di Dante: ma lo stimava Italico, misto a

quanti sono i dialetti nostri: dicendo che il comune Romanzo tolse da ogni città ciò che poteva farlo ampio ed illustre.

Così filosofavano i più gravi de' nostri vecchi. Del Trissino ristoratore del poema epico e della Greca tragedia sarà vano il dirne: perch' egli fu che volgarizzò i libri di Dante: che scrisse il dialogo del Castellano: e con sì forti ragioni difese questa causa, che tutti gli argomenti furono scarsi per aver vittoria sovra di lui. E le scritture del Vicentino furono sì emendate, che ogni maestro se ne terrebbe glorioso.

Non diremo di chi seguì quel principio di Dante, che la sede della lingua sempre si posa dove è la più gran corte della nazione. Onde Benedetto Falco Napolitano, nel mezzo del cinquecento *veggendo il potentissimo stato della Signoria Veneziana sopra gli altri fiorire d' uomini dotti, voleva ch' essa, colla consulta di quelli, avesse riformato l' idioma italiano, componendo una sola lingua comune a tutti: che generalmente si potesse usare senza biasimo come n' era una latina per tutto il mondo* (1). Ma pur diremo che il Tolomei gran difensore del volgar Toscano non istimava che da' soli Toscani, e in Firenze potesse reggersi il governo dell' Italica lingua. Ma secondo che si raccoglie dalle sue lettere, egli scrivea al Firenzuola invitandolo ad un concilio letterario in Roma (2), dove quel nobile ingegno stimava che si dovesse collocare il seggio dell' Italiana eloquenza: in quella gran corte ch' era nel cinquecento tutta

(1) Falc. Rim. Brescia, 1535. | (2) Tolom. Lett., lib. 3, f. 100.

piena de' più alti e felici spiriti, che più che i palagi e le torri facevano quella città meravigliosa e prima a tutti gl' Italici.

Taceremo del Muzio e di Paolo Beni, e di quanti ruppero con troppo impeto il contrario campo: e saremo contenti ch' elli si afferrino col Salviati e con Bastiano de' Rossi: e degli uni e degli altri non faremo parole.

Ma non per tanto lasceremo di considerare che quanti seguirono il Salviati e que' più vecchi Accademici che strinsero tutta la lingua nel trecento, e ne' termini della Fiorentina repubblica, tutti si accostavano agli stessi fini di quel Dante, ch' elli fuggivano. Imperocchè diversa era la via, ma finalmente medesima era la meta. Perch' elli tenendosi a quegli antichi ogni dì più si dividevano dall' uso: e dividendosi dall' uso, venivano abbandonando la plebe: e seguendo un dire faticoso e studiato, si facevano tutti singolari dall' altra gente. Perchè secondo la dottrina loro, se la lingua si trova ne' soli libri degli antichi, ella è già tutta scritta: e s' ella è scritta, è fatta già patrimonio di quelli soli che la vorranno studiare. Ma perchè la cura dello studio non è più dell' un popolo che dell' altro, ivi sarà meglio saputa, dove più ne saranno i cultori. Nè la gente di alcun volgo potrà mai più giudicarla. Quindi secondo quegli stessi nostri avversarj rimarrebbe solamente da disputare: se quella lingua Fiorentina che niuno or può scrivere senza studio, fosse in antico propria della sola Firenze. Per la quale richiesta ognuno già discerne che la quistione

ha cangiato natura: poichè appartiene alla storia della lingua nel secolo XIV, non al presente stato di essa. Ma lo stato di quel secolo noi lo vedemmo in gran parte di questo libro. E del presente secolo non è a disputare: nè a chiedere, se ora scriva bene chi bene è addottrinato: e meglio chi meglio. Perchè il bel dire è solamente comune a quanti cercano di farsi gentili, e di acquistare parlando o scrivendo alcuna fama di leggiadria. E per l' uso delle stampe, delle scuole, de' teatri, de' pulpiti, de' vocabolarj egli s' è fatto piano per mille modi più che non era. E più n' ha chi più ne sa cogliere il fiore: e più di autorità si concede a que' luoghi, ov' è maggiore il numero di chi ne colse. Onde l' Accademia medesima della Crusca tanto ha di potere sulla coscienza degl' Italiani, quanto è il pregio non già della presente plebe Fiorentina, ma de' letterati chiarissimi che compongono l'Accademia. E tra que' letterati medesimi sarà più autorevole chi sia giunto con lunghe vigilie a scrivere lingua più emendata, più fina, a tutti nota, e sciolta da ogni trista qualità della vecchia plebe e della moderna. La quale lingua si vedrà interamente illustre, quando purgato il Vocabolario, ne saranno tolte le voci guaste, le perdute, le villanesche, che sono sempre propriamente Toscane, e vi si aggiungeranno i vocaboli delle scienze e dell' arti recati dai più solenni scrittori Italici: e specialmente de' filosofi, che ci hanno insegnati i nomi di quelle cose, che agli antichi o ignote erano, o note male. E scacciando i corrotti vocaboli di Camaldoli e del Casentino, ne troveremo

altri che a noi concesse la rinnovata chimica, la fisica restaurata, la crescente civiltà delle genti, l'artiglieria, la stampa, l'arte del navigare, il cielo, il mare, la terra trovati dall'Italiano Colombo, uscendo fuori delle colonne, e abbandonando gli antichi lidi che terminavano il mondo nel mezzo; e negavano agli uomini la metà degli uomini, non che la metà de' beni a noi concessi dalla sapiente natura.

Capo XLII.

Poco è da guardare il secento: perchè poco è da tener ragione di quel guasto secolo nella materia del dire. Lo stile si corruppe in Toscana e fuori; e tornò per mancanza d'arte a trionfare l'arbitrio della plebe. Ma i più savj e riputati uomini di quel tempo non per ciò abbandonarono quella dottrina, che si conforta del consentimento perpetuo degl'Italiani. Questo ne scrisse il celebre Ciro de' Signori di Pers (1). *Io confesso facilmente che in Italia parlino meglio i Toscani, e in Toscana i Fiorentini. Ma che altri abbiano ad essere riconosciuti per maestri dello scriver bene che gli uomini letterati che colle opere loro hanno acquistato dall' applauso universale il vanto di eloquenti, non mel persuaderò giammai. E più mi terrò sicuro di non avere errato, qualora mi potrò difendere coll' esemplo del Tasso, che se fosse per me la concorde approvazione di tutto quanto il popolo della Toscana. I Romani ancora anticamente parlavano meglio che gli altri in Italia, e forse*

(1) Pers. Cir. Lett. al sig. C. Carlo de Dottori.

avevano la medesima pretensione d'esserne i maestri. Ma Virgilio ed Orazio che non furono da Roma, mostrarono che l'acutezza dell'ingegno e la finezza del giudicio rendono più belli i linguaggi col bene adoperarli: il che mal può pretendere l'imperizia del volgo. Alla quale Dantesca sentenza s'accosta il Tassoni nella sua *Tenda Rossa*, dicendovi: *che non darebbe a lui l'animo di giudicare i Fiorentini, se non fosse co' Fiorentini medesimi: cioè col dire che i letterati fra loro scrivessero e parlassero meglio degl' idioti* (1). E questo è veramente quello che fece Dante, quando di Mino, di Gallo Pisano, di Bonaggiunta, di Taddeo e degli altri fece giudicio col Fiorentino Guido, con Cino da Pistoja e con sè medesimo: quasi pittore che colla luce fa ragione dell' ombre in una tavola stessa.

Il Vocabolario poi ch'era opera non già del volgo, ma de' letterati Fiorentini, fu nello stesso secento in ch' egli nacque, trovato guasto da molti errori, assai de' quali furono tosto avvisati così da' Toscani come dagli stranieri, e da questi più che da quelli. Perchè ne scrisse censure perfino Pietro Pietri di Danzica città della Prussia: e in Italia ne fecero lunghe emendazioni Udeno Nisiely, Tommaso Stigliani, Celso Cittadini, Giambattista Doni, Alessandro Tassoni, Pietro Dini, Adamo Luciani, Ottavio Magnanini, e Giulio Ottonelli da Modena, di cui disse l'Accademico Ferrarese = *In questa sentenza mi conferma l'autorità di Giulio Ottonelli, per lunghissimo studio divenuto, si può dire, arbitro della*

(1) Tend. Ross., f. 34.

toscana favella. E così avesse prima del suo morire avuto forza di pubblicare gli Aringhi sopra il Vocabolario della Crusca; *certo che questo nobilissimo linguaggio un ricco tesoro si goderebbe, e gli studiosi di molti equivoci e abbagli sarebbon fatti avveduti* (1). Questo operavasi nel secento.

Ne' quali anni Diomede Franzoni disse nel suo *Oracolo dell' Italia* cose tanto aspre contro i primi Accademici ed il Salviati, che noi disdegniamo il ripeterle. Perchè siamo usi di guardare le ingiurie con alto volto: non dirle: non udirle: non iscriverle, e nè manco trascriverle.

Capo XLIII.

Ma esciti gl' Italiani della misera condizione del peggior secolo intesero nel settecento a ristorare la perduta eloquenza. E tra' primi fu quel nobile filosofo Gian-Vincenzio Gravina: che solo valse molte centurie di letterati minori. Fatto egli seguace dell'Alighieri disse: che *dell' opera del Volgare eloquio fa fede la sublimità e l' acutezza propria di Dante che ivi riluce: ch' ella a lui appartiene per la ragione medesima che le Filippiche a Demostene, le Tusculane a Cicerone e l' Eneide a Virgilio: e che pur quando quel libro non avesse Dante per autore, l' opinione ivi insegnata non rimarrebbe senza l' appoggio d' un eccelso ingegno, qual fu l' autore di quel ragionamento sì sottile e sì vero; che non perderebbero la forza quelle robustissime ragioni ch' ivi*

(1) Magnan. Lez. Accad., f. 57. 58.

si apportano: che non cadrebbero a terra le testimonianze d'un consenso universale di quell'età per una lingua creduta *allora* SENZA CONTROVERSIA comune a tutta l'Italia *per uso della corte e del foro.* Alle quali parole conseguono l'altre, che si leggono nel prologo delle Tragedie: per le quali dichiara: *ch'egli uomo avvezzo a libero volo non si può contenere dentro il circuito d'una sola provincia e d'un solo popolo. Ma trascorrendo tutta Ausonia raccoglie le più illustri e candide voci: e scrive nel comun sermone Italico, nel quale il Castiglione si gloria di scrivere i suoi dialoghi degni di Tullio: e il saggio Trissino il suo dotto poema, con altri uguali a loro nella facondia: animati dall' esempio di Dante che tessè in tal lingua l'alta commedia, e propose ai posteri questa lingua nel libro suo* de Vulgari eloquentia.

E parlando del Calabrese giureconsulto noteremo cosa degna di osservazione: ed è, che in sua giovinezza egli teneva l'opposta parte: come si può conoscere nel dialogo già dato a luce ne' giornali d'Arcadia (1). Ma quando poi cogli anni si fecero più gravi anco le dottrine e i consigli, mutò principio, e seguitò l'Alighieri. Il che scuopriremo, che avvenne anche al Tasso, il quale nell'età giovanile si teneva co' Toscani, come raccogliesi dall' Epistola (2), che Tiberio Almerici ne scrisse a Virginio Almerici da Pesaro. Ma poi Torquato si fece nella contraria sentenza, dopo che n'ebbe col Mazzone quelle lunghe disputazioni, che gli fecero conoscere il vero.

(1) Gior. Arc., quad. 1, genn. 1819.
(2) Vit. di Jac. Mazzon. Serass., f. 24.

Medesimamente il padre Bembo, il capitano della contraria schiera, è voce che in sua vecchiezza mutasse parte, e sè medesimo condannasse pel torto giudicio, ch' egli avea fatto dell'Alighieri. Questo s' afferma dal Caro: che in una sua lettera scrive: *Secondochè m' è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in quest' ultimo aveva ritirato il giudicio fatto per prima sopra Dante intorno le cose della lingua* (1).

Il perchè noi veggiamo che la forza delle Dantesche dottrine stringe uomini grandissimi a mutare la loro mente. Perciocchè la ragione è sì gagliarda cosa che guida a sè chi vuol andare, e chi non vuol andare strascina: siccome i Greci dissero già del fato.

Il che più apertamente si vide nel settecento. Mentre il Napolitano giureconsulto tenne il campo della quistione coll' aureo libro *della Ragion Poetica*: che non fu combattuto da alcuno che avesse o nome o prezzo di valoroso. Quindi i primi letterati seguirono le sue poste. E si vide su quelle venire quel medesimo Sergardi che sotto la maschera di Settano fece con versi d'oro un' opera peggiore che di fango: vituperando il nome di tal filosofo che onorava l' Italia e tutto il suo secolo. Ma comecchè ei fosse Toscano, comecchè avverso al Gravina, non di meno nelle cose della lingua non si partì da queste opinioni, e de' partigiani del Salviati cantò

Sunt alii Floræ conspersi furfure crines
Qui laudare sales inter pomœria natos,
Et voces patrium quas fecit guttur opacas

(1) An. Car. Lett., lib. 2, f. 159. ed. Giunt.

Assueti, damnant aliena vocabula, tamquam
Barbara: et Ausoniis vendunt præcepta cathedris.
Hi scelus esse putant verbum si labitur ullum
Quod non lympha prius medio purgaverit Arno (1).

Ed è veramente notevole, che due letterati in ogni cosa lottanti, per quest' una opinione si riposassero nella pace medesima.

Ma procedendo veggiamo Giusto Fontanini, che fu sì dotto nelle cose volgari, avere scritto un intero libro a difesa di quello di Dante, e delle dottrine che vi s' insegnano. E ne conchiuse: che *Dante a ragione può dirsi il padre dell' Italiana eloquenza, avendo egli fatto conoscere al mondo, che gli autori delle lingue nobili non sono le persone illitterate e plebee: ma quelle le quali con sagge e lunghe vigilie e con osservazioni letterarie salgono in tale eccellenza di virtù, che nulla scrivono a caso ed inutilmente: ma con profonda meditazione misurando la struttura, la situazione, le forze, il suono d' ogni formola e voce, non che il tenore della sentenza, distendono con maturità i concetti del loro animo* (2). E al capitolo XIV: *Quindi è che al chiaro filosofo Marco Aurelio Severino parve* (3) *che Dante ingiustamente fosse accusato, come di vizio, della virtù migliore che splenda nello stile espressivo e niente affettato, e nella maniera propria di esporre alla guisa di Omero i sentimenti con evidenza, e la imitazione della natura con voci e formole somministrate*

(1) L. Sect. Sat. 8. ult. edit.
(2) Font., lib. 2, cap. XI.
(3) Querela dell' etc., f. 28.

da molti dialetti e non sempre da un solo. La qual cosa, benchè i luoghi della commedia bastino a giustificare, resta più giustificata dagli scrittori di varie parti d'Italia, Veneziani, Lombardi, Romagnuoli, Genovesi, Fiorentini, i quali in essa commedia riconobbero i proprj dialetti: siccome le varie nazioni Greche riconobbero i loro ne' poemi d'Omero.

E qui si passi de' letterati di minor prezzo che entrarono in queste opinioni. E alcuna cosa si dica del dottissimo Apostolo Zeno, che quantunque avversatore perpetuo del Fontanini, pure in questo anch'egli si adagiò col nemico. Perchè intorno al libro di Dante quel difficile censore affermò (1): *Che tale fu il sentimento universale alla comparsa del testo latino del volgare eloquio, che si pose silenzio fino d'allora a quasi tutti i litigj per l'addietro insorti su questo proposito: laonde non era necessario che tanti sforzi impiegasse l'erudito suo apologista.* E per mostrare quanto seguisse la dottrina di colui che accusò Mino e Brunetto, egli lo Zeno non perdonò i peccati grammaticali non solo ne' plebei Fiorentini, ma nè pure in que' Toscani più nominati e famosi, che sono posti a segno d'autorità nel loro vocabolario. Perciocchè disse che il Giambullari, il Gelli, il Lenzoni, e Cosimo Bartoli, e Giorgio di lui fratello *sono da fuggirsi nell' uso dell' ortografia e della grammatica. Del qual parere trovo essere stati (ommettendo il Bettussi) i due celebri fratelli Salvini, che quantunque Fiorentini e accademici, pure ne hanno giudicato senza passione.*

(1) Zeno. Not. al Font. T. 1, f. 35.

E da uno di essi se ne reca in questo proposito la ragione, ed è (1): « che i Toscani fondati nel be-
» neficio del cielo, che donò loro il più gentil
» parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni;
» non conoscendo perfettamente l'esatta correzione,
» e non curandosi di aggiungere alla fertilità del
» loro terreno la necessaria cultura, e a' loro com-
» ponimenti l'ultimo polimento (2). » *Così Salvino. E il Lasca nelle sue stanze dirette a' riformatori della lingua toscana così sentenziò gentilmente su questo proposito:*

La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla: e volentieri
A noi stessi crediam: ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D'errori e discordanze pieni e brutti.

Questi fiorentini testimonj recò lo Zeno a conforto della sua opinione. E quando gli avversarj giungono a un tanto concedere, ci sembra ch' abbiasi ad abbandonare la lite: perchè vinta ella nei fatti, non potrebbe procedere che intorno ai nomi: e questo è da lasciare a chi stima che i nomi si possano dividere dai subietti loro: trattando l'ombre come fossero cosa salda.

Ma seguitando l'apostolo Zeno, veggiamo ch' egli ebbe l'animo così preso alla riverenza di Dante,

(1) Salv. Salv. Fast. Cons., f. 70.
(2) Font. Zen. not. T. 1, f. 27.

che mal soffrì che si credesse il Macchiavello essergli avversario. Quindi pensò che quel *dialogo* fossegli attribuito per frode d'alcuno, che volesse entrare in battaglia coll'impresa di messer Niccolò nello scudo: sperando di guadagnare vittoria per la fama e lo spavento di quel gran nome. Dice lo Zeno: questo dubbio essere in lui *venuto dal vedere che in quel dialogo si ragiona del libro di Dante* de vulgari eloquentia (1). *Il quale non essendo noto ad alcuno avanti che il Trissino lo pubblicasse volgarizzato, e la prima edizione non essendo comparsa se non nel* 1529, *non poteva essere giunto a notizia, non che sotto l'occhio, di Niccolò Macchiavelli: che per testimonianza del Varchi era morto due anni prima* (2): *cioè nel* 1527, *in cui neppure era insorta la strepitosa quistione intorno il nome da darsi alla lingua volgare.* E chi non credesse che lo smarrito libro di Dante fosse da tutti i Fiorentini ignorato prima della versione del Trissino, legga nell'Ercolano: e vedrà questo essere il principale argomento, con che il Varchi pugna ad abbattere gli avversarj.

Per non uscire di Venezia diremo, che Antonio Conti, il buon filosofo, l'amico di Newton, e di Leibnizio, fu anche egli della scuola di Dante. Perchè stimava che *ad un tratto ei fondasse la poesia e la lingua. Sentendo questo Poeta* (egli dice) *la forza, e la bellezza di lei, mentr' era ancor rozza, l'applicò non a perfezionare l'arte amatoria, non ad adulare i principi del suo tempo, ma a spiegare nel modo più poetico quanto v'era di più sublime e*

(1) Loc. cit., f. 37. | (2) Varch. Ist. Fior. 4. 84.

nascosto nella teologia e nella filosofia scolastica, ponendo per base il sistema della monarchia da esso ideata (1). Quindi il Conti ragiona che Dante seguisse il fine, e l'opera di Omero: e così ne scrive in una lettera francese, ch' egli mandò a Scipione Maffei. = *Al Fontanelle piacque di simigliare i dialetti d'Omero ad una meschianza di Piccardo, di Normanno e Brettone. L'Abate Terrasson lo paragona al linguaggio de'* Trovatori: *e ne trae questa conchiusione: che il dir d'Omero non era quello che fioriva in Atene, dove Sofocle ed Euripide hanno con grande parcità adoperato voci d'altro dialetto. Ma cerchiamo più sottilmente la cosa. Il dialetto, onde Omero ha fatto uso più largo fu il Jonico, che per sua bella indole non usa mai restringimenti, e fa sillabe de' dittonghi: dal che viene una migliore soavità. A questo il poeta giunse l'Attico che più stringe: e il Dorico che ha più nervo: e l'Eolico ch' è più tenero: gittandone via le spesse aspirazioni, e ponendovi gli accenti. Fece finalmente compiuta questa varietà, sopprimendo alcune lettere, a legge di poeta. E siccome il dipintore può scerre quale è più perfetta cosa da varii volti a formarne un' imagine, in cui splenda quella mentale bellezza, in cui è posto il più bel fiore dell' arte: così Omero seppe eleggere le più armoniose parti de' varii dialetti Greci, e trarre tal suono che gli altri ne sembrassero quasi rochi. Nè que' dialetti erano già barbari come poi furono que' di Francia e d'Italia: ma ciascuno avea sue leggi, siccome provasi per l'opere degli oratori. Nè*

(1) Cont. T. II. Disc. sulla poes., f. 228.

Omero prese da cieco i vocaboli della plebe: ma quelli che più al suo tempo si usavano ne' parlamenti delle repubbliche, ne' poemi e negli scritti di coloro che gli furono precessori. Così Dante. Senza leggere Omero, ei si mise per l' Omerica traccia, togliendo la illustre lingua di tutta Italia: quella che già parlavasi nelle corti, nelle cattedre, ne' senati, e nelle popolari congreghe non solo di Firenze, ma della Lombardia e di Napoli e di Sicilia e di Roma (1).

Il Tiraboschi, il grande storico della repubblica delle lettere Italiane, ragionando intorno al libro di Dante dice: *che fu creduto da alcuni che questo libro gli fosse stato falsamente attribuito: di che però non v' ha al presente un saggio che ardisca di dubitarne.* E detto ch' egli non vuol rinnovare le contese antiche, apre finalmente l'animo suo: e in modo chiarissimo e filosofico spone quella Dantesca proposizione, in cui sta il vero fondamento di queste dottrine, cioè:

Che l' illustre Volgare è quello che in ciascuna città appare e che in niuna riposa. — Che è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna.

Or di *queste parole* (dice il Tiraboschi) *sembra difficile ad intendersi il senso. Conciosiachè se è vero, come afferma Dante, che non v' ha città in Italia in cui non si usi dialetto vizioso, questo suo Volgare illustre onde sbucò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa che di esso hanno usato i poeti d' ogni provincia d' Italia.* « *Questo veramente* (dic' egli)

(1) Cont. op. T. II., f. 125.

» *hanno usato gl' illustri dottori che in Italia hanno* » *fatti poemi in lingua Volgare, cioè i Siciliani, i* » *Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lombardi e* » *quelli della Marca Trivigiana e della Marca d'An-* » *cona.* » Or come *hanno essi potuto cospirare insieme a formare cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante convien riflettere al modo, con cui ogni lingua si viene formando: e a restringerci a un esempio particolare prendiamola dalla latina. I frammenti che ci sono rimasti de' più antichi scrittori, ci fan vedere quanto ella fosse a' loro tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i* popolari idiotismi: *e i loro scritti perciò furono in uno stile pedestre ed incolto. Ma quelli che venner dopo conoscendo bene quanto vizioso fosse un cotal linguaggio, si dierono ad abbellirlo, ad ornarlo ed a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero: si cambiarono le desinenze: si cercò l' armonia: s' introdussero grazie. Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio, e Orazio e gli altri eleganti poeti del secolo d'Augusto dierono alla lingua Latina l' ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell' Italiana. Finch' ella non fu usata che nel parlar famigliare, ogni città ebbe il suo particolare dialetto: e allora perciò non vi aveva una lingua, che si potesse dir* comune *a tutta l' Italia. Ma poichè cominciossi a scrivere e a parlare co' posteri, si cominciò ancora ad ornarla, e a ripulirla.* Di qualunque città, *e di* qualunque provincia *fossero coloro che furono i primi ad aprire agli altri la via, essi pensarono*

certamente che maggior diligenza doveasi usare nello scrivere che nel parlare. Si sforzarono perciò di toglierne quanto più fosse possibile ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante e graziosa. Io credo certo che se avessimo i primi saggi che furono scritti di lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche vestigia del dialetto di quella città, in cui essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto passando nelle altrui mani eccitarono altri ad andare ancor più oltre: i secondi scrittori furono migliori de' primi: i terzi andarono avanti a' secondi: e si venne finalmente a formare una lingua piena di eleganza e di vezzi quale or l'abbiamo. In tale maniera parmi d'avere spiegata l'origine della lingua Italiana (1). In tale maniera noi soggiungiamo, i principj per noi dimostrati in tutto questo libro si appoggiano anche al giudicio gravissimo di colui, che meglio d' ogni altro vide e conobbe le storie, anzi la natura delle nostre lettere.

Che se alcuno potè vincere il Tiraboschi nella cognizione delle cose Italiche, non altri lo potè che Lodovico Antonio Muratori, il Varrone dell' età nostra; che tutte ebbe viste le carte più dimentiche de' nostri archivj, e cercate le storie non solamente de' nostri regni, ma delle più oscure nostre città. Ora da tanto conoscere quale dottrina egli trasse? Questa: che non solo vide veri tutti gl'insegnamenti di Dante, ma li riferì, e li spose in quel libro che scrisse della *Poesia perfetta*: ove insegnò: *che in niuna delle favelle volgari consiste il vero ed eccellente parlar d'Italia, dovendo questo essere comune*

(1) Tom. 3, pref. f. XXII.

a tutti gl' Italiani e privo di difetti. Le quali due condizioni non si verificano in alcun volgare parlar d' Italia: e nè pure in quello de' Toscani. Perciò Dante conchiude: che il vero linguaggio Italiano da lui chiamato « Volgare illustre, cardinale, e corti- » *giano in Italia è quello ch' è di tutte le città Ita-* » *liane: e non pare che sia di niuna: col quale i* » *volgari di tutte esse città si hanno a misurare,* » *ponderare, comparare.* » *Un solo adunque è il vero ed eccellente linguaggio d' Italia, che proprio è ancora di tutti gl' Italiani, e si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gli scrittori che in varie provincie d' Italia hanno composto o versi o prose: laonde ragionevolmente può appellarsi parlare Italiano: siccome ancora Toscano suole appellarsi per altre giuste cagioni. Hanno bene le città della Toscana e specialmente Firenze il bel privilegio d' avere un leggiadrissimo volgare, il quale men degli altri volgari è imperfetto, e che più facilmente degli altri può condursi a perfezione. Ma non perciò la loro favella (cioè il moderno loro dialetto* quantum mutatus ab illo!) *è quello eccellente che hanno da usare gl' Italiani: avendo anch' essa bisogno, benchè meno dell' altre, d' esser purgata, nè bastando essa per iscrivere con lode. Ora questo comun parlare Italiano può chiamarsi grammaticale: ed è un solo per tutta Italia, perchè in tanti diversi luoghi è sempre una sola e costante uniformità di parlare e scrivere per cagione della grammatica* (1). — *E tutto che il volgar linguaggio d' ogni città d' Italia nomar si possa Italiano, pure propriamente per linguaggio*

(1) Mur. Perf. Poes., lib. 3, f. 87.

Italiano s' intende quel grammaticale che da' letterati si adopra ed è comune a tutti gl' Italiani studiosi. Così ragiona il Muratori: che va sì presso a Dante, che fin ne adopera le parole medesime.

Ora se all' autorità di sì gravi sapienti oppongasi l'autorità di qualche arguto grammatico, non lasceremo noi quella per questa. Anzi al modo degli antichi diremo, che il Tiraboschi, il Gravina, il Fontanini, l'Apostolo Zeno, e il Muratori e quegli altri spertissimi d' ogni antichità sono da chiamare veramente *Grammatici.* Imperocchè, dice Messer Poliziano, i moderni hanno chiuso in troppo stretto confine il valore di questo nome. Mentre è da guardare all' officio de' grammatici antichi, il cui debito era di cercare, di svolgere, di conoscere ogni maniera di scritture, di storie, di filosofie, sì che il loro nome avea pe' nostri avi tanto d' autorità, che i soli grammatici erano i censori e i giudici di tutte le opere: nè altro quel titolo valse pe' Greci che quello di *Litterato* pe' Latini. Ma noi cacciamo questa appellazione quasi in bando, riducendola ad alcune infelici scuole di fanciulli, come si fa de' generosi cavalli, quand' elli da ultimo sono confinati a girare la mola. Quindi possono i letterati menare giusta lamentanza, come faceva quell' Antigenide suonatore di tibie: il quale sostenea di mal animo, che gli zufolatori da esequie fossero nominati suonatori di tibie. Chè per simile modo il nome di grammatici fu tolto ai più gravi sapienti per darlo a coloro che ignorando le ragioni dell' arte si stanno contenti a dispute di precetti e di nomi. Perciocchè

presso i Greci costoro non si dicevano *Grammatici*, ma *Grammatisti*: e presso i Latini non *litterati*, ma *litteratores*.

Non veggiamo pertanto alcun solenne maestro, che in tutta Italia siasi levato contro questi libri di Dante. Salvo che si levarono nella sola Toscana alcuni uomini veramente pieni d' ogni buona dottrina: ma più lo erano di uno smisurato amore della loro terra: e tutti sappiamo, che il vero di rado si accompagna ad Amore.

Laonde l' ottimo Salvini dopo assai belle parole, che meglio pertengono alla quistione del nome che della cosa, venne a concedere a punto quelle parti delle quistioni, che sono il fondamento della dottrina di Dante, e delle nostre chiose. Perciocchè volle confessare: *Che niuna lingua per netta ch' ella sia basta a scrivervi con lode. Perchè vi vuole sempre il giudicio, ch' è una cosa che niuna lingua dà, ma bisogna apporvelo per di fuora. La scelta delle parole è necessaria: e la maniera del legarle: la quale cosa non si può avere dalla lingua che le dà tutte in massa: e ogni cosa è insieme come nel caos di Anassagora, e v' è d' uopo l' intelletto distinguitore* (1). E seguitò conchiudendo, che *questa lingua che* dalla nascita *fu Toscana* è per *l' uso di tutti già fatta comune*. Per le quali ultime parole, secondo il Salvini stesso, la quistione si riduce sovra la *nascita*: di cui i soli storici, e gli archeologi, e i Poliglotti possono fare convenienti stime. E quali già l' abbiano fatte, e come questa lingua sia nata

(1) Mur. Perf. Poes. not. Salv., f. 89.

fuori della Toscana, qui lo vedemmo: e noi medesimi forse ne trovammo alcuna parte assai nascosta, cercando per le antiche carte il volgar comune romano.

Ma intanto l' autorità de' più grandi letterati così valse nel settecento, che quando il Gigli empiè tutta l' Italia de' suoi clamori, quarantaquattro Accademie di tutte le più illustri città d' Italia si scrissero, direm così, alla milizia di Dante: e seguirono la voce di quell' animoso Sanese (1). Pel qual

(1) Una bella memoria ne produsse il Cav. Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modanese* (T. 1, f. 25). E questa ci giovi il riferire colle sue stesse parole = *Questa è una lettera che conservasi nell' archivio dell' Accademia de' Dissonanti di Modena. E spero di far cosa grata a' lettori col pubblicarla: protestandomi però ch' io sono lungi dall' adottare i sentimenti di disprezzo con cui egli parla d' un' Accademia sì benemerita della volgar nostra lingua, quale è quella della Crusca.*

« *Agl' Ill. e Virtuosiss. Signori Accademici Dissonanti. Modena.*

» *Il coraggio che mi fa codesta insigne adunanza al compimento* » *dell' opera di S. Caterina, e delle osservazioni ch' io vo facen-* » *dovi intorno alla lingua Sanese, me ne rende più che mai* » *sollecito per quella fatica che mi resta da fare, e piucchè mai* » *contento della già fatta. Perchè nè più autorevole testimonianza* » *poteva arrivarmi per accreditare questa impresa di quella che* » *ne rende un Collegio per tanti passati e presenti letterati fa-* » *moso, nè difesa più sicura nel tempo stesso al mio libro di* » *quella che mi prepara il favor loro dichiarato per me, ed in* » *altre mie cose sperimentato: siccome il nostro Signor Preposto* » *Muratori per sua bontà mi significa. Io perciò di un sì gentil* » *foglio e per S. Caterina tanto ossequioso, e per la mia patria* » *tanto onorevole, e per la mia penna tanto parziale, farò pre-* » *sidio glorioso a queste mie stampe e particolarmente al mio* » Apparato all' opera di S. Caterina, *che così chiamerò il mio* » *vocabolario colle scritture che lo seguiranno: avvisandomi che* » *col nome solo della Modanese rinomata Accademia confederata* » *del partito delle ragioni che convengono alla mia Santa, e alla*

fatto si venne a dichiarare il più largo e concorde avviso dell' intera nazione. Talchè questo giudicio non più si fu della ragione de' grammatici e degli storici, ma di quella de' giureconsulti. Perciocchè intorno questa monarchia d'una sola città pare che sia da rinnovarsi quella vecchia quistione, in cui

---

» *mia patria sopra l' Italiana favella, io andrò ben riparato dalle* » *forze del regno nimico, che per comune consentimento dicesi* » *regno di troppe gabelle esattore, regno ingiusto, regno tiranno.* » *E perchè nel fine di questo libro inviterò le nazioni d' Italia* » *a scuotere questo giogo ed a raccogliersi due o tre volte per* » *ogni secolo in una dieta letteraria, chiederò in soccorso alle* » *SS. VV. Ill. i primi suffragii, siccome considerate nelle prime* » *sedie di questo Consesso universale, che sono quelle medesime,* » *che si meritarono nel tribunale della lingua i loro immortali* » *Castelvetro e Tassoni, ed ultimamente l' egregio Sig. Muratori* » *per tacere di tanti ch. volgari scrittori Modanesi, quali furono* » *il Sigonio, il Molza, il Testi ed altri. Vedo che non ho valore* » *abbastanza per questa condotta. Ma pure conosco che tutti gli* » *uomini di lettere erano disposti a questa sollevazione: ed aspet-* » *tavano per moversi chi desse il primo segno alla tromba. Al* » *che non volea cimentarsi veruno. Ora che dunque il segno ho* » *dato, io cederò volentieri l' insegna: non già perchè io voglia* » *dare addietro: ma perchè io bramo mettere a fronte chi sappia* » *meglio di me capitanare questa rivolta. Sono già quarantaquattro* » *Accademie Italiane venturiere volontarie, che per l' impegno e* » *favore di S. Caterina e di Siena assumono altresì l' impegno* » *di scuotere questa servitù. Abbiamo dietro le spalle un terzo* » *Vocabolario Fiorentino, che vuol gravarci di altre leggi: e* » *veggiamo di grazia chi sieno i legislatori di questa volta!* » *Vorremo noi prestare ancor adesso il giuramento di fedeltà* » *sopra questi Alcorani ordinati a mantenere una falsa religione* » *di ben parlare? Deh! bandiscasi una crociata a difesa della* » *vera legge dell' Italiana favella.*

» *Or ch' io ho cominciata la concione, lascio che la finisca il* » *Sig. Muratori, che l' adornerà di figure più leggiadre ed ef-* » *ficaci di quelle ch' io potessi trovare, ecc.*

Roma 3 agosto 1717.

Affmo Demo Ser.
Girolamo Gigli.

cercavasi da' legisti, se il Romano Imperio fosse giusto. La quale, secondo il Napolitano filosofo, risolvevasi colle sentenze di Platone e di Aristotele intorno il regno del più sapiente, e colla opinione dell'Obbes del diritto del più forte sovra il più debole. Onde quella giustizia piantavasi in questo principio: che i Romani, cioè, erano i più sapienti e validi d'ogni altro popolo. Ma perchè ogni gente si stima la sapientissima di tutte l'altre, e perchè anche i ladroni fonderebbero nella forza il diritto, poco o niun conto di queste ragioni si tiene da' seguaci della giustizia; e si vuol derivare il diritto dal solo fonte de' giusti imperj, cioè dal consenso de' popoli. Ora questo consenso medesimo è necessario, se vogliasi a una sola città concedere il trono, e la dittatura della favella. Che se i cittadini, e il popolo della letteraria repubblica in quarantaquattro città d'Italia (1) hanno negato questo consenso,

(1) Quarantaquattro erano l'anno 1717. Ma nel 1720 troviamo che furono cinquantuna. Il Gigli pubblicò tutte queste lettere; e noi saremo contenti di vedere i nomi di quelle città che lodarono que' suoi libri.

Siena.	*I Rozzi.*	Reggio.	*Muti.*
	I Fisiocritici.	Foligno.	*Rinvigoriti.*
	Gl' Intronati.	Lucca.	*Oscuri.*
Roma.	*L' Arcadia.*	Cortona.	*Uniti.*
	Ravvivati.	Forlì.	*Filergiti.*
Bologna.	*I Gelati.*	Spoleti.	*Ottusi.*
Cesena.	*I Reformati offuscati.*	Ferrara.	*Intrepidi.*
		Aquila.	*Velati.*
Pistoja.	*I Risvegliati.*	Ravenna.	*Concordi.*
Viterbo.	*Gli Ardenti.*	Piacenza.	*Colonia Ara.*
Milano.	*I Faticosi.*	Padova.	*Ricovrati.*
Brà.	*Innominati.*	Pisa.	*Accademici.*
Genova.	*Colonia Ligure.*	Camerino.	*Costanti.*

quell' imperio è già nullo, e fondasi nell' arena; perchè dove non è popolo che serva, quivi non è monarca che regni.

E da quel tempo i letterati cessárono il disputare, stimando vano il dir cose, ch' erano già fermate nella opinione di tutti. Nè quindi diremo del Baretti, nè di Melchiorre Cesarotti, nè di Saverio Bettinelli, uomini di grande sapere che per molti anni si può dire che girassero il governo delle nostre lettere; imperocchè essi furono in queste materie più coraggiosi e sciolti, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile. Ma essi però seguivano l' universale consenso. E il celebre Alessandro Verri gridava con loro che la lingua si stimasse Italiana. *Questo è conveniente* (ei diceva) *al* consenso universale: *ed è quella eloquenza che non ha idiotismi, nè sentore di provincia alcuna: quella che suona dalle pendici dell' alpi sino alle spiagge di Brindisi: la quale dopo tanti scrittori illustri, come plebeo dialetto si avvilisce indegnamente col nome di*

Fossombrone.	*Solleciti.*	Lecce.	*Accademia.*
Cosenza.	*Accademia.*	Montepulciano.	*Colonia.*
Fano.	*Scomposti.*	Rimino.	*Agiati.*
Modena.	*Dissonanti.*	Città di Castello.	*Accademia.*
Perugia.	*Colonia Aug.*	Orvieto.	*Incolti.*
Mantova.	*Timidi.*	Ascoli.	*Innestati.*
Sinigallia.	*Subitanei.*	Salerno.	*Irrequieti.*
Arezzo.	*Forzati.*	Montefiascone.	*Seminario.*
Cremona.	*Animosi.*	Parma.	*Scelti.*
Napoli.	*Colonia Sebezia.*	Benevento.	*Ravvivati.*
Montalcino.	*Astrusi.*	Osimo.	*Sorgenti.*
Tivoli.	*Colonia Arc.*	Recanati.	*Disuguali.*
Torino.	*Incolti.*	Macerata.	*Catenati.*
Reggio in Calabria.	*Artificiosi.*	Ragusi.	*Oziosi.*
		Conigliano.	*Aspiranti.*

Volgare (1). E così il conte Carli, dove parlò della patria degl' Italiani, mostrò a lungo questi principj, e poi chiuse gridando: *Diventiamo Italiani per non cessare d' esser uomini* (2). E intorno queste cose non sappiamo chi abbia ne' tempi nostri disputato più largamente, e con più forti e belle ragioni, del ch. Conte Napione di Cocconato, onore e lume delle lettere Piemontesi. Il quale nel libro *dell' uso e dei pregi della nostra lingua* dimostra come in tutte le corti Italiche del cinquecento si parlò una lingua illustre e comune a tutta Italia (3): *come i Toscani debbano coreggere il loro dialetto, e adoperare a preferenza d' esso la lingua comune d' Italia* (4): come la lingua del Petrarca non fu Fiorentina (5): e spiega la sentenza di Dante (6): i motivi di quella; la necessità di fuggire la plebe, di separarsi da' suoi dialetti, e di emendare ed accrescere l' imperfetto Vocabolario de' Fiorentini Accademici (7). Le quali apertissime verità furono meritate di grate lodi dagl' Italiani più illustri: e non solo dal Tiraboschi (8), dal Bettinelli, dal Denina (9), da' Milanesi (10), dai Romani (11), dal nazionale Instituto Italiano (12), ma

(1) Verr. Ales. Pref. a Senof.
(2) Carl. Op. T. IX., f. 394.
(3) Nap. T. II., f. 50.
(4) Loc. cit., f 68.
(5) Loc. cit., f. 65.
(6) Loc. cit., f. 57.
(7) Loc. cit., f. 96.
(8) Tirab. T. I., p. 3, f. 1311.
(9) Den. Mem. Ist. Naz. T. I. 4.°
(10) Colleg. Class. Malm., f. 8.
(11) Effemer. Roman. 1792. n.° 7. all' 11.
(12) Ist. Naz. Mem. T. I. 1809.

da' medesimi Fiorentini, anzi da' Fiorentini più nominati. Perchè il chiarissimo Zanoni Segretario dell' Accademia della Crusca dichiarò: *che quel trattato bellissimo del Napione tornerebbe assai bene che per tutta Italia si leggesse come libro elementare nelle scuole* (1). Nè poteva in mente Italiana cadere un più giusto consiglio; perchè in tutte le scuole Italiche si vedesse spiegata e difesa la dottrina di Dante e la lingua illustre: e la lite contro una scarsa fazione di Toscani decisa al fine da' Fiorentini medesimi. Conciosiachè molti de' Toscani moderni già sono nella comune sentenza. E Domenico Sestini, uomo eruditissimo di greche lettere e di latine, così parla di quella Crusca, ond' egli è Accademico. — *Nel primo stabilimento dell' Accademia della Crusca alcuni Accademici detti gl' Infarinati saltarono orgogliosamente in bigoncia: e sbalzando dalla tramoggia con cruschevole e vile pedantismo mossero guerra all' immortale Torquato Tasso: incapaci di comporre un emistichio a petto d' un tanto vate* (2). — *Al perfezionamento della lingua natìa, debbono concorrere i buoni scrittori di tutta Italia, e la buona società che serve a sviluppare i buoni sentimenti del cuore, i quali producono le belle ed energiche espressioni. — E l' applicazione a saper ben parlare, e ad usare uno stile decente, una voce modulata e non clamorosa ed adattata alle inflessioni delle parole, e a fare uso di termini decenti, e di riguardarsi dal servirsi (come continuamente fassi) di certe espressioni*

(1) Giorn. l'Ape, n.° 9. Fir. 1806.
(2) Sest. Viagg. Valach. Pref. IX.

consistenti soltanto in semplici e doppie majuscole... che cotanto offendono il forestiero e le quali levano il bel pregio del buon tuono di società (1). Così scrive un Accademico della Crusca.

Sebastiano Ciampi dottissimo cavaliere Toscano parlando delle opinioni, e del libro, e di Dante si pose dalla schiera de' suoi discepoli: e disse: che il poeta in quello pose *molti precetti, e molte sagge osservazioni raccolse per lo miglioramento della lingua, e della poesia volgare. — E a niuno degl' Italiani dialetti data la preferenza, ma da tutti il meglio scegliendo, e specialmente dal parlar* cortigiano, *cioè dal linguaggio usato dalle colte persone nelle corti de' Grandi, recarono alle rime loro in tal modo e grazia e forza ed espressione, che tutti a quelle meravigliati non più fu conceduto il primato a Guittone d'Arezzo ed agli altri di quella classe, ma a Dante e a M. Cino* (2).

Capo XLIV.

Così i nobili spiriti, onde s'adorna l'Etruria, tolgono essi medesimi quelle odiose macchie dal nome del loro cittadino: mirando solo alla forza ed alla bellezza del vero: nè ponendo l'amor della patria nel farsi avversarj di colui che n'è il primo splendore. Per cui forse alcuno di que' migliori ingegni, che ancora sono adirati coll' Alighieri, gli si faranno

(1 Loc. cit., f. VIII. e f. XVIII.
(2) Cin. Ciamp. Vit., f. 81.

amici, e mutando cogli anni il loro consiglio imiteranno l'esempio del Gravina, di Torquato e del Bembo. Perchè il contentarsi a ragione è vera altezza d'animo. E ragione è, che i Fiorentini si rechino a gloria il bellissimo dialetto loro. Chè qualunque si lascia privare di suo onore (dice il poeta) non è più uomo nè vivo. Ma il poeta stesso poi dice *che l'ultimo era il primo tra i laudati.* E tutta Italia or vede e sa, come nell'uso della lingua sieno molti pure tra i Lombardi, i Napolitani, i Bolognesi, i Romani, i Veneti e gli ultimi Piemontesi, scrittori tutti che tra i lodati son primi. Dicasi pure che capo di questa lingua è il Fiorentino dialetto: chè anche noi lo dicemmo (1). Ma il capo senza il tronco e le braccia non è persona. E la novella del Montesacro potrebbe ridirsi da alcun nuovo Agrippa a quella plebe qualsiasi che volesse gl'illustri uomini governare. Tutte le provincie Italiche sieno dunque bèate di ciò che per mezzo de' classici loro scrittori recarono nel tesoro della universale favella: e se ne dia gloria chi sta da ultimo, e chi va innanzi non superbisca.

Nè sia chi creda che queste cose da noi si scrivano per farci gravi ai gentili Toscani, ed alla bella Firenze. Perchè niuno ci potrà mai vincere nell'amore a quella città splendidissima, e a quel popolo felice, da cui ci vennero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Galilei, il Macchiavello, Michelangelo e Guicciardino. Nè di tal gente vogliamo acquistare l'odio e la malavoglienza col mezzo di questi soavi studj,

(1) Degli Scritt. del 300, lib. 2, cap. ult.

onde cerchiamo solamente l'amore de' buoni, e il diletto dell'animo nostro che riponemmo sempre nella sola ricerca del vero. Ma perchè ogni città è mescolata di varie fazioni, nè l'uomo può seguire l'una, senza increscere all'altra, a noi non piacque di prendere in Firenze quella parte che già fu avversa a Dante, al Petrarca e al Tasso e a molti altri principi delle italiche lettere. Ma ci parve di aver a entrare in quella grande schiera che avendo per capo il primo de' Fiorentini era piena di quegl' Italiani, il cui nome tiene fronte nel mondo, i quali o già sono ascesi a quel grado d'onore ove studiar dobbiamo di salire, o indarno gli uomini cercano di salirvi.

Rinnovammo la memoria di queste dottrine non già per contese di vantamenti dell' un popolo sovra l'altro, siccome que' vecchi facevano; ma per ragionare a fondo intorno l'imitazione degli antichi e l'emendazione del Vocabolario. Imperocchè ci parve che alcuni fossero alquanto superstiziosi nell' adorare le vecchie cose, togliendo gli errori per esempli, e le parti vili confondendo alle nobili. Ci parve che nella emendazione dell' Italiano vocabolario i precetti di Dante si fossero obliati, specialmente ove toccano le parole de' rustici e degl' idioti. Ci parve che dagl' insegnamenti Danteschi dovessero trarre vantaggio gli studiosi del bello stile: i quali se più sovente vi avessero posto l'ingegno, avrebbero anche sfuggito quelle colpe, che li fecero o bassi, o ricercati, od oscuri. Imperciocchè molti anche nel tempo nostro confondevano le buje forme, note

ad un solo dialetto, colla comune favella da tutti intesa, e dai migliori ordinata. Altri presi da cieco affetto per l'antico sermone guastavano i begli scritti cogli inemendati vocaboli degli antichi: e moltissimi amatori dello stile de' moderni tutto corrompevano con quella lingua plebea, che tanto ha guastato il dire de' cittadini, che già i villani parlano meno barbari. Così gli uni e gli altri viziavano la castità dello scrivere: ed ora si facevano oscuri al popolo, ed ora a' letterati: sicchè dall'un lato venivane una matta superstizione, e dall' altro una total negligenza d' ogni legge e d'ogni urbanità. La quale negligenza potrebbe fare del buon Italiano ciò che ne' ferrei tempi fu fatto del buon Latino: cioè ne' volumi nostri disgiungere le idee da' segni, l'intelletto dalla favella, e il sapere dall' eloquenza.

E quindi ci parve util cosa lo scuoprire una gran parte della storia delle voci, delle forme, de' costrutti della lingua Italica, e le più ignote ragioni della comune grammatica in quel comun sermone romano, che per cinquecento e più anni tutta occupò l' Europa Latina. Nè credemmo vano il seguire l' esempio di quel Cajo Cesare e di quel Marco Varro, i quali cercarono le più occulte condizioni del prisco latino co' libri dell' *Analogia* e delle *Origini*.

Pensammo ancora che non fosse vanità il torre da' nostri popoli ogni dannosa querela intorno la lingua loro: il fare che alcune genti non vivano nell'errore di poter sole governare il sermone, non per avere studiato le carte de' maestri, ma per avere

poppato al petto delle nudrici del Casentino: il procacciare in somma che niuno degl' Italiani creda il parlar gentile venuto da poche parti d' una sola provincia: ma che tutti sappiano la nostra lingua discesa dal Romano, vissuta agreste per cinque secoli, fatta cortigiana nelle Sicilie, illustre in Bologna, comune in Firenze, in Siena, in Roma, ne' Lombardi regni, ne' Veneti, in tutte le città apparsa, e non posata in alcuna per que' due secoli, in cui senza grammatiche, senza vocabolarj, senza accademie fu scritta a Palermo come a Bologna, e a Bologna come a Firenze: fattasi patrimonio indiviso di quanti albergano tra l'alpe e 'l mare.

Questo è il fine de' nostri ragionamenti. Che se non siamo stati bene intesi la prima volta, non grideremo la seconda, acciocchè non mostriamo d' imbizzarrire per troppo amore di noi medesimi. E se alcuni ce ne daranno l' ingiusto premio di torte e dispettose parole, elle non ci moveranno mai l' animo. Perciocchè alle gravi opposizioni sempre largamente e lealmente risponderemo: e a vana loquacità, e a riprensioni villane risponderemo nulla. Nè per questo si chiederà da noi la corona del lauro. Ma crederemo di avere adempiuto l' officio che si conviene a uomini d' animo riposato e di cuore non vile. Perchè non seguiremo giammai quelle usanze a noi pervenute dagli scolastici, onde fu estinta ogni lode di retto disputare; quando dalla verità e dalla cortesia di quelle quistioni Socratiche, colle quali Cicerone ragionava nel Tusculano, e Platone nell' Accademia, si cadde in que' vani ed aspri duelli

de' sillogismi e degli entimemi: per cui la barbarie oppresse tanta parte dell' umano sapere, e le contese, che furono instituite per trovare il vero, si usarono per nasconderlo.

Imperocchè, come disse divinamente il filosofo, due sono le discordie. E quella celeste discordia, onde si viene in chiaro della verità dubitandone, è quella medesima per cui nel principio si produsse, ed ora si serba tutto ciò che ha forma e vita. Perchè essa Dea trovato un giorno il Caos, rozza ed inerte cosa, peso immobile, privo d'anime e di luce, ne trasse fuori quest' ampio e meraviglioso lavoro che appellasi l'universo: e vi divise i semi di mille e mille cose, tutte belle, singolari, novissime. Ma l'altra discordia è colei onde narrano che con un pomo gittò guerra in Olimpo. L'una crea e conserva; l' altra guasta e distrugge. L'una si favoleggia nel cielo e nella stessa compagnia di Giove; l'altra si finge tra le furie, in inferno: che viene troppo spesso tra' vivi: e quando è stanca di correre i campi della guerra si asside sulle cattedre, e sta nelle congreghe de' letterati. E noi abbandonando costei a chi si piace dei mali, noi volgeremo la fronte a' soli buoni co' quali abbiamo tolto a disputare intorno l'amor patrio di Dante, e la ragione delle sue gravi dottrine. E quantunque siamo fiacchi a tal giostra, pur renderemo imagine dell' Omerico Teucro: poco per noi valenti: per nulla arditi: ma pronti sempre nel campo finchè il nostro Ajace sia Dante; e i nostri avversarj sieno degni del nostro ossequio e dell' altrui. Perchè a noi piacciono anime

cortesi, prudenti, larghe, allegre di dir bene de' buoni, e di udire quello ch' è affabile; e siamo usati di dire: che la sapienza è un porto cui si vuol giungere con tutta soavità: non correre con vele alte, e rompere dove l' uomo dovriasi riposare.

FINE.

2635188 D

Digitized by Google

Digitized by Google

2635158 D-

Digitized by Google

B.17.4.40
B.N.C.F.